SOLWAN EL MOTA'.

SOLWAN EL MOTA'

OSSIANO

CONFORTI POLITICI

DI IBN ZAFER

ARABO SICILIANO DEL XII SECOLO.

VERSIONE ITALIANA

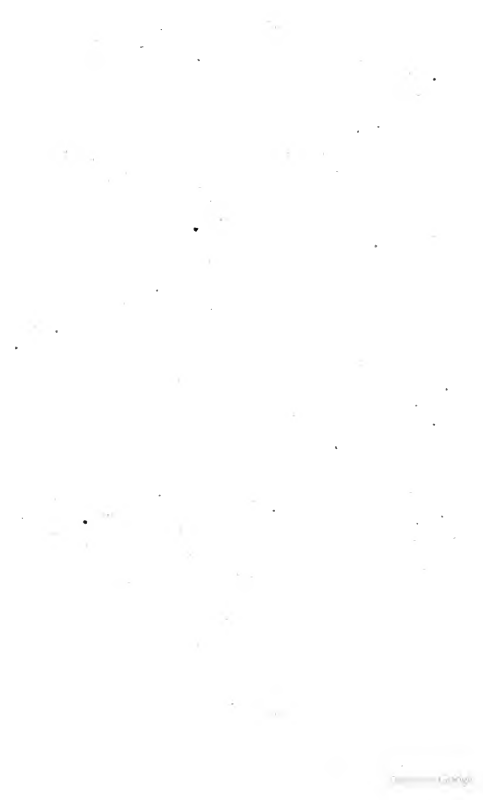
DI

MICHELE AMARI

sul testo arabico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER

—

1851

A J. T. REINAUD

SOCIO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ASIATICA DI PARIGI

PROFESSORE DI ARABICO

NELLA SCUOLA DELLE LINGUE ORIENTALI VIVENTI

IL TRADUTTORE DEDICA QUESTO SAGGIO DEI SUOI STUDI

IN ATTESTATO DI GRATITUDINE

ALL' AMOREVOLE MAESTRO.

INTRODUZIONE.

I.

Rendendo oggi all' Italia un' opera politica scritta nel suo territorio sette secoli addietro, io non ignoro che fo come se le offerissi l' armeria di re Ruggiero, quando la misera patria nostra va domandando fucili a percussione, cannoni alla Paixhans e fregate a vapore per levarsi d'addosso i vincitori del 1849. Noi non abbiam fondato per anco la città di cui siam cittadini. Noi viviamo nell'intervallo tra due guerre, o per dir meglio, tra due campagne d'una medesima guerra: e però, prima d'ogni altra dottrina, dobbiamo apprender l'arte della vittoria; studiare le nostre forze e del nemico, studiare gli errori e le fatalità che ci han perduto. Per altro i fatti del quarantotto e del quarantanove mostraron bene che la lama italiana tagliava, e che se non portò ferite mortali, fu che non trovossi niente salda nell' impugnatura. Convien dunque lavorar oggi all' impugnatura della spada, ch' è il governo civile; convien che gli scrittori italiani piccioli o grandi, nei libri, negli opuscoli, nei giornali trattino assiduamente i problemi che presenta la condizione politica, religiosa, e sociale del paese: viluppo lasciatoci in parte dalla storia e in parte cagionato dai progredimenti generali dell' umanità. Mercè questi lavori preparatorii abbrevieremo almeno il periodo delle incertezze e delle dissenzioni, e il popolo italiano s' avvierà a quell' unità di vita politica nella quale dovrà entrar presto o tardi.

Or il libro ch' io mi fo a pubblicare in italiano corre lungi assai da queste vie. Racchiude, egli è vero, profonde considerazioni politiche e morali di quelle che mai non invecchiano, perchè non cangiasi la natura umana; ac-

cenna ad alcune quistioni sociali che sovrastano adesso all' Europa, e che nel medio evo si svilupparono in Oriente con un impeto da non doversi temere appo di noi; ma la teoria principale del libro non è applicabile all' età nostra, poggiando su la base dell' autorità ch' è caduta, fatta polvere, anzi fango e putridume. Perciò veggiamo il povero autore correr dietro al sogno delle ristorazioni, evocare gli antichi esempi della virtù monarchica; e come uno splendido scrittore vivente si lusingava di sciorre il problema del papato con la supposizione d'un papa filosofo, così Ibn Zafer tenta d' uscir dal circolo vizioso immaginando un principe che si reggesse secondo i voleri di Dio, cioè la giustizia e il bene dell' umanità; si mostrasse forte a un tempo e rassegnato e capace di deporre il potere non potendolo tener secondo coscienza: principe che sarebbe, confessa egli alfine (cap. V, § 9), « più peregrino del grifone, più maraviglioso dell' alchimia, e più raro dell'oro vermiglio. » Io dunque non presento il "Solwan" che come un' armatura da museo, un libro di erudizione e principalmente di diletto; poichè l' autore trattò in parte lo spinoso soggetto, com' era costume degli orientali, sotto forma di favole. Potrà questo libro apprestare argomenti di studio a chi voglia seguir le scienze politiche nel loro progredimento, a chi voglia descrivere l' incivilimento italiano in tutte le sue fasi, una delle quali si compì certamente in Sicilia al tempo di Ibn Zafer; potrà servire a tutti di passatempo piacevole e istruttivo con quella sua antica semplicità d' idee, eleganza di forme e peregrino abbigliamento; ma altro io non ne prometto. Forse l' autore non lo scrisse ad altro effetto che quest' ultimo; nè credea più che noi alla efficacia dei suoi rimedii o filtri, chè così suona al suo dire la voce Solwan: palliativi ch' ei porgeva ai principi per guarirli d' un morbo gentilizio.

È mestieri ch' io dica qui perchè mi sia messo a così fatto lavoro, lasciando per poco la letteratura militante. Questo è conseguenza di un errore mio un po' antico. Nella persecuzione ch' io aveva affrontato pubblicando la

storia del Vespro siciliano, mi rifuggii a Parigi alla fine del 1842, acceso già d'un grande amore per gli studi storici; i quali da principio non erano stati lo scopo mio, ma lo strumento adoperato a compiere quel che mi dettava la coscienza. Fra gli studi storici io vagheggiava oramai nella mia mente la dominazione musulmana in Sicilia. Risalendo per seguire la Costituzione di quell'isola dal Vespro in su, mi era paruto impossibile che la catena si fermasse ai tempi normanni, come suppose il Di Gregorio: e ciò io aveva accennato nel primo capitolo della storia del Vespro. M'era venuto intanto alle mani il frammento d'Ibn Khaldun su la storia d'Affrica e di Sicilia, pubblicato da M. Noël des Vergers con la versione francese e con un erudito comento. Alla prima, io non ho ragion di tacerlo, invidiai l'avventurato straniero, che poi ho ammirato e stimato, molto più conoscendolo da vicino e leggendo le altre opere sue che mostran sempre ingegno, sapere e gusto. Nè io mi sentiva solamente incapace a capire il testo di Ibn Khaldun. Io era altresì convinto della impossibilità di scriver la storia de' Musulmani di Sicilia senza conoscer la lingua e paleografia arabica in guisa da poter da un lato gittare uno sguardo sicuro su la storia generale e le istituzioni di quel popolo, e dall'altro lavorar di microscopio per andare scoprendo nuovi ricordi della Sicilia musulmana, che impinguassero un po' la magra raccolta pubblicata dal Gregorio sotto il titolo di *Rerum Arabicarum quæ ad historiam Siculam spectant Ampla Collectio.* — *Panormi* 1790, 1 vol. in folio.— Ma finchè non fossi uscito d'Italia sarebbe stato vano di tentar questa impresa, senza nè scuola d'arabo nè collezione di manoscritti. Per mia ventura io non avea mai tentato lo studio dell'arabo in Palermo, ove avrei giocato, come dice il Meli, « sette anni di scuola per guadagnare un gran pezzo di Padre Emmanuele, » gesuita autore d'una grammatica latina che tormentò molto il poeta; e forse un pezzo di grammatica araba non era nè anche sì facile a guadagnarsi. Delle altre scuole di arabico in Italia la sola che potesse rivaleggiar

con Parigi era quella di Roma; ma intorno a Roma s' innalzava allora il muro della Cina, sfondato qualche anno fa, ed ora rattoppato bene o male, talchè bisogna aspettar che crolli, perchè l' Italia e il mondo traggan profitto dai tesori scientifici della città eterna. Egli è vero che nel benedetto suolo italiano, la picciolezza di tanti Stati, lo stupido dispotismo, l' uggia dei preti, la povertà, le sollecitudini, il terrore non han mai tanto oppresso gli ingegni che il fuoco sacro non gettasse scintille qua e là. Ciò si è anche veduto nella filologia orientale. L' arabo si è studiato in Sicilia senza tradizione orale di maestro: il Di Gregorio sul fin del secolo passato lo apparò da sè stesso con una grammatica e il dizionario del Golio, alla età di quaranta e più anni; egli fu seguito dal Morso che non avea migliori aiuti, e il Morso dai suoi discepoli Mortillaro, Caruso e Castagna, i quali se non possono ben conoscere questa lingua difficilissima, pur si sono provati ad interpretar qualche leggenda e qualche brano di diplomi; e Mortillaro, con maggior ardire, ha pubblicato opuscoli, illustrazioni di monete, suggelli e utensili, e fin anco il saggio di un catalogo di Mss. lavori raccolti poscia in un volume; i quali risultamenti quantunque piccioli in sè stessi, sono pur degni di lode in paragone dei mezzi. Il Littieri si è mostrato molto più forte a Napoli, dove il principe di San Giorgio ha poi pubblicato un lavoro stupendo su la numismatica arabo-italiana. Roma vanta parecchi professori, anche senza contarvi il valorosissimo signor Sciahuan, maronita; e ben a Roma ha brillato e in Europa, e però oggi è stato deposto dalla cattedra, quel fervido ingegno del Lanci. A Milano dopo il Rampoldi e il Castiglione, celebri per opere di polso, si è segnalato il Madini; in Toscana pubblicaron qualche lavoro molti anni addietro il Raineri e il Biscia: e ciò parlando della sola lingua arabica e non delle altre dell'Oriente, le quali sono state e sono pur coltivate, sopratutto l'ebraica.

Tuttavia bisogna confessarlo, gli studi orientali che nel secolo passato furono in onore in Italia si son andati estinguendo, e che i nostri giovani più valorosi in così

fatte discipline si son formati alle scuole straniere. Compiè i suoi studi a Parigi l'abate Arri da Asti, morto sì immaturamente mentre attendea con felicissimi principii alla pubblicazione dei capitoli di Ibn Khaldun su la storia degli Arabi avanti l'islamismo. Il Gorresio, che ha lasciato, a dir vero, gli studi arabici, ma onora l'Italia coi suoi lavori nelle lettere sanscrite, credo abbia fatto molto più a Parigi che a Torino. A Parigi e poi alla scuola dello Scialuan e al fine in Oriente s'è addestrato l'atleta degli orientalisti italiani, il conte Francesco Miniscalchi da Verona; ed ha frequentato meco per molti anni le scuole di Parigi il Sanguineti da Mantova che fa mirabili progressi nella filologia arabica e persiana. A questi due giovani l'Italia dovrà in breve egregie opere, poichè il primo ha voltato in italiano quasi tutte le famose "Tornate" di Hariri, ed un'opera sul Libano, una sul cristianesimo in Oriente, e un antichissimo e importantissimo Codice siriaco; e il secondo ha intrapreso la versione del viaggio di Ibn Batuta, e lavora in varii libri di medicina degli Arabi. Tempo verrà in cui questo studio e tutti gli altri rifioriranno in Italia sotto i raggi della libertà: e qual rossore intanto se noi domandiamo agli stranieri gli interessi del capitale che loro abbiam prestato due volte? O piuttosto, perchè continuare con questa distinzione di nazionali e stranieri, che si fa assurda quando unica scienza hanno ormai i popoli cristiani, unica speranza nei destini dell'umanità, e i barbari non son più fuori d'ogni nazione ma dentro; convertiti i quali, come si potrà, alla cristiana o alla musulmana, le gelosie tra nazione e nazione diverranno tanto ridicole quanto quelle tra due villaggi contigui! Così io avessi accattato altri studi dalla Francia nei cinque anni dell'esilio avanti il 1848! Ma nessuno potea sperare allor sì pronti gli avvenimenti che seguirono. L'occasione di scoprire un tratto di storia quasi sconosciuto, mi tentò: sì che entro poche settimane io cominciai que' novelli studi, e a capo di tre o quattro mesi mi vi gittai esclusivamente, dopo aver pubblicato la seconda edizione della storia del Vespro.

II.

Ho avuto altrove l' opportunità d' accennare come il mio maestro M. Reinaud, il barone de Slane e altri valorosi orientalisti reggevano i primi miei passi nello studio dell' arabo e nelle ricerche ch' io cominciai immantinente nella splendida collezione dei Mss. di Parigi. Io ne dirò più largamente forse di qui ad un anno, quando spero di far uscire la storia della dominazione musulmana in Sicilia. Compirò anche allora un altro dovere verso parecchi compatriotti nostri che formarono una società per la pubblicazione di questo lavoro, e così mi fornirono i mezzi d' attendervi infino al 1848; i cui nomi tacerò adesso, e basti dir loro che non ho perduta la memoria del beneficio. La somma de' miei lavori fu, che all'entrar del 1848 io avea già abbozzato la storia, dalle prime imprese de' Musulmani contro la Sicilia bizantina infino a quelle de' venturieri normanni contro la Sicilia musulmana; talchè non mi rimaneva a percorrere che il conquisto normanno, la condizione dei vinti sotto la novella monarchia, e le crudeli vicende ch' e'soffrirono, finchè Federigo II imperatore ne trapiantò gli ultimi avanzi a Lucera all' entrar del XIII secolo. I materiali erano stati tutti raccolti da me stesso tra i Mss. arabi di Parigi, Oxford, Leyde, Londra, e alcuni ne doveva al D. Dozy professore a Leyde e ad altri orientalisti stranieri coi quali era entrato in corrispondenza. Non solamente io avea corretto sopra gli originali i testi storici e geografici pubblicati dal Di Gregorio con molti errori, ma li avea accresciuto forse nella proporzione che v'ha tra uno a venti. In fatti, i testi arabi ch' io posseggo, estratti di geografie, annali, e biografie relativi alla Sicilia e ai Musulmani di quest'isola, dan materia per un grosso volume in quarto senza versione, e formano una raccolta compiuta forse, per quanto si possa sperar dalle biblioteche d' Europa, raccolta che andrebbe naturalmente in appendice al *Rerum Italicarum Scriptores*. Oltre questi mate-

riali storici, ho per un altro volume e forse due di poesie d'arabi siciliani, compresivi due divani, che così chiamansi in arabico le opere complete d'un poeta; dell'un dei quali divani mi fece far copia a Madrid il conte di Siracusa, e l'altro lo copiai io stesso sul Ms. della biblioteca imperiale di Pietroburgo, che mi fu prestato cortesemente infino a Parigi per le raccomandazioni del duca di Serradifalco; e questo è appunto il divano di Ibn Hamdis, concittadino di Teocrito, e famoso tra i poeti arabi d'Occidente. Quanto alle opere in prosa d'autori Siciliani che io non potea copiar tutte da me, le percorsi per poterne fare un giudizio e ne presi qualche squarcio. Sopra tutte m'invaghii del Solwan, talmentechè mi proponea di voltarlo in italiano dopo la pubblicazione della mia storia che dovea compiere nel 1848.

Io mi era dunque cacciato troppo innanzi nel labirinto quando gli avvenimenti di quell'anno mi chiamarono ad altri doveri. Già fin dal 1847, quando cominciava il bollore degli animi in Italia e tutti parlavamo di riforma, io avea messo un po' da canto i Musulmani per trattar de' Borboni, dando alla luce la Storia Costituzionale di Sicilia del Palmieri con una introduzione e molte note mie. Alla nuova delle fucilate del 12 gennaio 1848, stampai in fretta a Parigi un opuscolo su la quistione siciliana, corsi a Palermo, e indi navigai a golfo lanciato nella rivoluzione sino alla infelice primavera del 1849. Tornato allora all'esilio in condizioni assai tormentose, e non avendo compiuto la storia della dominazione musulmana, fui costretto a mutar le veci tra così fatto lavoro e il Solwan, e pubblicar questo immediatamente. A ciò l'editore si è prestato con buona volontà e coraggio. Se poi il lavoro mio puzzi di mercato, lo giudichino i lettori. Ma passiamo ormai dai nostri tempi a quelli in cui fu scritto il Solwan.

III.

La nazione arabica, percorsa in quattrocent'anni tutta la parabola in cui s'era levata sì alto, ricadde a terra

nell' XI secolo, sgretolata, fatta polvere, tornata al disgregamento in cui visse da tempo immemorabile avanti l'islamismo. Il profeta che creò nel mondo questa nuova potenza per un vero miracolo d' ingegno e di volontà, non avea potuto sradicare l' antagonismo delle due schiatte arabiche di Cahtan e Adnan, nè la profonda diversità che era tra cittadini e nomadi o vogliam dire beduini; e provandosi cancellare un' altra divisione più palpabile assai, quella tra nobili e popolani, s'immaginò d'aver deciso la lite ricusando qualsivoglia dritto all' aristocrazia, e scrivendo nel libro sceso dal cielo la perfetta uguaglianza degli uomini, con una eccezione di poco momento in favor della propria parentela. Tuttavia il codice religioso e civile non valse a distruggere il saldo legame sociale della tribù, cioè l'assicurazione reciproca degli individui di un corpo morale costituito in stato di guerra permanente, contro cento altri corpi simili; la quale condizione torna ad un ordinamento militare indissolubile, e però all'aristocrazia. Questa classe che rimanea fuor della legge, crebbe smisuratamente di forze con la conquista, e non potendo entrare di dritto nel governo per l'assurda immobilità della teocrazia musulmana, fece in pezzi il territorio. Coöperarono allo stesso effetto le altre cause analoghe, cioè le divisioni etnologiche e geografiche della schiatta arabica e delle altre nazioni ch'essa volle incorporarsi, dalla Transoxiana fino allo stretto di Gibilterra, mediante la imperfetta fraternità religiosa dell'islam. Maometto per vero copiò e rinforzò la fraternità del cristianesimo: ma il sentimento religioso non ha potuto mai dissipare l'antagonismo nazionale, nè comporre le divisioni sociali, i due scogli tra i quali si dibatte l'umanità. Alle accennate forze dissolventi s'aggiunsero, come avvien sempre, molte altre cagioni: la reazione dell' umana libertà contro il dispotismo religioso e civile, la quale cominciò col regno del terzo califfo e portò alfine la guerra civile dei Carmati; l'acceccamento dei despoti a servirsi d'armi straniere; la debolezza immancabile d'un governo di corte; la stupidità dei principi cresciuti in quell'aria infetta; e final-

mente il fatale innesto dei due poteri religioso e civile. Molte religioni son come le acque dei fiumi, utili quando scorrono, e pestilenziali quando impaludano; e però fan tanti miracoli intellettuali e morali mentre s'affaticano nel cammino, e producono poi tante brutture quando si riposano comodamente. Se il poter civile è separato dal religioso, può operar la riforma di quello, e forse render utile l'acqua che ristagnava; ma se no, la palude sarà sempre sterile, puzzolente e mortale; le complessioni più robuste vi periranno. Indi l'islamismo semplice e sublime nei dommi, puro nella morale, che che dica chi non l'abbia mai studiato, è poi guasto dalla disciplina, da quel suo pontefice con la scimitarra in mano. E questo appunto impedì la doppia riforma del governo e della religione, riforma che diveniva più che mai necessaria dopo i primi due secoli dell'islamismo: e la conchiusione fu, in primo luogo, che la religione restò decrepita, inferma, invalida, e tal si strascinerà tuttavia per moltissimi secoli, vantandosi sempre della sua immortalità; e in secondo luogo, che il governo dal suo canto perì. Il vasto impero musulmano dunque, sul quale era disseminata la popolazione arabica, si fè in pezzi dopo i primi impeti del conquisto, i pezzi si suddivisero, e i frammenti si sbriciolarono di nuovo. Altre schiatte detter di piglio allo scettro che cadea dalle mani degli Arabi: in Oriente i Turchi, in Occidente i Berberi, e finalmente dier dentro i Cristiani. Tal catastrofe si consumò quasi per ogni luogo nell'undecimo secolo.

Come un microcosmo del mondo musulmano, la Sicilia conquistata dagli Arabi e Berberi d'Affrica nel IX secolo, s'era spiccata dall'Affrica nel corso del secolo X, e nell'XI si trovò scissa in tre o quattro principati, nel seno dei quali fermentavan di più le popolazioni greche e latine e il cristianesimo; talchè non è maraviglia se tra tante divisioni la schiatta italiana, guidata da intraprendenti condottieri normanni, si impadronisse dell'isola verso la fine di quel secolo. Il conquisto fu compiuto dopo trent'anni di combattimenti. La popolazione musul-

mana, scemata prima dalle guerre civili, poi dalla spada cristiana e sempre dall'emigrazione, era pur frequentissima nei principii della dominazione normanna, poichè il conte Ruggiero avea potuto condurre nel 1096 ventimila Saraceni all'assedio di Amalfi. Stanziavan principalmente i musulmani nella metà occidentale dell'isola che comprende Palermo; nè è improbabile che quivi avanzasser di numero la mescolata popolazione cristiana, greca, italica e normanna, composta in parte degli antichi abitatori e in parte venuta nella conquista. All'incontro nel rimanente dell'isola prevaleva il cristianesimo. Gli Italiani giunti di fresco, che furon detti i Lombardi, tenevano il centro, o piuttosto una zona, la quale movendo dalle montagne che guardano il mare quasi a mezzo della costiera di mezzogiorno, andava a toccare il pendio meridionale della catena paralella alla costiera di settentrione, e volgendosi ad angolo verso ponente si arrestava sul ciglione de' monti che stanno a cavaliere delle pianure occidentali. Finalmente, le popolazioni di linguaggio greco occupavano il lato orientale, che non sgombrarono mai sotto la dominazione musulmana, abbarbicate nel gruppo dei monti di Messina donde si stendean su la costiera fino a capo Passaro da un lato e dall' altro a Cefalù. Così io mi raffiguro la carta etnologica della Sicilia al tempo che rientrò nella famiglia italiana. Par che prosperasse l'agricoltura nella zona greca e nella musulmana, ove i terreni non erano stati mai abbandonati, nè eran seguite grandi mutazioni di proprietà, e forse i poderi si trovavano più suddivisi. Il commercio sembra esercitato con attività da tutte le popolazioni marittime; l'industria quasi esclusivamente dai Musulmani. Bizantine e musulmane eran le arti; musulmane le scienze e le lettere: ma nelle arti e nelle lettere par che cominciasse presto a dimostrarsi l'influenza del castello, o vogliam dire della società feudale francese. Prevalse questa di certo negli ordinamenti militari, ancorchè molti ne prendesse dai Musulmani, sopratutto un corpo d'ingegneri. L'azienda pubblica al contrario par che restasse qual era sotto gli emiri, con poche riforme. L'ammi-

nistrazione della giustizia ebbe tante leggi e magistrati quante diverse nazioni soggiornavano nell'isola. Il governo finalmente, stampato sul sistema feudale, avea in cima una corte musulmana di tutto punto. Quanto alla condizione dei Musulmani tuttavia sì numerosi e influenti, parmi che la fosse di tre maniere: borghesi liberi nelle città; contadini servi della gleba nei paesi domi per forza d' armi; e proprietari allodiali che avean conservato i beni per accordo, tra i quali, se non m' inganno, si trovava qualche nobile con signoria similissima alla feudale. Erano dunque in Sicilia due società, cristiana e musulmana, poco disuguali l'una dall'altra per la somma delle forze; e ognun vede che non potean rimanere insieme lungamente senza che l'una distruggesse l'altra. Pertanto, scorso poco meno che un secolo, i Musulmani eran già venuti a tali termini che i più veggenti di lor nazione s'accorgeano che presto sarebbe stato spento l'islamismo nell'isola, come lo scrive il viaggiatore spagnuolo Ibn Giobair (Vedi *Archivio Storico Italiano*, Appendice 16, pag. 25 segg.). Tollerati dapprima per necessità dai vincitori; protetti dal principato normanno; perseguitati a morte dalla baronia e dal clero, i Musulmani di Sicilia per disperazione emigravano verso la fine del regno di Guglielmo il Buono, e que' che non potean farlo si disponeano alla estrema lotta nella quale perirono la più parte in men di trent' anni.

Da questo quadro generale scendendo alla storia letteraria, si vedrà che la colonia musulmana di Sicilia, venuta dall' Affrica al par che quella di Spagna, ma nata molto appresso, spenta molto prima e meno splendida in tutto della spagnuola, perchè il suo territorio era più picciolo assai, giunse pure a un alto grado di incivilimento. Nei primi principii non potè vantare che i versi di qualche guerriero, le scuole di dritto e le agiografie degli eroi religiosi del tempo; chè molti ve n' ebbe, animati come pare di quell' austera virtù dei primordii dello islamismo. Assodato che fu il conquisto, intiepidì quello zelo alla fine del IX secolo, e la letteratura pigliò un aspetto più conforme alla prosperità materiale del paese. Dopo un

periodo di rivoluzioni, represse sempre con orribili stragi e con la solitudine che creò nella Sicilia meridionale un Haynau affricano, il quale poi si vantava d'avervi fatto morire *almeno* secentomila persone di ferro e di fame, la Sicilia si spiccò finalmente dal governo d'Affrica, e le scienze e le lettere fiorirono alla corte dei suoi principi Kelbiti, discesi di pura schiatta arabica. Troviamo dunque nel X secolo non solamente tra quei principi molti letterati e protettori delle lettere, dei quali ci rimangono parecchi squarci di poesie, ma veggiamo altresì aperto un grande numero di scuole pubbliche in Palermo; qualche letterato straniero venire a soggiornare nell'isola; un Siciliano che sapea il greco andare a collaborare in Spagna alla versione della botanica di Dioscoride; studiate in Sicilia la grammatica, la versificazione, la filologia e la filosofia; e una dozzina di cenni biografici che ci avanzano di quel secolo, formano già il primo nocciolo della storia letteraria degli Arabi di Sicilia. Nel secol seguente, che portò l'anarchia feudale e finì con la conquista straniera, il movimento letterario si accelerò e si estese. Tra i settanta nomi in circa che ci danno per questo secolo le raccolte biografiche, veggiamo con molti poeti anche dei medici, giuristi di nome, storici sacri e profani: parecchi autori d'altri paesi musulmani vengono tuttavia in Sicilia, e dotti siciliani lasciano l'isola contaminata dagli infedeli per andarsi a rifuggire altrove. Notansi tra gli esuli siciliani di quell'epoca tre sommi uomini. Alì ibn Kata' testimone di tutte le sventure della sua patria, in una lunghissima vita (1041-1121) scrisse un'antologia di poeti arabi siciliani, che in parte ci resta, nella quale annoverò censessanta poeti, e una storia di Sicilia che si è perduta con molti altri suoi lavori. Costui andò a morire in Egitto. Mancò nello stesso anno, e poco men vecchio, Ibn Hamdis ricordato di sopra, che s'era riparato a Siviglia alla corte del valoroso e dotto Motamid ibn Abbad, avea scritto una storia di Algeziras, ed avea mostrato animo non men bello che l'ingegno, poichè fu dei pochissimi amici di Motamid, "e non della ventura" che non l'abbandona-

rono quando fu deposto dal trono e prigione per quei lamentevoli casi che ha preso ad illustrare il mio amicissimo professore Dozy da Leyde nella sua *Historia Abbadidarum*. Il terzo uomo di gran fama, nacque a Mazara nello stesso secolo XI, e morì in Affrica nel 1141, chiamato dal nome della sua patria El Mazari, luminare della giurisprudenza in Occidente, autore di varie opere e precettore del Mehedi che fondò l'impero degli Almohadi a Marocco.

Nel secol XII poi, mentre gli uomini di principii più rigorosi morivano in terre straniere, altri musulmani di Sicilia non sdegnarono il favor della corte normanna che ambiva ormai di splendere mercè le scienze, lettere, arti e manifatture. Io mi ristringerò alla storia letteraria, poichè, quanto al predominio delle altre parti della civiltà musulmana in quella corte, l'ho accennato in un opuscolo recente e ne tratterò alla distesa nella storia. Quattro poeti arabi di Sicilia scriveano in lode di re Ruggiero alcuni leggiadri versi, ai quali diè luogo il contemporaneo Imad-eddin d'Ispahan nella sua raccolta generale dei poeti arabi di quell'età; ancorchè Imad-eddin avesse abbreviato gli squarci, non amando, dice egli, di ripetere l'elogio degli infedeli. Tuttavia quel principe, come uomo di stato e di guerra che egli era, anteponeva ai poeti gli scienziati: medici, matematici, e astrologhi ancora, se dobbiam credere a un fatto narrato da Ibn el Athir, il Muratori dell'islamismo. Resta in fine monumento perenne di gloria a Ruggiero la migliore opera geografica del medio evo, la geografia, dico, di Edrisi, intitolata a ragione il libro di Ruggiero. Anche se si riferisca a quella specie di accademia che si adunava nella reggia ciò che l'autore scrive del re esclusivamente nel suo proemio, ne rimarrà sempre che la corte di Palermo passò dalle ricerche statistiche del regno, allo studio della geografia universale; che trovando insufficienti i libri che trattavano di questa scienza, il re chiamò altri dotti, e per quindici anni continui interrogò o fece interrogare i viaggiatori, confrontò i loro ragguagli topografici e statistici, e alla fine diè carico della compilazione di tutti quegli elementi a Edrisi. Que-

sto scienziato e poeta par che fosse nato in Ceuta della regia schiatta dei Beni Hamud, dei quali farem parola nel § V. Chiamato alla corte di Palermo, colmato di ricchezze e di onori, Edrisi senza meno avea avuto parte principale nello esame critico dei materiali. Quando questi furono digeriti e si poterono applicare alla geografia matematica, buona o trista, che si conosceva in quel tempo, Edrisi cominciò con far costruire una sfera armillare e un gran planisfero di argento con una massa di metallo che gli avea dato a questo effetto il re. Indi stese in arabico la descrizione dei luoghi, e dedicò il libro a Ruggiero l'anno 1154: libro del quale non so comprendere come non si fosse fatta una versione qualunque greca, latina o francese, se pur non fu che Ruggiero disprezzava troppo in fatto di scienza i suoi baroni e famigliari cristiani, e credeva inutile al tutto di gittar loro quelle perle. Questa è appunto l'opera il cui compendio, o piuttosto mutilazione, fu pubblicata in arabo e in latino con lo sciocco titolo di Geografia Nubiense, e manca appunto della parte migliore, cioè i ragguagli statistici. Il testo d'Edrisi non ha mai veduto la luce, se non che se n'è dato qua e là qualche squarcio, e nel 1841, una versione francese di M. Jaubert che lascia molto a desiderare; ond' io ho trascritto su tre codici diversi tutto il testo risguardante la Sicilia, e mi propongo di pubblicarlo, come il potrò, in originale o in italiano, nella raccolta accennata di sopra, aggiugnendovi forse la descrizione degli altri paesi italiani. Edrisi fece una nuova edizione dell'opera sua con molte aggiunte e con un nuovo titolo, dedicata a Guglielmo il malo, edizione perduta, la quale non si conosce altrimenti che per un cenno di Imad-eddin d'Ispahan, testè pubblicato da M. Reinaud nella prefazione alla geografia di Abulfeda, ove l' illustre professore francese spiega con molta erudizione e precisione i progressi della scienza geografica appo gli Arabi. Ma bastino cotesti cenni su le opere di Edrisi, e chi ne voglia più particolari notizie, legga la detta prefazione di M. Reinaud e un bell' articolo di M. de Slane nel *Journal Asiatique* del 1841, e dimentichi al tutto quel

che ne scrisse il Di Gregorio nella sua *Rerum Arabicarum* etc.

Tornando al soggetto, poco ormai resta a dire. Morto re Ruggiero, la letteratura musulmana di Sicilia declinò. Tuttavia un poeta arabo, venuto per caso in Sicilia nel 1171, dedicava alcuni versi a Guglielmo il buono che lo rimunerò largamente, e fino al 1182 il nome di questo principe era celebrato nei mediocrissimi versi incisi nel castello della Cuba fuor le mura di Palermo, i quali io ho pubblicato nella *Revue Archéologique* dell'anno scorso. Questi versi sembran le ultime foglie dell'albero che moriva. Il secol XII dà una quarantina di nomi alla storia letteraria dei Musulmani di Sicilia, tra i quali v'hanno non pochi esuli. Ci rimangono dunque in tutto il corso dei tre secoli da centoventi cenni biografici, i titoli d'una settantina d'opere, non comprendendovi i frammenti di poesie, e una diecina di queste opere si trova adesso nelle biblioteche d'Europa. Ibn Zafer è l'autore di poco men che la metà di cotesti libri tanto dei perduti quanto di que' che ci rimangono.

IV.

Sdegnando i letterati servidori della fortuna che s'affollavano in Palermo alla corte dei Nazareni, Ibn Zafer, fedele alla sua schiatta e religione, andava stentando il pane per lo mondo e scrivea per vivere; chè fu sempre costume dei ricchi Arabi di donare largamente ai poeti e uomini di lettere, e questi ultimi anche trovavano asilo nei collegi fondati per istruzione pubblica, e talvolta davano accademie di benefìcio, come il mostran benissimo le opere di Hariri. Per noioso che sia, debbo cominciare la biografia del nostro autore con la rassegna dei suoi molti nomi. Quel che gli imposero secondo l'uso, alla nascita o alla circoncisione, fu Mohammed; ebbe per soprannome, forse alla nascita del suo primogenito, Abu Abdallah, ossia padre d'Abdallah, e secondo altri Abu Haseem, chè frequenti errori accadono nel trascrivere i

soprannomi. Ibn Abi Mohammed fu il nome patronimico propriamente detto; e quel di famiglia Ibn Zafer, cioè figliuol di vittoria, o più precisamente dell' atto di dar di piglio; chè così spiega il nome del nostro autore, il biografo Ibn Khallican. Portò per nomi etnici El Sikilli ed El Mekki, ossia il Siciliano, il Meccano; nomi dei quali torneremo a dire or ora. Finalmente gli veggiam data l'appellazione onorifica di Hogget-eddin, ossia Dimostrazione della Fede, e secondo altri Scems-eddin, o Gemal-eddin, che suonerebbero Sole, o Decoro della Fede; e anche leggiamo il suo nome accompagnato dal doppio titolo di Hogget-elislam e Borhan-eddin (Dimostrazione dell'islamismo e Argomento della Fede), ovvero di Hogget-eddin e Gemal-elislam. Con questo pesante corredo di nomi che ricorda que' delli Spagnuoli, si presentava allora un musulmano d'importanza, per autorità o per sapere, uguali argomenti di riverenza nell'islamismo. E il misero Siciliano che andava accattando la vita a frusto a frusto, era chiamato campion della fede al par che i vittoriosi e possenti principi Saladino, Aladino, Norandino, etc., nomi che suonano: Salute, Altezza, Luce etc. della Fede.

Or le appellazioni di Siciliano e Meccano, che son date alternativamente, e spesso insieme, al nostro autore nelle biografie, ovvero nei numerosi Mss. delle sue opere, han tratto in errore alcuni eruditi intorno la vera patria di lui. Non dirò nulla degli autori della Storia universale inglese, i quali lo tolsero alla Sicilia, per un argomento fallacissimo, cioè che egli non potè nascere in quell'isola perchè i Musulmani n' erano stati scacciati (*driven out*) un secolo innanzi la sua morte (*Universal history,* modern part, sect. lij.) Questo errore lor fè chiudere gli occhi alla testimonianza di Ibn Sciohnah (Shohnah secondo l'ortografia inglese) citato da loro stessi, il quale porta che il nostro autore fosse nato in Sicilia. Lo stesso afferma positivamente Ibn Khallican (1211—1282) il gran biografo degli Arabi, cadì di Damasco, aggiugnendo ch'ei fu educato alla Mecca. Prima di lui, Imad-eddin da Ispahan (1125—1201), citato di sopra, dottissimo professore e segretario prima di

Norandino e poi di Saladino, che conobbe di persona Ibn Zafer ad Hamah in Siria, lo chiamava Siciliano e scrivea ch'ei traesse l'origine (asl) dalla Mecca e fosse Magrebino, ossia occidentale di patria (mansià), e domiciliato in Siria negli ultimi anni della sua vita. Makrizi storico egiziano (1365—1441) in un articolo di dizionario biografico lo dice anche nato in Sicilia, aggiugnendosi in una nota marginale del suo Ms. che Ibn Zafer fosse oriundo della Mecca, di patria Magrebino, e vivuto per qualche tempo ad Hamah. Contro tutte queste autorità poi Soiuti, egiziano anch'egli, ed uomo di prodigiosa erudizione, in un altro dizionario biografico che scrisse all'età di diciott'anni, il 1463, chiama egli è vero Ibn Zafer Siciliano, ma aggiugne fosse nato alla Mecca, andato in Egitto nella sua fanciullezza, passato indi in Affrica *(Africa propria)* a Mahdia ove combattè per la fede, e vi si trovò quando questa città fu presa dalle armi siciliane, onde di Mahdia passò in Sicilia, indi in Egitto di nuovo, e finalmente in Siria. Tra queste due asserzioni diverse non è necessario a dire da qual canto stia la maggiore autorità, se del solo Soiuti o di tutti gli altri cominciando da Imad-eddin. A ciò si aggiugne la evidente inverosimiglianza della narrazione di Soiuti; poichè noi sappiamo dalla Storia che Mahdia fu conquistata dalle armi siciliane nel 1148, sappiamo da Ibn Khallican che Ibn Zafer pubblicava in Sicilia il Solwan nel 1159, e ritraggiamo da un Ms. dell' autore che prima di quell'anno ei soggiornò in Siria. Falso è dunque l'itinerario delle migrazioni del nostro autore come lo dà Soiuti; o almeno se Ibn Zafer venne in Sicilia dopo la presa di Mahdia, prigione come parrebbe in questo caso, ne ripartì subito, andò in Siria e dopo qualche anno tornò nell'isola. È manifesto altresì che Soiuti cadde in uno anacronismo intorno la fuga di Ibn Zafer da Aleppo, di che tratteremo a suo luogo. L'erudito egiziano in quella sua compilazione giovanile o non ebbe presenti tutti i materiali biografici che faceano al caso, o non li esaminò con sana critica. Si lasciò forse ingannare dal dubbio senso del sostantivo "asl" origine, il quale in arabico si presta allo

stesso equivoco che nella nostra lingua l'aggettivo *oriundo*. La famiglia di Ibn Zafer si vantava probabilmente originaria della Mecca, e Soiuti fece nascer lui stesso in quella città, e seguendo questo primo errore, lo fece viaggiar da levante a ponente quand'egli avea tenuto probabilmente il cammino opposto.

Ancorchè qui non si contenda della patria d'Omero, e ch'io tenga come sommamente puerile l'amor di patria dimostrato nelle incruente battaglie della letteratura, ho scritto già una pagina in tale esame perch'io non potea accennare e gettare alla rinfusa i materiali che avea alle mani. Per lo stesso motivo aggiugnerò un'altra riflessione, cioè che il nome di Siciliano dato da tutti concordemente a Ibn Zafer non si spiegherebbe affatto col mero soggiorno di qualche anno in Sicilia, per un uomo ch'era stato sempre con la bisaccia di pellegrino su le spalle. Che se egli non parla mai della Sicilia nelle tre opere sue ch'io ho letto, è naturale che l'esule evitasse di nominare un paese asservito dagli infedeli. Nello stesso modo, quantunque fosse Siciliano di certo il mecenate appo il quale egli dimorò in Sicilia, l'autore pur non ne dice sillaba nel Solwan. I Musulmani in generale teneano più alla fede che alla patria, come i Cristiani dei primi nove o dieci secoli dell'era volgare; perchè la vera patria degli uni e degli altri non era mica su la terra. Inoltre gli Arabi, per effetto delle antiche abitudini nomadi e orgoglio della conquista, si davan premura grandissima di lor genealogie e poca assai del luogo ove il caso li avesse fatto nascere sul territorio occupato; gli stessi Spagnuoli, nei quali lo studio della subnazionalità si dimostrò più fortemente che nelle altre colonie, metteano come primario titolo di nobiltà quello della tribù, e poi si chiamavano Andalusi o pigliavan nome dalla loro città. Ibn Zafer avea fors'anco a vergogna d'esser chiamato il Siculo nelle accademie dei bacchettoni di Siria, nelle quali si sparse la sua fama letteraria e si copiarono le sue opere, e meglio assai gli tornava di fondarsi sull'origine della sua famiglia, onde potea passare per concittadino del profeta.

Nato in Sicilia, come non è dubbio, Ibn Zafer par che passasse in Affrica al par che tanti altri Musulmani che emigravano continuamente per fuggire la dominazione cristiana, le seduzioni degli infedeli e il tristo spettacolo dei rinnegati e dei prudenti; poichè di quel tempo, sotto re Ruggiero, le persecuzioni non erano incominciate per anco. Non è improbabile ch'egli avesse voluto combattere a Mahdia i suoi nemici di Sicilia, e che presa quella città, o fosse menato prigione in Sicilia, o fuggisse per le città della costiera affricana occupate successivamente dai nostri e afflitte dalla spaventevole carestia, che avea fatto strage nell' Affrica propria, avea sforzato gran numero d'abitanti ad andar ad accattare la vita in Sicilia, ed era stata l'occasione principale che incoraggiò Ruggiero all'impresa. Dalle desolate contrade, ove certo non si pensava più al lusso delle lettere, l'esule, che altro mestiere non avea, par che andasse a tentar la sorte in Egitto, poichè Soiuti dicendo ch' ei vi avesse fatto soggiorno, si fondò forse sopra qualche ricordo di storia letteraria del paese. Del rimanente non par sia stato lungo il soggiorno. Lasciata quella provincia ormai debole, povera, divisa, governata da un visir a nome degli eretici Fatemidi che osavano ancora chiamarsi califfi, Ibn Zafer volle cercare asilo negli Stati del più virtuoso tra i principi dell' islamismo in quel tempo, il turco Mahmud ibn Zengui soprannominato Nur-eddin, quel Norandino sì famoso nella storia delle Crociate. Di questo fatto ci ragguaglia l'autore stesso nella prefazione al "Khair-el Bisciar," che par la settima tra le opere composte da lui, ed è certamente anteriore di parecchi anni al Solwan. Ibn Zafer la dedicava a un Abu'l Ridha Ahmed ibn Hibatallah, ibn Ahmed, ibn Alì, ibn Kornàs, soprannominato Safi-eddin (Eletta della Fede), uomo al certo di importanza nel reame di Norandino, ancorchè il suo nome non si trovi tra gli uomini notabili di Aleppo ch'era a quel tempo la capitale. Crederei dunque che Safi-eddin appartenesse piuttosto ad Hamah città anche di Siria, e fosse fondatore o direttore di qualche collegio, poichè l'autore gli dà i

titoli di *Sceikh* e di *Rais*. Quel che si fosse il Mecenate, il povero autore sperò di respirare sotto la protezione di lui; come il veggiamo dall'opera che gli offrì. Detto nel principio della prefazione che tra le miserie dei tempi Iddio ordinava sempre alcuni suoi servi eletti che non avessero altro pensiero che riscattar prigioni, sovvenire indigenti e far tante opere di carità, e che tra costoro primeggiasse per altezza d'animo e nobiltà di sangue Safi-eddin sopraddetto, egli continua in questo tenore: « Or fuggendo dalle remote regioni occidentali, io mi riparai all'asilo del reame Nuriano (cioè di Nur-eddin), reame che sfolgoreggia in guisa da confondere tutti i principi a levante e a ponente, e che con l'arte e il valore in guerra avviluppa i suoi nemici nella polvere della distruzione; poichè le regioni *tutte del mondo* s'adornano con gli scritti delle sue penne, e le fortezze crollano dinanzi le sue bandiere...... Il destino mi avea balestrato in mezzo a calamità così fatte, che mi davano affanni a ufo e mi faccan vedere chiaramente la stella Soha.[1] Ma mentre ch'io già smarriva le orme della pazienza, e vagava sbigottito come un magro poledro di camela quando si divezza, Iddio, ch'ei ne sia lodato, servendosi del mio fratello e amico in Lui, Safi-eddin, mi ha fatto divenire come ben pasciuto giumento, m'ha rinfrescato gli occhi, tranquillato l'animo, e mi ha allogato appresso un ospite che somiglia *in generosità* ad Abu Dowad. Pertanto mi è parso di donargli il presente libro etc. » (Ms. di Parigi, Suppl. Arabe 586, pag. 6). Questo squarcio non ha bisogno di comento. Aggiugnerò solo che l'autore, accennando il paese inospitale che avea lasciato, in luogo di adoperare la solita denominazione di " Maghreb " paese occidentale, e particolarmente l'Affrica settentrionale, la determinò con un aggettivo, e messela al plurale dicendo: " Magharib Kasiiah " remoti paesi occidentali, espressione che potea comprendere anche la Sicilia e la Spagna. La migrazione dell'autore in Oriente e la dedica del Khair el Bisciar

[1] « La più oscura nella costellazione dell' Orsa maggiore. » Gli Arabi in proverbio mettono in contrapposto la stella Soha con la luna.

si trovano circoscritte tra il 1159 data del Solwan, e il 1146 principio del regno di Norandino ad Aleppo, o piuttosto il 1149 anno in cui cominciò a stendersi la sua possanza, il qual tempo risponde appunto alle accennate calamità dell'Affrica settentrionale.

Qual fortuna poi riconduceva Ibn Zafer in Sicilia? Camminando al lume che ci dà una edizione del "Solwan" anteriore di parecchi anni a quella dedicata in Sicilia ad Ibn Abi-'l Kasim, si vede che il nostro autore presto lasciò quel suo asilo del reame di Norandino. Il catalogo dei libri composti dall'autore innanzi la prima edizione del Solwan, catalogo che si trova in piè di essa opera, ci porta a correggere l'accennato anacronismo del Soiuti. Costui scrive che Ibn Zafer, tornato in Egitto dalla Sicilia ove avea composto il Solwan, era ito indi ad Aleppo e quivi era stato accolto nella Madresa, o vogliam dire collegio di Ibn Abi A'srun, ove dettò un gran comento del Corano. Ma in un tumulto popolare, soggiugne Soiuti, gli Sciiti d'Aleppo (che, come sappiamo, d'altronde erano la più parte della popolazione e mal soffrivano gli ortodossi favoreggiati dal governo di Norandino), gli Sciiti d'Aleppo, saccheggiarono tra le altre cose i libri di Ibn Zafer; ond'egli, continua il biografo, se n'andò ad Hama. Anacronismo è questo, perchè Ibn Zafer nel catalogo delle sue opere pone un gran comento del Corano, e fa querela appunto d'avere perduto « la più parte di quelle sue opere saccheggiate dai ribaldi » (vedi il § V della presente Introduzione). Quindi si può tener quasi certo che questa nuova sventura sia stata anteriore alla composizione del Solwan, ed anche al ritorno dell'autore in Sicilia. Prima al certo egli andò a corte del re (Melic) al quale poi intitolava la prima edizione del Solwan. Costui non era certamente il temuto conquistatore, ma qualche picciol principe traballante sul seggio, un dei tanti che sorgeano e cadeano d'ogni lato in quella dissoluzione dell'impero musulmano. Per difficile che sia di scoprire quel re innominato, i particolari della prefazione (Vedi nota 12 alla prefazione dell'Autore) mi sembrano

potersi riferire a Mogir-eddin signor di Damasco, che fu cacciato da Norandino l'anno 1154, dopo simulata amicizia, perfide insinuazioni e tradimento ordito coi sudditi. Così ben si comprenderebbe che Ibn Zafer avendo saettato dalla corte di Damasco molti rimbrotti al conquistatore, non potea più rimanere nella Siria che quasi tutta ubbidiva a quello. Era allor naturale ch'ei tornasse in Sicilia. Oltre che potea sperar qualche aiuto dalla sua parentela, le condizioni del paese si trovavano mutate, per la morte di re Ruggiero avvenuta lo stesso anno 1154; e pare da tanti indizii che sotto Guglielmo il malo la popolazione musulmana dell'isola s'agitasse, si preparasse a una lotta, alla quale doveano incoraggiarla le vittorie dell'islamismo in Affrica e in Siria, le discordie dei cristiani di Sicilia, la perfidia del primo ministro Maione accusato appunto di connivenza coi Musulmani, e la riputazione degli eunuchi della corte, divenuti padroni del principe, di favoriti ch'eran sotto Ruggiero. Si potrebbe anche andare più innanzi e trovar qualche allusione ad ambizioni principesche nella dedica della seconda edizione del Solwan, dove, oltre l'augurio di compiersi "i proponimenti ispirati da Dio stesso" ad Ibn Abi-'l Kasim, l'autore gli dà lode "d'un proposito così saldo che i popoli trovandoselo tra loro non han da temere disastri" parole che passano i limiti dell'adulazione applicabile a un privato. In vero Ibn Abi-'l Kasim con la sua prosapia, ricchezza, riputazione, ambizione e mediocre capacità, parea stampato apposta per fare il pretendente.

Discendea costui dalla figliuola del profeta e dal grande Ali per un Edris, che nel secondo secolo dell'egira, scampando da alcuna delle tante stragi della sua schiatta, andò a fondare un principato a Fez. Tolto poi il regno alla dinastia Edrisita d'Affrica, e andando raminghi gli avanzi di quella per varie tribù di Berberi, occorse che Ali e Kasim, figliuoli d'un Edrisita per nome Hamud, si trovarono governatori l'uno a Ceuta e Tanger, l'altro a Malaga e Algeziras, nei principii dell'XI secolo, alla caduta degli Ommiadi di Spagna. Questi due valorosi gio-

vani, nati del più nobil sangue che si conoscesse tra'Musulmani, riuscirono ad occupare per pochi anni il califato di Cordova. Vi sedettero anche per poco altri principi di lor famiglia. Gli Edrisiti poscia ritennero un pezzo del territorio col titolo di reame di Malaga; e, cacciati di Malaga nella seconda metà dello stesso secolo, rimasero a Tanger, Ceuta e ne'dintorni, inoffensivi o disprezzati sotto l'impero degli Almoravidi. Intanto pare che qualche rampollo della famiglia venisse a cercare fortuna in Sicilia nell'orribile scompiglio che vi seguì alle prime vittorie del conte Ruggiero, e che occupasse le città di Girgenti e Castrogiovanni. In fatti questo nome patronimico, che non si trova punto tra i varii regoli dell'isola innanzi la chiamata de'Normanni, si riconosce nel Chamut di Malaterra che riproduce esattamente la pronunzia della voce arabica Hamud. Chamut, come si sa, nell'anno 1087 rese le dette due città al conte Ruggiero; professò il cristianesimo, e accettò dal vincitore un feudo presso Mileto in Calabria. Si ritrae ancora da una notizia di Leone Affricano, scritta di memoria, che la città di Mazara volendosi arrendere al conte Ruggiero, gli mandasse legato il suo cittadino "Eseriph essachali e progenie Maumedis," il quale poi morì in Ceuta il 1122, ed erroneamente suppose Leone ch'ei fosse l'autor della famosa Geografia di cui si è detto nel § III, autore che vivea nel 1154. In ogni modo cotesto "Eseriph essachali" ossia lo sceriffo Siciliano di Mazara, apparteneva, come pare, alla stessa famiglia; e certo è poi ciò del geografo Edrisi; chè gli Edrisiti, come abbiam detto, furono un ramo di Alidi, e un ramo di Edrisiti furono i Beni Hamud, così chiamati dal nome del padre dei due sopradetti califfi di Cordova. Tal famiglia avea messo dunque molte radici in Sicilia al tempo dei due Ruggieri. La conversione di Chamut non essendo certamente una macchia per tutta la schiatta, e sendo rimase vaste possessioni ai Beni Hamud che persisteano nella religione degli avi, ne seguì che la famiglia ritenne molto credito in corte e in piazza, al modo che noi veggiamo nelle nostre discordie civili, alcuni uomini riveriti a dritto

o a torto da tutte le parti. Tal sembra appunto al tempo suo Abu Abd-allah, Mohammed ibn Abi 'l Kasim, ibn Ali, Alide e Coreiscita, al quale Ibn Zafer dedicava la seconda edizione del Solwan nel 1159, come si ritrae da tutti gli scrittori che parlino di quest' opera. Ei gli avea offerto prima altre tre opere, come dice nella prefazione, rendendo attestato di gratitudine per la munificenza con che il nobile Siciliano l' avea sovvenuto nelle sue calamità.

Non sappiam altro del nobil uomo indicato da Ibn Zafer con que'nomi; ma abbiamo molte notizie d'altri della famiglia, o forse di lui stesso, se volgarmente il chiamavano con nome più breve. Ci narra Ugone Falcando che pochi anni appresso, nei primordii cioè del regno di Guglielmo il buono, verso il 1168, "Abu 'l Kasim" (Bulcassimus), nobilissimo e potentissimo tra i Saraceni di Sicilia, dopo aver molto piaggiato e molto regalato il gran cancelliere del reame (Stefano dei conti di Perche nell'Orleanese, venuto in Sicilia con Pietro di Blois), gli suscitava contro l'odio dei Saraceni, per dispetto della intimità che passava tra il Cancelliere e un altro ricchissimo Saraceno privato nemico d'Abu 'l Kasim. Da' biografi arabi sappiamo intanto che nello stesso anno 1168, capitato in Sicilia un poeta arabo di Alessandria soprannominato Ibn Kalakis, il nobile Abu 'l Kasim lo sovvenne rivaleggiando di munificenza con lo stesso Guglielmo e forse vincendolo, perchè Ibn Kalakis dedicò al re un sol poemetto, ma per l'altro suo mecenate scrisse un libro apposta, intitolato "El Zahr el Basim fi Ausaf Abi-'l Kasim" cioè Il fior che sorride su le virtù di Abu 'l Kasim. Abu 'l Kasim, soggiungono Ibn Khallican e Hagi Khalfa, fu uno dei kaïd dell'isola soprannominato Ibn el Hagiar, ossia "il figliuol della pietra:" il che probabilmente alludeva alla sua generosità, poichè l'acqua, figlia della rupe, è il simbolo di tal virtù appo gli Arabi. (Vedi Ibn Khallican, dizionario biografico, Ms. di Parigi, suppl. ar. 504, fol. 209 verso, 242 recto, sotto i nomi di Abu'l Fath, Nasr-allah.... ibn Kalakis, e Abu Taher Iahia, ibn Tamim..... principe d'Affrica: Hagi Khalfa ediz. Flügel,

Tom. III, pag. 545, N. 6680, ove si corregga il titolo di "El Zahr" ec., secondo il Ms. di Ibn Khallican). Questo generoso musulmano non avea perduto il diritto al soprannome di Ibn el Hagiar quando l'incontrò a Trapani il viaggiatore spagnuolo Ibn Giobair nel febbraio 1185, ma la sorgente dell' acqua s' era inaridita col metodo austriaco che praticavano perfettamente i cristiani di Sicilia di que' tempi per dissanguare i Musulmani, le accuse, voglio dire, di maestà, le ammende, il sequestro dei beni. Ibn Giobair gli dà il nome di Abu 'l Kasim, ibn Hamud e il soprannome suddetto, e lo dice capo e signor principale dei Musulmani di Sicilia, uno dei nobili dell' isola appo i quali si trasmettea la signoria in linea primogeniale. Lo stesso autore ci narra che Ibn el Hagiar era stato accusato di pratiche con la dinastia degli Almohadi conquistatrice della Spagna e delle città d'Affrica che avean prima occupato i Normanni di Sicilia; che egli prima di tal persecuzione politica possedea molte case e poderi; e che possente e ricca era stata tutta la famiglia, perchè il viaggiatore avea veduto in Palermo tanti palagi grandiosi ed eleganti che apparteneano ai Beni Hamud (V. Archivio Storico Italiano, Appendice N. 16, pag. 38, 39). L'Abu-'l Kasim dunque d'Ugone Falcando, di Ibn Kalakis, e d'Ibn Giobair, unico personaggio senza dubbio, era della stessa famiglia del mecenate d' Ibn Zafer, forse anche la stessa persona, poichè mi par che nei detti ricordi si tratti sempre del capo della famiglia in Sicilia, e che Abu 'l Kasim non sia nome aggiunto o "Kenieh" come lo chiamano gli Arabi, del nobile intrigante del Falcando (1168) e del padre del signor liberale di Ibn Zafer (1159), ma piuttosto di un loro antenato comune, e propriamente di quello Ibn Hamud che ebbe appunto per figliuolo el Kasim, esaltato al califfato di Cordova nel 1017. Così il nome esatto di tal personaggio sarebbe stato quello che scrisse Ibn Zafer nella dedica, e volgarmente lo avrebber chiamato Abu 'l Kasim, in vece di Ibn Abi 'l Kasim, abbreviazioni delle quali veggiam tanti esempii presso gli Arabi e presso tutti i popoli.

Tornando ormai dal protettore al protetto, poco mi resta ad aggiugnere della vita di lui. Travagliata, affannosa, nell'indigenza ei la trasse fino al 1170, o secondo altri al 1172. Sembra ch' egli avesse lasciato la Sicilia poco appresso la dedica del Solwan, opera nella quale, non ostante la rassegnazione del fatalismo e le esagerate lodi d' uso al mecenate, trapela un animo independente, con principii assai larghi su l' assistenza reciproca che si debban gli uomini, su i limiti che abbia la gratitudine e altre quistioni, nelle quali non poteano trovarsi d' accordo il dotto mendico e l' opulento nepote d'Ali. La fratellanza di cui si rallegrava Ibn Zafer finì probabilmente come tante altre in questo mondo: il fratello che non avea nulla se n'andò di nuovo ramingo; ripassò, forse, in Egitto; e al fine andò ad Hamah, che poi fu patria di Abulfeda, ove l' accolser bene, gli assegnarono uno stipendio, ed ei compose altre opere. Sì scarso doveva esser tuttavia lo stipendio, che non potendo sostenere una sua figliuola, egli assentì a darla in matrimonio a un uomo di inferior condizione, il che si conta tra i peccati appo i Musulmani. Ma egli n' ebbe la pena anco in questo mondo, poichè il ribaldo genero si portò via la giovane in altro paese e la vendè schiava. Morì Ibn Zafer, forse di quest' ultimo colpo della fortuna, ad Hamah stessa. Era nato probabilmente nei primi anni del XII secolo, poichè al 1159 avea composto almeno ventidue opere, alcune delle quali di polso, come si vedrà nel paragrafo seguente. Breve ei fu di statura, dice Ibn Khallican, mal fatto della persona, e niente bello in volto: tutte le maladizioni accumulò sopra di lui la fortuna; e non saprei dir se fu per fargliene sentire più il peso, ovvero per alleviarlo, ch' ella gli diè vivacissimo ingegno, intuizione filosofica, e vasto sapere, che sono tentazioni all' orgoglio, raddoppiano nell' uomo il dispetto della propria inferiorità materiale, ma gliela fanno sopportare con fortezza, e talvolta dispregiare; ragguagliano Diogene ad Alessandro, e producono ora un Pier l' Eremita ed ora un Riccardo III.

I critici arabi s'accordan tutti a lodare l'ingegno d'Ibn

Zafer. Il contemporaneo Imad-eddin, nominato già più volte di sopra, lo chiama « Imam della età sua (come » diremmo noi il sommo dottore del secolo), in fatto » di spiegazione del Corano e di erudizione; possente » ingegno che vinse di gran lunga i contemporanei nelle » scienze *morali*, autor di belle composizioni e raccolte, » che la gente andando ad ascoltarlo per dissetarsi alla » sua fonte *di dottrina* non se ne sapea più spiccare; e » quando io il vidi nelle tornate accademiche ad Hamah, » continua Imad-eddin, attonite pendevano dal suo dire » le anime vaghe di scienza. Fra i molti suoi libri è il » Solwan el-Mota', ch'io ho letto attentamente, e l'ho » trovato opera utilissima, che unisce in sè le bellezze delle » idee e della forma, dell'insegnamento e dell'avverti- » mento morale. » In fatti Imad-eddin inseriva nella sua antologia de' poeti contemporanei quasi tutte le poesie di Ibn Zafer che leggonsi nel Solwan, e non poche delle prose rimate.

Un secolo appresso, Ibn Khallican meno disposto alle esagerazioni, meno facile a lasciarsi tirare da una rima traditrice, chè in prosa rimata scrivea sovente Imad-eddin, Ibn Khallican educato all'arida scuola storica di Ibn el Athir, noverò tuttavia il nostro autore tra i sommi eruditi musulmani; chiamò eleganti e vivaci le sue composizioni; citò di lui alcuni bei versi non appartenenti al Solwan che andavano per le mani di tutti nelle collezioni di poesie, e si fece a raccontare il seguente aneddoto che mostra come il genere uom di lettere, direbbe un naturalista, non avea mutato indole dai tempi d'Orazio e di quei che vissero avanti Orazio. È da sapersi che nel XII secolo il culto della lingua presso i letterati Arabi era divenuto superstizione; i grammatici e i filologi avanzavano di numero e di accanimento que' dell'Italia nella decadenza della nostra letteratura, ed erano uscite alla luce le opere di Hariri, il padre Bartoli degli Arabi, che oltre la ricchezza e splendore inarrivabile del suo dettato nelle Tornate, una specie di Decamerone come si sarebbe scritto in Italia al seicento, si piccava di grammatica e avea compo-

sto un libro simile al *Dritto e torto del non si può*, libro al quale rispose Ibn Zafer. Tra queste gare, delle quali certamente allora non si ridea, avvenne che un Tag-eddin (Corona della Fede) El Kendi, ottenuto uno stipendio sul tesoro pubblico di Hamah, andò a soggiornare in quella città mentr' eravi Ibn Zafer; e sedendo insieme con esso in una tornata accademica, i due letterati necessariamente s' accapigliarono. « Disputandosi tra noi due, scriveva poi Tag-eddin, su la grammatica e la filologia, io gli proposi alcune difficoltà grammaticali dalle quali ei non seppe cavarsi, e accadde a un dipresso la stessa cosa quando gli feci dei quesiti di filologia. Sendo poi per discioglersi l'adunanza, Ibn Zafer sclamò: Il dottore Tag-eddin è più forte di me in grammatica; io più di lui in filologia. — Oibò, risposi io, il primo punto è ammesso, e il secondo controverso. — E così ci separammo. » Ibn Khallican non aggiugne altro su questo aneddoto tanto più curioso quanto pare che Ibn Zafer non abbia mai frugato le sottigliezze della grammatica ancorchè scrivesse al certo grammaticamente. In fatti nelle tre opere sue che io ho letto, le note filologiche occorrono ad ogni passo, ma non mi ricorda di alcun comento grammaticale.

Finalmente non è da trasandare l'attestato di Scerisci, uno dei commentatori di Hariri adoperati da M. de Sacy nella sua bella edizione di questo Boccaccio arabo. Citando i lavori dei quali ci si era servito, Scerisci metteva a capo della lista il nostro autore, e aggiugnea: « molto aver preso da Ibn Zafer il Siciliano, autore del Solwan el Mota', morto ad Hamat il 565. » (Vedi la pref. scritta in arabo da M. de Sacy a pag. 5, tom. I, della nuova ediz. di Hariri diretta dai sigg. Reinaud e Derenbourg, Parigi 1847.)

Dopo le parole di tutti questi giudici competenti io oserò aggiugnere, solamente quali pensieri m'abbia lasciato in mente la lettura dei libri del nostro autore, delle notizie biografiche di lui scritte da uomini competenti, e del ridetto catalogo delle opere sue. Io, replico le parole di Imad-eddin, sono stupefatto della immensa erudizione di quest' uomo: storia sacra e profana degli Arabi com-

presavi la gran massa delle tradizioni di Maometto: libri sacri del giudaismo e del cristianesimo, e fin vite di santi cristiani: storia e letteratura persiana dell'epoca Sassanida e quella parte di letteratura indiana ch'era passata in Persia: e con ciò teologia, dritto civile, filosofia morale, filologia e amena letteratura. Su tutti questi rami dell'umano sapere scrisse Ibn Zafer. Nella pubblicazione dei suoi scritti par ch'egli abbia seguito l'ordine con che si svilupparono le scienze appo il popolo musulmano, l'ordine stesso con che era condotto da un grado all'altro il giovinetto musulmano destinato ad una educazione liberale. I primi rudi proseliti di Maometto non ambivano altro che ripetere il Corano, parola divina, increata. I loro seguaci cacciaronsi a memoria le tradizioni del profeta, comento autentico di quella; indi aiutandosi del sapere d'altri popoli, i dottori dedussero dalle dette due fonti e ordinarono a sistema la teologia e il dritto; interpretarono il Corano e le tradizioni servendosi della filologia che studiavano sopra gli altri classici arabi, cioè i poeti antislamitici, della grammatica scritta ad imitazione d'altri popoli, della logica e della metafisica tolte di peso da quelli; si servirono delle matematiche a lor usi religiosi e civili, compilando i calendarii e applicando le teorie delle frazioni al partaggio complicato delle eredità; finchè mano mano progredendo nell'incivilimento e mescolandosi sempre più gli stranieri agli Arabi, fiorirono le scienze esatte e le scienze morali; si iniziò lo studio delle naturali; la letteratura si spaziò in campo più vasto, si coltivarono in somma tutti i rami del sapere. Così ancora la educazione scientifica cominciava dallo scolpir nella memoria del fanciullo i sacri detti del Corano e delle tradizioni, progrediva con assuefar la mente alle interpretazioni e deduzioni, e indi apriva la porta a tutti gli studi, come può vedersi dalle dotte osservazioni di Hagi Khalfa, e da quelle che il barone de Slane ha esposto con mirabile lucidità nei prolegomeni ai due volumi pubblicati fin qui della versione inglese d'Ibn Khallican. Or il nostro autore, come cel mostra il catalogo, certamente cronolo-

gico delle sue opere, esordì con un grave lavoro su l' interpretazione materiale del Corano; la seconda sua produzione fu filologica anche sul Corano; e successivamente diè fuori dei trattati di dritto, di teologia, di storia sacra, e andò spaziandosi nelle biografie e ne' lavori grammaticali e filologici, indi nella filosofia morale, nella filosofia politica col Solwan: e finalmente torturato dall' indigenza e non trovando più mecenati che gli dessero agio a comporre opere gravi come queste ultime, andò innanzi compendiando, raccozzando, e finì con lo scrivere nei collegi musulmani alcune compilazioni che sembran fatte per ammaestramento della gioventù. Così senza troppo rammaricarci d'avere perduto la più parte delle opere di Ibn Zafer, possiamo giudicarlo su quelle che ci rimangono, che sono le più importanti per gli studii orientali degni della Europa incivilita. Ibn Zafer se non diè al mondo idee nuove, seppe coordinare con discernimento quel ch' egli avea appreso, esporlo con metodo, con grazia, in bella lingua e stile castigato, non ostante il secento arabo nel quale ei visse; e i suoi pensieri in filosofia morale sono ben altro che volgare ripetizione dei detti altrui. Inoltre ei ci ha conservato curiose tradizioni che senza di lui sarebbero perdute, e merita un posto onorevole tra gli scrittori di romanzi morali. Ciò si vedrà meglio dal catalogo delle opere sue che diamo nel paragrafo seguente, dalla analisi dei libri suoi che ci rimangono, contenuta nei §§ VI, VII, VIII ed XI, e infine dai cenni storici che faranno argomento dei §§ IX, e X.

Quest' abbozzo della biografia di Ibn Zafer è cavato dalle seguenti notizie: 1° Cenno di Imad-eddin d'Ispahan, nel Ms. di Parigi, Ancien Fonds Arabe 1414, fol. 248 recto, segg. 2° Di Ibn Khallican, testo arabo, edizione di Parigi, T. 1. p. 734, e versione inglese di M. de Slane, Tom. III non ancor pubblicato, p. 106. 3° Di Makrizi, Ms. arabo di Leyde, Tom. III. 4° Di Soiuti, Ms. arabo del D. John Lee. 5° Dizionario Bibliografico di Hagi Khalfa, ediz. Flügel. Tom. III. p. 205. 4947. p. 611. 7227, ec. 6° Khair el Bisciar, Ms. di Parigi, l. c.

V.

Delle opere di Ibn Zafer abbiamo un catalogo dettato dallo autore medesimo nella prima edizione del Solwan, cioè verso il 1150. Vanno aggiunti a questo l'appendice ch'ei vi fece il 1159 delle quattro opere dedicate a Ibn Abi'l Kasim, e i libri che si trovano citati nelle sue varie biografie. Il primo catalogo autentico leggesi alla fine del Solwan nel Ms. di Parigi, Suppl. Ar. 536, in questo tenore:

« Dice l'autore, che Dio gli perdoni: Già ho terminato, ne sia lode a Dio, questo mio libro, e l'ho portato a compimento conducendolo al limite ch'io mi proponea. Or uscendo l'opera dal mio scrittoio e cadendo nelle mani dei ripetitori (rowàh) che la tengon da me, sendo questo l'ultimo dei miei libri, dei libri, dico, che mi appartengono per la composizione (tasnif) e il dettato (talif), nei quali mi sono studiato a raccogliere *i fatti della scienza* ed ammonire *i lettori*, convien ch'io conchiuda l'opera, coi titoli e argomenti dei detti libri, quantunque i ribaldi abbiano saccheggiato non poca parte delle opere così intitolate.

» 1. Il primo e il migliore tra i miei libri è intitolato "Ianbu' el haiah fi tafsir ed dsicr el hakim" (Sorgente della vita nella spiegazione del Savio ricordo—*il Corano*). Son due manoscritti diversi; ed ho dato per essi unico nome, perchè il *secondo* tien luogo dell'*altro* che fummi rubato, il quale molto si ricerca e difficilmente si ritrova.[1]

» 2. Il libro intitolato: "Fawaid el waha el mogiaz ila faraid el waha el mo'giaz" (Brevi ed utili cenni per *ben conoscere* le gemme *filologiche* della miracolosa rivelazione). Questo libro tratta dei significati speciali dei nomi di Dio trascelti dall' opera "El Iscitirac el loghawi wa el Iscitibah el Ma'nawi" (Consorzio di forma e somiglianza di significato); come per esempio le voci "Carim" e "A'zim" che non convengono nella forma della parola e nè anco

[1] Vedi il titolo in Hagi Khalfa, Diz. Bibliogr. Ms. di Parigi A. F. 875. È dato anche da Ibn Khallican, Makrizi, e Soiuti ll. cc. con qualche variante.

nel senso. Altra è la diversità che corre tra le due voci "Rahman" e "Rahim" la distinzione tra le quali è la stessa che tra "Khabir" e "A'lim." Ho trattato esclusivamente delle voci coraniche, senza darmi carico di quelle che si trovano nella tradizione *del profeta.*[1]

» 3. Il libro intitolato: "El Masni" (Il campo irrigato). Opera di dritto secondo la scuola dell' imam Malec ibn Anas. Qui ogni quesito è messo a riscontro degli argomenti che lo risolvono.[2]

» 4. Il libro intitolato: "Et Tasciigir" (La ramificazione); libro di teologia.[3]

» 5. Il libro dommatico intitolato: "El Moa'dat" (I luoghi sacri), ch'è pieno di argomenti salutari e dilucidazioni che sgombrano ogni dubbio.[4]

» 6. Il libro intitolato: "Moa'tibat el giari ala moa'kibat el bari" (Riprensione all'audace che condanna l'innocente); opera teologica.[5]

» 7. Il libro intitolato: "Khair el bisciar bi khair el besciar" (I migliori annunzi risguardanti il miglior dei mortali.) Ho inserito in questa opera tutti gli avvisi dati intorno la missione del signor nostro l'eletto, Maometto, e li ho diviso in quattro parti: 1° Quelli dati in modo irrefragabile ne'sacri libri . . . 3° quei tramandati per le lingue degli arioli; 4° quei tramandati per le lingue dei genii.[6]

[1] Corretto sul Ms. di Makrizi a Leyde. Manca in Hagi Kh. Le voci che ho trascritto « Iscitiràc » e « Iscitibàh » aggingnendo una *i* dopo le prime tre lettere, scriverebbersi in francese Ichtirac, Ichtibah.

[2] Citato nel Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

[3] Trascrivendo in italiano sono costretto ad aggingnere una prima *i* nella voce che in francese scriverei tachdjir, in inglese tashjir ec. Il Ms. di Makrizi ha Tascigin. Il Ms. del Solwan della bibl. di Leyde, Fonds Golius 97. offre la variante Taskhir. Manca in Hagi Kh.

[4] Il Ms. di Makrizi ha in margine l'aggiunta: « Due *compilazioni*, la grande e la picciola. » Manca in Hagi Kh.

[5] Vedi il titolo in Hagi Kh. Ms. di Parigi A. F. 875. Si trova in Soiuti e nel Ms. di Makrizi che aggiugne « secondo i principii di Abu Hanifa e di Asciari. »

[6] Vedi Hagi Kh. ediz. Flügel, T. III, p. 181. n. 4821. Citato anche da Ibn Khallican, Soiuti e Makrizi.

Nel Ms. del Solwan dal quale traduco è saltato, come ognun se n' accorge, il titolo del secondo capitolo, che contiene gli annunzii riferiti dai dottori.

Un Ms. di quest' opera si trova a Parigi Suppl. Arabe 586.

Il frammento della Bodleiana d' Oxford indicato nel catalogo di Uri p. 181,

» 8. Il libro intitolato: "Anbâ nogiabâ 'l cbnâ" (Notizie dei giovanetti illustri).[1]

» 9. Il libro intitolato: "Milh el loghah" (Sali di Filologia). Vi si enumerano le parole che hanno la stessa forma e parecchi significati. Son esse disposte in ordine alfabetico.[2]

» 10. Il libro intitolato: "Es Safr" (Il sentiero), nel quale spiegansi le voci peregrine o poco usitate e i proverbii divulgati o no che trovansi nelle Tornate di Hariri.[3]

» 11. Il libro intitolato: "En-Nakib a'mma fi 'l mecamat min el gharib" (Lo scrutatore delle espressioni peregrine delle Tornate — *di Hariri*).[4]

» 12. Il libro intitolato: "Awham el ghawwas fi ittiham el khawwas" (Errori del Marangone nell'attribuire errori ai sommi — *filologi*), che è la dichiarazione degli errori commessi da Mohammed Hariri nel suo libro "Dorret el ghawwas fi awham el Khawwas" (Perla del Marangone *che ricerca* gli errori dei sommi — *filologi*.)[5]

n. DCCCXXXIII, « 2. Tractatus de rebus ad Mohammedem pertinentibus, » è appunto un brano di quest'opera, come l' ho veduto riscontrando col Ms. di Parigi gli estratti ch' io ne avea fatto a Oxford.

[1] Vedi Hagi Kh. ediz. Flügel, T. 1, p. 443. n. 1288. Citato da tutti i biografi. Il Ms. di Makrizi erroneamente premette a questo titolo la voce « gorer » che appartiene al titolo d' un compendio fatto dallo stesso autora.

La Biblioteca di Parigi possiede due Ms. di quest' opera. Suppl. Arabe 486. e 487.

[2] Citato nei Ms. di Soiuti e Makrizi. Manca in Hagi Kh.

[3] Ibn Khallican senza dar questo titolo cita due commentarii del nostro autore sopra le tornate di Hariri, l' uno picciolo e l' altro grande. Makrizi parla di varii scritti di Ibn Zafer su le tornate di Hariri. Soiuti invece del titolo « Es Safr » dà « El Mitwàl » (la redine). Scerisci cita in generale un commentario di Ibn Zafer su le Tornate di Hariri. Vedi sopra, pag. XXX.

[4] Citato dal Soiuti. Ibn Khallican e Makrizi lo comprendono forse sotto il titolo precedente. Nol trovo in Hagi Kh.

[5] Soiuti lo chiama « Er radd » (Risposta) ad Hariri sul Dorret ec. Makrizi ha la variante Ibham alla voce Ittiham. Hagi Khalfa tra i comentatori del Dorret (ediz. Flügel, Tom. III, p. 205, n. 4947) nota due Siciliani, Abu Abd-allah Mohammed ibn Abi Mohammed detto Hogget-eddin es-Sikilli morto il 555; e Mohammed ibn Mohammed detto Ibn Zafer el-Mekki morto il 568. Altrove parlando di Ibn Zafer lo stesso Hagi Kh. ha portato la sua morte nel 565. Non essendovi alcun dubbio che il soprannominato Hogget-eddin fosse Ibn Zafer medesimo, e che tutte queste opere appartengano a lui che ne dà autenticamente il catalogo, credo errore di Hagi Kh. la distinzione ch' ei fa di due personaggi invece di distinguere i diversi commentarii di Ibn Zafer su le opere di Hariri.

» 13. Il libro intitolato: "Cascif el Cascif" (Smascheramento dello smascheramento), che è il contrapposto al libro intitolato "El Cascif wa el anbà min el kitab el mosamma bi 'l Ihià" (Smascheramento e avvertimento sul libro intitolato Ristorazione). Ristorazione s'intende delle scienze sacre.[1]

» 14. Il compendio intitolato: "El Kawai'd wa 'l bian fi 'l nahwi" (Le basi e la spiegazione della grammatica.)[2]

» 15. Un poema didascalico: "Fi 'l faraidh wa 'l welà" (Sul partaggio *delle eredità* e la clientela).[3]

» 16. Il libro intitolato: "El Khowads-el wakiah wa'l o'wadsez zakiah" (Gli elmetti sicuri e gli amuleti incantatori); opera esortatoria.[4]

» 17. Il libro intitolato: "Riadh ed dsiera" (giardini d'ammonizione).[5]

» 18. Il libro intitolato: "En Nasaih" (I buoni consigli).[6]

» 19. Il libro intitolato: "Malec el idscar" (L'angelo del ricordo); opera esortatoria. »[7]

Qui finisce il catalogo. Nella prefazione alla seconda edizione del Solwan si leggono i titoli delle tre opere seguenti:

« 20. "Asalib el gaiah fi ihcam Aiah" (Vie *che conducono* alla meta della retta spiegazione d'un versetto — *del Corano*); citato anche da Soiuti e da Makrizi.

» 21. "El Mosanni li istiscifaf el Mau'nah wa 'l Isciraf" (Manoduzione per ben apprendere il Maunah e l'Isciraf). Così leggo il titolo coi Mss. di Parigi, Suppl. Ar. 538, 539

[1] Anche qui la trascrizione italiana mi obbliga ad aggiugnere una lettera che non sarebbe nel francese « Cachf. » Il citato Ms. di Leyde, Fonds Golius 97. ha una variante; non ne ha però il Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

[2] Citato da Soiuti e da Makrizi. Manca in Hagi Kh.

[3] Litteralmente: Poema in versi ragiz. Questo ordinariamente si adoperava nelle poesie didascaliche. Quest' opera citata da Soiuti non si trova in Hagi Kh.

[4] Correggo col Ms. di Makrizi e con la necessità della rima, i punti diacritici che mancano in questo titolo nel S. 536. di Parigi. Manca in Hagi Kh.

[5] Citato nel Ms. di Makrizi; manca in Hagi Kh.

[6] Idem.

[7] Il Ms. di Makrizi aggiugne al titolo « fi mesalic el afcar » (sulle vie dei pensieri). Manca in Hagi Kh.

e 1535, rigettando le lezioni degli altri e aggiugnendo le vocali e il raddoppiamento della seconda forma che portano a pronunziare Mosanni. Questa voce significa propriamente colui che agevola, forse anco colui che adacqua col bindolo che in arabo e in siciliano si chiama "senia" voce derivata da questa radicale. Cercato poi in Hagi Khalfa quelle due "opere egregie" come le chiama Ibn Zafer, ne ho trovato parecchie che portan l'uno o l'altro di questi titoli, ma nessuna che sembri di gran nota. I titoli non ci permettono nè anco di determinare se si tratti di dritto o di filologia.

» 22. "Dorer el ghorer" (Perle frontali), litteralmente perle della parte della fronte che si chiama "ghorreh" singolare di "ghorer." L'autore spiega questa voce nell'Anbà nogiabà 'l ebnà, Ms. di Parigi Suppl. Arabe 486, fol. 44 verso.—Ghorreh, egli dice, sono i capelli finissimi della parte anteriore del capo, che sovrastano al mezzo della fronte. Con tal nome si chiama ancora quella parte di *cute* che sporge in mezzo ai due "naza'h" o vogliam dire sinuosità prive di capelli che stanno d'ambo i lati in su la fronte.—

La Biblioteca di Gotha possiede un esemplare di questo libro (S. Kah. 492) come si vede dal Catalogo del T. H. Moëller (Gothae 1825 in-4° p. 14. N. 72.) Ma il titolo è certamente sbagliato "Dorer el Karer" reso dal D. Moëller "Margaritae Frigidae." Manca in Hagi Kh.

23. In ordine di data viene in questo numero il Solwan, col quale finisce il catalogo autentico. Le opere seguenti son tratte dalle bibliografie o biografie, e però non s'intendano notate cronologicamente.

24. "El Iscirac el loghewi wa 'l istinbat el ma'newi" (Consorzio filologico e modo di trar dalla radice il senso). Trovasi in Hagi Kh. (ediz. Flügel, Tom. 1, pag. 314. N. 777) e nel Ms. di Makrizi. Questa opera sembra diversa da quella che cita l'autore nel N. 2 del presente catalogo. Soiuti dà il titolo con una variante "El Mau'ni."

25. "A'lam en nobowwah" (Segni della missione profetica). Dato da Hagi Kh. (ed. Flügel, Tom. 1, p. 361. N. 944).

26. "Iesir kimia et-tafsir" (Elixir dell'alchimia della spiegazione — *letterale del Corano*). Non ho bisogno di dire che la nostra voce *elixir* sia appunto questa arabica aggiuntovi l'articolo. La voce *alchimia* venutaci anche dagli Arabi si adopera anche nel senso di arte rara, che ha appunto nel presente caso. Il titolo di quest'opera leggesi nel Ms. di Makrizi, ed erroneamente nel Soiuti. Manca in Hagi Kh.

27. "El Giannah fi l'tikad ahl es sunnah" (Il paradiso nella credenza sunnita). Dal Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

28. "Kitab el borhaniah fi scirh el asmà el hosnà" (Libro degli argomenti intorno la spiegazione degli egregii nomi — *di Dio*). Dal Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

29. "Kitab el I'sciarah ila i'lm el i'barah" (Libro che dimostra la scienza dell'interpretazione). Dal Ms. di Makrizi. Manca in Hagi Kh.

30. "El Gewd el wasib" (La pioggia continua). Idem.

31. "Et-Tafsir el cabir" (Il gran comento-litterale *del Corano*). Da Hagi Kh. (ediz. Flügel, Tom. II. p. 348. N. 3173). Citato da Soiuti, il quale al par che Hagi Kh. lo dà come opera diversa da quella del N. 1 del presente catalogo. Potrebbe esser questo il titolo d'una tra le due compilazioni di cui parla l'autore al N. 1 del catalogo.

32. "Nogiob el amthal" (Eletti proverbii). Questo è citato dal Freytag nella sua raccolta di proverbii arabi (Bonnae ad Rhenum 1838-43, 3 vol. in-8°), ed attribuito ad un Abu Abd-allah Thafer Mohammed ibn Ahmed Alzakbali morto il 565. Senza dubbio si tratta di Ibn Zafer, ancorchè il suo nome sia un po' guasto. In luogo di Alzakbali, che non credo significhi nulla, si dee leggere Alzikili, aggiungendo un punto diacritico alla lettera *b*, o a modo nostro di trascriverlo es-sikeli. Un altro punto va messo su la prima lettera del nome proprio, ch'è la sedicesima dell'alfabeto arabico, e divien così la diciassettesima, la quale suona *z* e forma appunto il nome del nostro autore.

VI.

Facendoci adesso a dare una breve notizia delle sole quattro opere che abbiamo in Europa delle 32 annoverate di sopra, cominceremo dal "Khair el bisciar." I codici ch' io ne conosco li citai di sopra nell' annotazione: io ho studiato il solo che v' abbia compiuto, quello cioè di Parigi, bel volume in-4° in carta orientale di 184 pagine in grossi, belli e nitidi caratteri neski, trascritto del mese di ramadhan 724 (1394 di G. C.). Della prefazione e dedica di questo libro già ne ho fatto parola nella biografia dell'autore. Quanto al soggetto, l'è una raccolta di predizioni su la missione profetica di Maometto, le quali van divise, come si è veduto, in quattro classi secondo le diverse sorgenti, cioè: 1ª libri sacri anteriori al Corano dei quali non si metteva in dubbio l'autenticità; 2ª autorità dei commentatori e dottori non musulmani; 3ª detti dei *cahin*, ossiano arioli; 4ª detti dei genii intesi da antichi Musulmani. La materia è trattata con dottrina nei primi due capitoli che ne sono suscettivi; citandosi a ogni passo il Pentateuco, i Salmi di David, il libro d'Ezechiele e i Vangeli con le opinioni degli espositori. L'autore in più d'un luogo mette in esamina il testo e la versione siriaca dell'Antico Testamento; ne segue storicamente la trasmissione; nota quando potè essere alterato in alcuni luoghi sopprimendosi, come pensano i Musulmani, i detti che si riferivano evidentemente a Maometto. Meno diffusamente e pur con molta franchezza, Ibn Zafer tratta del Novello Testamento e della predizione sul Paracleto, che accenna secondo i Musulmani a Maometto; nè egli lascia di notare la discrepanza dei quattro evangelisti, che scrissero (così Ibn Zafer) dopo la ascensione del Messia, e ciascun di loro trasmesse i detti del Maestro a quel popolo al quale intendea di predicare. Questo libro dunque mostra il sapere di Ibn Zafer, non solamente nella storia sacra dei Musulmani, e nell'oceano delle tradizioni del profeta, ma anche nelle sacre carte dei Cristiani e degli Israeliti, fors' anco nella lingua

ebraica, e certamente nella siriaca. Può fornire poi delle notizie agli storici coi molti aneddoti che vi si leggono nel cap. 3, relativi ai tempi antislamitici e agli indovini degli Arabi; e nel cap. 4, su le pretese rivelazioni dei genii ai primi Musulmani. Finalmente i filologi orientali studierebbero con frutto quel linguaggio sibillino che Ibn Zafer presta agli arioli, e le copiose note lessicologiche sparse in tutta l'opera.

VII.

Più importante lavoro per l'età nostra sembra l'"Anbà nogiabà 'l ebnà" scelta biografica simile a quelle che possiede la letteratura europea sotto il titolo di "Enfants célèbres" o simili. Io l'ho studiato su i due Mss. della Biblioteca di Parigi che citai di sopra. L'opera, come il dice l'autore nella prefazione, fu scritta per incoraggiare i giovanetti coi nobili esempii e aguzzare i loro ingegni. È divisa in cinque capitoli; il primo dei quali, intitolato "la gemma solitaria ed unica," contiene una lunga serie d'aneddoti della fanciullezza di Maometto. Gli altri quattro trattano dei fanciulli precoci: 1° tra i compagni del profeta; 2° tra i figliuoli dei compagni; 3° tra i Musulmani segnalatisi nelle età susseguenti per pietà e austerità di vita; 4° finalmente tra gli Arabi antislamitici e i re Persiani. In somma l'Anbà è una ricca collezione di esempii di memoria e sagacità precoce, segni soprannaturali della profezia, della destinazione al regno, della santità etc., aneddoti dai quali potrà trar molto partito chi lavorerà su la storia degli Arabi e della dinastia Sassanida, o su la filologia arabica. Questo giudizio ne ha dato appunto il dotto M. de Slane che parmi abbia giudicato con troppa fretta il Solwan (Vedi la sua versione: Ibn Khallikan's Biographical Dictionary, translated from the arabic by B. Mac Guckin de Slane, Paris in-4° Tom. III, pag. 106 seg., nota alla biografia di Ibn Zafer. Questo volume non è ancor pubblicato, e ne debbo la comunicazione alla cortesia dell'autore).

Non occorre dir nulla del "Dorer el ghorer" non essendo altro che un compendio dell'Anbà.

VIII.

Il Solwan, come dovea avvenire, guadagnò fama popolare molto più che tutte le altre opere di Ibn Zafer. Ciò principalmente perchè l'autore si messe per altre vie che quelle battute dall' universale degli scrittori musulmani del medio evo, e può dirsi de' cristiani ancora; e perch'ei seppe innestare con molt' arte un ramo esotico alla letteratura arabica de' tempi suoi. Basterà a dimostrar questo un breve esame del libro. Sotto specie di apprestare rimedii, filtri, consolazioni (Vedi la prefazione dell'autore pag. 5), Ibn Zafer vuol additare ai principi la condotta da tenere nelle contrarietà che loro accadessero nel governo. I partiti ch'e' possano prendere, l'autore li distingue non senza penetrazione filosofica in cinque classi: 1° abbandonarsi in Dio, che è a dire tirar dritto allo scopo quando la causa sia giusta, e rinunziarvi se ingiusta; 2° confortarsi camminando in quella via mentre duri la burrasca; 3° perseverare costantemente; 4° rimettersi alla volontà di Dio se l'esito non fosse felice; e 5° considerar la vanità del poter mondano, e sgravarsene le spalle quando e' pesi troppo. Così fatti consigli, come ognun vede, sono perfettamente musulmani, anzi cristiani, filosofici, e di tutte le religioni e di tutti i tempi, deducendosi dalla natura stessa dell'uomo. E sono sì giusti, che l'argomento del capitolo V, spinto oltre, porterebbe ad una conseguenza che al certo non veniva in mente ad Ibn Zafer; poichè i motivi ch'egli assegna per l'abdicazione dei principi, si attagliano a tutti, e logicamente giugnerebbero a distruggere il principato.

Passando al modo di trattare il soggetto, basta aprire il libro per accorgersi che Ibn Zafer abbia seguito un doppio metodo: sintetico e analitico. Da un lato ci pone i precetti del Corano, le sentenze del profeta, di parecchi Musulmani famosi per dottrina o pietà, di filosofi,

per lo più innominati ma probabilmente Persiani, di poeti arabi avanti e dopo Maometto, e ve n'ha alcuna del fondator della monarchia Sassanida, e una data a nome di San Luca evangelista, Padre Luca come lo chiama l'autore (cap. II, § 6). Poi si scende all'applicazione dei precetti a fatti veri o supposti, e spesso a quel miscuglio di storia e favola che trionfa oggidì su tutti gli altri generi di letteratura, il romanzo storico. L'analisi è in vero la parte principale dell'opera, come l'annunzia Ibn Zafer nella prefazione, dicendo non volere far altro che riprodurre alcuni racconti relativi alla politica, e promettendo d'aggiunger molti fiori letterari; ed ei quasi non s'accorse della luce che veniva a spargere sul subietto suo con la sintesi religiosa e filosofica che premetteva ad ogni serie di fatti.

Il terzo punto d'esame, dopo l'argomento e il metodo dell'opera, è la origine della materia che vi si contiene. Seguendo necessariamente la divisione della sintesi e dell'analisi, noi veggiamo in primo luogo nella parte sintetica poche citazioni testuali di Maometto e altri accennati di sopra, molte sentenze di cui non si indica l'autore, e alcune che Ibn Zafer dà come composte da lui medesimo, premettendo nella prima edizione del Solwan a ciascuna di tali sentenze un ritondo: dice l'autore del libro. Occorrono nelle sentenze dettate o riferite dallo autore quelle profonde considerazioni politiche e morali alle quali io accennava nel principio della presente Introduzione. Vi si scorge altresì qualche cenno di quistioni sociali, di "plebei che volessero agguagliarsi ai grandi, e mutare gli ordini stabiliti;" idee, che appartengono certamente alla civiltà sassanida. Nella parte analitica noi troviamo al pari composizioni dell'autore, e versioni o parafrasi di scritti altrui. In fatti in quella prima edizione, di cui già abbiam fatto cenno e ne riparleremo a lungo nel § XI, l'autore con rara schiettezza indica i racconti di cui non faceva altro che la parafrasi, e le favole di sua propria invenzione, che noi noteremo con asterisco (*); e pone senza particolare avvertimento gli squarci di storia sacra e profana nei quali

non poteva aggiugnere del suo che la forma. Questi sono i fatti di Faraone e un credente (Cap. I, § 2); Cosroe Anuscirewàn (III, 5); Musa el Hadi (III, 6); Othman califfo (III, 10); Iezdegerd re di Persia (III, 11); l'esaltazione al trono di Bahram Gur (IV, 15); Horkah poetessa (V, 4); Moavia secondo (V, 5); Noman primo (V, 6). Quanto ai racconti che Ibn Zafer confessa dare in parafrasi, i quali si potrebbero chiamare benissimo romanzi storici, son quelli di Walid ibn Iezid (I, 5); Abd-el Melic ibn Merwan (I, 6); Mamun (I, 14); Koscinavaz (I, 15); Sapor secondo (II, 4); Ain Ahlih (II, 5); principe indiano anonimo (III, 7); educazione di Bahram Gur (IV, 5); giullare persiano (IV, 14); Babec figlio di Ardescir primo (V, 9); e le due leggende, l'una pagana, l'altra cristiana, su l'abdicazione d'un re degli Elleni e d'un re degli Alani (V, 7 ed 8). Tanta cura e scrupolo ei mettea nel confessare la roba altrui, che nella prima edizione ripetealo ad ogni momento; come, per esempio, dopo il romanzetto di Sapor, ove notò quello e i due precedenti di Walid e Mamun non essere opera sua nè aver egli fatto altro che mutar le parole e abbellire il racconto (vedi p. 270, nota 37 al cap. II). Ibn Zafer si dà poi espressamente per autore degli apologhi sparsi nel libro, replicando al principio di ciascuno, come delle sentenze indicate di sopra: dice l'autore del libro: come si vedrà più distintamente nella nota indicata di sopra, pag. 270, 271, e 272. Soltanto ei tace su le favole del romito e il ladro (IV, 7); del mugnaio e l'asino (IV, 9); della figliuola del re greco (IV, 11), e del pellegrino instauratore d'un munistero (V, 13). In generale gli apologhi e le favole, come l'autore cel dice nel proemio alla prima edizione, sono imitazion di quelle di Calila e Dimna, che passarono dall' India in Occidente per tre stazioni: la Persia, la corte dei califfi Abbassidi, e l'Italia. Per più ragioni dunque è mestieri ch'io parli di questo genere di letteratura indiana. Ma prima dovrò fare un' altra digressione non meno necessaria su la civiltà della Persia al tempo dei Sassanidi, perchè Ibn Zafer non solo attinse a quella sorgente le favole indiane, ma tolsene ancora i suoi romanzi storici e una gran parte

delle massime filosofiche, sparse copiosamente nel suo libro; e molte delle scene ch' ei rappresenta son poste appunto in Persia. Queste digressioni spiegheranno il triforme tipo letterario di questo libro e la mescolanza de' principii filosofici che vi si nota. E si vedrà, perchè tanto nei principii, quanto nella forma, Ibn Zafer non seguisse esclusivamente la severa idea unitaria de' popoli semitici, ma vi innestasse or la saviezza del panteismo indiano, timida e allegorica, or la maschia sapienza della schiatta pelasgica, librata a giusta altezza tra la terra e 'l cielo, tra la materia e l'idea; sapienza di cui si scoprono profonde vestigia nella civiltà dei Sassanidi.

IX.

La storia dei Sassanidi è molto più oscura che non si potrebbe aspettare. Perdute le memorie primitive, andati in disuso gli antichi dialetti e i caratteri con cui erano scritti, quel poco che sappiamo di questo possente impero, si trae da un compendio di storia universale dettato in arabico da Hamza d'Ispahan alla metà del X secolo, dagli squarci che ne conservarono Tabari e gli altri storici arabi, togliendoli dai lavori che i loro compatriotti avean cominciato a fare in Persia nel IX secolo; si trae finalmente dal poema storico di Ferdosi persiano, autore dell'XI secolo, che par abbia avuto alle mani tutti i materiali avanzati al naufragio della letteratura sassanida. Scarsissimi doveano essere pertanto i ricordi d'un sistema politico, sociale e religioso, distrutto violentemente nella prima metà del VII secolo, i quali non si cominciarono a raccogliere che un secolo e mezzo, forse due secoli appresso, e non se ne fece un'apposita compilazione che nell'XI; compilazione di un gran poeta, e per ciò stesso più nociva alla integrità della storia. Saltellante, piena di favole, scarsa di fatti civili, questa storia ricusa spesso le notizie che a noi importa di sapere, e però dobbiamo aiutarci con le congbietture e con gli autori bizantini e armeni per

rischiarare il meglio che si possa i periodi che van trattati in questo paragrafo e nelle note.

Torna, come ognun sa, ai principii del III secolo dell' era volgare la fondazione dell' impero Sassanida. Questo fu per la Persia il principio d' un' epoca che risponde in molte parti a quella che chiamiamo storia moderna dell'Europa. La Persia era già passata pei due periodi analoghi a quei nostri della dominazione romana e del medio evo: dapprima il conquisto d' un popolo più civile e più guerriero, cioè i Greci, che vi lasciarono in molti luoghi i principii delle scienze, delle arti e della libertà; poi l'irruzione dei Parti, popolo scitico, o vogliam dire tartaro. I Parti distruggendo la monarchia greca, la quale non avea le stesse salde basi che in Europa la romana, portarono in Persia il tipo della monarchia feudale, e vi fecero cominciare il medio evo nell'anno 256 innanzi Cristo. Cotesto ritorno di barbarie fu accompagnato se non da un cangiamento radicale di religione, certamente da una mescolanza di superstizioni forestiere e dal disprezzo dell'aristocrazia partica verso il sacerdozio dei magi. A doppia ragione dunque la irruzione dei Parti dovea spianare nell'antica popolazione della Persia le distinzioni di classi, già abbattute in parte sotto il conquisto greco.

Dopo due lunghe dominazioni straniere, le disuguaglianze sociali tra i vinti doveano esser molto diminuite; e così cinque secoli bastarono a maturare il medio evo in Persia. Inoltre la monarchia feudale era elettiva nella famiglia degli Arsacidi; il territorio spartito tra diciotto grandi vassalli, e parecchi regoli tributarii, come quello degli Arabi di Hira, e v' erano infine alcune città libere. Però non andò guari che i conquistatori, non sostenuti nè dal numero nè dall'ordinamento di loro schiatta, si trovarono più deboli degli indigeni. Circondati da un popolo nemico, furono uccisi, scacciati o soggiogati alla lor volta. Ma v' ebbe questa notabilissima differenza, che in Persia non si videro, come alla fine del nostro medio evo, i capitani dei conquistatori, i re feudali, mutando eserciti, mettersi alla testa dei vinti, cioè i cittadini e la

plebe, combattere gli antichi loro soldati divenuti nobili. Al contrario, una monarchia nazionale nata dalla rivoluzione e fondata su tutta la schiatta indigena, proprietari minori, sacerdozio, borghesia, e popolo, scacciò gli antichi dominatori tutti insieme.

Il sentimento nazionale, la disciplina dei magi, lo zelo fanatico d'una religione che non parlava ai sensi, dettero la vittoria alla rivoluzione. L'uomo che se ne impadronì chiamossi Ardescir, o come il dicono gli occidentali, Artaserse, che nacque a Persepoli capitale antica del reame e poi della provincia di Fars, e apprese l'arte della guerra sotto i dominatori stranieri ch'ei dovea scacciare un giorno. Sembra che Babec, suo padre, si fosse innalzato dagli infimi gradi a quello di soprintendente dei tempii del fuoco, o secondo altri, di governatore d'una provincia; ma come costui era figliuolo o discendente di un Sassan, così la dinastia prese nome dall'avolo del fondatore, piuttosto che da lui stesso e dal padre, perchè gli adulatori avean bisogno di cercare un lontano anello della genealogia, per innestare in mezzo alle tenebre la sua schiatta a quella degli antichi re di Persia avanti Alessandro. Miglior titolo dettero ad Ardescir le vittorie che riportò per dodici anni alla testa dei sollevati su i "Moluc-et tewaif," i re dei brani diremmo noi, chè così chiamavano gli Arabi i principotti o grandi vassalli degli Arsacidi. Potea vantare in fine la elezione dell'esercito popolare che sull'ultimo campo di battaglia lo gridò "sciahinsciah" ossia re dei re. Ben qui nota Heeren (Manuel de l'histoire ancienne, Par. 1836, p. 342), che la esaltazione dei Sassanidi si debba risguardare non solo come una mutazione di dinastia, ma altresì di costituzione, ancorchè ei non dica poi qual fosse la costituzione novella. Questa si può appena delineare con molta incertezza, terminando i tratti che vediamo alla sfuggita in qualche autore orientale. Tale è il racconto di Ibn Badrun (comento del poema di Ibn Abdun, testo arabo pubblicato dal Dott. Dozy, Leyde 1846, p. 26), che alla corte di Ardescir sedessero, dieci braccia discosto dal principe, i grandi e fa-

migliari della corte; dieci braccia più lontani, i satrapi e i proprietarii dei villaggi, e ad altrettanta distanza un terzo ordine, del quale sappiam solo che il re non volea confondere questa minor gente con le altre. Così anche il famoso testamento politico di Ardescir, del quale son pubblicati parecchi squarci, dopo i consigli che dà al successore, contiene un capitolo indirizzato ai popoli, ove si nominano in primo luogo gli officiali pubblici, poi il sacerdozio, in terzo i militari e in quarto gli agricoltori.[1] Sotto i successori di Ardescir si veggono intervenire spesso i mobedan-mobed, ossiano pontefici dei magi, in qualche grave affare dello Stato. Più costantemente si scorge nei fatti narrati dai cronisti orientali, l'applicazione della legge di successione, di cui parla Procopio (De bello Persico, lib. I, c. 21), per la quale l'erede chiamato «non potea salire al trono di proprio diritto, ma avea bisogno del suffragio dei notabili persiani» (ουδένα χρῆναι αὐτόματον ἐς τὴν βασιλείαν ἰέναι, ἀλλὰ Ψήφῳ Περσῶν τῶν λογίμων). Per notabili credo si debbano intendere i proprietari del suolo, i *dihkàn* come li chiamavano, voce che ricorda gli *Adeiganes* di Polibio. I dihkàn erano i proprietari dei villaggi o delle ville, e litteralmente, come vuole M. Quatremère, quella voce suona "principe d'un villaggio," che si dice anche di un agricoltore e di un magistrato, e senza dubbio costoro conduceano in guerra la milizia di lor territorio; erano i baroni in somma del medio evo nostro; proprietari, capitani e magistrati; ma baroni minori s'intenda non i grandi vassalli, i duchi di Borgogna e di Normandia, ch'erano stati distrutti dalla rivoluzione d'Artaserse. A confermazione di quel ch'io dico si noti che nel romanzo di Sapor II dato dal nostro autore (Cap. II, § 4), versione al certo o parafrasi dall'originale pehlwi, gli elettori del monarca persiano sono nominati grandi del paese (p. 72) e litteralmente "capi dei Persiani" secondo il testo della seconda edizione del Solwan, ma che la prima edizione ha in questo luogo "capi dei villaggi," versione litterale

[1] Vedi Ibn Badrun, comento a Ibn Abdun, testo arabico pubblicato dal Dott. Dozy a Leyde 1846, p. 26, 27.

di *dih-khàn*. La lotta legale poi tra i *notabili* e il principe è manifesta nei regni di Iezdegerd I e Iezdegerd II; e alla esaltazione di Cosroe, della quale diremo or ora, troviamo che i notabili, λόγιμοι, come di nuovo li chiama Procopio, adunati in parlamento a questo effetto (ἐς τοῦτο ἀγηγερμένοι) deliberassero di esaltare al trono Cosroe a preferenza del primogenito Kaoses, e, come si ritrae dagli autori orientali, abrogassero certe leggi che limitavano la regia autorità, e conferissero a Cosroe una specie di dittatura. La forma della costituzione persiana dunque torna più o meno agli Stati generali, parlamenti o diete, com'ebbeli l'Europa dal XII secolo in poi, senza limiti permanenti all'autorità regia, nè poteri ben definiti, e di più senz' ombra di rappresentanza popolare, ma con due contrappesi: l'autorità morale del sacerdozio, e l'opposizione materiale dei dihkan, membri del parlamento e capitani delle milizie. Indi si vede che la monarchia non esercitasse come cosa ordinaria quel dispotismo assoluto al quale tendea. Tendeavi così allora in Persia, come poi in Europa nell'epoca ricordata; e il corpo che le si opponeva, o per dir meglio che potea difendersi dagli abusi del potere monarchico, non era già tutto il popolo, ma le classi privilegiate che nominammo di sopra. Le classi inferiori che avean contribuito con le braccia loro alla rivoluzione, rimasero infelici e abiette come prima; usurpatosi tutto il frutto della rivoluzione da una dinastia, dalla nuova nobiltà palatina che rifece Ardescir, in luogo dell'aristocrazia della conquista; dal sacerdozio, e dai proprietari e militari, i quali mi par che formassero unica classe: baluardo che raffrenava la monarchia da un lato, e dall' altro aduggiava il pòpol minore. Ma esso, a capo a tre secoli, ne seppe tanto che domandò a sedersi anch' egli alla mensa: e ne seguì una delle più profonde commozioni sociali di cui parlin le istorie.

Questa fu, salve le esagerazioni, il comunismo. La nuova rivoluzione, nata, com'è di ragione, nelle idee molto innanzi che fosse capace di attuarsi nelle opere, si presentò alla prima con le sembianze di uno scisma reli-

gioso, quel de' Manichei, sì noto nell'Occidente. Sotto il regno di Sapor I, figliuolo del fondator della dinastia sassanida, sorse un Mani, teologo e dipintore, che spacciava sè essere il Paracleto annunziato ne' libri cristiani, operava miracoli, mostrava un libro, dettatogli di lassù, com' ei diceva, e che sembra un miscuglio delle dottrine di Brahman, di Zoroastro e di Cristo. In vece dell'unico Dio di Zoroastro, spettatore della lotta dei principii del bene e del male, ei sostenne il dualismo assoluto, la coesistenza di due esseri con tendenze contrarie: la divinità della luce e il principio delle tenebre. Mani con questa nuova teologia diè una dura scossa al magismo, e preparò la scossa sociale, argomentando che nessuno avesse dritto esclusivo a cosa alcuna, nè potesse dir questo è il mio campo, questa mia moglie, questo è mio figliuolo; però non fosse legittimo alcun matrimonio, nessuno dovesse posseder troppo di un bene che mancasse ad un altro, nessuno aver diffalta del bisognevole, ma tutti goder di tutto moderatamente. Sendo le disuguaglianze tra gli uomini opera del Dio delle tenebre, ne seguiva che gli adoratori della luce le potessero legittimamente distruggere. Tanto si legge intorno i principii civili di Mani nella compilazione turca del Tabari (Journal of the American Oriental society, vol. I, N. 4. New Haven, 1849, p. 443) e nella più parte delle croniche orientali che si copiano a vicenda. L'antica poi e dotta opera bibliografica intitolata "Kitab el Fihrist" (Ms. di Parigi S. A. 1400 bis, tom. II, fol. 192 verso segg.) in un lungo capitolo su le opere, la teologia, il culto e le vicende di Mani, cita il seguente passo dei suoi principii morali: « Chi vuol entrar nella » religione, dicea l'eresiarca, sperimenti prima le forze » dell'animo suo, s'ei basti a domare la passione e la cu» pidigia, s' ei sappia astenersi dai cibi animali, dal vino » e dalle libidini. Che s'ei nol potrà, non sarà ammesso. » (fol. 201 verso.) Da questo squarcio si vede che i cronisti avean fatto il quadro come sogliono gli uomini di parte quando narran le cose della parte nemica. In ogni modo non mancarono le persecuzioni al nuovo profeta. Sapor

che non amava forse la tutela dei Magi, non gli si mostrò ostile dapprima; ma poi lo bandì, sì che Mani andava a predicare nell'Afghanistan, in India, e quel che era più pericoloso, in Tartaria. Allora Bahram I nipote di Sapor, temendo di vederselo un giorno tornare in Persia con que' feroci proseliti, gli disdisse il bando, l'attirò in patria, e quivi il fè uccidere, scorticare, e sospender la pelle impagliata dell'eretico a una porta di Giondisciapur. Del rimanente l'eresia non morì con Mani. Sparse radici sotterra, mentre alla superficie i monarchi si travagliavano in guerra contro Romani, Arabi e Tartari, mentre le classi privilegiate contendeano il potere al re, e nelle non privilegiate s'accumulavano le invidie, le cupidigie e gli odii. Al tempo stesso, il cristianesimo or favorito ed or perseguitato dai re di Persia, progrediva sempre coi principii di uguaglianza evangelica predicata sempre dai missionari, e disdetti o elusi dai ricchi lor successori; progredivano le scienze, le arti, le industrie e il commercio, poichè li veggiamo in fiore sotto Cosroe Anuscirewàn, nè certamente li avea creato il gran re con un fiat il giorno appresso la catastrofe di cui si dirà or ora. Tra queste condizioni di cose, l'eresia di Mani s'apriva un nuovo cratere alla fine del V secolo: erompea sotto le forme di dottrina sociale, o piuttosto passava dalle teorie ai fatti.

Il banditor del comunismo in Persia ebbe nome Mazdak, nato a Persepoli, o secondo altri a Nisabur, e rivestito d'una delle principali dignità del sacerdozio persiano. Noi non possiamo prestar piena fede alla informe esposizione dei principii di Mazdak, fatta dai suoi nemici, e riferita anche nella compilazione turca del Tabari (Journal asiatique, d'ottobre 1850, p. 344, testo e versione di M. de Hammer); non possiam credere che un uomo di vita austerissima, che condannava l'abuso della forza al segno di vietare in sua legge l'uccisione degli animali, sostenesse poi l'assoluta indifferenza delle azioni umane. La comunanza dei beni e delle donne mi par anche frase sospetta, tanto più che Mazdak seguiva in tutto i principii di Mani, uno dei cui precetti era la castità, come l'abbiamo

accennato di sopra. Inoltre, que' che ci narrano essere stato permesso da Mazdak il matrimonio con la propria sorella, non si accorgono che disdicon così la comunanza delle donne, la quale forse riducensi alla promiscuità dei matrimoni tra le varie classi della società, e al divorzio. Forse la comunanza dei beni non volea dir altro che la divisione di certe proprietà, qualche novello patto tra i proprietari e coltivatori, o qualche nuova legge di successione nei beni. In ogni modo, non si può negare che si trattasse d' una mutazione profonda nella società al par che nella religione; poichè Mazdak predicava apertamente il dualismo di Mani, e che il dio della Luce avesse dato a tutti gli uomini un ugual dritto ai beni di questa terra. Indi lo zelo e il numero dei seguaci della nuova dottrina, l'accanimento delle classi privilegiate, i fiumi di sangue che si sparsero. Mazdak spiegava quel tremendo vessillo il 498, e subito convertiva Cobad re di Persia, ingannandolo con far nascondere sotto gli altari un suo fidato che dava responsi al re e parea venisser le parole dalla sacra fiamma del pireo. Aggiungono che il re, volendo fruire della nuova dottrina, sposasse la propria sorella, e poi la sua docilità giugnesse al segno che sforzava un'altra sua moglie a darsi a Mazdak, dalla quale onta salvolla il suo figliuolo Cosroe Anuscirevàn, pregando e scongiurando il profeta e fin baciandogli i piedi, che molti anni appresso n' abbrividiva ancora, disse Cosroe, ma con altre parole, quando fece uccidere Mazdak. Tutte queste leggende sembrano miste di favole. Cobad forse si convertì tanto al comunismo di Mazdak, quanto Ferdinando Borbone di Napoli il vecchio a quello del cardinal Ruffo, o il principe di Metternich alle teorie de' contadini di Gallizia: stretto dalle classi privilegiate, dai costituzionali come noi diremmo, fè buon viso ai comunisti; e tra lui e Mazdak, il burlato mi sembra piuttosto il profeta. Che che fosse, una spaventevol guerra civile arse nel paese; i proprietari valorosamente si difesero capitanati da un Arsciukhada, riportarono parecchie vittorie seguite di carnificine, trasser giù dal trono il regio neofito e lo imprigionarono;

ma la sorella e moglie sua lo liberò con un artifizio non troppo onesto. Cobad si rifuggiva allora appo gli Hefthaliti (vedi nota 54 al Cap. I), e con l'aiuto d'un esercito di questi barbari e dei seguaci di Mazdak al di dentro, tornava alla capitale della Persia verso il 502 senza resistenza, e i comunisti dettavan la legge per tutto il reame, vi passavan sopra il loro terribile cilindro da spianare. Continuando dietro la scorta degli annalisti che zoppica, come ognun se ne accorge, ritraggiamo che i seguaci di Mazdak si godettero i beni e le donne altrui per venti o trent' anni, fino alla strage che fè di loro Cosroe, secondo alcuni nel 523 come luogotenente del padre, secondo altri, come re, nel 531. Questa variante di cronologia del resto non muta punto la ragione storica del fatto. Il vecchio re e il figliuolo s'eran divise le parti nella commedia; l'uno burlava i comunisti, l'altro i proprietarii: e il prova l'autorità data da Cobad a Cosroe nel 523 e certamente il regno lasciatogli nel 531; come i fatti provano che il diavolo di Mazdak non fosse poi sì brutto come si dipingea, poichè le classi privilegiate nei venti anni dall' inondazione comunista rimasero nel pieno godimento della prerogativa costituzionale di confermare l' erede presuntivo della corona, e par che tra costoro e i seguaci di Mazdak si fosse fatto un accordo quando Cobad risalì sul trono nel 502. Alla morte del re gli ottimati voller poi spezzare i patti dettati dalla necessità, e il potere monarchico profittò delle loro passioni. Cosroe rifiutò il trono che gli offrivano, dicendo non poter regnare tra tante discordie se non avesse le mani libere. E le classi privilegiate gli assentirono la dittatura: per liberarsi dai comunisti risegnarono ogni libertà nelle mani del nuovo principe.

Cosroe allora compì il disegno iniziato dal fondatore della dinastia, che nel suo testamento politico avea ricordato ai successori esser la religione base, e il principato baluardo dell' edifizio sociale, ed aveva immaginato una monarchia assoluta che si reggesse su tre piedi : amministrazione, milizia e sacerdozio, proprio la struttura del dispotismo napoleonico. Cosroe inaugurò il regno con una

Saint-Barthélemy. Per ún negro tradimento fece perire Mazdak con un infinito numero de' suoi settatori, chi dice ottanta e chi centomila, numero che la critica non ci consiglia di scemare. Caddero nell' ecatombe i due fratelli maggiori di Cosroe senza che la coscienza pubblica facesse le viste d' accorgersene; anzi i furibondi amici dell' ordine, facendo plauso al lor vendicatore, gli diedero in mezzo alle stragi il soprannome singolarissimo di "dolce anima" come suona la voce Anuscirewàn. Cosroe, più savio di loro, dopo quell' immane rimedio s' arrestò. Volgendosi ad una via diametralmente opposta, promulgò libertà d' opinioni, purchè nei fatti s' ubbidisse alle sue leggi; fece rendere i beni occupati e le donne che i cronisti si ostinano a dire rapite; impiegò ad utilità pubblica i patrimonii delle famiglie spente nelle guerre civili; fece educare gli orfanelli, rifabbricare i villaggi, scavare canali d'irrigazione, fornire sementi e bestiame agli agricoltori, costruire strade, ponti, fortezze, oltre i suoi palagi; e in tutto il corso d' un lunghissimo regno si diè grande premura degli interessi materiali del paese; li promosse con trattati di commercio; s' ingaggiò in guerre il cui principal motivo sembrano gli interessi commerciali; diè uno sbocco con le conquiste a quella impazienza e cupidigia che non erano spente nella massa del popolo; ma, sinistro augurio per un conquistatore, fè chiudere con uno stupendo muro fortificato i passi dell' istmo tra il Mar Nero e il Caspio per impedire le irruzioni delle popolazioni tartaree, come Sapor I avea tirato già un fosso tra l' Eufrate e il Tigri per assicurare le provincie del sud-ovest dalle incursioni degli Arabi. Da un' altra mano Cosroe accentrò il governo; scompartì la Persia in quattro grandi provincie, preponendo a ciascuna un satrapo, o capitan generale, con autorità civile e militare, marzeban, come il chiamavano, che avea sotto il suo comando cinquantamila uomini; ordinò stuoli di magistrati, un sistema postale i cui officiali teneano lo spionaggio corrispondendo direttamente col governo centrale; un sistema d' azienda che consistea nella capitazione e nella

tassa fondiaria ragionata su i cadastri; scrisse nella milizia tutti i cittadini di età da portare armi, ponendo sommo rigore nell' arruolamento e nell' armamento. Non deviò Cosroe dai consigli del fondatore della dinastia in punto di religione, poichè frequentò i tempii del fuoco, e onorò il sacerdozio, mentre l' altezza dell'ingegno suo, fors' anco l' astuzia politica, lo portavano a promuovere le scienze, le lettere e le arti, financo la musica, la quale par che si fosse cominciata a studiare in Persia sotto Bahram V, e fiorì sotto Cosroe Anuscirewàn, sino alla caduta della monarchia. Allor fu che la musica vocale e strumentale, la danza e la pantomima s' introdussero con le altre arti nelle tende, e poi ne' palagi dei conquistatori, esercitandole artisti persiani e greci, e rifiorirono a Bagdad, donde passarono alla corte degli Ommiadi di Spagna, e lasciaron forse in quel paese il tipo di coteste arti, quale il veggiamo ai tempi nostri. Quanto alle arti più nobili della musica, la dipintura, la scultura, l'architettura, sappiamo essere state in onore molto prima di Cosroe, come lo provano i monumenti, e le tradizioni di Mani stesso. Così con tutti gli orpelli: gloria militare, letteratura, spettacoli, prosperità materiale, il gran re nascondea forse anche agli occhi suoi propri la debolezza della Persia, debolezza nata da quella profonda scissura delle classi, dalle dissenzioni religiose, dalle stesse conquiste. Moriva egli poi, dopo quarantasette anni e mezzo di regno, nel 579: e la Persia andò innanzi per un altro mezzo secolo; finchè l' albero corroso cadde al primo colpo di scure gagliardo nella battaglia di Kadesia. La rapidità del conquisto musulmano compiuto in Persia quasi con questa sola vittoria, il precipizio delle conversioni de' Persiani alla nuova fede, si possono spiegar solamente con le condizioni sociali toccate dinanzi, che avean ridotto in polvere il midollo dell' albero. I discepoli di Mani e di Mazdak si appigliarono facilmente ad una religione che perseguitava il magismo, ma portaron le loro dottrine nel seno dell' impero musulmano; v' accesero immediatamente le guerre intestine, politiche e religiose, che venner

quasi tutte dalla Persia; e legarono il lor patrimonio ai Carmati e alle altre sètte che si riproduceano sotto il dispotismo orientale.

A compiere il prospetto della civiltà Sassanida è necessario ritrarre la storia letteraria di quell'impero, ch'io ho voluto riserbare all'ultimo luogo per trattarne più particolarmente, com'è necessario di fare ricercando l'origine del Solwan. Accennai sopra che Cosroe favorisse le lettere per doppia ragione, parendomi che un ingegno di sì alto volo non potesse sconoscere l'opportunità di soddisfare ai bisogni intellettuali della sua nazione, svegliata al certo e incivilita, e di far divenire strumento e lusso del governo le forze intellettuali che avean mandato sossopra ogni cosa militando con Mazdak. Pertanto Cosroe diè asilo a parecchi uomini dotti perseguitati per opinioni religiose nello impero bizantino; ristorò le scuole pubbliche, tra le quali è famosa l'accademia di medicina di Giondisciapur, illustrata da professori indiani e nestoriani, e poi accresciuta di cattedre di filosofia e belle lettere: fece tradurre le opere di Platone e d'Aristotile, raccogliere libri per ogni luogo, e gli emissari suoi in India, oltre le mene politiche, andavano in traccia delle opere famose, guardate, com'e' pare, assai gelosamente in quello strano paese. Così ebbe la Persia le favole di Bidpai, di cui si dirà più particolarmente nel § X; ebbe forse anco la primitiva compilazione delle Mille e una notte e del romanzo dei sette savi. Io parlerò solamente della prima, di cui abbiamo una versione arabica di seconda mano, cioè fatta sulla versione pehlwi del tempo di Cosroe. Da una delle prefazioni aggiunte dai Persiani e dagli Arabi alle favole di Bidpai si ritrae che Cosroe, sapendo di trovarsi questo libro nella biblioteca d'un principe indiano, ordì quasi una frode di Stato per averlo: commise al suo dottissimo ministro Buzurgimihr di adocchiare alcun uomo versato nella lingua e usanze del paese, che andasse destramente a farne una versione; onde propostogli il medico Barzuièh persiano, ch'era stato altre fiate in India per gli studii di sua arte, Cosroe gli diè l'incarico di propria bocca. Piacevolissimo parmi, ma troppo lungo

per dargli luogo qui, il racconto della pratica di Barzuièh, modello d'astuzia e dissimulazione orientale, che si può leggere nella prefazione di M. de Sacy al testo arabico pubblicato a Parigi, e basti notare che tornato il valente uomo con la versione, il re lo colmava di onori, gli profferiva ricchezze favolose, ma quegli le rifiutò, nè volle altro che una biografia scritta da Buzurgimihr, la quale è passata a noi insieme con le favole. Finalmente parmi probabilissimo un altro fatto letterario; cioè che in Persia, prima e dopo il conquisto musulmano, si scrivessero quei che noi chiamiamo romanzi storici. Tali son certamente quelli riprodotti in suo stile da Ibn Zafer nei Cap. I, §§ 5, 14 e 15; II, § 4; III, § 7; IV, §§ 5 e 14; V, § 9, tra i quali, se i primi due traggono gli argomenti loro dalla storia musulmana, tutti gli altri appartengono alla persiana. Or sembra che in Persia il vezzo dei romanzi sia stato antichissimo, e che le poesie popolari dalle quali vengono le tradizioni delle età eroiche d'ogni popolo, abbian preso l'aspetto di romanzo storico, cioè non una narrazione mitica intrecciata sempre alle credenze religiose e ciecamente ammessa come verità, ma un racconto di pura invenzione scritto per ammaestrare o dilettare, come la Ciropedia di Senofonte, la idea della quale opera sembra orientale, e come i nostri conti occidentali del medio evo, que' della Tavola Rotonda, il romanzo di Turpino, i Reali di Francia, chè tali sembrano i fatti dell'eroe persiano Rustam imitati poi dagli Arabi col loro Antara, personaggio storico che servì d'argomento a un romanzo. Sembra che in Persia non si fosse mai perduto il gusto di così fatte invenzioni, le quali si riproducono nel regno di ogni monarca Sassanida che avesse lasciato gran fama, Ardescir I, Sapor I, Sapor II, Bahram Gur. Nè ad altro che a questo vezzo mi par si debba attribuire il misero aspetto in cui ci si presenta la storia persiana, al quale accennai nel principio del presente paragrafo. Si scrivea d'ogni re la cronaca come sappiamo d'altronde: nè è possibile che quei ricordi autentici fossero stati contaminati da alcun contemporaneo col racconto di Sapor II, chiuso a Costantino-

poli in un cuoio di bue, delle fatiche di Bahram Gur in India contro un elefante che somiglia moltissimo al lione Nemeo e al cinghiale d'Erimanto, dei bizzarri doni fatti a Cosroe Anuscirewân, etc. Dunque in Persia v'erano i cronisti e i Turpini, e dopo la distruzione che portò nel paese il conquisto musulmano, molti frammenti di romanzi si mescolarono agli annali, e altri rimasero col loro vero titolo al par che le favole di Bidpai, e varie composizioni dello stesso genere venute dall'India e insieme con quelle passarono nel dominio della letteratura arabica, quando i conquistatori cominciarono a dirozzarsi. I due racconti d'argomento musulmano che veggiamo nei §§ 5 e 14 del primo Capitolo del Solwan sarebbero imitazioni degli Arabi, o forse opere degli stessi Persiani che dopo la conquista scriveano in arabo come è notissimo, e portavano ai vincitori il tributo della scienza, degli errori e de' vizii della lor patria.

Dall'abbozzo imperfetto ch'io ho tentato della civiltà della Persia sotto i Sassanidi si potrà argomentar pure qual maraviglia dovesse portare quello spettacolo negli animi de' primi rozzi Musulmani. Gli Arabi della Mesopotamia tributarii de' Sassanidi, gli abitatori dell'Arabia Felice domi da Cosroe, avean già sparso nella Penisola una fama gigantesca della possanza dei Sassanidi, come il ritraggiamo dalle tradizioni di Maometto e da parecchi componimenti poetici di quel tempo. Mettendo poi il piè nel paese i primi conquistatori musulmani, ch'avean pure intelletto e animo da comprendere tutte le grandi cose, ammirarono tanto più quella struttura di civiltà; passeggiarono nelle capitali della Persia, videro integre e uscite per dir così di mano degli artefici le stupende opere pubbliche, di cui restano ancora alcuni avanzi maestosi, opere di utilità o di lusso; guardarono anche con maggior attenzione le istituzioni civili che si messero subito a copiare ad una ad una; conversarono coi dotti persiani che convertiti all'islamismo ne compierono l'imperfetto codice civile con la dottrina loro, tolta in prestito, o almeno la più gran parte, da' Romani. Indi acceso nei vincitori Arabi il sacro

fuoco delle lettere, restò la tradizione della superiorità dei Persiani: e poichè gli uomini van cercando sempre il secol d'oro ne' tempi passati, quello degli Arabi fu la età precedente a Maometto, nella quale trovavano in patria i migliori poeti, e in Persia, patria dei loro maestri, vedeano tanto splendore di opere civili. Tal tradizione non potea perire, e nel secol XII gli Arabi caduti sì basso, con maggiore studio la ricordavano; Ibn Badrun ne riproducea le memorie in Ispagna col comento ricordato di sopra, e Ibn Zafer in Sicilia col Solwan.

X.

Volgendoci alle favole indiane che a brani passavano in Persia al tempo di Cosroe, ognun sa ormai che si trovino nelle ricche miniere della letteratura sanscrita alle quali l'Europa lavora da mezzo secolo in qua. Si è tratta da quelle miniere una infinità di apologhi il cui scopo è quasi esclusivamente politico; specie di poemi didascalici di corte in forma di dialoghi, che per lo più si riferiscono ad animali. La struttura del poema somiglia molto a quei quadri del medio evo, nei quali una cornice fatta a compartimenti tenea insieme varie dipinture, come se l'artista non avesse avuto animo di abbracciar col pensiero tutta la tavola. Così la macchina della favola politica indiana è una scena di corte, nella quale il savio, sempre di inferior condizione, per ammaestrare o allettare i grandi, lor conta sue novelle, premettendo, badisi a questa forma, il punto di morale ch'ei si propone di trattare. Poi vengono in iscena i dotti animali ai quali si dà sempre un nome proprio: come personaggi drammatici, essi favellano tra loro, infilzan sentenze; e una bestia, a persuader l'altra, le porta la parabola d'altre bestie; e così le favole entrano l'una nell'altra come i tubi d'un canocchiale. La timidità dell'umana ragione presso i popoli fatti pecore veramente dal dispotismo religioso e civile, la credenza nella metempsicosi, la stampa donnesca che par ab-

bia avuto il popolo indiano da Alessandro in qua, spiegano abbastanza questo bizzarro metodo di trattar la politica. Ma avvertasi che le riflessioni non son meno profonde per ciò, la natura umana non è giudicata meno sottilmente nè meno severamente.

Tra le varie raccolte di questa maniera, la più famosa, al dire degli indianisti, è il Pancha tantra (ortografia inglese) ossia le cinque sezioni, di cui si è pubblicato di recente il testo sanscrito; ma che io non conosco altrimenti che per l'analisi datane dal Colebrooke, dal Wilson e da M. Loiseleur des Longchamps, autore d'un trattato speciale su le favole indiane (Paris 1832, 1 vol. in-8). Notano gli eruditi che sia scorciatura, non compendio, del Pancha tantra, l'Hitopadesa, ossia Libro de' savii consigli, attribuito al savio Vishnu Sarman (ortografia inglese) e diviso in quattro capitoli: come si fanno le amicizie, come le si rompono, guerra, e pace; libro del quale v'ha delle versioni inglesi e una recentissima e litterale del sig. F. Johnson (Hitopadesa, or Salutary counsels etc. London 1848, 1 vol. in-4). Estratto anch' esso del Pancha tantra è il libro di Calila e Dimna, attribuito a Bidpai (Baidaba o Veidava in sanscrito), dotto brahmino, che lo compose, come fingesi nella prefazione, per correggere un re scapestrato, il quale ammonito da Bidpai avea mandato lui in prigione e perseguitato i suoi discepoli; ma poi, chiamato il filosofo per risolvere un dubbio astronomico, si rimesse tutto a' dettami della sua saviezza. La perfidia delle corti e le tristi sue conseguenze sono il soggetto del libro di Calila e Dimna, così chiamato appo noi dalla corruzione arabica dei nomi proprii di due giacalli; un de' quali, protagonista della tragedia, per entrare in grazia a re Lione, lo avea fatto nimico d'un toro suo ministro o ciambellano. Una versione pehlwi delle favole di Bidpai passò d'India in Persia, come abbiam detto; e con altri avanzi della letteratura pehlwi furono ritradotte in arabo, nell' VIII secolo, da un Persiano convertito messosi al servigio de' vincitori per nome Ibn-el Mokaffa. Lasciando addietro le versioni e versificazioni del libro di Calila e Dimna in altre lingue

dell' Oriente, noteremo che un Simone Seth verso la fine dell'XI secolo ne fè una traduzione in greco, e un rabbino Iocl una in ebraico. Dall' ebraico lo voltò in latino, tra il 1262 e il 1278, Giovanni da Capua, giudeo fatto cristiano, e diellc il titolo di "Directorium humanae vitae, alias parabolae antiquorum sapientium," su la quale versione latina furon fatte prestamente quelle in idioma spagnuolo, tedesco, italiano, francese, che corsero allora per l'Europa, e tra quelle si conta la parafrasi intitolata "La Filosofia morale del Doni" (Venetia 1606). Intanto altri l'avea tradotto in italiano dal greco di Simone Seth, come il mostra il titolo della pubblicazione "Del governo dei regni sotto morali esempii di animali ragionanti tra loro, tratti prima dalla lingua indiana in agarena da Lelio Demno Saraceno, e dall' agarena nella greca da Simon Seto filosofo antiocheno, ed ora tradotti dal greco in italiano" (Ferrara, pel Mammarelli 1585). Sì barbaro governo n'avean fatto i traduttori, che già Calila e Dimna eran divenuti Lelio Demno saraceno! Cito questi libri italiani su le citazioni di M. de Sacy e di M. Longchamps, poichè non m'è venuto fatto di trovarli a Parigi. Dopo le versioni più o meno esatte, vennero le molte parafrasi e imitazioni; la più leggiadra delle quali credo che sia quella del Firenzuola "La prima veste dei discorsi degli animali" nella quale i due giacalli sono addimesticati, e fatti montoni, chiamansi il Carpigna e il Bellino, il lione è divenuto re Lutocrena ecc., e l'autore confessa nella dedica alle donne, quasi con le stesse parole adoperate da Ibn Zafer nella sua prefazione, essere stati da lui "questi discorsi in questa forma che vedrete ridotti e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati." Ma Ibn Zafer, come noteremo or ora, non lucidò, nè copiò il libro di Calila e Dimna, e solo imitò questo genere di componimento. A brani a brani poi le favole di Bidpai furon riprodotte dal Boccaccio, da Poggio fiorentino, dal Bandino, dal Bandello, da La Fontaine. Adesso ne è stato pubblicato finalmente il testo arabico da M. de Sacy (Paris 1816, 1 vol. in-4°) con una introduzione degna di quel gran filologo, e su quello se n'è fatta, che io conosca, una

versione inglese un po' libera dal Rev. Wyndham Knatchbull (Oxford 1819, 1 vol in-8.).

Nulla dirò delle altre favole sanscrite intitolate: "Trono incantato; Corti del pappagallo; Corti del mal genio etc." tradotte in inglese o in francese: nulla del famoso romanzo dei sette Savii, altrimenti detto di Sendabad, che ha fatto quasi lo stesso viaggio di Calila e Dimna, passando pure per l'Italia ove si pubblicò col titolo: "Li compassionevoli avvenimenti di Erasto, opera dotta et morale, di greco tradotta in volgare." Vinegia 1542 etc.; un episodio del quale romanzo si è creduto ravvisare in quel di Bradamante col principe Leone nell'Orlando Furioso.

Ma non posso tacere delle "Mille ed una notte" i cui ultimi compilatori presero una novella a Ibn Zafer, o ei la tolse dalla antica compilazione di quel libro. L'origine indiana delle Mille e una notte e il loro passaggio in Occidente per mezzo de' Persiani e degli Arabi non si posson più metter in dubbio dopo quel che ha detto Schlegel e che ha provato il barone de Hammer pubblicando nel Journal Asiatique (aprile 1827 e agosto 1839) le irrefragabili testimonianze di Masudi, e dell'autore del "Kitab-el Fihrist." Nè anco può negarsi da un altro lato che gli Arabi vi avessero aggiunto e tramutato molti racconti e dato una forma che in varii luoghi pare modernissima, come pensa il Lane sì dotto nelle cose dell'Oriente, autore della più fedele e recente traduzione di questo libro (The Thousand and one nights, ec., London 1839, 3 volumi in-8 illustrati), il quale su buoni argomenti ne riferisce l'ultima compilazione alla fine del XV, o al principio del XVI secolo. In tale incertezza, il solo fatto di trovarsi testualmente nel Solwan, con pochissime varianti, la novella del mugnaio e dell'asino (Vedi cap. IV, § 9, e nota 45 allo stesso capitolo) che si legge nelle Mille e una notte, questo solo fatto, io dico, non decide nè pro nè contro; poichè se da un lato si potrebbe allegare che questa novella e due altre son le sole di cui Ibn Zafer non si dichiari autore, e che vi si trovano nella lezione del Solwan alcune sentenze che mancano in quella delle Mille

e una notte, dall'altro lato noi troviamo che la sentenza delle Mille e una notte: L'oro splende ec., è data da Ibn Zafer con la solita avvertenza "Dice l'autore del libro" autore che troppo scrupolosamente confessa la roba altrui perchè si possa incolpare di plagio in questo sol caso. Un furto sì è stato fatto alle Mille e una notte, ma da un altro nostro compatriotta: furto tanto biasimevole quanto se Fidia avesse preso una pietra da qualche muro ciclopico per farne una statua. Parlo dell'Ariosto e dell'avventura d'Astolfo e Giocondo dal principio sino allo scioglimento, che, salvo la mutazione dei nomi e di qualche circostanza accessoria, è imitata o piuttosto copiata dalla introduzione delle Mille e una notte. Io non so comprendere come questa osservazione sia rimasta quasi ignota finora, dimenticata con la polemica che la fè nascere, cioè la lite su l'origine delle famose Notti Arabiche, le quali si credeano assai moderne, quando non si conosceano per anco le testimonianze or ora citate. E una delle ragioni era appunto quell'episodio che si supponea copiato dall'autore arabo su l'Orlando Furioso. La identità delle due favole sfuggita a me come a cento altri, nella prima lettura di quei racconti arabi, mi è saltata agli occhi quando apersi il libro di Galland, per vedere se vi si trovasse la novella del mugnaio e dell'asino che veramente vi manca. La leggiadra e linda versione francese è esattissima del resto nell'episodio adottato dall'Ariosto, com'io me ne son fatto certo riscontrandola col testo arabo della edizione di Calcutta. Questo in vero differisce alquanto dalla versione di Galland nella causa del viaggio di Sciah Zeman alla volta di Samarcand ove regnava suo fratello Scialiriar; del resto sono identici tutti i fatti: ritorno di Sciah Zeman al palagio ove trova la moglie in braccio d'un paggio; dolore e tristezza che il consumava poi alla corte del fratello; conforto che provò al vedere le infedeltà della regina di Samarcand che s'avea tolto per amante uno schiavo negro bruttissimo d'aspetto; interrogazioni del fratello al vederlo rifatto lieto e sano; dubbi di Scialiriar su l'incredibile sfrenatezza della sua donna ch'ei vuol veder con

gli occhi proprii; viaggio dei due fratelli per andare sperimentando le sventure degli altri mariti; e incontro loro con la donna d'un genio, la quale tenendo su le ginocchia la testa del marito che dormiva, s'accorse di Sciah Zeman e Sciahriar nascosti sopra un albero, e chiamolli più baldanzosa della Fiammetta che almen s'era lasciata pregare dall'amante suo. Dai quali incidenti è manifesto che messer Lodovico o rubò o fu rubato; e come il suo poema uscì per la prima volta il 1516, e il racconto fondamentale delle Mille ed una notte non poteva esser composto dopo quel tempo, anzi dovea risalire al primo ordinamento della raccolta, e riferirsi alla Persia ove si finge la scena, così noi dobbiamo condannare il nostro gran poeta, o piuttosto ringraziarlo della imitazione. Questa poi prova che qualche squarcio delle Mille e una notte corresse in Italia ai tempi dell'Ariosto in latino o in volgare, o che almeno qualche mercatante italiano avesse inteso la novella in Levante e fedelmente riferitala al nostro divin poeta. Dunque anche questa famosa raccolta, d'un modo o d'un altro, pervenne in Italia due secoli prima che in Ponente, ove, come si sa, la recò e tradusse il Galland nei primi anni del secol XVIII. Altri racconti indiani eran passati d'Italia nel XIII secolo, come notammo, e forse prima, e nel XII secolo al certo Ibn Zafer ne avea fatto un'imitazione in Sicilia.

Tornando al Solwan, io dirò che nessuno apologo o favola di quello si trova in Calila e Dimna, nell'Hitopadesa, nè, per quanto io ne abbia potuto vedere su le citate analisi ed estratti, nel Pancha tantra, non che negli altri conti d'origine indiana, ad eccezione della novella del Cap. IV, § 9, di cui ho detto di sopra. L'imitazione per altro che l'autore si proponea è fatta con gusto, evitando alcuni difetti del tipo indiano, come l'appiccar troppi apologhi l'uno all'altro, ed ei mutava altresì quella macchina o cornice indiana, in luogo della quale seppe incastrar le favole con molta lindura nei romanzetti storici che l'autore confessa non suoi. Quanto a questi ultimi poi, ho già detto che mi sembrino d'origine persiana del tempo dei

Sassanidi, e in parte imitati da scrittori Arabi del tempo di Harun Rascid o dei suoi successori immediati.

XI.

Il pregio in che è stato tenuto questo libro in Oriente si può argomentare non solo dal giudizio di Imad-eddin, Ibn Khallican e Hagi Khalfa, ma altresì dal fatto che riferisce questo dottissimo bibliografo (ediz. di Flügel, T. III. N. 7227, p. 611) che il Solwan fu messo in versi nel XIV secolo da un Abu Abd-Allah da Singiar (in Mesopotamia), e che varie traduzioni se n'eran fatte, tra le quali una molto libera in idioma persiano, intitolata "Giardini regii per esercitarsi a vita spirituale." Hagi Khalfa novera altresì (tom. IV, N. 8689, pag. 345) un libro del XV secolo dell'era nostra intitolato "Fakihat el Kolafà" ossia frutta offerte ai califfi, opera di un Ibn Arabsciah, composta, com'ci dice, ad imitazione del Solwan di Ibn Zafer e di Calila e Dimna. E il barone de Hammer nella storia dello Impero Ottomano, tomo VIII, ne cita una versione turca. Non so infine se sia meramente copia del Solwan, mutato solamente il titolo, o si debba risguardare come perifrasi l'opera notata dal Casiri (Bibl. Arab. Hisp. I. p. 154. N. 525).

Il gran numero d'esemplari che n'abbiamo in Europa copiati ad epoche diverse, prova ancora che il Solwan non fosse mai uscito di moda. Di questi esemplari ne conosco infino ad una ventina, e altri ne esistono senza dubbio ignorati da me, poichè molte collezioni non han catalogo stampato e compiuto, nè credo possibile che quella sì ricca di Vienna non ne abbia che una copia sola, ed una quella di Pietroburgo, quando la sola biblioteca di Parigi ne possiede otto. Ecco intanto una notizia su i Mss. del Solwan, compilata da me con esattezza per quei di Parigi, un po' in fretta per quelli di Oxford, e per tutti gli altri estratta dai cataloghi stampati. Avverto che nel citare i Mss. di Parigi occorreranno due serie di numeri diversi. La prima è dei Mss. arabi che possedea la Biblioteca reale al 1739, quando se ne stampò il catalo-

go; la seconda di quelli acquistati dopo, dei quali or v'ha un ottimo catalogo manoscritto, opera di M. Reinaud ch'è uno dei Conservatori della Biblioteca. Le due serie distinguonsi coi titoli di "Ancien fonds Arabe" e di "Supplément Arabe," che io abbrevierò, come suol farsi, ponendo le iniziali.

Parigi — *Bibliothèque Nationale.* A. F. 948. Picciolo in-4°, in caratteri neskhi non belli e moderni. Questo Ms. da dozzina non manca pure di pregio; sendovi notata la trasmissione dell'opera sino al codice dal quale lo trascrisse il copista moderno. Ibn Zafer lo lesse, e si dee sottintendere, permesse di prenderne copia sul proprio autografo, nella città di Hamah, del mese di rageb 565 (marzo e aprile 1170), cioè pochi mesi avanti la sua morte, al cadi Nagm-eddin Mohammed el Mosuli, giudice e predicatore di Soiut, città d'Egitto; da costui passò del 591 (1195) al cadi ed emiro Scerf-eddin, Mohammed Es-soiuti; dal quale l'ebbe del 602 (1206) il giurista Ibrahim Er-reba'i; e da questi nel 605 (1209) un Hassan ibn Abd-errahim che fu licenziato » a darne lezioni con le condizioni solite a osservarsi dai dotti, » sendo stato contrassegnato il libro e la permissione dal cadi di Soiut, nominato di sopra l'anno 606 (1210). Ho saltato per brevità una parte dei nomi delle quattro persone indicate di sopra, e i mesi e giorni delle date, ed ho corretto questa nota del Ms. A. F. 948 con la nota analoga del S. A. 538.

Parigi — *Bibliothèque Nationale.* A. F. 950. Picciolo in-4°. Caratteri neskhi e carta orientale, senza data di trascrizione; v'ha una nota di mano del chiarissimo Etienne Baluce (Balutius) che il dice recato da Aleppo l'anno 1673 nella Biblioteca Colbertina, dalla quale passò alla Biblioteca pubblica.

Id. *Id.* S. A. 535. in-4°, carta orientale e caratteri neskhi molto eleganti. Trascritto nel 1014 (1605).

Id. *Id.* S. A. 536. in-4° picciolo, carta orientale e caratteri neskhi nitidissimi, trascritto il 26 giumadi primo 588, ossia di giugno 1192. I primi dieci fogli son di carta e scrittura più recente e copiati sopra un'altra edi-

zione del Solwan che quella seguita in questo prezioso Ms., del quale dovrò far particolare menzione più sotto.

Id. *Id.* S. A. 537. in-4° piecioło, copia nitida e correttissima sottoscritta dell' anno 998 (1590 di G. C.) fatta per un principe, non si dice di qual luogo, Abd-allah ibn Ali, ibn Hassan.

Id. *Id.* S. A. 538. in-8° piccioło, carta a quaderni di varii colori, scrittura neskhi. Vi è notata la comunicazione del libro come nel Ms. A. F. 948 con lievi differenze.

Id. *Id.* S. A. 539. in-4°, copia moderna senza data, in belli caratteri, con un frontispizio ove il titolo è scritto su fondo dorato. Il Ms. infino a metà è illustrato con miniature abbastanza goffe, che non furono poi continuate nel resto del volume, vedendovisi il voto che doveano occupare e in qualche luogo le figure in contorni a rosso. Proviene dalla biblioteca dell' Honorable Frederick North.

Id. *Id.* S. A. 1535. in-4° piccolo, caratteri neskhi e carta orientale, di bella scrittura moderna e correttissima. V' è notata la trasmissione del libro, ma senza date e seguendo solamente i due primi anelli della catena segnata nei Mss. A. F. 948 e S. A. 538, cioè Nagm-eddin e Scerf-eddin, e da quest' ultimo si dice comunicato il libro ad un Abd-el Monim ibn Mohammed ibn Za'ir abu 'l Nagia. Vi si legge di mano di M. Le Grand, « interprète du roi, » la nota seguente « Solvouan el-Moutâa fi oudvouan-il-atibâa, c'est-à-dire motifs des sources de consolation dans les divers événements de la vie. Il a été composé par le cheikh hod-dgiat-ed-din abi hachim Mohammed qui l'a divisé en cinq livres subdivisés en chapitres: 1er livre, de la résignation et confiance en la providence; 2e de la consolation; 3e de la patience; 4e de la soumission entière à la volonté de Dieu; 5e de la piété et de la retraite. Le stile de cet ouvrage est très élégant; l'auteur l'a parsemé d'histoires, d'apologues, de sentences et de maximes de morale qui en rendent la lecture fort agréable et intéressante. »

Questo Ms. contiene oltre il Solwan tre altri opuscoli della stessa scrittura.

Oxford — *Bibl. Bodleiana.* Vedi Catalogo di Uri, P. I. p. 87, N. 294, Ms. in carta orientale del 904 (1498 di G. C.) (Marsh 325), nel cui frontespizio dopo il nome dell'autore si legge " il quale compose questo libro su lo stile di Calila e Dimna cercando la verità *mondana* (Sidk) e mirando a conseguire la verità *eterna* (hakk).

Id. *Id.* *Id.* » p. 93. » N. 329, Ms. in carta orientale dell' anno 736 (1335 di G. C.) (Huntingdon 180).

Id. *Id.* *Id.* p. 96. N. 346, in carta orientale, senza data (Huntingdon 479).

Id. *Id.* *Id.* P. II. p. 382 (Nicoll) N. 382. Pochi fogli del Solwan (Bodl. 527-18).

Escuriale — Vedi Casiri Bibl. Ar. Hisp. I, p. 154, N. 525, col titolo di Kitab-essolwanat fi mesamah el Kholafa wa 's-sadat, ove tra gli altri errori si dice Ibn Zafer nato in Cordova e domiciliato in Sicilia. Ms. con quaranta figure. Quivi si dice composto il libro l'anno 569 (1169 di G. C.).

Id. *Id.* I. p. 213. N. 710, col titolo di Solwan el Mota'.

Id. *Id.* I. p. 227. N. 757, Ms. del 741 (1340 di G. C.).

Roma — *Biblioteca Barberina.* Catalogo del barone de Hammer nella Biblioteca Italiana, tom. L, p. 159.

Leyde — *Biblioteca pubblica* — Ne possiede tre copie, segnate dei Ni 405, 406, 407, nel catalogo testè pubblicato dal Dott. Dozy (Leyde 1851 in-8), tom. I, p. 268, dei quali il primo, senza data, appartiene alla prima edizione, e gli altri due alla seconda, e portan le date dell'886 e 1003 dell'egira, ossia 1481 e 1594 dell'era nostra.

Vienna — *Biblioteca Palatina.* Secondo il catalogo pubblicato nelle Mines de l'Orient (Fundgruben, tom. VI. Vienna 1818, p. 272, N. 483) è un bel Ms. del 654 (1256 di G. C.).

Wolfenbüttel — N. 43 del catalogo. — Ritraggo dal catalogo del Dott. Dozy che la Biblioteca di Pietroburgo ne possegga un'altra copia, e duolmi non averne potuto avere alle mani il catalogo.

Or collazionando tra loro i Mss. di Parigi su i quali io lavorava, mi accorsi in primo luogo esservi nel testo

poche varianti, minori assai di quelle che ordinariamente si incontrano nei libri d'amena letteratura, come per esempio le Mille e una notte e le favole di Bidpai. Ma al contrario tra il S. A. 536 e tutti gli altri Mss. vidi tale differenza nell'ordine e numero dei racconti e delle sentenze, e tali aggiunte e mutilazioni, da doversi tenere quel Ms. come d'una edizione diversa. Dicendo del Ms. S. A. 536, io intendo sempre di tutto l'antico scritto, cioè dal foglio 11 in poi, perchè i primi 10 fogli son copiati di mano più moderna su l'edizione comune. Alla stessa rara edizione va riferita una parte del Ms. A. F. 950, il quale ancorchè compiuto e scritto tutto d'una mano, ha la prefazione della edizion comune, la parte analitica del 1° capitolo dell'altra edizione, e torna alla comune nei seguenti quattro capitoli. Potendo pertanto la differenza delle due edizioni servire ad altro che a soddisfare una mera curiosità bibliografica, io mi messi in traccia del principio della edizione più rara, ove mi parea si dovesse trovare necessariamente un'altra prefazione. Indirizzatomi al mio chiarissimo amico il professore Dott. Reinhart Dozy da Leyde, al quale ho avuto tanti obblighi nelle mie ricerche, egli, che legge con rara facilità i Mss. orientali, non tardò, sugli indizii ch'io gliene avea dato, a riconoscere che uno dei tre Mss. di Leyde, quello cioè segnato 97 fondo di Golius, Ms. senza data, ma di bella scrittura neskhi, apparteneа alla edizione più rara e portava un'altra prefazione, della quale il valente professore cortesemente si affrettò a mandarmi copia. Con questa scorta ho pensato che probabilmente appartenga alla edizione medesima il citato Ms. di Oxford, Marsh 325, del cui titolo io avea già trascritto le parole notate poc'anzi, delle quali non comprendea bene l'importanza quando visitai la Bodleiana nel 1845, non avendo per anco studiato il Solwan. Finalmente mi è ricorso alla mente un luogo della biografia di Ibn Zafer cavata dal Ms. di Makrizi citato sopra al § IV, estratto che m'era stato anche mandato dal Dozy. Quivi si legge "che un dottore musulmano per nome Abu 'l Hassan Ali ibn Abdallah ibn Iusuf ibn Hamza, Ansari, da Cordova, sopran-

nominato A'bid, vide alla Mecca un esemplare del Solwan con uno scritto dell'autore stesso che n' avea fatto lascito al Ribat (convento) del califfo, retto poi da Kotb-eddin El Castelani (morto nel 686 o 1287 dell' era volgare): esemplare il cui volume era due tanti di quello che correa per le mani di tutti, e nel principio leggeasi « un re di egre- » gi fatti e dritte intenzioni mi richiese ch' io scrivessi » per lui un libro atto a portare rimedio all' egro animo » suo e composto su lo stile di Calila e Dimna. Volentieri » io mi prestai a compier questo.... » e qui diceva il nome e la stirpe di quel principe." Così finisce la nota di Makrizi. Trovandosi queste parole nella prefazione del citato Ms. di Leyde, ancorchè con qualche variante e senza il nome del principe, non è dubbio che si tratti della medesima edizione, e si ritrae altresì che questa nel XIII o XIV secolo fosse più rara dell' altra appunto com' è oggi; nè altro resterebbe a spiegare che quella espressione « del volume grosso al doppio dell' edizion comune. » Ciò in vero noi nol troviamo se si parli di tutto il libro, ma bensì è doppia anzi tripla dell' altra, la prefazione della edizione più rara. Avvertasi che i due Mss. di Parigi e Leyde or citati hanno entrambi alla fine il catalogo autentico delle opere d' Ibn Zafer che manca in tutti gli altri Mss. Mancano all' incontro nel catalogo le tre opere dedicate da Ibn Zafer al suo mecenate Siciliano, come si legge nella prefazione degli altri Mss., e basta ciò solo a dimostrare che la edizione del S. A. 536 di Parigi, sia la prima delle due, e sia stata publicata parecchi anni innanzi l' altra. Io ho significato diligentemente nelle note le differenze principali delle due edizioni, cominciando dalla prefazione della prima che ho dato per intero (Nota 12 alla prefazione). Intanto è necessario di presentar qui i risultamenti di tal paralello.

La prima prefazione indirizzata a un re innominato, del quale pur si dice che si trovasse con l' acqua alla gola in una rivoluzione, fa comprendere perfettamente il titolo del libro, che non poteva essere suggerito dalle condizioni del nobile siciliano suddito e pretendente. Quel re forse

fu l'autore dei versi che leggiamo nel cap. II, § 3, forse il signor di Damasco cacciato da Norandino, se ben mi sono apposto nel § IV della presente introduzione. Del rimanente, nella prefazione si parla al re assai dignitosamente, anzi con orgoglio, come i dotti faceano spesso in faccia ai principi musulmani: la parte poi indirizzata ai lettori in generale mi par assai bella, perchè scopre alla vista di tutti lo artifizio del libro, e migliore sarebbe se l'autore si fosse contentato di minore crudizione quand'ei volea provare eminentemente rettorica e perfettamente ortodossa la forma dell' apologo.

Nella seconda prefazione, racconciando il mantello del re alla statura del nobile siciliano, l'autore non fa più la professione di consolatore, non parla più delle favole di Calila e Dimna, ma in generale di racconti che un dì si teneano come segreti di stato; e dopo molte promesse rettoriche, dice sperar che «legge non vietasse il suo dettato, nè orecchio alcuno rifuggisse da quello;» il qual tasto egli non aveva tocco nella prima edizione.

Passando al resto dell' opera, oltre le varianti filologiche e la mutazione di qualche sentenza, noi vediamo che l'autore soppresse nella seconda edizione tutti i luoghi della prima in cui si dichiarava che alcuni racconti appartenessero ad altrui, e l'autore notava in particolare le massime e gli apologhi scritti da lui medesimo. Ei mutò ancora l'ordine dei paragrafi, poichè in vece di porre gli apologhi propri alla fine degli altrui romanzi storici, interpolò con molto gusto i primi tra i secondi. Allontanandosi poi maggiormente dalle usanze indiane, tolse via i nomi propri della più parte de'suoi animali parlanti; d'altri animali mutò la specie; e tra gli altri d'un ipocrita musulmano, personaggio che regalò nella seconda edizione ai cristiani. Soppresse in fine parecchi squarci di storia, uno di vite di santi cristiani, alcuni apologhi e molte riflessioni politiche e morali di grande altezza; a compensar le quali mutilazioni aggiunse due fatti storici e pochi versi. Tali mi sembrano le differenze essenziali tra la prima e la seconda edizione, le quali troveransi più particolarmente de-

scritte nelle note a misura che occorreranno. Ognun s'accorgerà di leggieri che i cambiamenti furon consigliati da due motivi; l'uno estetico e l'altro politico. E per vero, in un tempo in cui non erano in uso le note come noi le facciamo, quelle continue interruzioni introducendosi nel dettato, faceano oltraggio alla forma; donde è naturale che Ibn Zafer dopo essersi sgravata la coscienza con la prima edizione, nella seconda mettesse insieme indistintamente i suoi racconti e gli altrui, come tutti i moderni han fatto nelle composizioni di questo genere. Parmi di più ch'egli abbia sagrificato all'ordine del libro i due bellissimi apologhi del pavone e de' due vizir, che io non ho avuto scrupolo di rimettere al loro posto, e un altro apologo, e parecchi aneddoti storici di minor pregio, che ho accennato soltanto nelle note. Finalmente non v'ha dubbio che la prima edizione del Solwan dovea far aggrottare le ciglia alla polizia pretesca de' Musulmani, i quali godeano come sa ognuno di quella rara felicità dell'unione dei poteri temporali e spirituali. Quel ragionar sì profondo in politica, quel dir sempre di rivoluzioni e delle loro cause, quello smascherare l'ipocrisia, quel ripetere spesso il linguaggio filosofico e teologico degli antichi Persiani, e chiamar l'Ente Supremo con altri nomi che quelli in uso nell' islamismo, parvero per certo un grosso scandolo ai bacchettoni, non ostante la somma pietà e moralità che spira il Solwan dalla prima parola infino all'ultima. Soprattutto ciò dovea avvenire, se il libro fu pubblicato per la prima volta, come sembra più che probabile, in Siria, ove l'ipocrisia rifioriva sotto gli auspicii della schiatta turca, nella esaltazione religiosa che portò la lotta contro i Cristiani delle Crociate. Io non voglio andare innanzi nelle conghietture, e supporre che Ibn Zafer fosse stato perseguitato ne'dominii di Norandino, e che per questo motivo appunto fosse tornato in Sicilia. Se non v'ebbe persecuzione, certo v'ebbero accuse, come si argomenta dalle ricordate parole della seconda prefazione; e ben è da supporre che presentando a un buon Musulmano e sotto altra forma questo libro un po'mal sonante, Ibn Zafer l'avesse

voluto castigare dassè o secondo i consigli de' barbassori amici suoi.

XII.

Ormai non mi resta che a rendere ragione del mio lavoro. La versione è fatta, com'è naturale, su la seconda edizione, rimettendovi pure al luogo proprio gli squarci più belli stralciati dalla prima per timore o scrupolo religioso, conservando due frammenti di quelli sagrificati, ch'io così credo, alla forma, e cacciando tutti gli altri nelle note ove n'ho messo testualmente alcuni, e d'altri ho dato solamente un cenno.

Il testo che ho seguito a preferenza, parendomi il più compiuto, è quello dei Mss. di Parigi S. A. 535 e 537, ma di tratto in tratto ho preso qualche variante dagli altri codici di Parigi, e soprattutto dal 536, che è stata la mia sola guida nei luoghi mancanti nella seconda edizione. Pei versi dell'autore che incontransi nel Solwan ho avuto anche l'aiuto dell'antologia di Imad-eddin. Debbo aggiugnere che gli otto Mss. di Parigi sono stati a piena mia disposizione per la cortesia dei dotti Conservatori della Biblioteca Parigina. Essi me n'han prestato alcuno infino a casa, con altri Mss. e libri stampati che mi occorreano; talchè ho potuto lavorare con comodo e celerità.

Nella versione mi son tenuto strettamente alla lettera, quando l'ho potuto fare senza cader in un gergo troppo arabesco. Io penso che se una traduzione servile e quasi interlineare mostra ignoranza almeno d'una delle due lingue, non fa prova troppo valente chi va girando lungi assai dalli scogli per evitare il pericolo. Infatti mi pare che i grandi poeti che han preso a tradurre un classico non abbiano sdegnato mai di essergli fedeli: e s' io fossi sforzato a leggere il Dante in altra lingua, nol vorrei tradotto altrimenti che secondo i saggi del Byron ove quell'ingegno sì superbo si piegò a tradurre quasi letteralmente. D'altronde mi pare che il nostro linguaggio, con la sua ricchezza ed elasticità, possa camminare accosto all'ara-

bico meglio che molti altri idiomi dell'Europa, forse meglio che lo stesso latino. Ho notato in corsivo, secondo l'uso generale, le poche parole aggiunte qua e là, quando le ellissi arditissime degli Arabi avrebbero lasciato oscuro o scontorto il senso.

Non ho avuto peraltro alcuno scrupolo a tradurre un po' liberamente il titolo del libro, affin di dare ai lettori l'idea più precisa che si possa del soggetto. Gli Arabi di ordinario studiavansi a fare appunto il contrario, quando lambiccavano i titoli delle opere loro. La prima cosa alla quale badavano era la rima, strumento che sempre aiuta i forti e impastoia i deboli, e che nei titoli e nelle opere ancora porta alcuna volta gli scrittori arabi a dir quello che non vogliano. Oltre quel vezzo eufonico, doveano sforzarsi a trovare un titolo bizzarro, strano, che avesse bisogno di spiegazione, come quella che dà Ibn Zafer alla voce Solwan. Tra l'oscurità epigrafica dunque e i capricci arabeschi, i titoli dei libri arabi sono sovente enimmi che ognuno spiega a suo modo. E questo appunto è avvenuto al Solwan, ma bisogna confessare che alcuni interpreti par che avessero perduto al tutto la bussola.

D'Herbelot nella "Bibliothèque Orientale," facendo un articolo apposta pel "Solouan Almothâ" comincia: « Titre d'un livre de morale et de dévotion par Abu Hassan al Moazzi. Ce sont des motifs de consolation dans les maux de la vie. » Così ei mostra che non avea letto nè anche la prefazione. Io non so ove abbia preso quel nome di al Moazzi, e però non ne ho fatto parola nel § IV della presente Introduzione.

Dopo di lui il Casiri, dando i titoli diversi dei due Mss. dell'Escuriale, rese il N° 710 "Solamen hominis Dei voluntate obtemperantis" e l'altro "Solatia malorum et nocturna regum confabulatio." (Bibl. Arab. Hisp. I. N° 525, 710.)

Uri nel catalogo d'Oxford con simile errore scrisse: "Solatium pii in iniquitate temporum." (Cat. Oxf., I. N° 294, etc.)

Il dottissimo Fraehn (Num. Bulgh. p. 32) diè la ver-

sione: "Consolatio petenda ab eo qui obedientia colendus" (a Deo scilicet); ma si avverta ch'ei cita questo titolo per servirsene di autorità alla interpretazione d'una voce arabica, e che par non abbia avuto alle mani il Solwan, ma solamente vistone il titolo ne' cataloghi stampati.

Nel catalogo di Vienna non saprei biasimare la versione latina "Recreatio obedientis in semita sequelæ," perchè a dir vero non la comprendo.

Nicoll nelle aggiunte e correzioni al Catalogo di Uri, (Cat. Oxf. II, N° 382) interpretò più dirittamente la seconda parte del titolo rendendolo "Solamina Dei in malignitate Sociorum."

Il barone de Hammer nella lettera citata di sopra (Biblioteca Italiana, tom. L, p. 159) trascrisse il titolo "Selwanol-motaa" e lo rese in italiano: "La consolazione dell'ubbidiente."

Il Flügel, seguendo bensì una variante nella lezione dell'ultima parola, ha tradotto (ediz. di Hagi Khalfa, III, p. 611, N. 7227) "Solatia, a Deo obedientia colendo, in malignitate indolis, petenda."

Il barone de Slane finalmente (Ibn Khallikan's, etc. III, p. 106, non ancor pubblicato) lo rende "Consolation for the master who suffers from the enmity of his servants."

Ognun vede ch'io seguo in parte l'interpretazione di questo sommo arabista, e per mostrar che non lo fo ciecamente, aggiungo ch'io non mi son risoluto a questo, che dopo aver letto la prefazione della prima edizione, ove si dice essere stata sedotta da un certo ribelle una parte "dei seguaci" del re innominato cui si dedica il libro. La parola che qui rendo "seguaci" è quella stessa con cui finisce il titolo, e però non resta dubbio intorno il significato; ma senza questo, tal voce si poteva anche esattissimamente tradurre nel titolo "successi" ossia eventi, e io pendea per questa interpretazione come più generale. La mia versione letterale del titolo si trova nel volgarizzamento della prefazione.

Spesso mi è occorso di trascrivere nomi propri o altre voci arabiche, e nella perfetta anarchia in cui vivono su

questo punto gli orientalisti d'Europa, ho voluto anch' io rendere i suoni all'italiana; poichè inglesi, francesi, tedeschi, spagnuoli, ognuno lo fa a suo modo, variando le consonanti secondo il suono che rendono nella propria lingua, e spesso infilzandone tre o quattro, per imitare una sola degli Arabi. Ecco intanto il sistema ch' io ho seguito.

1	Elif	a italiana
2	Ba	b id.
3	Ta	t id.
4	Tha	th inglese
5	Gim	g italiana
6	Ha	h id.
7	Kha	kh id.
8	Dal	d id.
9	Dsal	ds id.
10	Ra	r id.
11	Za	z id.
12	Sin	s id.
13	Scin	sc avanti le vocali *e*, *i*, e *sci* avanti le altre. Risponde allo *ch* dei francesi e *sh* degli inglesi.
14	Sad	s italiana
15	Dhad	dh id.
16	Ta	t che alcuni rendono th
17	Za	z che alcuni rendono dh
18	Ain	suono particolare che si accenna con un '
19	Ghain	gh italiana
20	Fa	f id.
21	Kaf	k id.
22	Caf	c italiana avanti *e*, *i*, e k avanti le altre vocali.
23	Lam	l italiana
24	Mim	m id.
25	Nun	n id.
26	He	h e talvolta t.
27	Wau	w inglese
28	Ia	i italiana

Basta gettare uno sguardo su questa tavola per vedere la imperfezione del modo attuale di trascrizione, in cui una lettera romana rappresenta talvolta due o tre lettere arabiche diverse, per la ragione semplicissima che i nostri padri latini non aveano que' suoni in loro favella, come nè anco trovavan quello di alcune lettere greche. I Latini, invece d'aggiugner lettere al loro alfabeto, imitarono i suoni greci con aggiugnere altre consonanti e l'*h* aspirata; i popoli dell'occidente e del settentrione fecer lo stesso pei suoni di lor lingua quando adottarono l'alfabeto latino; ond' è venuta in Europa l'ortografia della torre di Babele, e la confusione si vede più manifesta nella rappresentazione dei suoni non appartenenti ad alcuna lingua europea. Altro espediente non v'ha dunque per intenderci reciprocamente, quando trascriviamo le voci orientali, che dare un valore di convenzione ad alcune lettere romane, notandole con punti per mostrare che non debban prendere il valor comune; e così appunto han cominciato a fare alcuni orientalisti moderni. Io ho sostenuto qualche anno fa una opinione diversa, ma mi dichiaro adesso convertito dal nostro valente Francesco Miniscalchi, lodato di sopra, che ha imaginato un sistema unico di trascrizione per tutte le lingue dell'Oriente, fossero semitiche o d'altra origine, e si adopera con zelo a farlo adottare dagli orientalisti. Fatta che sarà questa pace tra le nazioni d'Europa, osserveremo poi tutti le condizioni, ma per adesso mancano fino i caratteri acconci nelle tipografie, e la necessità ci sforza a stare tuttavia con le armi alla mano, come facciamo in tanti altri casi più gravi che questi. In alcuni nomi propri, geografici o titoli d'ufficio, in luogo di trascrivere il suono, ho seguito, come molto più grata, la corruzione che ne fecero gli antichi nostri: così ho detto, nominando il profeta, Maomettò in luogo di Mohammed, e Aleppo in vece di Haleb, Califfo di Khalifah, Norandino di Nureddin, ec.

Passando a un'altra parte del mio lavoro, dico che alcuni paragrafi di questa Introduzione, e molte note, parranno troppo lunghi a prima vista; ma riflettendovi si vedrà com'io dovea necessariamente rischiarare i punti

di storia o di erudizione, dei quali vi si tratta, conosciuti tanto poco, che io ho dovuto avere ricorso a Mss. arabi, a testi non tradotti, o almeno ad opere di letteratura orientale che non corrono per le mani di tutti. Sopra ogni altra cosa ho avuto in mira di approfondire i fatti storici che io credea mal noti o tortamente giudicati. Però non ho temuto di stendermi troppo in alcune note, come per esempio quelle su l'origine e le vicende dell'appellazione dei Magi; su la connessione tra le antiche religioni dell'India e della Persia; su la biografia del poeta arabo cristiano A'di ibn Zeid; e su le antichità della città di Hadhr in Mesopotamia, illustrate recentemente dai viaggiatori inglesi sigg. Ross ed Ainseworth, alle cui notizie storiche e topografiche ne ho aggiunto alcune, forse importanti, cavate dai Mss. arabi di Parigi. Per la compilazione delle note, oltre i Mss. mi son servito de' testi pubblicati dal Dozy, dal Freytag, e dal Fleischer, dei preziosi lavori di M. Caussin de Perceval, Flügel, Quatremère, Reinaud, de Slane, des Vergers; e duolmi che non conoscendo il tedesco non abbia potuto profittare anche della storia dei califfi del Weil. In particolare ho tolto non poche notizie dalle ricerche del Caussin, dalle riflessioni del des Vergers su la storia degli antichi Arabi, e dalle memorie di M. Reinaud su l'India; opere che si troveran tutte citate ai luoghi opportuni. Debbo inoltre al Reinaud che m'abbia aiutato de'suoi consigli in uno o due passi della versione, e in vari dubbii di geografia ed erudizione, e debbo al Dozy la comunicazione degli importanti squarci citati di sopra.

È superfluo dire ai lettori, ch'io non pubblico il testo arabico perchè non si troverebbe facilmente un editore che l'intraprendesse. Io ho bensì preparato il lavoro, notando con diligenza le varianti degli altri Mss. di Parigi al riscontro del S. A. 535, talchè son anche pronto a giustificare la mia versione presso gli orientalisti i quali volessero confrontarla con alcuno dei molti esemplari del Solwan che si trovano in Europa.

PREFAZIONE.

Nel nome d'Iddio pietoso e clemente. Il poverello servo di Dio, contento d'ogni voler divino, Mohammed, ibn abi Mohammed, ibn Zafer, che Iddio condoni i suoi falli, così scrivea:

La gratitudine verso Dio è il più splendido ammanto ond'uom possa ornarsi; la lode che s'innalza a Dio, il più efficace mezzo d'ottener bene in questa vita e nell'altra. Sia lode a Dio che ci dà la costanza per arra di prospero successo; l'amistà per asilo nell'avversa fortuna: lode a Colui che stende un fitto velo dinanzi i penetrali del destino, e pone il dubbio com'arduo muro che ritenga i più begli ingegni; Colui che avvia per sentiero levigato e soave i docili al voler suo, e i riluttanti sferza sì che forniscano lor cammino borbottando e incespando.

Disse, ch'Ei sia lodato: « Può ripugnar l'animo vo» stro appunto a ciò che Iddio v'ha dato per lo vostro » meglio.[1] » Ch'ei benedica cui mandò a render testimonianza e recar buona novella; ad ammonire e chiamar gli uomini alla religione, e a porsi, concedendolo Iddio, come fiaccola risplendente: il nostro signore Maometto, che Iddio lo colmi di benedizioni.

Seguitando, io dico che tra i casi d'una vita procel-

losa ed errante in cui s'avvicendavano le tribolazioni, il sommo Dio, ch'ei n'abbia lode, faceami pur conseguire la fratellanza di questo *grande* che suol perdonare i falli degli uomini generosi, e trar sospiri dai petti degli invidi, questo signor dei signori e condottiero de' condottieri,[2] Abu Abd-allah Mohammed, ibn Abi-'l Kasim, ibn Ali,[3] Alide e Coreiscita, che Iddio lo benedica, lo faccia venire a fine de' proponimenti ch'Ei stesso gli spira, e siagli patrono e mallevadore. Venendo al mondo, in alto seggio ei fu locato, ma fu avvertito insieme de' lacciuoli che vi son tesi.[4] Dond'egli intende con le opere sue a ciò che dee durare, non a ciò che si dilegua; e aduna per largire altrui, non per serbare a sè stesso; largisce per amor di Dio, non della vanagloria; apre le braccia da fratello alla giustizia e alla pietà, non va attorno a buscar un'aura di favore. Il signoril suo stato egli adorna con animo da bastare ad ogni fortuna; nè porge orecchio a detrattori, nè lascia sporcar di ruggine il conio; e *mostra* una longanimità appo la quale la collera non erse mai la testa; un proposito così saldo che i popoli, trovandosi con essolui, non han da temere disastri. Rinnovo indi i miei ringraziamenti a Dio, che in questa fraterna amistà m'ha dato forte rifugio, fidato asilo, pascolo abbondante e viva scaturigine d'acqua.

Versi:

Abbiamo appo lui quanto per noi si possa bramare, amare, eleggere e volere.

Ci guarda da tutto che ne spiaccia: e se alcuna cosa ci par bella ce ne fa tantosto giudicare alla prova.

Su i fianchi suoi ci appoggiamo come su' fianchi di nostro padre.

Per conoscerlo l'abbiam tentato nella buona come nella malvagia fortuna, e sempre abbiamo sperimentato in lui una generosità protettrice.[5]

E giuro che se la riconoscenza non fosse vincolo sacro e dover sociale, avrei, per fargli cosa grata, avrei ravvolto *lo scritto* che squadernai quando Iddio mi risparmiava *il dolore* di allontanarmi da lui e di rimanere in vita senz'esso; avrei nascoso quel che allor messi fuori per mostrar pronta la riconoscenza dei beneficii, e durevolissima la lode in bocca de' suoi intimi clienti. Così la mano della provvidenza non cessi d'aiutarlo; così tagli i passi alle sventure sì che mai nol raggiungano, e lo esalti sempre ne' seggi del potere e respinga le frodi de' suoi nemici. Amen. Amen.

Quando i doni seminarono e indi raddoppiarono l'affetto, e promossero e compierono la gratitudine, io pensai d'offrirgli il presente più eletto e splendido che potesse aver pregio appo di lui e convenire alle qualità sue, nè seppi trovarne altro migliore che la scienza la quale egli ama con tanto ardore, la saviezza ch'è sempre sua prediletta, e la letteratura ond'è sì vago per indole e per studio, che le ha dato stanza nel cuore e nella mente.[6]

Donaigli dunque l'"Asalib el Gaïah ec." (vie che conducono alla meta della retta spiegazione d'un versetto del Corano); nel quale libro discorsi undici vie che menano a comprendere il senso esteriore e il senso latente del divin detto: « O voi credenti, quando sorgerete a far » la preghiera lavate il viso e sì le mani infino al go- » mito; astergetevi il capo e i piè fino alle calcagna.[7] »

Raddoppiai poscia coll'"El Mosanni ec." (Manodu-

zione per ben apprendere il "Mounah" e l'"Isciraf"); nel quale raccolsi tutte le quistioni che si contengono in coteste due opere egregie, e sì fatte quistioni accompagnai con le più elette risposte.[8]

Rincalzai quindi col "Dorer el Ghorer" (perle frontali); nel quale libro infilzai le perle dell'"Anbà Nogiabà 'l Ebnà" (Notizie dei giovanetti egregii), riponendovi le più difficili a trovarsi e le più pregevoli per lume di filosofia o per bellezza di forma letteraria.[9]

E in quarto adesso gli arreco il presente libro. In esso prendo a discorrere certe istorie delle quali i monarchi più famosi al mondo han fatto monopolio finora; serbandosele con molta gelosia e non volendo divulgarle a niun patto. Sì fatte istorie io vo' riferire com'io le so, spiegandole *meglio* col mio stile, e adoprando le forze della mia immaginazione a renderle più svariate: e mi propongo di trattar la materia in guisa che legge alcuna non vieti il mio dettato e che alcun orecchio non rifugga da quello. Io vo che *i personaggi che comparivano in coteste narrazioni come* lune novelle, si facciano quintadecime risplendenti, e *que' che sembravan* polloni, crescano in palme eccelse e cariche di frutta; e voglio spirare su i lor volti gli spiriti di quegli animi generosi, e avvolger le persone nei manti delle eleganze regie, cinger loro le tempie coi serti de' magnanimi pensieri, e appender agli omeri le spade di lor fazioni guerresche. Principierò *ogni libro* con qualche versetto della inconcussa rivelazione e con qualche tradizione dell'eletto, sul quale sia la pace e la benedizione di Dio. Indi produrrò intorno lo stesso argomento alcune sentenze filosofiche in prosa e in rima, vergini e spose *figliuole*

della letteratura.[10] Schiuderò in fine un giardino per (*dilettare*) i cuori e gli orecchi, e una palestra per (*esercitare*) gli intelletti e gli animi.

Questo libro ho intitolato "Solwan el Mota' fi Odwan el etba'" (Rimedii del principe nimicato dai suoi.) La voce "Solwan" è plurale di "Solwanah," nome d'una conchiglia, della quale credono gli Arabi che spargendovi sopra un po' d'acqua e dandone a bere a uno amante, ei subito rinsanisca.

Disse il ragiz:

S'io bevessi i Solwan non pure avrei pace. No, non potrei viver senza di voi quand'anche nuotassi nell'oro.[11]

I rimedii di ch' io parlo son cinque: Primo, l'abbandono *in Dio;* Secondo, il conforto; Terzo, la costanza; Quarto, il contentamento; e quinto, l'abnegazione. Spero in Dio che mi aiuti ad asseguire il mio scopo, e che indirizzi *il mio dettato* all'utilità de'suoi adoratori; perocchè Ei *solo* vuole e fa; Egli è il forte; la possanza e la bontà non sono che in Lui.[12]

CAPITOLO PRIMO.

DELL' ABBANDONO IN DIO.

§ 1.

Versetti del Corano.

Disse Iddio, che sia benedetto il suo nome: «Può » ripugnar l'animo vostro appunto a ciò che Iddio v'ha » dato per lo vostro meglio.[1] »

E altrove: «E vi può ripugnar l'animo a tal cosa » che produca il vostro bene, e potete amar ciò che vi » noccia. Dio il sa; ma voi l'ignorate.[2] »

Con sì fatte parole Dio ha voluto ritenere chi ben intende dall'operare come gli venga in capo; ed ha mostrato quant'Ei gradisca che l'uomo s'abbandoni in Lui. Il savio rimette il proprio giudizio nelle mani di chi conosce la vera via della salute.

Sarà chiara nei due versetti or ora allegati la esortazione alla fiducia, quando si consideri come spesso occorra che una cosa alla quale ripugna l'animo nostro, ne arrechi una che noi desideriamo; e al contrario. Or conviene ad uomo accorto di non fidarsi del male in grazia del piacere *che presenti*, e di non disperar del piacere per cagion del male *che vi si scorga a prima vista*. Egli dee rimetter la scelta in Dio, non farla da sè: e questa appunto è la illimitata fiducia che conviene all'uomo il quale chiegga a Dio la cessazione d'una calamità, e implori la sua clemenza nell'avversa fortuna.

§ 2.

Faraone e il suo congiunto.

Così Iddio resse un credente del sangue regio di Faraone che si rimesse al tutto in Lui. Ecco questo avvenimento come lo ci viene narrato. Il credente fu un de' congiunti e dei più fidati amici di Faraone. Accortisi delle sue opinioni religiose e com'ei tenesse per Moisè, i vizir e cortigiani ne ragguagliarono il re, il quale, mosso dal parentevole affetto che portava a costui, non volle prestar fede alle loro parole. Ma quando apparvero nella metropoli stessa i miracoli operati da Dio per mano di Moisè, Faraone chiamò a consiglio i suoi cortigiani e ministri, tra i quali trovossi questo credente. Ed essi, interrogati dal re, s'accordaron tutti nella sentenza che convenisse bandire Moisè. Dopo aver poi adunato i maghi per contrapporli a Moisè *coi loro prodigii,* venne in pensiero al re di liberarsi dal profeta mettendolo a morte: di che ci ha informato il Signor nostro, di cui sia santificato il nome, con le parole:

« Risposergli: Tienlo a bada, al par che suo fratello, » e intanto manda per le città uomini a posta che » adunino e a te conducano quanti v'abbiano dotti ma- » ghi.[3] »

« Disse Faraone: Lasciatemelo uccidere, e ch' egli » chiami allora il suo Dio. Temo di questo Moisè che » non vi faccia mutar fede e non promuova scandali nel » paese.[4] »

Vedendo che tal fosse il proponimento del re, i mi-

nistri non osarono riparlargli *per dissuaderlo;* sì lo temeano. Ma il credente saputo che il re volesse metter le mani addosso a Moisè, perdendo la pazienza, nè potendo più tener chiuso nel petto il suo segreto, sclamò come ce l'ha rivelato Iddio: « Metterete dunque » a morte un uomo perch'ei dice: Iddio è il mio Signo- » re, e perchè vi mostra tanti palpabili miracoli del » Signore? [5] »

Indi intercedette a prò di lui ripetutamente; ammonì il re che badasse e si guardasse, e disse, com' Iddio ce l'ha rivelato:

« S'ei mente, cadrà sopra di lui stesso la sua men- » zogna: s'ei dice il vero, vi farà piombare addosso al- » cuno di *que' gastighi* che v'ha minacciato.[6] »

Faraone all'udir queste parole avvampò di sdegno; lo fe' imprigionare; e consultati sul caso i suoi cortigiani e ministri, il parer loro fu di metterlo alla tortura e indi mandarlo a morte, per fare star a segno tutti quelli che tenessero le medesime opinioni. Pure per cagion della parentela Faraone non assentì, e volle che i suoi vizir andassero a trovar questo credente, cercassero di persuaderlo, ammonisserlo, gli intimassero di tornare all'obbedienza ch'ei doveva al re, gli minacciassero finalmente il supplizio che avrebbe meritato ostinandosi. Però quel credente, dopo averli ascoltato, si messe a chiamarli alla vera religione, a ricordar loro i miracoli che avean visto con gli occhi proprii; a dir loro che badassero di non perdere i beni che Iddio loro avea largito, e di non incorrere nella disgrazia di Dio, come ci è stato rivelato nelle seguenti parole: « O popol mio, temo per te » uno scempio che rassembri a quello de' popoli Ahzab; [7]

« Un travaglio come il durarono le genti di Noè,
» d'Ad e di Thamud,

» E quelle che lor succedeano.[8]

» O popol mio, temo per te il giorno in cui gli uo-
» mini si chiameranno l'un l'altro;[9]

» Il giorno in cui, ributtati, darete le spalle *a Dio*
» *per andare all' inferno,* e nessuno sarà che vi di-
» fenda contro Dio; nessuno che sappia mostrar la strada
» a colui al quale Iddio l'ha fatto smarrire.

» E prima Gioseffo vi recò manifesti segni, e voi ne
» dubitaste sempre infino alla sua morte. Dicevate al-
» lora: Iddio non farà sorgere altri profeti dopo costui!
» Così Dio confonde chi trascorre e chi sta in forse.[10]

» O popol mio, perchè mi chiami tu al fuoco quan-
» d' io ti invito alla salvazione?

» Mi chiami a miscredere in Dio e dargli per com-
» pagni *numi* ch' io non conosco; ed io t' appello al *culto*
» *del* Possente, del Perdonatore!

» Di certo *i numi* a che mi chiamate non han voce
» nè in questo mondo, nè nell' altro. A Dio noi tornere-
» mo, e saran preda del fuoco i trasgressori.

» Vi sovverrà allora ciò ch' io vi dico. Io mi rimetto
» al tutto in Dio: che veggente egli è negli *animi degli*
» uomini.[11] »

Tornati costoro a Faraone, gli diedero novelle del credente: ch'egli persistesse nello scandalo, nella contumacia, e nella disubbidienza, e che le ammonizioni non avesser fatto altro che renderlo più ostinato nel suo proponimento. Fieramente increbbe l' annunzio al re, donde volle restar tutto solo, e stette in questo pensiero finchè una sua figliuola, venuta a trovarlo, gli domandò che

cosa tanto lo conturbasse. Ei le raccontò il fatto; e la giovane: "Se stesse a me, gli rispose, di trarti dalla *perplessità* in che ti trovi, affè che non ti stigherei a'danni dei tuoi più fidati amici e congiunti. Costui per certo non vuol altro che quel che brami tu stesso. Ma vedendo con quanta audacia Moisè osi resistere al principe sotto il cui scettro ei vive, il tuo congiunto conosce non poterlosi mettere a morte palesemente, e indi ha fatto sembiante di *professare la dottrina* che ti spiace; e ciò al solo fine d'ingannare Moisè. Non è altro che frode ordita contro Moisè tutto quello che tu hai visto e udito. Che s'egli poi si astenne dal palesarlo ai tuoi ministri quando lo andarono a trovare, se n'astenne perchè li sapea gente di calunnia, d'invidia e d'iniquità, e tali che non avrebbero mai secondato il suo avviso nè favorito il compimento de' suoi disegni." Faraone si rallegrò a queste parole della figliuola, e Dio gli spirò di prestarle fede. Narrasi che Asia moglie di Faraone fosse stata quella che disse alla giovane di dar tal consiglio al padre.

Indi Faraone chiamato a sè quel suo congiunto, gli fè assai onore, si scusò appo di lui, ed: "Or conosco, gli disse, qual era il tuo proponimento e a che scopo tu miravi. Parla ormai come vuoi; fa quel che ti piace, ch'io non ho alcun sospetto di te."

Dice Iddio, ch'ei sia lodato: « E così Iddio il campò » dalle insidie che avean tramato contr'esso; la qual » salute fu frutto della sua fiducia. »

« E un gastigo sterminatore avvolse la gente di Fa» raone.[12] »

Il che significa che Iddio fè ripiombar sopra di loro

quel supplizio al quale voleano far soggiacere questo credente. Avvertasi qui che il supplizio della vita futura non ha di comune co' supplizii di quaggiù altro che il nome. La espressione dinanzi allegata somiglia a quest' altra:

« E la frode non avvolgerà altri che chi l'adopra.[13] »

Sappi intanto, *o lettore*, che a te sia pietoso Iddio e a me ancora, che il vero significato della voce tafwid (abbandono in altrui) sia l'affidarsi appieno al giudizio del Sapiente. Iddio lo spiegò bene al suo eletto con le seguenti parole:

« Di': non ci avverrà se non quello che Dio abbia
» scritto per noi. Egli è il nostro padrone: su lui riposin
» dunque i credenti.[14] »

Il fondamento della fiducia illimitata e la ragione che ci dee spingere a quella, è la certezza che nulla può seguire di bene o di male, se non ciò che Dio vuole che sia. L'abbandono *in Dio* non sarà mai verace se l'uomo non crederà fermamente e con viva fede a questo *domma*.

§ 3.

Tradizione di Maometto.

Pertanto l'apostolo, che Dio lo benedica, prendea con molto studio ad esporre nitidamente e mettere in luce tal verità quand'ei parlava in questo tenore a Abdallah ibn Masud: « Dì dentro te stesso: ciò che è prede-
» stinato ti avverrà, e ciò che non lo è non ti avverrà.
» E sappi che se tutte le creature *unite insieme* si sfor-

» zassero a procacciarti un bene che Dio non avesse
» scritto *nel libro del fato*, non avrebber potere di ve-
» nirne a capo, e che se si sforzassero ad affliggerti di
» un danno che Dio non avesse statuito, non ne avrebber
» potere nè anco. » In questa tradizione la frase: « Dì
» dentro te stesso: » contiene il comando dell'abbandono
in Dio, e il rimanente dimostra la ragione per la quale
gli uomini che intendano debbono abbandonarsi e ri-
mettersi in Dio.[15]

Similmente ci si narra nel "Mosnad" di Moslim che il profeta, ragionando una volta con Abu Horeira, diceagli:

« Quando alcuna cosa *spiacevole* ti avvenga, non dir
» mai: s'io avessi fatto questo e questo; ma sclama:
» tale è il decreto di Dio, e ciò che Iddio vuole, sia fat-
» to. Perocchè il "se" apre il varco al lavoro di Satan,
» e certamente non mena all'abbandono in Dio, nè alla
» rassegnazione a' suoi voleri. »

Ognun s'accorge che il profeta vietava di pronunziare quel "se" come contrario alla fiducia che va messa in Dio, e conducente ad una opposizione al suo decreto e a un desiderio di resistere alle sue volontà.[16]

Moslim nel libro intitolato il "Sahih" (il verace) ci narra, su la fede di Bera ibn Azib, quest'altro detto del profeta:

«Quando vai a letto fa le stesse abluzioni che deb-
» bon precedere la preghiera; mettiti indi a giacere sul
» lato dritto e dì: O mio Dio, a te commetto l'anima mia;
» a te volgo la faccia pien di desiderio e di terrore. Da
» te non v'ha scampo che appo te medesimo. Credo al
» tuo libro che rivelasti e al tuo apostolo che inviasti; »—
e così sino alla fine di questa tradizione.[17]

§ 4.

Sentenze filosofiche in prosa e in verso su l'abbandono in Dio.

Se il malato resiste al medico, ne porta ei stesso la pena.

Sagace e scaltro si chiami soltanto chi si rimette nella mano dell'Onnipossente; perocchè è assurdo riluttare contro il destino, e l'industria *degli uomini* è una delle *forze* che aiutano il destino nel suo corso irresistibile.

Allorchè l'esito è incerto, è uopo che tu t'abbandoni a Colui che regge il fato.

Tra gli argomenti che mostran l'uomo ente adoperato e soggetto, governato e dominato, v'ha questo, che il suo consiglio in molti casi si oscura, e ch'ei perde di vista e il sentier dritto e lo scopo ch'ei si proponea.[18]

Dicesi che Heggiagi ibn Jusuf, una volta che vari partiti opposti combatteano nella sua mente, dettò il seguente verso:

« Lascia andar questa figlia del cielo, che la corra
» secondo un decreto del destino. Non la sciupare con
» un tuo consiglio assurdo. »[19]

Sul medesimo argomento io cantai:

O tu che ne'frangenti t'affidi nel tuo proprio consiglio e vuoi provvedere da te,

S'è dubbio il caso, rimettilo a chi ci vegga quel che tu non vedi.

Ti troverai allora tra una benevolenza che ti guarda

dal precipizio e una bontà che spiana *la via* a ciò che ha predestinato.

Poichè tu ignori qual fine avran le cose, nè hai libertà, nè forza da fare a tuo modo,

Perchè t'angi; di che ti consoli; che paventi e che brami? [20]

Altresì cantai:

Quanti esultano e sono invidiati per aver preso un partito in cui è lor morte!

Quanti ambiscono un potere che, conseguito, li perde in questo mondo e nell'altro!

La scienza dell'avvenire è nascosa da un velo che invano si cercherebbe di squarciare.

Chi vuol resistere al destino a forza di spedienti, s'appiglia a un partito angusto e pernicioso.

Sia tu dunque come colui che schiettamente crede ciò che è certo, e che gitta in un crogiuolo la moneta tosata *delle cose incerte;*

L'uomo che tiene come la *miglior* professione, della fede unitaria, lo abbandonarsi in Dio; e come *atto di* politeismo, il resistere a ciò ch'è predestinato. [21]

§ 5. Bel giardino e nobile palestra.

Dialogo del califfo Walid ibn Jezid con un povero cittadino.

Risaputosi da Walid ibn Jezid ibn Abd-el Melic [22] che il suo zio paterno Jezid ibn Walid ibn Abd-el Melic andasse alienando gli animi e infiammando i petti contro di lui, e già levasse gente nel Iemen per crollar le fondamenta del suo trono e attentare alla sua vita, ei

fuggì il consorzio de' suoi più intimi, nè più si lasciò vedere dalla sua brigata. Una delle sere in cui l'avea preso tal malinconia, chiamato un suo famigliare: " Travestiti, gli disse, esci *dal palagio* e fermati in qualche contrada a squadrar bene chi ti passi accanto. Quando vedrai un uomo maturo, squallido d' aspetto e male in arnese, che cammini a passo lento, taciturno e raccolto in sè, lo saluterai e gli dirai all'orecchio: Ti vuole il principe de' credenti. Se prontamente risponde di sì, recamelo subito. Se cerca scuse, se fa difficoltà, se sta in forse, lascialo andare e cercane un altro; tanto che ne troverai uno com' io t' ho detto."

Andò dunque il famigliare, e tornò al califfo recando seco uno uomo ch' era proprio il caso. Costui, entrando nella stanza ove sedea Walid, lo salutò nel modo che s'usa coi principi de' credenti, e rimase lì dov' era finchè il califfo gli comandò di appressarsi e mettersi a sedere, e si pose a parlargli tanto umanamente che si dileguò il timore che quegli avea concepito, e l'animo suo si tranquillò. Allora Walid indirizzandogli la parola domandollo se gli piacesse di conversare coi califfi. " Certo che sì, o principe de' credenti," colui rispose; e Walid: " Poichè ami sì fatta conversazione, dimmi che ne sai e in che consiste? " " Nel favellare al principe quand' ei tace; tacersi quand' ei parla, e discorrere soggetti convenevoli e non volgari."

" Ben parli, ripigliò il califfo; mi basta questa prova che ho fatto di te. Or dì su, ch' io taccio e ascolto."

" Due maniere di conversazione v'hanno, o principe dei credenti, così continuava quell' uomo, nè se ne può dare una terza. La prima sta nel narrare ciò che giovi

d' intendere; la seconda nel discorrere ciò che serva a uno scopo che uom si proponga. Or io nella capitale del principe dei credenti non ho inteso novella di sorta. Perciò in vece della novella porterò una similitudine, e in vece di segnar la strada al principe dei credenti, mi vi appresserò e mi rimarrò su i margini."

"Ben dici, risposegli Walid. Ecco dunque che la strada te la facciam noi stessi e ti diamo la traccia perchè tu la segua. Sappiam noi che un certo suddito nostro si è levato a' danni del nostro impero. La briga ormai incalza e ne molesta e gravemente ci offende. Ne hai tu qualche sentore?"

"Sì," rispose quell'uomo; e Walid a lui: "Parla adesso secondo ciò che sai di questa faccenda, ed esponla come meglio ti piaccia."

§ 6.

Avventura del califfo Ommiade Abd-el Melic.

"O principe de' credenti, rispose, mi è stato narrato che il califfo Abd-el Melic ibn Merwan [13] armando per portar guerra ad Abd-allah ibn Zobeir, e movendo con l'esercito alla volta della Mecca, che Iddio la custodisca, volle trar seco Amr ibn Said ibn As. Costui era tenuto uom sospetto e di sinistre intenzioni, che aspirasse risolutamente al califato: di che s' era ben accorto Abd-el Melic ibn Merwan, e pur gli avea perdonato la vita in contemplazione de' vincoli della parentela e per la sua naturale clemenza. Ma quando il califfo, partito di Damasco, avea già fatto parecchie giornate di cammino ed

era ben lanciato nel viaggio, Amr ibn Said, infingendosi ammalato, gli domandò il permesso di tornarsi a Damasco. Abd-el Melic l'assentì, e Amr appena entrato in quella capitale, montò sul pulpito, arringò il popolo dicendo ogni male del califfo, e mise il partito di deporlo dal sommo potere. Il popolo fè plauso a questo; e gridato califfo lo stesso Amr, gli prestò il giuramento. Impadronitosi per tal modo di Damasco, egli dava opera a fortificarne le mura, apprestava le difese ne'dintorni, muniva le frontiere e largia donativi. Giunsene la nuova a Abd-el Melic mentr'ei marciava tuttavia contro Ibn Zobeir; e al tempo stesso ei seppe che il governatore di Emesa gli avesse disdetto l'ubbidienza, e che le popolazioni de'confini fossero per ribellarsi.

Uditi così fatti annunzii, il califfo entrò *nella tenda* ov'erano adunati i suoi vizir; e accennando a dritta e a manca con un bastoncello" ch'avea in mano, li ragguagliava dei fatti: "Quì, dicea, siede Damasco, capitale del nostro impero, occupata già da Amr ibn Said; qui Abd-allah ibn Zobeir, insignoritosi dello Hegiaz, dell'Irak, dell'Egitto, del Iemen e del Khorassan; qui Noman ibn Bascir, emiro di Emesa; Zofr ibn Harith, emiro di Kinnisrin e Nail ibn Kais emiro di Filistin che sciolgonsi dall'obbedienza e fanno salutar califfo Ibn Zobeir. Intanto gli abitatori delle marche tentennano: e cotesti egiziani si stan cingendo le spade per far vendetta delle stragi di Marg Rahet." A questo parlare i vizir perdettero il cervello, tennero per fermo che non si potesse più nè star nè fuggire; e chinavan la testa senza profferir parola.

"Ma che avete, ripigliò il califfo, chè siete così am-

mutoliti? Su datemi qualche consiglio: questo è il momento in cui n'ho d'uopo." Allora il più saccente tra loro: "Che partito, sclamò, possiam proporti in questo frangente? Per Dio che vorrei esser camaleonte su qualche tronco d'albero nel Tehama, tanto che finiscan queste ribellioni!" [15]

Dice Mohammed ibn Zafer: questo camaleonte è picciol rettile che non giugne alla lunghezza d'una spanna ed ha quattro piè, e somiglia dalla testa a un vitello. Allo spuntar del sole si arrampica sopra un ramo, una zolla di terra, o un sasso, e rivolti gli occhi a quel luminare lo contempla fiso senza mai levarne lo sguardo, finchè il sole toccando il sommo dell'orbita sua piombi dritto sul capo del camaleonte. Allora, non potendolo più affisare, s'agita, si dibatte, si sferza il palato con la lingua come farebbe uomo che volesse cacciare un asino; e così continua finchè il sole cominci a declinare. A ciò il camaleonte rivolgendosi dall'altro lato, appunta di nuovo gli occhi sul sole, finchè si asconda nell'occidente: e quando più nol vede, si mette a cercar sua pastura tutta la notte per ricominciar lo stesso lavoro al nuovo dì. Il vizir si desiderava *anche* camaleonte per fuggir le guerre civili che sovrastavano.

Accorgendosi da tal risposta che non avesse da cavar nulla dai suoi vizir, Abd-el Melic lor comandò di rimaner là dov'erano, e se ne andò. Montò subito a cavallo tutto solo, ordinando che un drappello de' più prodi ed esercitati cavalieri dell'esercito s'armasse, montasse, e lo seguisse a distanza da poter vedere i cenni che farebbe il califfo. Così lasciò il campo, tenendogli dietro que' suoi com'ei volle.

Cavalcò Abd-el Melic finchè s'avvenne in un vecchio grave d'anni, infermiccio e male in arnese, che se ne stava a raccorre sommacco. Salutatolo, e insinuatosi con parlar di cose di niun momento, il califfo finalmente: " O vegliardo, gli disse, sai tu nulla degli alloggiamenti di cotesto esercito?" " Son posti nel tal luogo, quei rispose; tanto io ne so." " Ed hai inteso, ripigliò il califfo, che dice la gente di questa impresa?" " Che te ne preme?" replicava costui; e il califfo: " Ho in capo di seguire l'esercito, arruolarmivi e cercar ventura." " Ma che! gli disse di rimando il vecchio, sì elegante e pulito com'io ti veggo e d'alto legnaggio come mi sembri all'aspetto? D'altronde perchè domandarmi consiglio sopra quel che già hai deliberato di fare?" " Affè, che ho grand'uopo delle tue parole," ripigliò Abd-el Melic; e il vecchio: " Ebbene, convien che tu abbandoni cotesto partito che tanto vagheggi; poichè il principe al cui servizio vuoi metterti, è ormai giunto a tale che il suo potere si dilegua, i suoi seguaci scantonano, e ogni cosa gli va sossopra. Or il monarca in precipizio è come il mare in tempesta: meglio lungi che presso."

" Oh vecchio, disse il califfo, non v'ha prudenza che basti a domar l'animo mio quando vi si è accesa alcuna brama. Sento ch'e' mi tira irresistibilmente a seguir le fortune di questo principe: e forz'è ch'io le segua. Indi tu mi faresti cortesia se mi dicessi qual partito dovrebbe pigliare a creder tuo il califfo, nel grave caso che gli è sopravvenuto. Io potrei suggerirgli questo consiglio, e mi servirebbe di raccomandazione appo di lui. Chi sa? sarà fors'anco il mezzo di farmigli entrare in grazia."

" V' ha di tali disastri, risposegli il vecchio, ne'quali la Sapienza e Possanza di Dio chiudono all'intelletto umano ogni via di scampo. Ma l'infortunio accaduto al califfo non mi par così fatto che la mente dell'uomo non possa venirne a capo, e che l'uman consiglio non possa governar la bisogna a prospero successo. D'altronde, poichè tu m'hai richiesto, mi dorrebbe di deludere l'aspettazione tua. Ecco dunque ch'io ti fo una risposta come desideri, ancorchè io non riposi pienamente sul mio proprio giudizio, perocchè gravissimo è il caso e indi d'ugual gravità il partito da pigliare."

" Parla, che Iddio te ne rimeriti, sclamò Abd-el Melic; così spero ch'Ei ti conforti e ti metta su la via dritta, e me anco per mezzo tuo guidi alla salute."

" Il califfo, continuò il vecchio, è ito a portar guerra al suo nemico; ma si è indi manifestata contro questa impresa la volontà di Dio. Ciò che mostra che Dio non voglia tal guerra contro Ibn Zobeir, è ch'Ei taglia i passi al califfo, facendo sopravvenire nella sede stessa dell'impero suo la rivolta di Amr ibn Said, che ha osato slanciarsi su la sua cattedra, sedurgli i popoli, occupare gli erarii suoi e lo stesso trono del califato. Pertanto io ti consiglio d'indagar bene le condizioni del principe e aspettare quel ch'ei farà. Se lo vedrai andare innanzi nell'impresa e persistere nel disegno d'assaltare Ibn Zobeir, sappi allora che dovrà rimanere frustrato: chè così avverrebbe senza fallo, quando avendogli Iddio manifestato un segno del suo giudizio per trattenerlo dalla incominciata fazione, egli vi si ostinasse tanto più. Ma se t'accorgi ch'ei torni indietro e abbandoni quel pensiero, augurati allora ch'ei

se la scampi; poichè in questo caso si mostrerà ravveduto e resipiscente, e Dio, ch'ei sia lodato, suol cancellare le peccata di chi ne implora perdono, e suole avere misericordia di chi ritorna a Lui."

"Ma non sarebbe lo stesso, interruppelo Abd-el Melic, non sarebbe lo stesso pel califfo di tornare a Damasco, o di continuare la marcia contro Ibn Zobeir? Il giudizio, il volere di Dio non appariscon anco chiaramente in ciò che si sono alienati dal califfo gli animi de' sudditi suoi di Damasco, e che costoro hanno steso le mani a prestar giuramento ad un altro? Sì; andar innanzi contro Ibn Zobeir o tornar addietro sopra Amr ibn Said, sarebbe la stessa cosa. L'un di costoro come l'altro s'afforza sopra un possente reame e un popolo obbediente."

"Tu non vedi, rispose il vecchio, una distinzione chiarissima *che v'ha tra questi due casi;* ed eccomi a spiegartela. Abd-el Melic va contro d'Ibn Zobeir in sembianza d'ingiusto aggressore; perocchè quegli non gli ha mai prestato obbedienza, nè ha osteggiato alcun reame che a lui appartenesse; ma, per contrario, movendo a'danni di Amr ibn Said, ei porterebbe la veste d'offeso, quando Amr ha violato il giuramento di fedeltà, abusato della fidanza che il califfo poneva in lui, pervertitogli i sudditi sospingendoli a ribellione e perfidia, e assalito la capitale d'un reame che a lui punto non apparteneva, nè ai suoi padri, ma sì bene ad Abd-el Melic e ai suoi progenitori. Donde usurpatore e rapitore dell'impero è Amr ibn Said, ed e'si dice:

Chi s'è ingrassato di rapina smagrirà; chi governa per frode sarà espulso; e rotto fia l'esercito

dell'iniquo, e la tirannide andrà a spezzarsi il naso.

Ti vo' portare adesso una parabola che serva di rimedio al tuo spirito e ne dissipi il dubbio, e vo' inserirvi parecchi epigrammi filosofici che aguzzino l'ingegno, sveglin la mente, e svelin la faccia del vero.[16]

§ 7.

*** Le due volpi.**

Narrasi che una volpe che s'addimandava Zalim (ribaldo) possedeva una tana nella quale solea ridursi e soggiornare a suo grande agio, che più comoda non ne avrebbe potuto trovar mai. Uscita un giorno per andare a buscarsi il vitto, al ritorno trovò nella tana un serpente. Indi Zalim si pose ad aspettare che quel se n'andasse, ma aspettò invano, tantochè s'accorse che già il tristo animale se l'avea preso per casa sua; poichè il serpe non ha covile proprio, e usa entrare in que' delle altre bestie, impossessarsene, e cacciar gli antichi padroni.

Infatti il ragiz per dar taccia d'iniquità a un tale, cantava:

« Tu se' come la vipera che non scava, ma cerca
» qualche sbadato, e ficcasi nella sua tana. »

Indi è venuto il proverbio: « il tale è più ribaldo del « serpente. » Nè altra che questa è la iniquità del detto animale.

Or vedendo che il serpe facea già stanza nel suo covile, e non potendo dimorarvi insieme con quello, la volpe

se n'andò in cerca d'altro ricovero. Tanto girò Zalim, che si avvenne in una tana di bella apparenza, posta in terreno forte in mezzo a una ferace campagna folta d'alberi e irrigata da parecchi ruscelli. Presa indi di maraviglia, domandava Zalim di chi fosse quel covile, e le fu detto appartenere a una volpe per nome Mofawed (abbandonato in Dio), la quale l' avea ereditato dal padre. Zalim allora fattasi a chiamare Mofawed, questa le uscì all'incontro, l'accolse assai cortesemente, e introdottala nella sua tana le domandò che le occorresse. Zalim le narrò i suoi casi, dolendosi della sventura sopravvenutale: di che impietosita Mofawed, le parlò in questo tenore. "Io penso, dissele, che tu non debba rimanerti dal perseguitare il tuo nemico; che anzi debba con ogni sforzo cercare di scacciarlo e farlo morire.

Diceasi in fatti:

Chi sta in sospetto del suo nemico ha già *quasi* messo in campo un esercito.

Sovente l'astuzia ti dà la vittoria sopra una grossa tribù.

Di più dicesi *in proverbio:* Meglio morir nel fuoco, che vivere con vergogna.[27]

Ma se vuoi adoprar la forza contro un nemico, non lo assaltare prima di saperlo più debole di te stesso: e se vuoi offenderlo con la frode, per quanta possanza egli abbia, non lo credere mai troppo più forte *di te.*

Pertanto mi è avviso che tu venga meco al tuo antico ricetto che t'han tolto per violenza, e me lo lasci ben osservare: forse io troverò qualche stratagemma che valga a rendertene il possedimento.

Diceasi: Il miglior partito è quello che si fonda sopra matura considerazione.

Per questo dicono che tre cagioni guastin tutte le imprese. La prima se partecipin molti al disegno; perchè così lo si divulga e fallisce. La seconda, che i consapevoli siano invidiosi e rivali tra loro; perchè allora v'entra per lo mezzo l'amore e l'astio, e si rovina ogni cosa. La terza, che pigli a governar l'impresa un che ne sia stato lontano, a preferenza di colui che l'avesse cominciato a trattare in persona; perchè allora, ecco il dispetto dell'antico capo contro il novello venuto, ed ecco che lo strale va fuori del segno. Finalmente s'uom regge un' impresa secondo quel che senta dire, fabbricherà sul: può esser così; ma se la governa secondo ch' ei ne vegga con gli occhi propri, si fonderà sul: così è di certo."

Indi le due volpi mossero insieme alla volta del covile di Zalim. Mofawed dopo averlo ben contemplato, ne ritrasse ciò che occorreale; e, volta a Zalim: "Ho veduto, le disse, quanto basta a farmi pensare uno stratagemma e mostrarmi il lato debole del nemico." [28] "Ora che ti par che si faccia," replicolle Zalim; e l'altra volpe: "Debolissimo il consiglio che si presenta a prima vista.

Diceasi: Il consiglio è specchio dello intelletto; donde se vuoi veder la forma dell' ingegno d'uno, chiedigli un consiglio.

Il miglior partito è quello che sia stato prima triturato dalla riflessione e fermato in posata deliberazione.

Se il consiglio è la spada dell' intelletto, e se più taglia quella spada di cui siasi arrotato il filo con mag-

gior cura, e con più assiduo lavoro forbita la lama, ottimo sarà sopra ogni altro il consiglio più replicatamente dibattuto e lungamente considerato.

Diceasi ancora: L'è un aborto il consiglio che la mente figlia senza aver sofferto per una notte intera i dolori del parto.

Su dunque seguimi, e alloggia meco questa notte, ch'io la passerò a riflettere su gli stratagemmi che mi sovvenissero."

Così fecero entrambe; e mentre Mofawed si lambiccava il cervello, Zalim se ne stette ad osservare attentamente il covile *dell'ospite*. Le parve così spazioso, situato in luogo sì ameno e sì ben custodito e abbondante di ogni comodità, che invaghitasene sempre più, ebbe gran desiderio di possederlo, e si messe dal canto suo a immaginar qualche magagna con che potesse conseguir questo intento e cacciar via Mofawed.

Diceasi: Il vile è come il fuoco; se l'accarezzi, divampa: e come il vino, che se l'ami, ti fai sua preda; e se ti metti a seguirlo, gli ti rendi schiavo.

Quando la malignità è natura, invano cercherai di espellerla a forza di benefizii.

Savio è colui che fa precedere lo sperimento alla dimestichezza; l'esame alla scelta; la fiducia all'amore.

La dimane Mofawed, voltasi a Zalim: "Ho notato, le disse, che quel tuo covile sia situato troppo lungi dagli alberi e dai côlti. Abbandonalo dunque e fa cuore, ch'io ti aiuterò a scavartene un altro in questo vicinato ch'è sì fertile e sì ameno." "Impossibile, rispose Zalim. Io ho un animo così fatto, che allontanandomi dalla mia patria ne morrei di cordoglio, e che quan-

tunque trovassi ove posare, non troverei perciò il riposo.[29]

Dicesi che per sette qualità si dimostri un animo ben fatto: pietà verso i genitori; affetto pei congiunti; carità della patria; desiderio di viver tranquillo in casa propria; rimorso del logorare *invano* la gioventù; uso a portar vestimenta logore,[30] e pazienza *de' mali* dell' età decrepita e cadente.

E dicesi: il pellegrino è un morto vivente; ne riman l'ombra, ma l'uomo è ito." [31]

* [32] Mofawed a queste parole di Zalim forse rispondeale così: "Or sappi che chi dà un consiglio dee conoscer le condizioni di chi viene a richiederlo; perchè, s'ei le ignorasse, non sarebbe difficile che il consiglio tornasse in maggior danno e molestia. Somiglierebbe al medico che prescrivesse il rimedio indicato per una malattia, pria di sapere la età e complessione del malato, e a qual dieta e medicine fosse avvezzo, e non tenesse conto con ciò delle cause prossime della infermità, della stagion dell'anno e della qualità dell'aria nel paese. Finalmente persuaso che sia d'aver ben trovato il rimedio, il medico dee temprarlo in guisa che la sua virtù vinca quella del morbo.

Non è difficile intanto che se i tuoi costumi somigliano al nome (ribaldo), tu sia punito adesso di qualche tuo peccato, ed espii qualche sopruso ch' abbi fatto ad altrui. Se l'è così, la brama d' uscir dal presente travaglio ti tornerebbe come gli sforzi della belva che inciampando nella rete si metta furiosamente a rasparla con le zampe, con che vi s' impiglia peggio, e spesso anche vi guadagna la morte che il cacciatore forse

non pensava di darle, contentandosi d'averne fatto preda. Ma quand'anco tu non pagassi ora il fio d'alcuna colpa, sappi che dubbio molto è il tuo caso, e che ne' casi dubbi altro miglior partito non v'ha che di abbandonarsi nelle mani di quel Solo che li decreta e appien li conosce, e fa lampeggiar la sua sapienza col mandarli ad effetto.

E qui vo narrarti una favola in cui si può gustare un elegante dettato e cogliere il frutto di matura filosofia. Per vero la favola ch'è sì pronta a divulgarsi, attrae gli animi nostri come la calamita, perocchè le similitudini han virtù di toccarci più al vivo che non fanno *gli assiomi* ritratti in quelle, e più facilmente ci ricorrono all' orecchio e alla lingua, appunto come le dipinture nelle quali gli sguardi s' attaccano più avidamente che sugli originali stessi.[33] Per una ragione somigliante, il linguaggio che si riferisca ai bruti s'ascolta più volentieri che le citazioni delle sentenze de'più profondi ingegni.

§ 8.

Il pavone e il gallo.

*[34] Vero o falso che sia, dicono che un uomo pratico delle malattie de' volatili e di lor cure, possedea due pavoni, maschio e femina, dei quali il maschio si chiamò Zibrig (variopinto). Il padrone che li teneva entrambi in gran pregio, e solea far loro molti vezzi, un dì guardando le piume di Zibrig, s'accorse che perdean colore; il che gli fu segno non dubbio d'una imminente malattia. Conobbe al tempo stesso che la malattia potea combat-

tersi e scacciarsi al tutto con strappare a Zibrig le penne maestre, vietargli di trovarsi con la femina, scorciargli la pietanza, e infondere in tutto ciò che mangiasse o bevesse una droga di sapore assai amaro. Messa in opera tal medicatura, Zibrig diè nelle smanie.

Diceasi: L' intolleranza de' mali che ti accadano l' è una sconoscenza de' beni che ti rimangono.

L' intolleranza d' una calamità è per vero una terza calamità; terza, perocchè l' impaziente perde *appo Dio* il merito della sua tribolazione, e intanto si tapina con le sue smanie, talchè è colpito da tre mali ad un tempo.

Zibrig, stando così sequestrato, vide un gallo per nome Hinzab che apparteneva allo stesso padrone, ed era de' più belli di sua razza per la forma e per lo color delle piume; il quale si sollazzava e cantava. Crebbe a tal vista il rammarico di Zibrig: e qual maraviglia che Iddio, tra gli immensi suoi prodigii, avesse accordato intelletto a questi due animali e spirato in loro la sapienza, come fece *un tempo* con l' upupa di Salomone [35] sul quale sia la pace? Può ben darsi *dunque* che Zibrig dicesse a Hinzab: "O tu che ten vai sì sciolto, hai tu cuor da compiangere un tribolato che l'han separato dalla sua compagna, tarpatogli le ali, messolo in stretta prigione, e gli attossicano il cibo ogni dì! Se tu sentissi pietà della sua sventura, e volessi ascoltare i suoi lamenti, forse che gli potresti dar qualche conforto e aprirgli uno scampo."

"E che difficoltà potrei averci? rispose Hinzab. Ben io sò che tra gli atti d'un animo generoso la misericordia verso gli afflitti è quello che acquista maggiore grazia *appo Dio.*"

Diceasi: Tutti siam solidali a guarantire i danni di ciascuno;[36] e, tra gli agiati, quegli sarà maggiormente prosperato che risguarderà come propria la calamità piombata sopra d'un altro, e lo beneficherà liberandolo prima da tal tribolazione e poi ammonendolo a guardarsi dalla recidiva *sua* e dalla replica *della sventura*, talmentechè l'altro gli resti grato sempre del benefizio e badi di non capitar male *un' altra fiata*.

Diceasi: Non può aversi diritta cognizion del bene nell'atto di conseguirlo e mantenerlo, ma dopo che si sia perduto e quando s'abbia a desiderare. E in vero, come sapresti mai rendere il merito che ne debbi, senza aver prima stimato quant'e' valga?

Diceasi: Nè mai sarà grato l'uomo ai beneficii trovandosi in queste quattro condizioni: ch'ei già se li goda;[37] che se ne possa aiutare per sottrarsi alla soggezione del benefattore; che ne senta far troppo romore; e ch'ei si conosca incapace di sdebitarsene con giusta ricompensa.

Hinzab continuò: La prima cosa è debito nostro di riconoscere la preeminenza che ha *sopra di noi* l'uomo, nobilitato col dono dell'intelletto e con la dignità del sapere, egli che a buon dritto stende l'autorità ed esercita l'impero sopra di noi, e adopra secondo giustizia quando per colpa nostra ci fa cosa che ne dispiaccia, o pur, senza nostro peccato, usa il suo potere e sa quel ch'ei si faccia."

"Così va la bisogna," interruppelo Zibrig; e il gallo: "Ti ricordi tu intanto d'aver commesso alcun fallo?" "Mai no" riprese l'altro; e Hinzab: "Se fosse sincero il riconoscimento che hai profferito pur ora dell'au-

torità del tuo signore, dovresti abbandonarti a lui e smettere ogni pensiero di resistenza.

Diceasi: Se lo schiavo si cruccia del comando del padrone, nega con ciò il dritto di quello, e fa uno sforzo a sottrarsi alla propria condizione; nello stesso modo che adirarsi della sentenza del giudice l'è un chiarirlo tiranno o dargli dell' ignorante.

Non è verace in sua lealtà chi non accetti lietamente dal superiore [38] un atto di giustizia che gli sappia amaro.

E ascolta, continuò, una novella che forse ti solleverà l'animo travagliato, e lo condurrà alla speranza e al contento.

§ 9.

* I due vizir.

Narrasi che un certo re avea due vizir onesti e fedeli, un de' quali, uomo assai devoto, si esercitava in opere di misericordia e pratiche di pietà, e nell' astinenza da molte umane concupiscenze. Questi due vizir ben di rado si trovavano d' accordo; talmentechè il re forte noiato dell' antagonismo loro, si vide costretto a mandar via l' uno o l' altro: e per determinare qual de' due, immaginò questo espediente. Adocchiata una casa nella quale era un nascondiglio ond' uom non si poteva accorgere, ordinò ad uno de' suoi più fidati di andarvisi ad occultare: e, informatolo che volea imprigionar nella casa i due vizir, gli commise di por mente ad ogni lor atto o parola. Indi fè pigliare improvvisamente i vizir,

condurli in quella casa, e chiuder la porta con un macigno; se non che vi fu lasciato un finestrino per introdurre da mangiar e da bere pei due prigioni. La prima giornata passò senza che l'uno dicesse una sillaba all'altro. Ma a sera il manco divoto domandò al compagno: “Come te la passi?” E il divoto a lui: “Confido nel destino e m'abbandono nelle mani del Predestinante, ch'ei sia lodato.” “Al contrario, rispose il primo, io mi sento bollir tutto dentro da me, nè posso star fermo. Donde credi che la ci sia venuta?” E il devoto: “Ho rivangato tutta la mia condotta; e verso il re non veggo d'esser caduto in alcun errore che avesse potuto fargli dispiacere. Verso l'esercito e il popolo, m'accorgo d'aver commesso due maniere d'ingiustizia; cioè che ho sempre difeso i popolani contro i militari, ed ho fatto ogni opera per tener contenti questi ultimi. Verso Dio finalmente ho trovato innumerevoli i miei peccati, quantunque non avessi mancato ogni giorno, mattina e sera, di farmi l'esame della coscienza e indi pentirmi, chieder perdono a Dio, e adoprarmi con ogni mio potere ad espiare i miei falli. Parmi adunque ch'io sia stato punito non d'altro che delle mie triste opere verso Iddio mio Signore.” “Ed io, replicò il compagno, io tutto al contrario credo che il tale[39] m'abbia fatto qualche impostura per invidia del mio credito appo il re. Che te ne pare?” “Mi pare, ripigliò il devoto, che tu ed io dobbiamo imbeverci profondamente di rassegnazione a'comandi di Dio e di fidanza ne'suoi voleri; poichè questa calamità nostra l'è un mistero che la mente volendolo penetrare, andrà sempre a tentoni, nè potrà mai venirne a capo.” “Oibò, quei gli rispose.

Molti partiti *migliori assai* mi sono venuti in mente, ma il solo che mi talenti è di scrivere al re e abbandonargli tutte le mie sostanze, a condizione che mi metta in libertà, sì ch'io possa rimaner *tranquillo* in casa mia e adorare il mio Signore." "Debolissimo spediente, replicò il devoto; perchè fa nascer tanti sospetti; apre al re una brutta strada; ed è un disperar dell' aiuto divino."

Senz' altro parlare passaron la notte. La dimane, lor fu recato un sol pane, e *tantosto* il devoto: "Mangia su" disse al compagno; e questi: "Io no. Ho paura d'essere avvelenato." "Ed io, riprese il devoto, mi piglio la parte che me ne tocca, e mi commetto nel mio Signore Iddio." Indi tolta una metà del pane e messosi a mangiarne, vi trovò dentro un bellissimo rubino. Scorsa la seconda notte, e avuto al nuovo dì un altro pane, il devoto se ne prese mezzo, e vi trovò un'altra gemma: e lo stesso seguì il terzo giorno. Allora il re li fe' uscir di prigione, e il suo fidato lo ragguagliò di quanto era accaduto. Dondechè fattili venire entrambi e interrogatili delle parole e de' fatti passati tra loro in prigione, l'uno e l'altro gliene disse il vero; e il devoto, tratte fuora quelle gemme: "Le ho trovate, aggiunse, nel cibo; ma non è giusto ch'io m' approprii la parte d'un altro." "Affè, risposegli il principe, che Iddio n'ha privato quest' altro e le ha apparecchiate per te in premio della fiducia che riponevi in lui. Queste sole gemme erano nei pani; nè io ho voluto far altro che sperimentare qual partito avrebbe preso ciascun di voi trattandosi della propria pelle. *Mi son così accorto che* il tuo compagno gli è invasato da' demonii, e caduto in rei pen-

sieri verso il Creatore, cui accusa e contro il quale s'adira; e sospetta anco di me, ch' io voglia tiranneggiarlo, avvelenarlo, e spogliarlo della roba sua. Tu intanto non tardavi a tranquillarti, in vece di andar girandolando per trovar qualche partito in un caso di cui s'ignorava l'origine nè si vedeano le circostanze: e così ti abbandonasti nelle mani di Dio, e tra le tue conghietture non sapesti mai biasimar che te medesimo. Sì *lo veggo,* Iddio ti ha trascelto per nostro sostegno, e ti ha indicato come il solo *degno di* tener le nostre veci e godere il favor nostro. Ringrazia chi ti ha guidato, e sempre più affidati a lui nelle calamità, e abbandonati nelle mani sue ne' dubbii eventi *della vita.*"

Così se lo pigliò per suo unico vizir, e rimandò l'altro assai malconcio.

§ 10.

Fine della favola dei due pavoni.

Zibrig intesa raccontar questa novella, francamente si commise nel suo padrone al cui volere avea resistito, non contentandosi de' provvedimenti di lui: e non andò guari che cedendo quegli impeti suoi e dileguandosi le malattie per la virtù della cura, il padrone lo tornò all'abbondanza, ai comodi e alla familiarità di prima.

§ 11.

Fine della favola delle due volpi.

Scorgendo intanto il gran desiderio che Zalim avea[40] della sua patria: "Ebbene, le disse Mofawed, io penso che

andiam oggi stesso a far legna, sì che ne mettiamo insieme due fasci. Caduta la notte, io correrò difilata ad alcuna delle tende quì vicine per pigliare un tizzone acceso, e con le legna e col fuoco ce n'andremo alla tua tana. Porremo alla bocca di quella i due fasci e v'appiccheremo il fuoco. Allora se il serpente vorrà uscire, sarà bruciato; se resterà, il fumo lo farà morire."

"Benissimo; così va fatta," rispose Zalim. Messesi dunque all'opra, raccolser tante legna quante ne potean portare; e a notte, quando la gente delle tende accese il fuoco, andò Mofawed a involarne un tizzone. Zalim in questo tempo, dato di piglio a uno de' fasci di legna, lo recò in luogo ove credette di nasconderlo, e indi strascinò l'altro fascio sino al covile di Mofawed, e messasi dentro, tanto tirò a sè il fascio che l'imbiettò nella bocca della tana. Così pareale che tornata Mofawed, non potrebbe entrare, essendo la tana massiccia e l'adito si fortemente sbarrato con le legna; e che se volesse sforzarlo, tenterebbe impresa superiore alle proprie forze; talchè alla fine disperando di riuscirvi se n'andrebbe e vedrebbe di provvedersi d'altro ridotto. E faceva assegnamento Zalim per viver tutto il tempo che durasse lo assedio, sopra una provigione che avea visto nel covile messa in serbo da Mofawed per uso proprio. Così la malvagia avarizia e la iniquità sua le impedirono di accorgersi della sciocchezza del partito che prendea, e di persuadersi che andava incontro allo stesso fato che Mofawed volea preparare al serpente.

Diceasi: Guardati de' tuoi proprii disegni contro il nemico, come ti guardi de' suoi contro di te.

Più d'uno periva nelle fazioni e insidie ordinate da lui stesso; cadea più d'uno nel pozzo scavato con le proprie mani, o si feriva con le armi che imbrandiva ei medesimo.

Venuta Mofawed col tizzone, e non trovando Zalim, pensò a prima giunta che per scansarle la fatica di portare un de' fasci, li avesse tolto tutti e due fidandosi di reggere al peso, e così s'avviasse alla volta del suo covile. Intenerita a questo *tratto di discrezione*, Mofawed volle raggiugnere Zalim e aiutarla al trasporto delle legna. Indi gettò il tizzone; ma temendo poi che il vento nol facesse consumare sì che le foss' uopo andarne a prendere un altro, lo messe nella bocca della sua tana per conservarlo. Toccando allora la legna, il fuoco vi s' apprese, e fu arsa Zalim dentro il covile; sì che si trovò avvolta nelle sue proprie insidie.

Mofawed a tal caso: "Non ho mai visto, sclamò, arme che offenda chi l'adopra più gravemente che non fa l'ingiustizia. Indi io penso che l'iniquo va cercando volontariamente il coltello che lo deve uccidere, e corre coi suoi piedi ne' burroni ove dee perdersi per la sua mala condotta."

Diceasi: Il principato e l'iniquità non sederanno insieme sopra un trono, che nol lascin poi voto.

Ogni peccatore trova un che lo perdoni, fuorchè l'iniquo, della cui caduta tutti gli uomini s' allegrano d'accordo.

Diceasi infine: L'iniquità quanto ti dà, altrettanto ti toglie.

Indi aspettato che si estinguesse il fuoco, Mofawed entrò nel covile, gettò fuori la carogna di Zalim, e

continuò a soggiornar quivi, ma vigilante e facendo buona guardia, preparata sempre contro i tiri de' furfanti.

§ 12.

Fine dell' avventura di Abd-el Melic.

"Or questo fatto, riprese il vecchio, somiglia perfettamente *alla rivolta di* Amr ibn Said per la iniquità di costui, la frode tramata contro Abd-el Melic, e l'entrar, lui assente, nella sua capitale e afforzarvisi. Ma Abd-el Melic movendo per portar la guerra ad Ibn Zobeir, fa precisamente ciò che giova ad accrescere le forze di Amr ibn Said ed a lasciar l'impero alla costui famiglia, privandone Ibn Zobeir; poichè la possanza di Abd-el Melic è *ormai* possanza di Amr, e reame di costui il suo reame. Amr dal suo canto, non gradisce questa impresa di Abd-el Melic, nè la aiuta *ancorchè in ultimo luogo tornasse* a proprio vantaggio. Così entrambi fanno appunto come Zalim verso Mofawed."

Intendendo la parabola del vegliardo, e considerando la moralità ch' ei vi avea racchiuso, rallegrossi molto Abd-el Melik, e: "Conta, gli disse, di aver da me un bel guiderdone, che già puoi molto su l' animo mio. Tienlo come un contratto stipolato tra noi due, e fa di ricordarmelo di qui a qualche giorno perch' io soddisfaccia al mio debito." "Non capisco" ripigliò il vecchio; e Abd-el Melic: "Io spero di giovarmi del tuo consiglio appo il califfo, e indi renderti merito del servigio che riconosco da te." "Ed io, rimbeccògli il vecchio, fo voto a Dio che nol pregherò mai a prò d' un avaro."

4

"E come sai ch' io sono avaro," gli domandò Abd-el Melic; ed egli: "Come no, se tu differisci il regalo e la ricompensa quando è in tuo potere di darmeli subito? Chi ti impediva di donarmi alcuna di coteste armi e vestimenta preziose che hai indosso?" "Per Dio, che non ci avea posto mente" ripigliò il califfo; e scintasi la spada: "Prendi questa, gli disse; non ci andrai perditore, perchè vale ventimille dirhem.[41]" "No; non accetto presenti dagli smemorati, rispose il vecchio. Lasciami andare, chè mi basta per tutti il mio Signore Iddio, Quel che non oblia nè è avaro." Alle quali parole vedendo il califfo la verace pietà di costui: "Io sono Abd-el Melic, gli disse: fida sopra di me e dimmi che t' occorre." "Miseri noi, o Abd-el Melic, sclamò allora il vecchio. Andiam su entrambi a dir ciò che ci occorra a Colui al quale serviamo ed io e tu." Partitosi da costui il califfo, operò secondo il suo consiglio; e ben gliene incolse."

§ 13.

Fine del dialogo di Walid.

Walid ibn Jezid, udito così fatto parlare, ammirò molto l' ingegno e la peregrina erudizione di quell' incognito, e domandògli il suo nome. Intesolo da lui e non conoscendolo altrimenti, il califfo ne rimase tutto vergognato, e "Per certo, disse, sen va a rompicollo chi ha tra i suoi sudditi un pari tuo e l' ignora." "O principe dei credenti, risposegli colui, i re conoscon solo chi si fa loro innanzi e si pianta alla lor porta." "No,

per Dio, riprese il califfo, non trovarci scuse che non meritiamo." Indi gli diè un bel regalo, gli fece un rescritto che potesse venir sempre a corte, e attese molto ai dettami della sua esperienza e sapienza; finchè gli accadde quel che sa ognuno.

§ 14. Bel giardino e nobile palestra.

Mamun e il vecchio persiano.

Narrasi che quando venne in mente al principe de' credenti Mohammed Amin [42] di spogliar della successione al califato suo fratello Abd-allah Mamun, governatore in quel tempo del Khorassan, scrissegli una lettera per la quale gli significava che gli foss' uopo d'averlo allato e commettergli un gravissimo negozio; donde il richiedea che, lasciato in vece sua nel Khorassan un uomo capace di reggere con man forte quella provincia, ei si mettesse subito in viaggio per Baghdad. Al tempo stesso le spie che tenea Mamun nella capitale gli scrissero che Amin volesse privarlo della successione e chiamare erede presuntivo del califato il proprio figliuolo per nome Musa. [43] Viste le une e le altre lettere, Mamun consultossene coi suoi vizir, che gli suggerirono di pigliar tempo, tenere a bada il califfo, allegare in iscusa la vastità del territorio del Khorassan, circondato di popoli infedeli che vegliavan sempre il momento opportuno per assaltarlo, e dir finalmente ch' ei non vedea a chi poterlo affidare in vece sua. Avendo Mamun risposto in questi termini al fratello, Amin tornò per nuove lettere a sollecitarlo alla venuta; aggiugnendo che l' avrebbe rite-

nuto a Baghdad per brevissimo tempo e ch'ei non lo desiderava per altro che per abbandonarsi a' suoi consigli in un affare di sì grave momento da non poterlo affidare allo scritto. Mamun mostrò ai vizir coteste nuove lettere del califfo, e richiestili del partito da prendersi, e' non seppero proporgliene altro che quel della prima volta. Così Mamun tornò a scrivere a un dipresso ne' medesimi termini d' allora. Le spie intanto che teneva Amin in quella provincia, lo avvertirono dal canto loro che Mamun, accortosi della magagna, stesse guardingo e in atteggiamento di difesa, e che tutti i vizir concorressero seco lui nel partito della resistenza. Pertanto Amin, disperando oramai di cogliere alla rete il fratello, fe' imprigionare quanti si trovavano a Baghdad della famiglia, partigiani e commensali di Mamun, e diè anche di piglio a quel che potè scoprire delle sue sostanze.

La qual nuova come pervenne a Mamun, turbato forte, chiamò da capo a consiglio i vizir, che persistettero concordemente nel primo loro avviso, e confortarono Mamun a tenere il fermo e aspettar migliore fortuna. E così egli fece. Ma Amin, trovando il fratello sì tenace tuttavia nella resistenza, senz'altro aspettare, chiamò i popoli a prestare omaggio al suo figliuolo allor bambino; a che tutti assentirono e giuraron fede a Musa, cui fu dato il soprannome di Nattek-bi-'l-hakk (parlante secondo il Vero eterno); mentre, com'hanno notato alcuni dotti, non potea parlar nè del vero nè del falso. Amin commise l'educazione di questo fanciullo ad Alì ibn Isa, ibn Mahan, stato già per lungo tempo governatore del Khorassan; il quale avendo ben trattato il popolo e cattivatosi i nobili co' doni, gli era rimaso gran seguito nel

paese. Interrogato dal califfo su le condizioni del Khorassan, costui ne lo informò pienamente, e giunse a dire che s'egli Alì, fosse andato in quella provincia, non vi avrebbe trovato due soli uomini che ricusassero di seguirlo. Indi Amin gli affidò il governo del Khorassan e di tutt'altri paesi ch'ei fosse per occupare, e diegli grosse somme di danaro, con la maggior parte dello esercito suo, ed armi e munizioni quante ei ne volle.

Al saper così fatti preparamenti, Mamun tentennò; parendogli di non aver forze bastanti da far testa ad Alì ibn Isa. Montato intanto a cavallo per andare a una sua villa ov'erano adunati i vizir per deliberare ciò che occoresse in questo frangente, gli si appresentò un vecchio decrepito di nazione persiano, e di religione mago,[44] il quale in lingua persiana gli domandò la riparazione d'alcun torto che avea ricevuto. Impietosito della cadente età di costui, Mamun ordinò di dargli una cavalcatura, condurlo dietro a lui ov'egli andava, e quivi introdurlo alla presenza sua senz'altra permissione.

Per tal modo quando Mamun si fu adagiato coi vizir nella stanza *del consiglio,* vi fu condotto il vecchio, e il principe lo fè seder su la cuscinata; e poi, rivolto a' consiglieri, li ragguagliò de'passi dati da Amin, della cattura de'suoi aderenti, della occupazione de'suoi beni e della missione di Alì ibn Isa, ibn Mahan. Credea Mamun che quel vecchio non intendesse l'arabico, e che d'altronde, aggravato dalla età e dall'ansietà delle sue proprie faccende, non avrebbe avuto voglia di tender l'orecchio a quelle che si trattavano nel consiglio. I vizir poi vedendo che Mamun non sospettava punto di costui, si messero a ragionare del soggetto per cui s'erano adunati.

Agitandosi dunque il partito, venne detto a uno dei vizir: "Per me io penso che si levin soldati stranieri i quali non conoscano questo Alì ibn Isa, e che si affronti con tali forze."

"Parmi, riprese un altro *volgendosi a Mamun,* che immediatamente tu mandi uomini apposta a scusarti col califfo e sottometterti oggi alle sue volontà, aspettando per domani l'aiuto di Dio; poichè se tu abbandoni il dritto alla successione per una forza che ti è fatta e che nessuno ignora, avrai sempre una prova evidentissima su la quale fondarti per rivendicar tue ragioni quando il potrai." [45]

"M'è avviso, diceva un terzo, che tu raguni i tuoi fidati partigiani,[46] e che per toglier loro ogni scrupolo, assalti con quelli alcuno de'reami d'infedeli che abbiam d'intorno. Quivi combattendo risolutamente, speriam che Dio ci accordi la vittoria. Fatti padroni così d'un possente stato, il quale ci serva di sicura stanza, trarrà a noi tutta la gente che segue le nostre parti *nell'impero del califfo,* e potremo sostenerci e far la guerra sacra finchè Dio non avrà compiuto l'alto suo disegno." [47]

Diceva un altro: "Chiudiamoci in qualche fortezza nella quale ci possiam difendere e aspettare le occasioni."

Un altro finalmente così parlava. "Secondo me, o emiro, il miglior partito sarebbe di rifuggirti appo il re de'Turchi, chiedendogli protezione ed aiuto contro un fratello traditore e fedifrago. Non fan così tutti i principi quando lor sopravviene tal rovina che non vi trovino riparo?"

Questo espediente sulle prime piacque molto a Mamun, e vi s'appigliava; se non che riflettendovi: " Sarò io dunque, sclamò, colui che aprirà la strada a' Turchi sì che vengano a far guerra ai Musulmani? " E detto ai consiglieri d'andar via, tutti s'alzarono.

Allora rivoltosi dalla parte ove sedea il vecchio persiano, accorgendosi di lui, gli fè cenno d'avvicinarsi, e con molta benignità, chiamato un interprete, per costui mezzo gli domandò chi fosse e che volesse. Il vecchio rispondendogli in arabico: " O emiro, gli disse, io venni per una faccenda, ma n' ho qui trovato un'altra più grave e più degna di sollecitudine. " E Mamun a lui: " Dì pure ciò che vuoi; servirà per parlare. " Il vecchio allora: " O emiro, riprese, quand'io mi ti appresentai non poteva esser noverato affatto tra coloro che t'amassero. Ma poi, Dio m'ha pieno il cuore d'un grande affetto verso l'emiro. "

Dicesi che la carità sia di tre specie. La prima e la più vasta che abbraccia l'interno e l'esterno *dell'uomo*, è la carità innata, e questa è la carità verso Dio, Fattore e Produttore d'ogni cosa. La seconda è la carità fattizia, quella cioè del beneficato verso il benefattore. La terza poi, cioè la carità accidentale, è di due maniere: la prima, l'amore che tocca da presso la carità innata, perocchè il suo impero s'estende all'interno e all'esterno; e la seconda, la carità dei sudditi verso i principi e degli schiavi verso i padroni.

" Or io dico all'emiro, che Iddio lo esalti, ch'io mi sento legato a lui da tre maniere di carità: dell'amore, del benefizio e dell'occasione. Che se l'emiro vorrà gradire l'affezione mia, avverare la mia speranza, compiere

il mio desiderio, vestirmi il mantello della sua intimità, e onorarmi del vantaggio di *esser considerato tra i* suoi seguaci, ei lo farà per mera generosità e senza che n'abbia alcun bisogno; ma tuttavia il suo servo spera di contraccambiare il beneficio suo con la gratitudine e la familiarità sua con verace affetto e sinceri consigli." "Che religione professi?" l'interrogò l'emiro; ed egli: "Son mago." Chinò il capo allora Mamun, riflettendo sul parlare di costui; e il vecchio: "Non mi sdegni l'emiro, gli disse, per la umiltà della mia condizione nè per abborrimento *che senta* dalla mia fede."

Diceasi: Non rifiutar mai alcun partigiano; perocchè qual che si voglia, ti potrà servir sempre. E veramente convien ch'ei sia nobile o plebeo: ma, se nobile, te ne abbellirai *nel tuo corteggio;* se plebeo, ti difenderà la roba e la vita.

"Di più, parlando della bassezza del mio stato rispetto allo emiro, io non ho voluto punto significare bassezza d'indole nè di sangue. In fatti, quanto all'indole mia, sta all'emiro di metterla alla prova quand'ei voglia; e quanto al sangue, sappia che brahmino son io della schiatta di Brahman, principe dei re di Persia, intermediario tra loro e la Prima Causa.[48] Io ho voluto con le mie parole accennar solamente che può essere abietta la religione mia agli occhi dell'emiro, e ch'io vivo nel vincolo del vassallaggio e in uno stato di inferiorità come tributario."[49]

"No, non abbiamo alcuna avversione per te, riprese Mamun; e se vuoi passare dal vassallaggio alla nostra religione, saprem noi rivestirti d'una divisa."[50] Al che il vecchio: "Caldamente io desidero in cuor mio quello

a che mi chiama l'emiro; ma pure nol farò or ora; appresso, forse che sì. Intanto se l'emiro mi permettesse di ragionare su l'argomento che poco fa trattava co' suoi consiglieri, potrei dirgliene qualcosa." "Parla su" gli rispose Mamun; e il vecchio così riprese.

"Ho sentito appieno i consigli che venian dando all'emiro i suoi vizir. Tutti si sforzavano di coglier il segno, ma a me non quadra alcuno de'loro pensamenti." "Mostrami dunque il tuo," replicò Mamun; e il vecchio: " "Tra gli assiomi che i padri miei ebbero in retaggio dai loro antenati, io trovo questo:

Che l'avveduto, quando gli sopravviene tal grave caso ch'ei non abbia potere di ripararvi da sè, dee con fermo proponimento commettersi nella saviezza del Dispensator delle sorti, senza abbandonare per questo ciò che gli appartiene, *ma anzi* difendendolo a tutt'uomo. Così s'ei non asseguirà la vittoria, fuggirà almeno il biasimo."

" O vegliardo, l'interruppe Mamun, dicesi: Non può dar consiglio chi non sa il vero." Noi ti abbiamo accordato la fiducia nostra senza conoscerti per alcuna prova, e così operando non abbiam voluto gettarci dietro le spalle ogni *dettame di* prudenza, ma bensì darti un saggio dell'affetto nostro, parlandoti francamente in pegno di gradimento *della tua profferta.* Eccoci dunque a dirti che l'uomo inviato contro di noi, Alì ibn Isa, ibn Mahan, è più padrone che noi stessi di questo paese. Di più, se volessimo fargli testa nol potremmo in alcun modo, perchè ci verrebbe a mancare il danaro."

"O emiro, replicò il vecchio, convien cancellare

dalla tua mente tutte queste *idee*, e non ascoltar nè punto nè poco que' che te le hanno annunziato."

* Diceasi: Non andrà innanzi chi è spinto dalla ingiustizia;[53] non reggerà chi è rinforzato dalla malvagità; non regnerà chi è messo in trono dalla violenza.

"Or io vo raccontarti, riprese il persiano, la storia di un tale, che, se il tuo caso s' adatta al suo, conseguirai tu lo stesso avvantaggio ch' egli ottenne. "Narrala," riprese Mamun; e il vecchio così continuò:

§ 15.

Il re degli Unni bianchi e Firuz re di Persia.

"Khuscinavaz, re degli Hefthaliti[54] proponendosi di mettere in libertà Firuz figliuolo di Jezdegerd e re di Persia, ch' avea fatto prigione, fermò con esso lui il patto che Firuz non gli porterebbe mai guerra, nè cercherebbe di offenderlo con frode; e pose sugli estremi confini del territorio Hefthalita un sasso il quale Firuz si obbligò con solenne promessa di mai non trapassare. Affidato nelle condizioni della pace, il re degli Hefthaliti lasciava andare Firuz; ma costui non prima fu tornato nella metropoli del suo reame, che pien di vergogna aborrendo da quel trattato pensò di muover guerra nuovamente a Khuscinavaz. Il qual proponimento avendo palesato ai suoi vizir, lo avvertirono che si guardasse dal violare i patti, e gli fecero considerare com' egli andava incontro alla fine riserbata agli iniqui. Ciò nol rimosse punto dal suo proposito. Come poi gli andavano ricordando le condizioni stipulate tra lui e Khuscinavaz: "Io giurai, lor

disse, di non andar mai di là da quel sasso. Ebbene: lo farò portar sopra un elefante alla testa dell' esercito; e così nessuno de' miei soldati nol trapasserà."

Vedendolo occupato dalla passione al segno di contentarsi d'uno argomento di tal fatta, i vizir s' accorsero che l' intelletto suo si lasciava ormai condurre dall' appetito, e però si tacquero, anzi si proposero fermamente di mai più non parlargli sopra questa faccenda.

* Diceasi: Chi è troppo vago del suo proprio consiglio sdrucciola, e chi superbisce sugli altri uomini sarà umiliato.[55]

La passione ricopre l' intelletto come una ruggine, e toglie che vi s' improntino le immagini della verità.

La passione finchè non incaponisca, somiglia a chi bevendo si fa brillo; ostinandosi poi, l'è cotta ubbriaca.

L' uom tirato dalla passione non può camminar dritto, perchè gli fa velo all' intelletto il parosismo della cupidità e dell' ira. E ciò avviene perchè la passione, come tiranno più antico, tien l' anima assai più fortemente che nol può fare l' intelletto, con la sua dominazione recente e acquistata. Due veli possono coprir l'intelletto, e son la cupidità e l' ira. Non offuscato da quelli, l' intelletto non resta di vegliar su la passione e anco di domarla; ma, bendato una volta, la passione si stende con dominio assoluto e non trova più ostacoli.

Continuava il vecchio persiano: Firuz, adunati i suoi satrapi, ch' eran quattro e ciascuno comandava a cinquantamila combattenti e reggeva un de' quattro quartieri del reame di Babel, lor comandò di apprestarsi alla guerra sopra gli Hefthaliti. I quali preparamenti come furon compiuti, Firuz mosse in persona contro Khusci-

navaz con sì grande sforzo di genti, ch'ei si teneva invincibile. In vero il re degli Hefthaliti non avea potere da far testa a un solo dei satrapi di Firuz; nè avea riportato la vittoria sopra costui che per uno stratagemma il quale non è qui luogo di raccontare.

Intanto il mobedan mobed, titolo che significa custode de' custodi della religione, e ch' era tenuto come un profeta appo i Persiani, vedendo Firuz sì inteso alla guerra contro Khuscinavaz: "Rimantene, o re, gli avea detto. Indulge ai principi il Signore del mondo quand' essi commettono alcun sopruso che non crolli le fondamenta della legge divina; ma non permette poi che prevarichino fino a tanto eccesso. Ora *il rispetto dei* patti e guarentigie de' trattati è appunto una delle basi fondamentali della religione. Non esporti, o re, alla perdizione!"

Ma Firuz non curando sì fatto parlare, e spregiando gli avvertimenti de' suoi più fedeli, volle operare a capo suo.[86]

*Diceasi: Cinque fenomeni annunziano il tramonto d' un re. Primo, ch' ei creda alle ciarle di chi non sa prevedere l'esito degli avvenimenti. Secondo, che si volti contro coloro ch' ei dovrebbe amare. Terzo, che le entrate sue non bastino ai bisogni dello Stato. Quarto, ch'ei s'appiccichi a questo e mandi via quell'altro, per umore, non già per riflessione. E quinto, che spregi i consigli degli uomini ch' han cervello ed esperienza.

Chi non vuol sentire un amico verace, si fa un nemico.

Secondo che si abbia molta o poca capacità di riflessione, si seguirà o si rigetterà un savio partito: poichè l' uomo possente di tal facoltà va innanzi con la

forza della ragione, e il debole di cervello è trascinato dalla forza della passione; al qual proposito si dice: chi opera senza riflessione va nella categoria delle bestie.

Il vecchio persiano seguiva così la sua narrazione: Ora Firuz movendo contro Khuscinavaz, giunse a' confini del suo reame, là dov' era il sasso ch' avea giurato di non oltrepassare giammai. Comandò allora di rimuoverlo e caricarlo sopra un elefante che andasse alla testa dell' esercito, con espresso divieto a chicchessia di trascorrere più innanzi dell' elefante. Ma non s' era guari dilungato da questo luogo, che un de' suoi fidati accorse a dirgli come un cavaliere dei più valenti dell'esercito avesse scelleratamente e contro ogni ragione ucciso un pover uomo. Sopravvenne di lì a poco il fratello dell' ucciso, implorando Firuz e scongiurandolo che gli accordasse la vendetta legale sopra l'uccisor del fratello; [57] e il re ordinò di offrirgli una somma di danaro in prezzo del sangue. Ma costui rispose: " No; null' altro mi potrà soddisfare, che il sangue dell' omicida del fratel mio: " e come Firuz lo fece allontanare dalla sua presenza, se n' andò difilato addosso all' uccisore con un cangiàr alla mano. Al vederlo, il cavaliero sprona e volgesi in fuga.

Questo fu riportato a Firuz; e mentr' ei ne facea le meraviglie, il più veggente tra i suoi vizir smontò subito dal palafreno, e inginocchiossi dinanzi al re ch' era anche a cavallo. Al quale domandando Firuz che gli occorresse, ei lo supplicò di accordargli un abboccamento da solo a solo per un affare, dicea, di gran momento. Il re fè drizzare incontanente una picciola tenda; smontóvvi, e chiamato il vizir gli domandò di che si trattava.

" O felicissimo principe, disse il vizir, che possa tu

regnare sopra i sette climi della terra e vivere la vita di Bivarasp[58] con la stessa sua gloria e possanza, ti è ormai chiara la volontà dello Essere Supremo[59] nell'esempio ch'Ei ti ha posto dinanzi agli occhi di questo prode cavaliere il quale scappa vedendo venire a sè un paltoniere con un coltellaccio in mano. Qual mai sarà la cagione di questa fuga se non è la *coscienza della* iniquità e del misfatto proprio?"

"No, rispose il re, non ha voltato le spalle per paura di costui, ma per timor di noi che non sogliamo lasciare impunite così brutte azioni." "Ebbene, io ti propongo, o re, ripigliava il vizir, di chiamar il tuo cavaliere a combatter contro questo infelice, dandogli sicurtà che non abbia a temer nulla di te. Se il pover uomo lo vincesse, non ti parrebbe questo un esempio dato a te appunto da Colui che tien su tutti i Mondi?" "Lo farò senza dubbio," rispose Firuz; e chiamato a se il cavaliero, lo confortò e gli comandò di combattere contro quell'uomo. Indi proposto il duello a costui, egli se ne mostrò contento e bramoso. E invano si cercò di fargli paura; invano gli andavan dicendo: "Non vedi dunque il suo giaco di maglia, le armi, il cavallo? Non l'hai tu inteso nominare per l'arte di maneggiar il destriero, pel gran cuore, per l'impeto al combattere? Bada bene che tu fai un suicidio e vai cercando la morte! Noi ce ne laviam le mani."

Ma il meschino rispondeva a costoro: "Lasciateci far tra noi due, ch'ei monta il destriero della vanità, io quel della verità; ei veste il giaco del dubbio, io quel della fiducia; egli impugna il brando della iniquità, io quello del dritto.[60]"

Il vizir allora rivoltosi al re: "Veramente, gli disse, il parlar di costui ci porge un esempio e un avvertimento assai più evidenti che non li darebbe nè anco la sua vittoria nel duello. Deh serba a te, serba a sè stesso questo cavaliero, e non lo esporre a perir nello scontro col povero fante. Quanto a costui, procaccia, o re, di farlo contentar di qualche compensazione al sangue del fratello, e s'ei non l'accetti, rendigli ragione tu stesso con la solita rettitudine. Impetrerai così dalla volontà dell'Essere Supremo che ti rimetta il gastigo in contemplazione della tua prontezza a quella giustizia, compiendo la quale si guadagna il gradimento suo, come deviandone s'incorre nella sua collera."

E Firuz rispondeagli: "Forz'è che segua la singolar battaglia. Vedrai come finirà, se pur questo paltoniere vuol mettersi alla prova."

Tornaron dunque ad offrir la tenzone al pover uomo, che punto non si rimosse dal desiderio ardente che n'avea: nè perchè gli ricantassero che correva alla morte, fecero altro co' loro spauracchi che renderlo più animoso e volonteroso di combattere. "Su, dàgli, gridarono allora al cavaliere; non aver paura di costui!"

Mossero l'un contro l'altro i due campioni. Al primo scontro il fante afferrava il morso del cavallo, e il cavaliere gli calava un fendente; ma quei lo schivò abbassando la testa sì che appena la punta della sciabola lo ferì alla schiena; ma lievemente. Slanciandosi allora sul nemico, gli dà di punta al collo col cangiàr, l'afferra, lo tira giù di sella, e stesolo a terra, gli vibra un secondo colpo che gli fè entrar nella pancia alquante maglie del giaco, e lo spacciò.

Firuz passò tutta la notte in quel medesimo luogo ripensando a questo avvenimento. Ma pure si lasciò condurre dalla sua passione, e continuò nella impresa.

* Diceasi: Facile è il cominciamento delle passioni e misero il fine.[61]

La passione è tiranno che mette a morte cui governa. Somiglia al fuoco, che quand'è ben preso difficil opra ti fia di sedarne la fiamma: somiglia a' torrenti, che una volta ingrossati non v'ha argine che li raffreni.

Non appellar prigione chi è stato messo in ceppi dal suo nemico; ma piuttosto cui dà di piglio la sua propria passione e lo scaglia nel precipizio.

Continuava il vecchio: Intesa da Khuscinavaz la mossa ostile di Firuz, fermò ben l'animo suo e si commise in Colui ch'è principio e fine d'ogni cosa; implorandolo che vendicasse que' patti e guarentigie il cui santo dritto sconosceva Firuz, ridendosi delle conseguenze che porterebbe la violazione. Con ciò fece dalla parte sua quanto richiedea la umana prudenza; afforzò i confini; adunò le milizie, e ordinò tutti i preparamenti necessari alla guerra. Indi si stette cheto finchè il nemico, corsa la più parte del territorio si trovò nel bel mezzo del suo reame, e dando il guasto al paese, cominciò a puzzare ai sudditi questa occupazione. Allora, Khuscinavaz uscì in campo, assalì Firuz alla sprovveduta, e venendo seco alle prese, lo ruppe e volse in fuga, liberò il paese occupato, menò grande strage della gente di Firuz, fè bottino della roba sua, e messosi a inseguirlo, alfine lo colse, lo messe a morte, e fè prigioni la famiglia di lui e i principali uomini del suo seguito, e finì l'impresa con piena vittoria."

§ 16.

Fine dell'avventura di Mamun.

Intendendo Mamun l'esempio presentatogli dal vecchio persiano, con lieto volto gli disse: "Accetto e piacente ci è il tuo parlare, e te ne rendiamo grazie. Che ti pare intanto del cenno che ti facemmo per chiamarti a confessare l'unità di Dio,[62] di colui che ti ha largito l'ingegno, aperto la mente alla riflessione, sciolto la lingua alla sapienza, e ti ha tolto ogni pretesto *d'ignorar la rivelazione* con *inviare quaggiù* Maometto sul quale, al par che sopra tutti i suoi, sia la pace e la benedizione di Dio?" E il vecchio: "Attesto che non avvi altro Dio che il Dio, e che Maometto è l'apostol suo."

Lieto oltremodo di tal conversione, Mamun lo colmò di doni, gli assegnò onorato albergo presso di lui, lo noverò tra i suoi intimi, e volle che venisse sempre a corte. A capo di pochi dì il vegliardo andò a congiugnersi col Signore; e Mamun, operando secondo i consigli di lui, fu prosperato da Dio e condotto al califato, com'egli sperava.

CAPITOLO SECONDO.

DEL CONFORTO.

§ 1.

Versetti del Corano.

Tra i più noti capitoli rivelati dal nostro Signore Iddio, di cui sia benedetto il nome, v'ha quel dei Confederati [1] che contiene parecchi miracolosi versetti riguardanti il soggetto del presente libro, cioè il conforto dei principi nei pubblici disastri. Lode al nostro Signore che guidava e indirizzava *la nostra mente* a cotesti versetti.

Alludendo a coloro che cercavan la ruina del suo vicario in terra, dell'apostolo de' suoi precetti e consigli, ed alla titubanza di que' *Musulmani* ai quali s'offuscaron gli occhi e vennero in mente mali pensieri sopra Dio, disse *il divino autore:* [2]

« Quando assaliti dall'alto e dal basso, vi girava la » vista e il cuor vi montava fino in gola e pensavate » mali pensieri intorno a Dio,

» Aspra prova durarono allora i credenti, e trema- » van di fortissimo tremito. »

E allorchè l'ipocrisia cominciò a svelarsi, e gli ipocriti vedendo i credenti in questo cimento e scompiglio, audacemente manifestarono ciò che aveano occultato, disse Iddio:

« Quando gli ipocriti e que' ch'hanno una infer-

» mità in cuore sclamavano: Le promesse di Dio e del
» suo profeta non sono state altro che ciance. » [3]

E l'altro detto sopra que' che si stavano dal combattere per la fede e abbandonavano chi volea combattere:

« Sì che Iddio conosce tra voi que' che attra-
» versano *il profeta* e gridano ai lor fratelli: A noi,
» per Dio, a noi! e appiccan la zuffa, ma combatton
» tiepidi. » [4]

E l'altro detto: « Quando un lor drappello gridava:
» Popolo di Iathrib, non v'ha qui luogo per voi; e
» un'altra mano di gente chiese commiato al profeta di-
» cendo: Le nostre case sono indifese; ma indifese
» non erano, solamente volean essi pigliar la fuga. » [5]

E su cotesti trafficanti de' mercati di guerra civile, questi che son pronti a seguire ognun che alzi la voce, ed a parteggiar per ogni *novello* banditore, disse Iddio:

« Se *allora il nemico* fosse entrato da qualche
» parte *della città*, e li avesse chiamato alla guerra ci-
» vile, di certo che vi si sarebbero gittati, ma senza te-
» nervi a lungo. » [6]

Quanto alla incapacità di tutt'altra possanza a resistere al destino, così ha detto Iddio:

« Di': Se pure scampaste alla morte e alla strage,
» non vi gioverebbe la fuga, chè ne godreste sol per
» brev'ora.

» Di': E chi farà schermo tra voi e Dio, s' ei voglia
» tribolarvi, o usare misericordia verso di voi? No;
» non si trova patrono nè fautore contro Dio. » [7]

Tutti questi versetti risguardano la condizione dei popoli messi al cimento con qualche calamità. Ma Iddio

ha mostrato la via a questi tribolati, con l'insegnamento ch'Ei diè al suo apostolo. Disse Iddio:

« Un egregio modello v'è dato in persona dell'apo-
» stol di Dio. »[8]

Or il conforto fu appunto una delle *virtù* raccomandate allo apostolo, quando il più sublime degli scrittori gli indirizzava la seguente parola:

« Altri apostoli prima di te furon presi per impo-
» stori. Ed essi sopportarono la taccia, sopportarono gli
» oltraggi, finchè lor non venne il nostro soccorso.....
» Ma tu sai la storia degli apostoli. »[9]

Dio, ch'ei sia lodato, fè intendere ancora al suo apostolo, che perdendo il conforto e cessando di operare secondo questa *virtù*, nulla mai gli succederebbe in bene:

« Per certo t'accora di trovarli sì duri; e, potendo-
» lo, vorresti penetrar nelle viscere della terra o mon-
» tar su ne'cieli per mostrar loro un prodigio. »[10]

E Iddio gli fè intendere esser suo debito di confortarsi *delle ingiurie* di essi *infedeli*, dicendogli:

« Sia tu costante come il furono gli apostoli più
» valorosi. »

E indi: « Iddio li guidò nel sentier dritto: segui
» dunque lor sentiero! »[11]

Questo l'è dunque un punto sul quale non cade alcun dubbio. Or si narra che solea dire il profeta: « Dio
» m'ha ammaestrato; un grande insegnamento mi ha
» dato Iddio. » E cotesto insegnamento, anzi positivo precetto, era appunto il conforto come l'abbiamo esposto.

§ 2.

Tradizione del Profeta sul Conforto.

« Guardate chi sta giù da voi, non chi siede più
» alto; perchè non conviene dispregiare i beneficii di
» Dio. »

Queste parole ci si riferiscono dal profeta; e le tornano appunto al nostro subietto. *Per ben comprenderle* non bisogna limitarci alla lettera loro, sconoscendone lo spirito e com'abbian forza di precetto generale. E veramente son precetto generale, perocchè impongono a chi poco abbia di volger gli sguardi sopra coloro che abbian meno di lui; e a chi sia afflitto da una sventura, di risguardare a'tribolati di più grave calamità. Or non cadendo in dubbio che *in ambo i casi, i secondi* al paragone dei primi non si trovin più bassi nella scala del ben essere che ognun desidera, l'è chiaro che i meno aggravati *dalla povertà o altra tribolazione* godano una condizione *comparativamente* più prospera e più elevata.

L'uomo che chiamiam felice è chi abbia sortito beni *di fortuna* e altri avvantaggi *personali o sociali* maggiori di quelli toccati ad un altro. Così anche nell'avversità si può dir felice chi sia capitato manco male d'un altro, e vada esente dalla prova assai più dura cui soggiaccia quest'altro. Così fatto ragionamento mena al conforto, avvezzando chi suol sentirsi schiacciato da ogni sventura a paragonare la sua soma con quella che altri porti indosso. Così non solo la sventura propria gli pe-

sarà meno; ma anco sarà spinto alla gratitudine *verso Dio* che l'ha reso immune dal male ond'è aggravato quell'altro. Tal sentimento poi è di grado più alto che il conforto assoluto, il quale non porta seco il contento della gratitudine, nè fa concepir quella fiducia che è fondata sul modo di considerare la felicità, ma produce la sola costanza. Il conforto di cui parla la citata tradizione è quello che frutta insieme e la costanza e la gratitudine.[13]

§ 3.

Sentenze filosofiche in prosa e in rima sul Conforto.

Il conforto è il paradiso della sventura; la virtù degli uomini grandi. Serve il conforto di gradino alla costanza, come lo sgomento è sdrucciolo alla perdizione.

Chi ha intelletto consideri i beni del mondo come roba tolta in prestito, che s'abbia da rendere; come tesori tenuti in deposito, che gli si possan ridomandare. Quand'ei non pensi così, sarà oppresso dal dolore perdendoli, e accuserà di tirannide il Benefattore che glieli ritolga.

Nè obblii questo: che tutti gli uomini han dritto a partecipare de'beni del mondo e goderne alla lor volta. Se la ricchezza dunque passerà dalle mani sue nelle altrui, non si lagni degli altri che si prendano ciò che lor tocchi in sorte; ma si conforti e sostenga la novella fortuna loro, con la medesima pazienza con che essi vedeano un tempo lui dovizioso e sè stessi nella miseria.[14]

Ed a che altro effetto son consigliate *nel Corano* le limosine, gli imprestiti, l'ospitalità e le varie maniere di sollievo che dar si possano con le sostanze, il braccio, o la riputazione, a che altro, se non a pro dei medesimi benefattori, che, donando al prossimo una parte di lor avere, fanno opera a conservare il rimanente? [15]

Molte sentenze filosofiche v'hanno su questo argomento per chi ci voglia meditar sopra. Ma io m'arresto. L'aiuto si domanda a Dio *solo*.

Un principe mi recitava i seguenti versi ch'egli avea composto in una sua grave tribolazione:

« Eccoci *teco*, o savio addottrinato dalla *alterna* vio-
» lenza e benignità *della fortuna;* e pur la nostra schiatta
» è illustre e possente;

» E *alti* spiriti abbiam noi, avvezzi al variar della
» sorte; tali che sanno confortarsi quando par che ci sia
» tolta ogni consolazione. » [16]

Trovandomi poi seco in un de' suoi giorni di afflizione, mi recitò questi altri versi suoi:

« Mi fè vezzi la fortuna, ma non mi prese si ch'io
» agognassi di restarle amico lunga pezza:

» Volsemi poi le spalle e non seppe tanto abbat-
» termi che i suoi diversi tormenti mi strappassero un
» ahi.

» Lodiamo Iddio per la sua sapienza, »

e volto a me: "Su compi il verso," mi disse: ed io soggiunsi:

« Che da lui viene ogni mia forza, a lui debbo fare
» ritorno. » [17]

Un altro giorno che, ragionando con esso, io combatteva una proposizione sua intorno il conforto, ei mi

ripetè altri versi suoi su questo argomento; ed io alla mia volta citai i seguenti di Khansà *poetessa:*

« No, non potrò obbliarti, o Sakhr, finch'io non » prenda commiato dalla vita per andare a visitar la » mia tomba!

» Il sole che si leva mi torna a mente Sakhr; e di » lui mi sovvengo ogni volta che veggo il sole al tra- » monto.

» Se non mi fosse stata intorno tanta gente che » piangeva i suoi cari, di certo mi sarei uccisa di mia » propria mano.

» Ah non somigliava al fratel mio alcun de' *trapas-* » *sati* pianti da costoro; eppure, confortandomi, ho al- » leviato il dolore della sua perdita. »[18]

"Cotesti versi, dissemi il re, cadono più in acconcio di quelli di Tilasan (o piuttosto Tailsan) ibn Hirb: ascolta." E recitò questi altri versi suoi:

« Volgiam noi, come il Nilo, onde di ricchezza: » il nostro andare somiglia al vibrar delle spade.

» E se alcuna grave calamità ci piomba addosso, ci » confortiamo come si conviene ad animi generosi. »[19]

§ 4. Bel giardino e nobile palestra.

Sapor re di Persia e l'imperatore romano.

Narrasi che Sapor Dsu'l Actaf[20] figliuolo di Hormuz, sendosi proposto di andare sconosciuto nell'impero romano per esplorare dassè le condizioni del paese, i più fedeli suoi consiglieri si provarono a dissuaderlo da que-

sta impresa, nella quale, diceangli, non doveva arrischiarsi potendola commettere ad altri. Ma sordo a così fatti avvisi, ei lor comandò di tener segreto il disegno e si apprestò a mandarlo ad effetto.

* Diceasi: I più infelici uomini al mondo sono i ministri di re imberbi, e i vecchi innamorati di fanciulle.

I giovani duran tanta fatica a passar dallo accecamento delle passioni alla dirittura del consiglio, per due cagioni: la prima che i desiderii esercitano su di loro un potere dispotico; e la seconda, che non è venuta per anco l'esperienza a domar le forze di questi animi, sì che resistessero alle passioni, che è appunto quel che fanno gli uomini savii.

L'ira e l'appetito sono sì prepotenti su l'anima nostra perchè l'accompagnano fin dal suo nascere; il che non avviene all'intelletto che ci è donato in appresso, e *come ospite novello* dee durar fatica a rendersi padrone dell'anima. Così fa poco frutto chi si studia a dar buoni consigli all'uomo in cui fervano la collera o le brame; perocchè la caligine di queste due passioni offusca il lume dell'intelletto appunto come l'ebbrezza.

Sapor, apprestandosi al viaggio, scelse per compagno un suo vizir che aveva anco servito il padre: uomo attempato, scaltro, fermo, perspicace, pratico negli affari, teologo, litterato, dotto nelle scienze, e versato negli stratagemmi della guerra. A costui, Sapor consegnò tuttociò che credea potergli servir di comodo o diletto nel viaggio, e gli raccomandò di andar separatamente da lui, ma pur sì vicino da poter vegliare su la persona del principe in ogni congiuntura, dì e notte.

In questo modo si messero in cammino per la Si-

ria. Il vizir che parlava il linguaggio di Galizia [21] si travestì da frate; e intendendosi anco di chirurgia, portò seco del balsamo cinese, quel che applicato alle ferite, le risana e fa cicatrizzare al momento. Dice l'autore: molte persone m'hanno affermato di essere stati testimonii oculari *della virtù* di questo rimedio; e alcun di essi in particolare mi narrava che per metterlo alla prova, una volta si fè una *picciola* incisione, e untala con questo balsamo la ferita subito si rimarginò! [22]

Il vizir, nel corso del viaggio, e anche dopo avere varcato il confine romano, avea guarito di molti feriti con applicare soltanto su le piaghe un pochino di balsamo, che producea subito il suo salutare effetto. Imbattendosi in persone di qualità egli ponea studio maggiore a curarle, e, dopo la guarigione, rifiutava ogni mercede. Così in quei paesi s'attirò la benevolenza di tutti e acquistò fama d'uom dotto e pio.

* Diceasi: Se pianterai il virgulto del sapere ne coglierai celebrità; e così anche la temperanza ti frutterà gloria; la beneficenza, amore; la riflessione, saviezza; la gravità de'costumi, riverenza; la cautela, sicurezza; la superbia, odio; l'avarizia, dispregio; l'ambizione, vergogna; e l'invidia, un crepacuore.

Diceasi: Non ostante la diversità delle religioni, dei tempi e de'paesi, tutti i popoli s'accordaron sempre a lodare queste quattro virtudi: dottrina, temperanza, beneficenza e lealtà.

Viaggiando separatamente, *com'abbiam detto*, Sapor e il suo vizir, e vegliando questi con assidua cura sulla persona del re, fecero il giro della Siria, passarono le Porte di Cilicia, e giunsero alfine a Costantinopoli. Il vizir

quivi andò a trovare il patriarca, titol che significa padre dei padri; al quale chiesta un'udienza e ottenutala, e sendo da lui interrogato dell'oggetto della sua venuta, gli diè ad intendere essersi partito apposta dalla Galizia per aver l'onore di mettersi a' suoi servigi. Con ciò gli fece un bellissimo presente, che fu gradito assai dal patriarca; onde questi usò molto affabilmente *con lo straniero*, si strinse con lui in amicizia, gli assegnò un bello alloggio, se l'ebbe tra i suoi più intrinsechi, e scoprendo in lui altissimo ingegno lo ascoltava come un oracolo. [23] Il vizir dal suo canto attese a studiare l'indole del patriarca per potersi insinuare vieppiù nell'animo di lui, porgendogli roba di gusto suo, roba da spacciarsi bene in quel mercato, e che *il gonzo* se la piglierebbe allegramente.

* Diceasi: Se vuoi andarti a ficcare in casa d'un uom d'alto stato, osserva prima quali arti lo tirino e siano in pregio appo di lui; e, trovandoti pronto a metterle in opera appena che tu passi la sua soglia e ch'ei t'accolga umanamente, fa' animo e dàgli addosso. In caso diverso, congegna ben tue reti tanto che vedrai in punto ogni cosa per avvilupparlo e pigliarlo; e quando sarai certo del fatto tuo, vibra allora il colpo.

Squadrato il patriarca, s'accorse il vizir che il suo debole eran le disquisizioni di gius canonico, ma che ascoltava poi a bocca aperta i racconti di fatti maravigliosi; dond'ei cominciò a regalargli a ufo aneddoti peregrini e curiose novelle: nè penò molto a rendersi dolcissimo agli occhi e al cuore del patriarca, e abbarbicarglisi addosso più forte de' velli del suo petto. Continuava al tempo stesso ad esercitare la chirurgìa gratui-

tamente: e tanto più ne crescea la sua riputazione e favore nel pubblico.

* Diceasi: S'egli è vero che gli animi nostri sian portati[24] ad amare i benefattori, che l'amore sia una *specie di* servaggio, e che gli uomini liberi ripugnino a qualunque soggezione, libero veramente potrà dirsi colui che si riscatti dall'affezione dovuta ai benefattori, sforzandosi secondo suo potere a rimeritarli di lor buone opere. Che se le sue forze non bastino a ciò, la premura che se n'è data lo chiarirà d'ogni colpa appo di quelli.

Il vizir s'adoperava tuttavia pel suo principe senza sciupare un momento, quando avvenne che Kaisar[25] volle dare un gran banchetto, al quale furono convitati i cittadini ciascuno secondo il suo grado, minacciandosi *la disgrazia dell'imperatore a* chi mancasse. Sapor si messe in capo d'andarvi anch'egli per vedere in faccia Kaisar e notare gli ordini della corte e i preziosi ornamenti della reggia; ed essendosi provato invano il vizir a ritenerlo che non si esponesse a questo novello rischio, preso un travestimento sotto il quale s'immaginò che non sarebbe stato conosciuto, si presentò al palagio con tutti gli altri convitati.

È da sapersi che Kaisar molto tempo innanzi intendendo i rari doni accordati da Dio a Sapor, la sagacità, l'altezza dell'animo e il coraggio di cui avea dato prova fin dalla fanciullezza, ne vivea in grande sospetto; e fino avea mandato nella capitale della Persia un valente dipintore il quale ritrasse Sapor ne' varii atteggiamenti ne'quali gli venne fatto di vederlo, come sedente nelle sale della reggia, a cavallo e simili altre posture. Tor-

natosi il dipintore con questi disegni, Kaisar li avea fatto effigiare su tappeti, cortine, vasellame e tazze.

Or entrato Sapor nel palagio e sedendo a mensa con gli altri, furon servite le vivande e poi dato da bere in coppe di cristallo, d'oro, d'argento e di saldo vetro.[26] Era tra'convitati un romano, uom sapiente e scaltro, valente fisonomista; al quale sendo caduto sotto gli occhi Sapor, e non conoscendolo, si messe a contemplarne le fattezze, la guardatura e il sembiante, e gli parve di vedergli un'aria principesca. Questo lo invogliò a scrutinarlo più fitto; talchè non gli levava più gli occhi d'addosso, quando al girar delle coppe gliene fu data una di quelle col ritratto di Sapor. Il fisonomista l'affisò; colpito dalla somiglianza che avea co'lineamenti dello straniero, gli venne in mente esser costui lo stesso Sapor: e stette così un gran pezzo stringendo in mano la tazza.

Poscia alzando la voce: "L'effigie qui scolpita, disse, mi dà una novella da trasecolare." "Che è, che è?" gli domandarono tutti; ed egli: "Ebbene, il ritratto mi dice che l'originale è qui, con noi, seduto a queste mense;" e rivolse gli occhi a Sapor che alle prime parole s'era cangiato in volto. Addandosene il fisonomista, fu certo ormai di quel che pria sospettava; e replicò il motto, sì che lo intese Kaisar. Il quale chiamatolo a sè, ei gli affermava essere pur lì insieme con lui, Sapor, e glielo additò. Kaisar fè pigliar dunque lo straniero, che interrogato dell'esser suo, cercava di schermirsi con varii pretesti; e il fisonomista intanto a dire: "Non gli credete, egli è Sapor, senza dubbio." Ma alfine avendo Kaisar, per fargli paura, comandato di metterlo a morte, Sapor confessò l'esser suo.

* Diceasi: L'intelletto de' savii penetra gli arcani d'un batter d'occhio; poichè il primo aspetto delle cose dà molti indizii dell'ultimo effetto che debba sortirne.

Come l'occhio è uno speglio in cui s'improntano le figure degli oggetti presenti, sendo scevro da vizio fisico che l'appanni; specchio è così l'intelletto, e, quando non l'ingombri la schiuma delle passioni, vi si stampano similmente le immagini di molte cose che non cadono sotto i sensi.

Fra gli argomenti che mostran come Iddio sveli talvolta agli umani ingegni quel che ha da venire [17] si dee noverar questo: che l'uomo aspettandosi cosa ch'ei desideri o abborrisca, spesso la vede accadere a un di presso come se la presagiva. Lo stesso interviene quando a prima giunta noi amiamo un che non ci abbia mai fatto alcun bene, e sentiamo avversione per tal altro che non ci abbia arrecato alcun male, e con l'andar del tempo riceviamo veramente un beneficio dal primo e un aggravio dal secondo.

Accettato da Sapor ciò ch'aveva affermato il fisonomista, Kaisar lo fè imprigionare e usargli riguardi *del resto.* Indi ordinò di costruire, di sette cuoia sovrapposte, un arnese in forma d'uno smisurato bue, con un finestrino al basso e uno sportello che s'apriva sul dosso per entrarvi dentro e uscire e porgere il vitto *a chi vi stesse chiuso.* Legati al prigione i polsi con una catena d'oro che scendea dal collo, ma che sendo fatta ad anella non li togliea di servirsi delle mani per mangiare o altro, lo fecero entrar nel cavo dell'arnese.

Kaisar intanto avea ragunato sue soldatesche e apprestato ogni cosa per portar guerra al reame di Persia.

Destinò alla custodia di Sapor cento uomini dei più valorosi e robusti che portassero *la strana lettiga* avvicendandosi tra loro: e ogni cinque ubbidivano a un caporale; a tutti era preposto il metropolitano, titolo che vuol dire reggitor di provincia, ma si ristringe all'ordine ecclesiastico, ed è propriamente il vicario del patriarca. Il toro di Sapor dovea portarsi sotto gli occhi del metropolitano quando l'esercito fosse in marcia, e, quando facesse alto, porsi nel mezzo degli alloggiamenti e drizzar sopra quello un padiglione che lo ricoprisse. Cinquanta uomini della guardia co' loro caporali doveano far la scolta fuori il padiglione, e gli altri cinquanta starsi in dieci tende tirate in cerchio all'intorno. Il metropolitano avrebbe suo padiglione allato a quello di Sapor. Finalmente una baracca costruita fuor da quella cerchia servirebbe di cucina a tutta la brigata, *per apparecchiar desinari diversi* secondo la dignità e grado di ciascuno. Ordinata con diligenza ogni cosa appartenente allo esercito, mosse Kaisar che si credea d'andare a mettere soqquadro la Persia e cancellar fino alle vestigia di questo reame, sapendo non esservi alcuno che lo difendesse.

* Diceasi: chiamasi prudenza il dissimulare imperturbabilmente col nemico finchè abbia vento fresco e fortuna propizia; e così dappocaggine si chiama il lasciar fuggire l'occasione quando sia caduta l'aura del nemico e la fortuna gli volti le spalle.

Non avrà mai prospero successo ne' fatti di stato quel re che s'abbandoni a suoi piaceri e lasci fuggir le occasioni.

I re debbon distinguersi dai sudditi, superandoli

di virtù e non di sfoggio. E cinque sono le virtudi nelle quali i principi debbono passare ogni altro uomo: un amore paterno che si stenda a tutti i sudditi; una vigilanza che li abbracci e custodisca; una forza d'animo che, assaliti, li difenda; una sagacità che sappia deludere i loro nemici, e quella prudenza che fa cogliere le occasioni. Quanto alla superiorità nel lusso, *certamente* posson mostrarla i re negli edifizii solidi ed eccelsi, elegante e nobil vestire, gemme rare e preziose, liete e laute mense, bei cavalli d'andar soave; e questi comodi avranno l'avvantaggio, ciascuno nel genere suo, su quelli che altri possegga: ma eccellente sarà indi il palagio, l'abito, il gioiello, la cucina e la stalla; non egregio per questo il re.

Partitosi Kaisar con l'esercito e con Sapor *ingabbiato* nel modo che abbiam riferito, il vizir parlò al patriarca in questo tenore: "Io ho voluto, disse, accostarmiti e mettermi a' tuoi servigi, o eccelso padre, per l'ardente brama che avea di far opere buone. Or qual opera più preziosa che alleviare il travaglio degli afflitti e prestar soccorso a chi n'abbia maggior uopo? Tu sai, o padre, ch'io non sono inesperto alla cura de' feriti, *e puoi comprender bene* come l'anima mia agogni a seguir l'emiro Kaisar in questa sua impresa: chè forse piacerà a Dio di liberare per mezzo mio *dalla morte* qualche buon cristiano, per accordarmi poi la divina misericordia in grazia de' meriti di quello, santificarmi il cuore per lo ministero suo, e darmelo per angelo custode."

Forte spiacque tal domanda al patriarca: "Tu sai, gli rispose, che non posso star lontano un momento di

te, e vieni a domandarmi ch'io ti lasci andare a un viaggio sì lontano! Affè non credea che tu volessi mai farmi dispiacere e aggravarmi d'un peso che io non saprei sopportare: e nè anco credea che potessi mai preferir cosa al mondo alla amistà mia e allo starmi vicino. Ecco che hai distrutto tutta la buona opinione ch'io avea di te."

Ma il vizir lo piaggiò e incensò tanto, e tanto ripicchiò, che alfine il patriarca gli accordò quant' ei volle; nè solamente gli permesse di andare, ma anco lo provvide delle cose bisognevoli nel viaggio, e scrisse una lettera al metropolitano: che gli mandava l'orecchietta del suo cuore[28] e la pupilla degli occhi suoi; pertanto lo tenesse come il primo personaggio dopo di sè medesimo, e avesse ricorso a'costui consigli in tutte le cose in cui egli non vedesse chiaro.

Andato il vizir appo il metropolitano, costui lo trattò com'era dovere, e gli diè alloggio nella sua propria tenda. Il vizir subito aprì bottega *della roba* che più ammirava il metropolitano, e cominciò ad attirarselo con secondare tutte le sue inclinazioni. Ogni sera l'intrattenea con piacevoli novelle, alzando sempre la voce per farsi sentire da Sapor. Così dava un po' di distrazione al suo principe, e ad un tempo occultava ne'suoi racconti tutti gli avvisi che volea fargli capitare e i segreti che occorrea di confidargli. E in ciò il prigione trovava un grande sollievo. Il vizir tutto inteso a liberarlo, avea già apparecchiato a questo effetto tante magagne, fondate tutte sul credito ch'ei godeva appo il metropolitano.

* Diceasi: È in grave errore quel re che crede la mente de' principi di natura superiore alla mente dei

vizir: e se a quest'errore egli aggiunga *il vezzo* di contradire senza evidente ragione un vizir capace e fedele, allora *l' è certo ch' egli* mai non approderà. *Anzi* i vizir hanno *ordinariamente* ingegno più penetrante che quel dei principi, perchè questi attendono al governo de' sudditi e non d'altri; quando i vizir debbono badare a un tempo a menare il re e i sudditi. Pertanto somigliano i re a quegli animali addestrati[29] alla caccia che san bene ghermire lor preda, ma son cacciati alla lor volta da animali più rapaci di loro e più maestri nelle astuzie con che cautelare e guardar sè stessi, trovar la traccia degli altri, e metter loro li artigli addosso.

[30] Diceasi: Il vizir che meglio intende il mestiere è quegli che faccia tali provvedimenti alle bisogne che possano esistere, o sopravvenire, che, seguendo il caso, vi si occorra col riparo di già preparato. Similmente il più tristo vizir è quel che affidandosi nell'acume dell' ingegno, nella potenza dell' astuzia e nell' esperienza al maneggio degli affari, credendosi sicuro del fatto suo, sdegni di provvedere agli eventi prima che succedano. Per tal modo ei fa come colui che tralasci di preparare l' orazione, di ripulirla e studiarvi sopra, perchè abbia fidanza nella sua prontezza di parola, forza d'immaginativa e facilità ad improvvisare; e ad un tratto poi in qualche tornata accademica avvien che gli s' annodi la lingua e non possa andare innanzi. Così anche *talvolta un guerriero* confidando nel provato valore e nella robustezza del braccio, si sgrava dal peso dell' armatura e nello scontro avvien poi ch' egli sia oppresso e vinto dal nemico.

Uno degli scaltrimenti del vizir fu che ricusava sempre di desinare col metropolitano, pretestando non voler

pigliare altro cibo che quello fornitogli dal patriarca quando si messe in viaggio, dalla qual dieta, com'ei pretendea, sperava qualche gran bene *spirituale*. Così, imbandita appena la mensa del metropolitano, ei mettea fuori un po' di quella provigione e mangiavasela senza voler mai gustar altro.

Alfine Kaisar giunto con l'esercito in terra di Persia, l'empiea di stragi, menava in cattività le donne, guastava le acque, tagliava gli alberi e spianava castella e villaggi. Senza mai arrestarsi, tirò dritto verso la capitale per insignorirsene e coglierví d'un colpo di mano i grandi del paese, prima che costretti dal timor delle armi nemiche rifacessero sopra di loro altro re capace di riunire gli animi divisi e difenderli tutti *dallo straniero*. Fin qui i Persiani non avean pensato ad altro che a sgombrar dinanzi il nemico e chiudersi nelle fortezze.

Ma venuto Kaisar alla residenza di Sapor, capitale dell'impero, che addimandavasi Giundi-Sapor,[31] la cinse d'assedio, e drizzò i mangani contro la piazza: nè alcuno de' grandi che v'eran dentro seppe immaginare altra tattica che d'afforzar le mura e combattere dall'alto di quelle.

Sapor intendea questi avvenimenti diciferando i misteriosi avvisi che gli dava il vizir per cenni, enigmi e allegorie sparsi in sue novelle: chè non gli avea mai parlato *di faccia a faccia* dal momento che il re fu chiuso in gabbia. Alla nuova che Kaisar già aggravasse il piè sul collo al popolo di Giundi-Sapor, che i mangani facessero breccia nella muraglia, e che ormai non potesse tardare la presa della capitale, mancò la pazienza a Sapor. Sospettando del suo stesso vizir, abattuto, per-

duta ogni speranza di uscir da quella stretta, quando venne il custode a portargli il vitto: "Questa catena, gli disse, mi tormenta ch'io non posso più reggervi. Se non volete farmi morire, rallentatela un poco, e mettetemi qualche straccio di seta intorno al collo e i polsi ove la s'avvolge." E così rimandò il custode con la pietanza; il quale andò a mostrarla al metropolitano e riferirgli le parole di Sapor. L'intese per tal modo il vizir; ne ritrasse la disperazione e mal talento del re, e s'appose al fiero proponimento ch'ei volgea nell'animo.

Come fu notte, il vizir sedendo a brigata col metropolitano: "Stasera, dissegli, mi sovviene d'una maravigliosa novella che so da tanti anni, e che volea prima della mia partenza raccontare al patriarca." "Oh, narramela su, te ne prego, mio savio eremita," rispose il metropolitano; ed egli: "Volentieri;" e alzando la voce sì che potesse sentirlo Sapor, così cominciò:

§ 5.

Ain-Ahlih e la vecchia schiava.

"Viveano in Galizia nostra un giovanetto e una donnina, leggiadri d'aspetto e svegliati oltre ogni dire, che il garzone si chiamava come diremmo noi Ain-ahlih e la giovane quel che suonerebbe *in arabico* Sitt-ennàr.[32] Marito e moglie e amanti di tenerissimo amore, *parea* che l'uno non avrebbe mai lasciato l'altro per nulla al mondo. Ma occorse un dì che trovandosi Ain-ahlih in compagnia degli amici suoi a novellare, si parlò di donne, e un della brigata cominciò a dir le maraviglie della rara bellezza e del vivace ingegno d'una il cui nome si

renderebbe *in arabico* Sitt-eddseheb. Ain-ahlih preso di un capriccio per costei, domandò a colui che n'avea parlato, ov'ella dimorasse; e rispostogli che abitava in un villaggio vicino, non pensò ad altro che a lei: l'anima sua, ebbra dell' amor novello, s'involava *dalla sposa* anelando costei.

* Diceasi: Sovente il ghiotto crepa di botto.[33]

Diceasi: Somiglia l'intelletto nostro al marito, l'anima alla moglie, e il corpo alla casa loro. Quando l'intelletto è signore assoluto dell' anima, questa attende tutta a procacciare il bene e allontanare il danno del corpo, non altrimenti che la donna dominata dal marito bada a sè medesima, a lui, a' figliuoli e alla casa; e per tal modo prosperan tutti. Ma se al contrario l' anima predomini sull' intelletto, trista sarà la sua condotta e biasimevoli i suoi modi; come avvien quando la moglie abbia messo la gonnella al marito.

Ain-ahlih portatosi al villaggio in cui vivea Sitt-eddseheb, tanto cercò la casa di lei, che trovolla; e tanto fè quivi la ronda, che vide alfine la bella. Ne rimase tutto pieno di maraviglia; ma per vero non era costei più bella di Sitt-ennàr.

Diceasi: Una delle tendenze irresistibili dell' anima nostra è di correre a' mutamenti di condizione. E in fatto essa viene al mondo dell'essere in grazia del mutamento che la innesta *al corpo;* e per un *secondo* mutamento separandosi *dal corpo,* la passa al mondo del vizio.[34] Or un ente che apre sua carriera con un mutamento e la chiude con un altro, deve attingere la condizione che più gli convenga, appunto quand' egli sia pervenuto a mezza via *tra le mosse e la meta.*

Trascinato dal desiderio di guardare Sitt-eddseheb, il giovane bazzicò sì fitto intorno la casa e le cacciò gli occhi addosso in guisa che se n'addò il marito: un galizio di natura feroce, spietato, violento, che avea nome Ed-dsib.[35] Il quale, appostato il giovane, lo colse, gli si gittò addosso, gli uccise il cavallo, gli stracciò tutte le vestimenta, lo afferrò pel collo, e crudelmente maltrattatolo, chiamò alcuni amici suoi che lo portarono di peso nell' abituro di Ed-dsib. Quivi legaronlo al travicello che reggeva una delle tende,[36] e Ed-dsib lo diè in guardia a una vecchia mutila d' una mano, guercla, senza naso, sinistra d' aspetto.

Al far della notte, la vecchia accese un po'di fuoco vicino ad Ain-ahlih, e vi sedette dinanzi a scaldarsi. Il tapino in questo mezzo, ripensando alla vita tranquilla e piena d'agi ch'egli avea menato, trasse un profondo sospiro; onde la vecchia: "O Sceikh, gli disse, qual fallo mai t'ha sospinto su la via dell' avvilimento e dell'angoscia?"[37] "Non so ch'io abbia commesso alcun fallo," risposèle Ain-ahlih; e la vecchia a lui: "Così parlava una volta il cavallo al cinghiale; ma questo non gli volle prestar fede. Quando poi il cavallo l'ebbe ragguagliato de'suoi casi, ei gli portò un argomento al quale il caval non avea pensato giammai; talchè finalmente gli fè confessare il proprio torto." "Se tu volessi raccontarmi questo fatto e dirmi come avvenne, sì che mi faresti cosa gratissima," riprese Ain-ahlih; e indi la vecchia così continuava:

§ 6.

*** Il cavallo e il cinghiale.**

Narrano che un prode cavaliere possedeva un destriero, che tenea in gran pregio, e molto accarezzava serbandolo a cavalcare nelle più ardue fazioni. Ei non sapea starne lontano un momento. La mattina menavalo a un prato ove gli levava la sella e la briglia, gli allungava la cavezza e lo lasciava pascolare e voltolarsi su l'erba fino al tramontar del sole, quando lo riconducea a casa. Or un dì sendo uscito al solito col cavallo, e smontato di sella, appena aveva egli messo il piè a terra, che il cavallo scappò correndo con tutti gli arnesi; nè per seguirlo che facesse il cavaliero potè mai raggiugnerlo. Alfine perdutolo di vista, verso sera stanco, e disperando di mai riaverlo, tornossene a casa. L'animale intanto accorgendosi di non essere più inseguito, che già facea scuro e la fame cominciava a farsi sentire, si messe per pascolare, ma trovò che il morso gliene impediva; provò a voltolarsi in terra, e la sella non gliel permise; volle riposarsi su l'un de'lati, e gli fu forza di smettere per cagion della staffa. Così passò una orribilissima notte.

La mattina a dì lanciossi di nuovo al corso per trarsi da quell'affanno; ed ecco un fiume attraversargli la via. Convenne dunque entrar nell'acqua per passare all'altra sponda, e perchè profondo era il letto del fiume il cavallo fu costretto a mettersi al nuoto. Or la cinghia e il pettorale sendo fatti di cuoio non ben concio, accadde che all'uscir dell'acqua, percossi da'raggi del

sole, disseccandosi serrassero il povero animale, sì che gli si enfiò le spalle e i fianchi: il qual travaglio aggiunto alla pressura della fame, a capo pochi giorni lo portò a tale fiacchezza, che non potendo più mutare i passi, gli fu forza d'arrestarsi.

In questo s' avvenne quivi un cinghiale, che alla prima volea spacciarlo; ma impietosito al vederlo sì mal concio, gli domandò che avesse. Contò allora il cavallo le torture che gli davano la briglia, il pettorale e la sella, e sì il pregò per carità di liberarnelo, ch'esso poi gli sarebbe suddito e schiavo.[38] Ma il cinghiale volle saper prima qual delitto gli avesse tirato addosso tal supplizio; e come il cavallo pretendea non aver commesso alcun fallo, "No, rispose il cinghiale, no; delle due cose l'una, o sei bugiardo ad asserir questo, o ignorante della tua colpa. Or se menti, non è debito mio di spezzar coteste tue ritorte, nè posso renderti alcun buono uficio, nè accettarti per cliente, nè domandarti gratitudine, nè pretender da te alcuna mercede."

Diceasi in fatti: Quand'io vidi l'anima del bugiardo, l'era immersa e fitta nel mondo del vizio[39] che le conviene, per esser vizioso l'innesto suo *nel corpo.* E che sia vizio in tale innesto lo prova l' avversione dell' anima del bugiardo alla verità dei fatti, e la sua tendenza alla negazione assoluta; perocchè la si affigura il nulla in ente e la vanità in realità, e così li dipinge nella mente di chi si lasci ingannar da lei e faccia assegnamento sulle sue parole.

Diceasi: Guardati dall' usare con gli uomini d'indole abietta, per timore che l'indole tua non rubi alcun che della loro, senza che tu il sappia, nè te ne accorga.

Diceasi: L'impresa più ardua ch' uom possa intraprendere l'è di usare con un compagno su la cui veracità non possa mai riposarsi.

Diceasi: Non ingaggiarti a correggere il vile nè entrar mai in connessione con lui; perocchè ei terrà più all' indole propria che a te, nè mai te l'abbandonerà.

" Ma se tu, continuava il cinghiale, se tu ignori ciò che t' abbia reso degno del presente gastigo, *sappi che* l'ignoranza della colpa è più grave che la colpa stessa; perocchè chi non conosce i suoi peccati persiste in quelli, nè può sperar mai di uscirne."

Diceasi: Guardati dall' ignorante, perch' egli pecca contro sè stesso, nè tu puoi essergli più caro della sua propria persona.

Diceasi: Nulla s'assomiglia alla menzogna più che l'ignoranza; perocchè il bugiardo finge d'ignorare gli obietti e i fatti che si percepiscono gli uni e gli altri co' sensi; e a forza d'imaginarsi la menzogna che è il contrario di quelli, se la scolpisce in mente e abbandona la verace via per la falsa. L'ignorante poi vede le cose in un modo diverso da questo: ei vede il brutto nel bello e il bello nel brutto. Così la sola differenza che v' abbia tra lui e il bugiardo è che questi ti porge ciò ch' ei conosce com' errore, e l'ignorante ciò ch' ei non conosce. Ma l'ignorante commette contro sè stesso e contro altrui un peccato più grave che quello del bugiardo.

" *Tuttavia*, riprese il cavallo, non déi tu rimanerti dal far bene al prossimo."

" Non voglio rimanermene affatto, rispose, ma pure"

Diceasi: Il savio non rende servigio senza scelta, come l' agricoltore non piglia senza scelta le sementi che dee spargere sul buon terreno.

"Fa di narrarmi dunque i casi tuoi *spiegando* come avesse principio questo tuo affanno e in che condizione fossi tu vivuto prima; affinch' io sappia donde ti sia venuto il colpo."

Così il cavallo gli raccontava ogni cosa, *nè lasciava indietro* i buoni trattamenti del cavaliero, nè il modo in cui egli l'aveva abbandonato, nè gli accidenti incontrati nel cammino finchè s'imbattè nel cinghiale. E questo: "Or comprendo, gli disse, che tu ignori i proprii falli, quantunque non ne abbi commesso men di sei. E il primo è di aver frustrato il cavaliero che ti volea tener pronto all' uopo suo. Il secondo, la sconoscenza de' suoi beneficii. Terzo, d' avergli fatto durar tanta fatica a inseguirti. Quarto, d' avere usurpato ciò che non ti apparteneva punto, come la briglia e la sella. In quinto luogo, hai offeso te medesimo correndo dietro alla vita salvatica nella quale nè eri nato, nè potevi reggere. Sesto finalmente, l' ostinazione e perseveranza nella colpa; perocchè avresti ben potuto tornare al tuo signore e domandargli perdono, allegando la tua profonda ignoranza, prima che il morso ti facesse cascar di fame e la cinghia e il pettorale ti mettessero a tal tortura."

"Or bene, rispose il cavallo, poichè m' hai mostrato i miei falli e m' hai aperto gli occhi su ciò ch' io non vedea, bendato com' era dal velo dell' ignoranza, discioglimi adesso e lasciami andar libero, chè così stremo di forze ho pur dritto a chiederlo."

"Alfine, soggiunse il cinghiale, ecco che sai quel

ch'hai fatto, e che riflettendovi sopra, accusi e biasimi te stesso, riconosci aver meritato il gastigo per la tua ignoranza, e vuoi seguire i dettami di quella savezza ond'io ho fatto tesoro. Or sei ben degno ch'altri ti porga sollievo. Dicesi che padre Luca [40] avea messo su la porta della sua cella questa scritta: « Profitterà » della nostra savezza sol chi conosca sè medesimo e » sappia misurare i desiderii secondo le forze. Se tal » se' tu, entra, e, se no, torna quando tal sarai fatto. »"

In ciò dire il cinghiale spezzò la testiera del cavallo, fè cader la cinghia e gli rese la vita.

Ain-ahlih ascoltato il racconto e compresa la similitudine che gli portava la vecchia, rivolto a lei: "Hai parlato il vero, le disse, e con questa parabola m'hai chiaramente svelato il caso mio, m'hai insegnato rare sentenze, datami una lezione ch'io ben apprendo, e fatto una ammonizione della quale non mancherò di trar profitto." Indi le narrò quanto gli era accaduto, e la pregò che benignamente lo favorisse e liberasselo come il cinghiale avea fatto col cavallo.

"Sei troppo semplice, gli rispose la vecchia, e non rifletti a tante cose, poichè mi domandi ciò ch'io non posso far per ora in alcun modo. Pure saprò forse trovarti qualche sollievo e qualche via d'uscirne; ma convien che abbi pazienza." Dopo queste parole si tacque.

E qui il vizir, rivolgendosi al metropolitano, gli disse sentirsi un gran dolore al capo e una tal debolezza per tutta la persona da non poter compiere il racconto. Aggiunse sperar di terminarlo la sera appresso, s'ei stesse meglio e ne avesse le forze. E così s'accomiatò per andarsene a letto.

Sapor intanto considerando nella sua mente il racconto del vizir e le allegorie racchiusevi, s'accorse subito applicarsi a lui stesso il nome di Ain-ahlih, sendo lui il re di Persia, l'occhio de' suoi popoli, lo strumento di lor virtù visiva." Alludea poi al suo reame di Babel" l'appellazione di Sitt-ennàr, per esser que'popoli adoratori del fuoco; e all'impero romano l'appellazione di Sitt-eddseheb a cagion della ricchezza del paese. Il nome di Ed-dsib, supposto marito di Sitt-eddseheb, s'adattava al re dei Romani per la sua ferocia a' danni di Sapor ch' egli avea rapito e imprigionato. Il desiderio di Sapor a vedere con gli occhi proprii l'impero romano, si raffigurava in quello di Ain-ahlih ad andare a guardar la bella; e così la presura del re, nella cattività del giovane. Per mezzo delle similitudini filosofiche il vizir l'avea voluto riprendere della sua cupidigia e temerità a gittarsi ne' pericoli, e della resistenza ai suoi più fidi consiglieri. Finalmente volendo rappresentar sè medesimo, la vita ch'ei menava, il cordoglio, la impotenza, e l'essersi avvilito a divenir famigliare del metropolitano ed a piaggiarlo e adularlo, il vizir avea immaginato la figura di quella vecchia storpia, guercia, mutila dal naso, orribile e sinistra all'aspetto. Egli avvertiva Sapor al medesimo tempo che non potea liberarlo incontanente, ma che si adoperava con efficacia a questo fine. E il re calmossi quand'ebbe riflettuto a tutto ciò; gli tornò la fiducia nel vizir, e respirò l'aura della consolazione; e così passò la notte e il giorno appresso.

All'imbrunire, il metropolitano si affrettava al solito ritrovo; e volto al vizir: "Sapiente eremita, gli disse, narrami su, quel che avvenne di Ain-ahlih, come

andò a finire quel suo infortunio, e se la vecchia venne a capo di trarlo da' ceppi di Ed-dsib. Ho una curiosità grande di saperlo; e questa sera sì che ti veggio pien di salute."

"Udir le tue parole e ubbidire al tuo comando *son tutt'una*" rispose il vizir, e così riprese il racconto.

"Ain-ahlih rimaso tutta notte incatenato e dolente vide venir la mattina Ed-dsib, che, minacciatolo della vita, aggiunse alle sue ritorte un pesante paio di ceppi, e poi se ne andò. Ain-ahlih tuttavolta ingannò le ore di questa giornata a nudrirsi di speranze. Ma come la notte lo ricoprì del suo velo, preso d'inquietudine e di malinconia, cominciò a lagrimare e singhiozzare, tanto che venuta la vecchia ad accendere il fuoco presso di lui e a sedervisi, volta al giovane: "Pazienza e costanza, gli disse, e ricordati delle tribolazioni degli altri, che ti serviran di conforto! Non dimenticar poi che restandoti la vita ti avanza un gran bene."

"Ahimè, rispose Ain-ahlih, avea ragione chi disse: Son lievi al libero le miserie del prigione." "O giovane, l'interruppe costei, quante verità sconosci per cagion dell'età immatura! Orsù, vuoi tu ascoltare una novella che ti darà qualche conforto?" "Volentieri, riprese Ain-ahlih; anzi ti prego di raccontarmela." Allora la vecchia così prese a dire.

§ 7.

* La gazzella e l'antilope.

"Un ricco mercante aveva un figliuolo unico che molto amava, o piuttosto l'idolatrava. Or avvenne che

alcun degli amici donasse al fanciullo una gazzella piccina dalla fronte bianca, alla quale ei pose una grandissima affezione sì che non se ne sapeva allontanare un momento. La gente di casa fece un bel collare alla gazzella e le diè una pecora per nudrirla tanto che crebbe e cominciarono a spuntarle le corna. Allora il bimbo domandava con ansietà che avesse al capo la gazzella, e palesatogli che fosse, e non saziandosi di guardare il nero e il lustro dei cornicelli, i suoi gli dissero che sarebbero divenuti più forti e lunghi, e gliene fecero la descrizione. Donde avendo il fanciullo manifestato al padre un gran desiderio di vedere un'antilope con le corna sviluppate appieno, il buon uomo, mandato subito alla campagna i cacciatori, n'ebbe una di due anni giunta al pien vigore di sua specie; della quale non è a dir se il fanciullo rimanesse innamorato. La gente di casa ancora ad accarezzarla, a metterle un collare e a cercare di ammansarla. Vennerne a capo; e l'antilope subito s'addimesticò con la gazzella, per l'affinità di loro specie.

[43] Un giorno dunque la gazzella diceva all'antilope: "Prima di vederti, non credea mai potersi trovar su la terra alcuno animale che mi somigliasse: ma adesso comprendo che tu non debba esser la sola." "Certamente che no, ripigliò l'antilope; moltissimi individui ve n'ha;" e domandandole la gazzella ove si trovassero, le disse come menavan vita salvatica e raminga nei deserti, fuggendo alla vista degli uomini, e sì le raccontò di che si pascessero e abbeverassero, e la ragguagliò di loro amori e figliuolanza. Al sentir ciò la gazzella brillava di gioia, e s'invogliò di vederli e di viver con essi.

"No, replicò l'antilope, questa brama non ti farà buon pro. Tu sei cresciuta in un viver delicato e lontano dai pericoli, nè alcun altro ne conosci. Perciò se mai conseguissi il desiderio tuo, avresti cagione di pentirtene."

Diceasi: Tre genie v'hanno al mondo che se non le alloggi e nutrisci come lor si conviene, subito ti voltan le spalle e rompon teco; e le sono i re, i letterati e i beni di questa vita.

Diceasi: Le speranze ti dan sollievo nell' afflizione, ma tra gli agi, *come focosi cavalli*, ti guadagnan la mano. Pertanto il savio non dee seguire gli impulsi dell' animo se non in quanto gli giovino a dissipar la tristezza e alleviare il cordoglio. Renderli padroni assoluti di sè stesso sarebbe un imitar le speculazioni di que' plebei che vogliono mutar le teste in code e le code in teste, e procacciano di por giù gli ottimati, e cangiar le forme stabilite."

"Contuttociò, riprese la gazzella, io lo voglio a ogni costo; io andrò a trovar mia schiatta." Talchè l'antilope accorgendosi che non l'avrebbe potuto mai spuntare dal suo proponimento, e temendo che la non capitasse male, prima di giungere allo scopo desiderato, per essere una semplicetta incapace di guardarsi dalle insidie degli uomini, pensò esser mestieri che la seguisse e prestassele ogni uficio di compagna e parente. Colto un momento opportuno alla fuga, uscirono entrambe dalla casa e giunsero al deserto. Alla vista del quale la gazzella non capiva in sè dell'allegrezza, e lanciatasi al corso, chè nulla non l'arrestava, cadde in uno stretto solco scavato da' torrenti, ove si trovò presa. Sperava

ben ella che l' antilope venisse subito a liberarla; e, non vedendola comparire, restò là dov' era.

Il fanciullo intanto levatosi la mattina e non trovando nè gazzella nè antilope, non sapea consolarsene, tanto che il padre, impietosito di lui, mandò a cercare quanti cacciatori v' erano nel paese, e narrato il caso, lor commise di andare in traccia delle due bestioline fuggitive, promettendo una bella mancia a chi le ritrovasse. I cacciatori si messero tantosto a batter pianure e balze; e il mercatante montato il suo palafreno, sparse la famiglia intorno le porte della città per veder chi tornasse de' cacciatori; ed egli stesso con due schiavi andò alla volta del deserto. Quivi da lontano vede un uomo chinato sopra un oggetto che tenea dinanzi i piè. S' affretta, il raggiugne; ed ecco un cacciatore che avea legato e stava per isgozzare un' antilope. Il mercatante, guardatala bene, riconobbe l' antilope sua; subito la tolse alle mani di costui, e fattolo frugare dagli schiavi, e trovatogli addosso il collare dell' animale, il mercatante domandò come e dove l' avesse trovato, e quegli risposegli in questo tenore:

"Andato la scorsa notte, gli disse, nel deserto per cacciare, avea teso una rete e mi v' era appiattato vicino, quand' ecco verso l' aurora un' antilope e una gazzella. La gazzella stendendosi al corso in altra dirittura che quella dalla rete, mi sparve dagli occhi; ma l' antilope passo passo venne a dar dentro sì ch' io la presi e me la recava in città. Pure, giunto in questo luogo, pensai che faceva una sciocchezza esponendomi ad essere perseguitato per cagion degli ornamenti *che la gazzella avea al collo*, che sarebbero stati visti da tutti:

donde mi risolvetti a scannarla e portarla in città come cacciagione. Questa è tutta la mia storia."

"*Or vedi,* risposegli il mercatante, come sei tu frustrato e privato *della ricompensa, non altrimenti che l'agnello che vuol poppare e trovasi* con la sbarra in bocca; il che non ti sarebbe avvenuto se tu avessi rilasciato in libertà l' antilope *che sapevi appartenere a un padrone.* Or l' antilope se n' è ita, e tu ti sei impigliato nel suo collare e ornamenti!" Avea ragione dunque colui che dicea:

« Chiunque pigli la via della ingordigia spunterà a un' azione illecita; chiunque si metta nel sentiero dell' avarizia avrà su l' orme sue l' angoscia. E non v' accorgete che chi mangia per avarizia un boccone che gli offenda lo stomaco, s'espone all' impurità di renderlo, e dovrà di più sospirare per la perdita che n' avrà fatto? »

Il mercatante mandata al figliuolo l' antilope per un de' suoi schiavi, "Vien meco, disse al cacciatore, e mostrami ove correa la gazzella, ch' io ti regalerò." Andati insieme a quella volta, il cacciatore si messe a frugare per ogni luogo e a salir su tutti i rialti del terreno, seguendolo lentamente il mercatante, quando questi inteso il nazib, chè così appellasi il grido della gazzella, la chiamò; e la bestiolina conoscendo la voce gli rispose belando, talchè il mercatante seguendo il suono giunse là dov' essa era serrata dentro un fosso o per dir meglio spaccatura del terreno. La trasse fuori il mercatante, e chiamato il cacciatore e donatogli un dirhem, l' accomiatò e tornossene a casa con la gazzella, a render compiuta l' allegrezza del figliuolo.

Pure la gazzella quantunque volte le venia veduta

l' antilope, scantonava, e trovandosele vicina per caso, non che tornare all' antica dimestichezza, se ne fuggiva a furia. Di che turbossi forte il fanciullo, e indi la sua gente messe in opera ogni arte per riconciliare i due animali; ma sempre invano. Finalmente un dì, mentre la gazzella stava a dormire in un angolo della casa, l' antilope fattasele vicino prese a rimproverarle la spezzata amicizia e quel salvatico fuggir suo. "Ti è dunque uscita di mente la tua perfidia? disse la gazzella. Non aveva io tant' uopo di te in quel frangente? Non mi fidava io, quanto più si possa al mondo, che non tarderesti a soccorrermi?" "Ma io non ti tradii nè abbandonai affatto, rispose l' antilope. Sei tu che per leggerezza e poca esperienza ti fai ad accusare un innocente. S' io non corsi a liberarti dal pericolo in che eri caduta, me ne ritenne una forza maggiore di me." Così le narrava i suoi proprii casi e com' ella fosse stata presa alla rete dal cacciatore. La gazzella conobbe allora non essere alcuna colpa nell' antilope, e tornarono scambievolmente all' amistà di prima.

§ 8.

Fine della novella di Ain-ahlih.

Da così fatto racconto accortosi Ain-ahlih che la vecchia volesse significargli la sua presente incapacità a liberarlo, cessò dai rimproveri.

A questo punto il vizir si tacque. "Ebbene, mio dotto eremita, perchè t'arresti? sclamò il metropolitano. Che vuoi dunque differir tuttavia a dirmi come finisse

la faccenda, se Ain-ahlih soffrisse nuovi oltraggi da Ed-dsib, e che servigi gli rendesse la vecchia?" "Io lo racconterei di certo, rispose il vizir, se non fosse per un languor che sento per tutta la persona." "Via, non lasciarci così, riprese il metropolitano, chè mi spiacerebbe oltre ogni dire. Animo, o filosofo. Io desidero tanto di conversar teco, e ammiro tanto le tue novelle!"

"Ed io, dissegli di rimando il vizir, io continuerò per la gran brama che ho di farti piacere. Se tu sapessi, o metropolitano, che maraviglie e che avventure tengo in serbo per te, ne rimarresti sbalordito di certo!" E in così dire proseguì:

Lasciammo Ain-ahlib penetrato dell' allegoria della vecchia e rassegnato a tacersi. *Ciò non ostante* passata una pessima notte, eccogli addosso al nuovo dì Ed-dsib con ingiurie e maltratti e minacce di morte; e, non isperasse aiuto alcuno, diceagli, nè ch' uom potesse mai trarlo dalle sue mani. Il giovine a questo ricominciò a incolpar sè stesso e disperarsi; e così fece tutto il dì. Ma a sera, cadendo in più furioso cordoglio e rompendo in pianto, aspettava sempre che venisse la vecchia a sedergli accanto e raccontare storielle. La quale, questa sera non facea che entrare e uscir dalla tenda, senza mai fermarvisi: donde crebbero i timori del prigione, e tenne come arrivata la sua fine, e che immancabilmente Ed-dsib verrebbe pur quella notte a spacciarlo. Così tra pianti e batticuori avea passato alcune ore *senza far motto*, quando rivolto alla vecchia, "Che hai stasera? le disse: perchè non vieni a distrarmi con qualche novella, nè ti adagi presso di me?" Ed ella, contentatolo di questo, "Vediamo, gli rispose; s' io ti parlassi d' una donna mutila

della mano, monca del naso, orba d'un occhio, contraffatta, miserissima, veggiamo se questo racconto ti menerebbe al conforto, alla tranquillità e a lodare e ringraziare il Signore che t'ha serbato in vita immune da una calamità tanto più terribile della tua? Vediamo s'indi oserai ripetermi che son lievi al libero le miserie del prigione! Ah se tu avessi saputo giudicar dall'aspetto della persona, l'interna condizione dell'animo mio, sarebbe pur bastato a mostrarti quanto il mio caso fosse più atroce del tuo. Ascoltami, o giovinetto, e ti narrerò le mie vicende."

"Sappi che moglie io fui d'un cavaliero dei primi del nostro paese, ch'era meco tutto amore e carezze e riguardi; col quale vissi per molti anni la più lieta e dilettosa vita, e gli partorii figliuoli e figliuole, che crebbero in mezzo alle prosperità e alle ricchezze. Accadde poi che il re crucciato contro il mio consorte per un fatto *che è superfluo di raccontare,* lo messe a morte, fè morire anco i miei figliuoli maschi, e me e le femmine vendè schiave, ma l'una separata dall'altra. Io fui comperata da cotesto cavaliero che sì ti offende, il quale menommi in questo villaggio; e per la sua natura feroce e brutale, mi maltrattò, m'aggravò di sì duro travaglio ch'io non bastava a fornirlo, e senza alcuna mia colpa m'oppresse di gastighi. Invano mi provai più volte a placarlo; invano feci intercedere a favor mio gli amici e i personaggi ch'ei più onorava perchè alleviasse la mia sorte o almeno mi rivendesse: ciò non menò ad altro che a renderlo più duro e spietato a'danni miei. Dopo sette anni di tal vita mi risolvetti a fuggire; e fu anche invano, perch'ei mi fece perseguitare, e avutami nelle mani, mi

mozzò il naso e ricominciò a tiranneggiarmi e straziarmi. Indi tornai all'espediente delle preghiere e intercessioni, e non sendo riuscita a spuntarlo dal suo empio costume, a capo d'altri sette anni fuggii di nuovo e di nuovo fui presa. Allor mi cavò un occhio e proseguì ad affliggermi con lo stesso metro, che durai per altri sette anni, scorsi i quali scappai e capitai un'altra volta. *A questa terza evasione* ei mi troncò una mano e dissemi: "Ormai delle tue membra non m'avanza che un occhio e una mano da adoprare al mio servizio. Pon mente a me: se fuggi un'altra fiata ti taglierò ambo i piedi e mi servirò tuttavia dell'occhio tuo per far la guardia, e della tua mano per lavorare:" e accompagnate queste parole con un tremendo giuramento, d'allora in poi non ha fatto che calpestarmi e tormentarmi peggio che mai. Alfine son risoluta: sciorrò i tuoi lacci e m'ucciderò con le proprie mani per cercar sollievo a'mali miei. Ecco perchè m'hai visto entrare ed uscire ad ogni momento. Il pensier della morte mi turbava, mi spaventava; ma ormai *ha fermato l' animo*, nè bramo altro che di morire."

Sì dicendo, schiuse i ceppi d'Ain-ahlih, tagliò le ritorte e stringeva un pugnale, quando il giovane, "Se ti lascio uccider da te stessa, sclamò, son complice del misfatto;" e strappandole il ferro dalle mani, continuava: "Orsù, vien meco, e ci salveremo o periremo insieme." "E come mai seguirti e fuggir teco sì grave d'anni e sì estenuata com'io sono?" "Non monta, riprese Ain-ahlih, ci favorisce la notte, l'asilo è vicino, e bastan queste mie braccia a portarti di peso." "Ah, poichè t'è venuto alla mente questo pensiero, disse allor la vecchia, sappi che

non ho mestieri d'alcun che mi porti finchè mi resti un soffio di vita." Così uscirono insieme; nè era fornito il corso della notte che si trovarono in luogo di salvamento. Ain-ahlih poi generosamente ricompensò la vecchia, e se la prese per madre e ciecamente la ubbidì *finchè ella visse*. Ciò è quanto io so della bella istoria."

§ 9.

Fine dell' avventura di Sapor II.

" Stupendo racconto, sclamò il metropolitano. Per vero, mio dottissimo frate, io non vorrei allontanarmi da te giammai, e desidero che si prolunghi questa nostra impresa per poter fruire più lungo tempo e bearmi della tua compagnia. Per starti vicino quasi abbandonerei e patria e parenti."

Levaronsi indi per andare a letto, mentre Sapor interpretando la narrazione, comprese alluder a lui la gazzella; l'antilope al vizir; l'andata d'entrambe del deserto e la caduta della gazzella nel burroncello, al viaggio che egli avea fatto col vizir finchè si trovò prigione di Kaisar; e finalmente l'avversione della gazzella per l'antilope ai sospetti ch'erangli caduti in mente contro il vizir, vedendolo tardare a liberarlo. Ritrasse con ciò che il vizir già s'apprestava a sciorlo e condurlo di notte nella sua capitale ch'era lì presso, recandolo anco in ispalla s'ei non fosse abile a camminare: e così tenne per certo lo scampo.

In fatti, la notte appresso, il vizir introdottosi furtivamente nella baracca che serviva di cucina, gittò un potente soporifero nelle vivande che si apparecchiavano

per lo metropolitano e per tutta la guardia di Sapor. Imbandita poi la mensa del metropolitano, egli al solito si messe a mangiar delle sue provigioni in disparte; ed era scorsa appena un'ora che vinta tutta quella gente dalla virtù della pozione, giacea prostesa per letticciuoli e vedette. Senza dimora il vizir apria l'usciolino del falso toro, e trattone fuori il suo signore, gli sciolse la catena dal collo e dalle mani; e insieme quatti quatti tanto fecero che usciron dal campo romano.

Affrettano il passo ver la città; giungono al muro, e al grido che gittarono le sentinelle dall'alto, il vizir s'avanzò solo, comandò di abbassar la voce, si diè a conoscere, e lor disse ch'era ormai salvo il re. Così furon subito accolti in città, ove tutti gli animi si riconfortarono. Sapor *senza metter tempo in mezzo* aduna le genti, distribuisce le armi, e comanda che ognun si metta in punto e che al primo tocco delle squille[45] degli assedianti, usciti *chetamente* dalla città, s'appressino al campo romano e tengansi in ordine di battaglia pronti a dar dentro; e al secondo tocco delle squille assaltin tutti a un tempo, ciascuno quel nemico che troverebbesi a fronte. Quando li ebbe appieno istrutti del *divisato* ordine di combattere, Sapor trascelto un grosso squadrone di cavalieri fortissimi, i più prodi dell'esercito persiano, andò a porsi dalla banda ov'era drizzato il padiglione di Kaisar.

Ecco al suono della seconda vigilia, caricare i Persiani d'ogni intorno, e Sapor correr dritto alla tenda del principe nemico. E i Romani che stavano spensierati e fuor dagli ordini loro, sapendo lo scoramento degli assediati e come costoro non osassero spiccarsi dalle porte

della città, furon colti da'Persiani quando men se l' aspettavano. Kaisar cadde prigione nelle mani di Sapor; saccheggiati furono gli alloggiamenti, presi i tesori, nè altri campò alla strage che quei che si dileguaron fuggendo.

Tornato per tal modo Sapor alla sua regia sede, spartì il bottino tra i soldati, largì donativi a tutti i cittadini secondo le condizioni, dispensò onorificenze e favori a tutte le milizie del reame, e commise la somma degli affari pubblici al vizir che l'avea liberato. Indi fatto venire a sè Kaisar, onorandolo molto e usando seco umanamente, "Io vo'perdonarti la vita, disse, come tu perdonasti alla mia, e non vo' renderti la pariglia del duro imprigionamento che mi facesti soffrire. Altro or non chieggo da te che la rifazione de'guasti recati nei dominii miei, che tu rialzi le fabbriche abbattute, che pianti un ulivo del tuo paese in cambio d'ogni palma che tagliasti nel mio, e che liberi tutti i Persiani ritenuti prigioni nell'impero romano." Accettava Kaisar questi capitoli e mandavali ad effetto. Quand'ei fu giunto alla ristorazione delle mura danneggiate di Giundi-Sapor, il principe persiano disse ch'ei le volea risarcite con cemento[46] delle province romane; e dati indi da Kaisar gli ordini opportuni, fu recato di quel cemento alla capitale di Persia e così compiuto il lavoro. Ciò fatto, Sapor rimandava libero e con onore il prigione; ma prima avvertivalo: "Piglia adesso le armi tue e appresta ogni cosa alla guerra, ch'io verrò di corto ad assalirti."

Dice l'autore: son giunto ormai con la presente *solwanah* seconda al termine che m'era proposto, e lode sia a Dio per *le verità* che ci ha svelato su questo argomento.[47]

CAPITOLO TERZO.

LA COSTANZA[1]

CHE È FRUTTO DEL CONFORTO.

§ 1.

Versetti del Corano.

Disse il nostro Signore Iddio, di cui sia benedetto il nome, parlando al suo eletto e favorito, il profeta suo diletto:

« E sii costante, chè da Dio solo vien la costanza.
» Non affliggerti per cagion di costoro; nè ti accori
» s'essi tramano insidie.[2] »

Nel qual detto si allude al conciliabolo tenuto dai persecutori del profeta per trovar qualche inganno onde offenderlo; come si spiega nell'altro versetto:

« E quando gli infedeli praticarono contro di te per
» prenderti, ammazzarti, o sbandirti.[3] »

§ 2.

Tentata uccisione di Maometto.

Il fatto fu questo. Congregatisi i capi de' Coreisciti nella casa del consiglio per prendere una risoluzione sul *modo di disfarsi dello* apostol di Dio, s'appresentava a loro Iblis in forma d'un vecchio Beduino. E volendolo

costoro far uscire dal consiglio, Iblis lor disse: "Io sono del Negid, nè vengo a far la spia. So lo scopo della vostra adunata, e forse che non vi sarà disutile la mia presenza qui." Allora cominciaronsi a porre i partiti. "Io penso, diceva Otbah, che cel togliamo di mezzo, cacciandolo in esilio. S'ei poi riuscirà *nella sua intrapresa,* la vittoria sua tornerà a nostro profitto; e se perirà, avrete ottenuto lo stesso che *spargendo con le mani vostre* il suo sangue."

Ed Iblis, che Iddio lo maledica, "Non fa, rispose. Non avete udito dunque la soavità del suo parlare e com'ei rapisca gli animi? Stareste freschi s'ei s'avvenisse in qualche grossa tribù di Arabi! Lor guasterebbe le teste, e li menerebbe sopra di voi per cacciarvi di qui!"

Avvisava un altro: "Per me convien legarlo, gittarlo in carcere, e lasciarvelo morire."

Ed Iblis: "Non fa. Ma non sapete che ha tanti congiunti e partigiani, che non se la soffrirebbero? S'accenderebbe una guerra tra voi e costoro; vi spossereste; e la ruota della fortuna vi si potrebbe voltar contro."

Indi Abu Giahl, che Iddio lo maledica, tenne questo parlare: "Prendiamo d'ogni cabila di Coreisciti un valente giovane, e diamo a ciascuno una spada. Questi andranno ad assalire Maometto mentr'ei si giaccia a dormire, e ognuno gli darà il suo colpo. Spartito per tal modo il sangue tra tutte le cabile, la famiglia sua non avrà potere che basti a farne vendetta sopra tutte insieme."

"Ecco un che dà nel segno;" sclamò Iblis, che Iddio lo maledica. Così, *assentendo tutti,* l'adunanza si

sciolse alla proposta di Abu Giahl. Ma Iddio per rivelazione avvertì di questa trama l'apostol suo, e gli comandò di rifuggirsi a Medina. Talmentechè venuti i sicarii dinanzi il suo albergo nelle prime ore della notte, il profeta disse ad Ali di mettersi a giacere sul suo tappeto, coperto del suo mantel verde, assicurando che non gli sarebbe recato alcun danno dai Coreisciti. Il che fatto da Ali, Maometto uscì di casa, che i sicarii stavano alla porta. Uscì recitando il principio del capitolo Yas: « Lo giuro pel sapiente dettato etc. » E preso un pugno di terra, lo sparse su le lor teste, e non veduto da alcuno passò oltre per andarsene alla grotta.[4] I politeisti *assassini* intanto, messisi a guardar dentro la casa e visto Ali coricato sul tappeto col mantel verde, avean creduto ch'ei fosse Maometto lì addormentato; e, non potendo entrare, *aveano aspettato il dì.* All'aggiornare, ecco sorger dal tappeto Ali. Lo guardan fiso; gli domandano ov'è Maometto. "Nol so, rispose Ali, voi gli avete detto d'andarsene, ed ei se n'è ito." A questo, *preso* Ali, lo ritenner prigione nella moschea per un pezzo, e poi lo lasciarono in libertà.

§ 3.

Detti del Profeta sulla pazienza.

Dicea il profeta, sul quale sia pace e benedizione: « Il credente ha per amico la scienza; per vizir, la pru- » denza; per guida, l'intelletto; per governatore, l'atti- » vità; la benignità per padre; la pietà per fratello; e la » pazienza per capitano degli eserciti suoi.[5] Or ti basti

» di segnalarti in una virtù che comanda in capo tutte » le altre. » Il che non vuol dire che la pazienza sia virtù d'ordine superiore alla scienza, al senno e alle altre; ma sì bene che tutte quelle virtù non saranno mai fermamente assodate se non mercè la pazienza, la quale significa a un tempo fermezza, moderazione e perseveranza. Or un uomo che sia dotato di alcuna delle qualità nominate, e non di pazienza, diverrà per questo sol difetto come s'egli non possedesse affatto alcuna virtù. E veramente la pazienza tiene insieme e regge tutte le virtudi, come un capitano regge l'esercito, che mai non si allontana da quello nè trascura cosa alcuna per provvedere alla sicurezza e al comodo delle genti.

§ 4.

Sentenze filosofiche in prosa e in rima su la pazienza.

Narrasi che Ali, sia pace sopra di lui, solea dire: « La pazienza è un palafreno che mai non inciampa. »

Dicono altresì che tra le sentenze scritte ne' fogli gialli *d'oro*, ch'erano sospesi nel maggior tempio della Persia,[6] v'era questa: « Come il ferro s'attacca alla » calamita, così la riuscita alla pazienza. Sopporta, dun- » que, e vincerai. »

E sappi, o lettore, che Iddio ti sia benigno, che l'ombra della pazienza è perenne, e chi la smarrisce riman tapino. La pazienza è gradinata per cui si salisce alla contentezza. Per fermo il più picciolo avvantaggio della pazienza l'è pur questo, che tu avveleni la gioia del tuo nemico, sodisfatto e insolente quando ti vede ne' guai.

Due maniere v' ha di pazienza: la universale che regge i corpi, e la particolare che regge gli animi; la qual distinzione fu diffinita da Habib ibn Aus in questi due versi:

« *V'ha* il giaco della pazienza: chi se lo veste negli » aspri eventi, sì che indossa un buon arnese.

» E quella pazienza il cui valore s'addimostra negli » animi è la pazienza dei re: la non si sperimenta nei » corpi. »

Lo stesso Habib dettò quest' altro verso:

« Sol ch' abbi veduto una volta com' uom sappia » confortarsi e sopportare, avrai conosciuto la qualità » del suo intelletto.[7] »

Nahscial ibn Harri cantò:

« Quel giorno d'arsura che quasi ci abbrustoliva » senza fiamma che si levasse dalla stipa,

» Noi lo sopportammo tanto che calò. La pazienza » sola può far calare i giorni di calamità.[8] »

Sul medesimo argomento io ho scritto questi versi:

« Secondo il valore dell'uomo seguon sue sorti: » conoscesi l'uomo alla costanza nel sopportare i mali » che addosso gli piombano.

» E chi scarsa pazienza ha per sostenerlo, poca spe» ranza ponga in sua fortuna.[9] »

Disse un altro poeta:

« Chi nella sventura tiensi stretto alla pazienza, ca» piterà bene in tutta la vita.

» La sofferenza è il più efficace *rimedio* nelle in» fermità del valoroso, *al quale s'addice di guardarsi* » dall' impazienza che squarcia il velo de' gravi co» stumi.[10] »

E disse Amr dsu'l Kelb:

« Vennemi addosso una stretta *di guai*, ch'io v'era
» *in mezzo* come la stringa del sandalo tra le due dita.

» Pur la sostenni; e, mentre i vili svignavano, fui
» *verace* fratello pugnando in difesa *di mia gente*.

» E intanto io avea la morte alle spalle — la mor-
» te, che alcuna notte di queste me la porterà.[11] »

Questo è un saggio di massime su la pazienza in generale. Così fatta virtù è poi di più maniere, ma una sola ne appartiene all'argomento del mio libro. Dessa è la costanza dei re; la quale si compone di tre forze. Primo, la forza della mansuetudine, il cui frutto è la clemenza. Secondo, la forza di vegliare e provvedere che produce il buono stato del reame. L'altra forza è il coraggio che porta due effetti: uno nei *costumi del* re, cioè la fermezza; l'altro in difesa dello stato, cioè la virtù guerriera *del principe* e la prontezza al combattere. Con che non s'intenda la prontezza sua a gittarsi nella mischia; che dalla parte d' un re sarebbe temerità, leggerezza e vanità. Il coraggio del re dee consistere in quella intrepidezza che lo renda come il perno dell'esercito ne' combattimenti, e come una rocca di rifugio nelle sconfitte: e ciò finchè gli resti allato gente della quale ei possa fidarsi che lo custodisca, respinga gli assalti contro la sua persona, e lo difenda d'ogni offesa.

§ 5.

Intrepidezza di Cosroe Anuscirewàn.

Narrano i Persiani che una volta un elefante in amore entrasse infuriato nel palagio di Cosroe Anusci-

rewàn:[12] chè l'elefante in amore non obbedisce più a condottiero e rovescia e calpesta che che gli si pari dinanzi. S'avviò questo alla sala ove sedea Cosroe con una brigata di cortigiani; i quali vedendosi venire addosso il furibondo animale tutti fuggirono: Cosroe solo restò sul trono e con lui un de' suoi cavalieri favoriti; il quale imbrandita una scure piantossi dinanzi al re. Ecco l'elefante gli s'avventa, nè muovesi il cavaliero: aspetta il colpo della tromba, e dà su quella con la scure sì gagliardo, che l'elefante voltò, e tornossene addietro con una gravissima ferita. Cosroe durante il pericolo non solamente non era sorto per uscir dalla sala, ma nè s'era cangiato in volto, nè avea perduto contegno per un solo istante.

Questo è il sommo grado del coraggio che si richiede in un re. Ma quando il principe non si trovi attorno in cui s'affidi per la difesa della propria persona, sta bene allora ch' ei si difenda dassè, sia affrontando il nemico se gli sembri poterlo respingere, sia anche fuggendo s'ei s'accorga di non poter fare resistenza e tema che la sua morte non noccia ai sudditi.

§ 6.

Prova di valore del califfo abassida Hadi.

Così leggiamo di Musa el Hadi.[13] Trovandosi questo califfo un dì in un suo giardino con la famiglia e i cortigiani, inerme a cavallo a un asino, venne il ciambellano a dirgli che era stato lì condotto prigione un kharegi ch'egli avea molto agognato d'aver nelle mani.

Indi Musa volle veder subito quest' uomo; e gli fu menato in mezzo a due soldati che lo teneano ai polsi. Ma il kharegi, appena entrato, svincolandosi a un tratto ambe le braccia da' custodi e strappata a un d' essi la sciabola, s' avventò a Musa. I famigliari e cortigiani spulezzarono in un batter d'occhio, lasciando solo il califfo, che restò saldo, finchè non ebbe addosso il kharegi, che già vibrava il colpo. "Su giovinotti, tagliategli la testa!" gridò allora il califfo; e come l'assalitore si rivolse a tal voce *per guardarsi addietro,* ei balzò giù di sella, gli diè d'urto, lo atterrò e attenagliatagli la mano, gli tolse la sciabola e l' uccise. Incontanente rimontò su l'asino, quand' ecco tornare in folla seguaci, cortigiani e famigliari sguainando a gara le sciabole, pieni di terrore e di vergogna a questo caso. Il califfo non disse loro una sillaba; ma da quel giorno in poi non lasciò più la spada nè cavalcò altro che destrieri. Ciò mostra che fortezza d' animo, che colpo d' occhio, che fina astuzia e gran cuore e robustezza di persona concedette Iddio a Musa el Hadi.

§ 7. Bel giardino e nobile palestra.[14]

Impresa di Cosroe Anuscirewàn in India.

Narrasi che Cosroe Anuscirewàn avea inteso molto parlare d' un paese delle marche d'India, confinante col reame di Babel, paese lodatissimo per amenità di luoghi, dolcezza di clima, bontà d' acque, ricchezza d' entrate, abbondanza di frutta, frequenza d' abitazioni e fortezza di castella. Aveano con ciò riferito a Cosroe esser quivi

il popolo grande e gagliarda razza d'uomini, ma d'ottuso ingegno e corta capacità, paziente del freno sociale, obbedientissima a' principi e facile a governare; donde gli venne un gran desiderio di posseder quella terra e cavar partito da una gente così fatta.

Dicesi: L'ingordigia è il vizio più vituperevole; il padre che l'ha generato si chiama avarizia; il figliuolo ch'esso ha procreato si chiama iniquità; il suo fratello uterino è l'uzzolo *della roba altrui* [15] e il suo compagno l'abiezione.

Diceasi: Chi troppo brama va a trovar ciò che non ama.

L'ingordigia è un vizio che vien da natura; e l'infiamma la tentazione dell'opportunità.

Acceso l'animo di Cosroe della brama d'impadronirsi di quel paese, domandò chi lo tenesse; e gli fu detto esserne signore uno dei maggiori principi dell'India: [16] un giovane abbandonato alle proprie passioni e dedito alle voluttà, ma avviato sulla strada della giustizia donde mai non torceva il piede, e messo sul sentiero della munificenza che mai non smarriva; principe umano coi sudditi, i cuori de' quali erano imbevuti d'affetto per lui e ogni loro speranza posta in esso. Mandò Cosroe appo questo principe un fidatissimo suo che avea studiato le corti e la scienza degli stati, uomo scaltro, acuto d'ingegno, saldo in suoi proponimenti e mastro d'inganni; al quale commise di osservare attentamente le strade del paese, le frontiere, e le fortezze, ricercando i lati deboli del reame e indagando l'indole del re e del popolo. Per questo legato scrisse Cosroe una lettera al principe indiano, chiamandolo a prestargli obbedienza,

e avvertendolo che, se ricusasse, sentirebbe il pondo delle armi sue.

Così partiva il legato, il quale giunto appo il principe indiano, questi gli assegnò nobile alloggio e sontuosamente il fornì di vestimenta e suppellettili;[17] ma al tempo stesso si studiò a intercettargli ogni informazione e impedir a lui di praticar coi cittadini e a costoro di andarlo a trovare. Il principe poi non si fece mai veder dall' ambasciadore, nè gli richiese le credenziali, nè pur gli domandò a che fosse venuto. Gli pose addosso *finalmente* un volpone della sua corte, con incarico di frugare i fatti suoi, e di spiare che macchinasse e con chi usasse.

L' esploratore, messosi all' opera, la prima cosa toglieva a fitto una bottega rimpetto *la casa* dell' ambasciatore di Cosroe, e riempitala di stoviglie vi si piantava, come per vender sua merce. *Presto s' accorse* d' un valletto che l' ambasciatore spacciava per sue faccende e adoperava a' servigi di casa; donde incominciò a far buon viso e cortesie a questo giovane, domandandogli sempre se gli occorresse alcuna cosa, tanto che *il semplice* s' addomesticò con esso lui, spesseggiava nella bottega, sedeavi e richiedea qualche favore, quando n' avea d' uopo. Così la spia l' intrattenne lunga pezza senza fargli mai alcuna domanda intorno il padrone. Poi quando il giovane gli parve ben rassicurato, dissegli un giorno: "Or chi sei tu e chi vai a trovare in cotesta casa?" "Come! rispose il giovane, tu pratichi meco dal tal giorno in qua e non mi conosci ancora?" "Affè non so chi tu sia" replicò lo spione; e il giovane: "Io servo l' ambasciatore di Cosroe; e il

mio padrone alberga qui rimpetto." "Chi è dunque questo Cosroe e chi il suo ambasciatore?" domandò la spia; e il valletto: "Ma Cosroe è il re di Babel, ed ha mandato il mio padrone al re di questo paese." "Non mi giugne nuovo, ripigliò l'altro, questo nome di Babel, che nella mia gioventù fui ai servigi d'un uomo di quelle parti." E qui si tacque e per parecchi giorni non fece altre interrogazioni al giovane.

Diceasi: Frugare *torna a* scovare.

L'inquisizione fa tentennare anco lo scaltro.

Diceasi: Qual biasimo a te se credi scimunito chi è corrivo troppo a fidarsi; ciarliero chi non sa tenere un segreto che nol divulghi; ingannatore chi dà consigli prima d'esserne richiesto; e maligno chi ha voglia di scoprire ciò che gli si nasconda? [18]

Indi l'esploratore disse al valletto: "Fa di mostrarmi il tuo padrone quando egli esce di casa." "Ma ei non va mai attorno." "È dunque ammalato?" "Mai no; ma il vostro re non vuol ch'egli esca nè che alcuno vada in sua casa." A queste parole lo spione si pose a piangere. "Ebbene perchè?" domandava il giovane; ed egli: "Piango certamente per compassione della vita che mena il tuo padrone: chè io la so un poco per prova. Una volta fui messo in prigione per debiti, che proibiron financo a mia moglie di venirmi a trovare, e, se Dio non mi avesse fatto la grazia della compagnia d'un altro prigione che mi dava sollievo conversando meco e usando amichevolmente, affè che ne sarei morto di dolore. Suppongo di certo che sia tu quello che intrattiene il tuo padrone favellandogli." "Io nol saprei far mai, rispose il giovane, nè avrei nulla di nuovo da

raccontargli." "Oh bella! E non son io qui per mostrartelo?" sclamò lo spione; e il giovane: "L'accetto volentieri." "Dunque, ripigliò l'altro, quando esci di casa, fa d'andare un pezzo per la città, e pon mente a ciò che ti venga sotto gli occhi. Vedendo un crocchio di gente che se ne stia a conversare, fa di sederviti in mezzo e ascolta di che si ragioni, e quando poi torni al tuo padrone, trovandoti da solo a solo, digli: oggi ho veduto questo, e hò inteso parlare così e così. Per tal modo ei si sentirà alleviar l'animo e divertire un poco nella sua solitudine, e tu stesso ne entrerai meglio in grazia del padrone."

Il giovane seguì appuntino cotesto consiglio. E l'ambasciatore *appena lo intese parlare:* "E chi ti ha insegnato a far questo?" gli domandò. "Mi venne in capo e l'ho fatto" rispose; e il padrone: "Che! tu non hai avuto mai tal forza di cervello: su, dimmi chi te l'ha imbeccato." "Un nostro vicino venditor di stoviglie, rispose il valletto: nè mai vidi uomo più ignorante nè più semplice di costui." "Perchè ti par tanto semplice?" "Perchè io, ripigliò il valletto, lo conoscea da più di un mese ed egli non sapeva per anco chi io fossi nè chi il mio padrone. Dippiù gli parlai del re Cosroe, e ne ignorava financo il nome." L'ambasciatore messo in sospetto a cosifatte parole, argomentò che fosse una spia messagli a' panni, poichè simulava sì grossa ignoranza e dabbenaggine.

Diceasi: Chi va tropp' oltre fa come colui che resta addietro; e chi si sforza a saettar lungi coglie più basso del segno.

Nulla *al mondo* darà a veder le condizioni *in cui si trovi un uomo* meglio che nol faranno le *sue proprie* parole.

Chi non ti sappia conoscere con gli orecchi quando tu sia lontano, non ti saprà conoscer con gli occhi quando gli starai in faccia.

L' ambasciatore inteso il parlare del suo schiavo: "Domattina, gli disse, recami quest' uomo; forse che al vederlo respirerò un poco e caverò qualche frutto dalle sue novelle." Così al nuovo giorno il giovane andato a trovar lo spione lo ragguagliò del desiderio del padrone; e quegli, dopo una finta ripulsa, assentì.[19] Al primo vederlo l' ambasciatore si accertò nel sospetto già concepito; indi se l' attirò e adescò e s' infinse secolui sciocco e ignorante che nulla più; pregandolo che venisse a visitarlo sovente. Infatti costui gli si appiccò addosso spiando a suo bell'agio, notte e dì, tutti gli andamenti dell' ambasciatore; e quando gli parve d'essere venuto a capo di quel ch' ei ne cercava, se n' andò a dire al suo principe che il legato di Cosroe fosse un tanghero, uno scemo senz' alcuno acume di ingegno; uom prode, prestante cavaliero, pien d' orgoglio e nulla più. E il principe, fidandosi in questi detti, si figurò in mente sua l' ambasciadore nelle sembianze in che gliel avea dipinto la spia.

Diceasi: Non prestare orecchio al primo che ti parli, nè fidarti al primo che venga a sedersi nella tua brigata.

Poichè la verità e la bugia possono recarti una stessa novella, è da sciocco giudicarla vera o falsa prima di averla esaminata.

Convien dar credito a una novella non secondo la veracità, ma secondo l' accortezza di chi te l' apporti.

La spiegazione del quale *assioma* è questa, che il

narratore veridico, quando non sia uomo avveduto, si trova esposto a sbagliare e dà il destro a chi voglia ingannarlo. La qualità di veritiero e degno di fede presta al narratore la sola guarentigia ch' ei sarà per mutar punto ciò che riporti; ma non gli dà certamente la perspicacia di vedere addentro in ciò ch'ei guardi. Sovente uom veridico ma disattento, drizzando gli occhi al sole, ti dirà ch' e' non si muova, e affisando la luna quando le corron sotto i nuvoli, affermerà che la vada a suo viaggio con maggior fretta; e così anche guardando d' in su una barca che veleggi, supporrà che sia il mare che *le* scorra *di sotto;* e assistendo a' giochi del saltimbanco ti racconterà ogni cosa diversamente da quel che sia stata in realità; come anche sentendo il pappagallo dietro una cortina, dirà d' aver udito le parole d' un uomo. Egli non cadrà certamente nel falso perchè muti *il vero*, ma sì bene per la incapacità sua a penetrarlo.

Affidandosi per tal modo il principe indiano sulle parole dello esploratore, chiamato a sè il legato di Cosroe, l' onorò molto e affabilmente s' intrattenne con esso lui, lo presentò di begli abiti e altri splendidi doni, e contentissimo lo rimandò alle sue case. Con ciò diegli di andare liberamente dovunque gli fosse a grado e permise a chiunque di visitarlo. In questo modo sempre regalandolo e colmandolo d' onori, il tenne presso di sè per un anno. Poi mandatolo a chiamare, gli diè la risposta a sue lettere *credenziali,* e gli consegnò ricchissimi presenti per Cosroe. Dicesi che tra quelli vedeasi una sciabola lunga cinque spanne, d' un color di rame rosso e *di tal tempra* che intaccava il ferro come le spade ordinarie

fanno del piombo. V' era anche un piattello di turchina capace d' una manna [20] di grano; una coppa di crisolito [21] che potea contenere un rotolo [22] di liquore, e un candelliero di berilli [23] ov' era incastrato un rubino, come un uovo di colomba, il quale *arnese* sospeso la notte in una stanza ove fosse una lucerna, raggiava in tal guisa su gli oggetti presentati al *cono di luce* rossa, che non avresti dubitato punto che fossero *anche* rossi. Aggiunse mille perle da vezzo [24] e gran copia di profumi, corazze, scudi e altro simile. Infine donò particolarmente all' ambasciatore altre gemme e cose preziose; e sì rimandollo al suo re.

Appresentatosi costui a Cosroe, e interrogato dell' esito della missione, ragguagliava il re dell' amenità di quel paese, delle rarità di cui v'avea dovizia, de' molti *altri* suoi avvantaggi e della fortezza dei confini. Soggiunse, che volendosi assaltar questa regione, la non presentasse altro lato debole, che la semplicità degli abitanti, facilissimi a raggirare e incapaci di preveggenza. La quale semplicità se li rendea sì docili al potere cui erano avvezzi ubbidire, facea sperar anco altrui di alienarli facilmente dal loro principe e tirarli a sè spacciando tra loro gente che sapesse con bella maniera fare una propaganda [25] a favor d'altro governo. Distolti i popoli così dall' obbedienza del principe, conchiudea l' ambasciatore, questi non troverebbe modo di sostenersi, non afforzandosi che nelle braccia dei sudditi che gli servivano nei tempi tranquilli di frutti da raccogliere [26] e di spade sguainate nei fortunosi momenti.

Percorse le lettere del principe indiano, Cosroe vi trovò un linguaggio assai cortese, e riconobbe con che

nobiltà e dolcezza quegli si faceva a domandargli pace ed amistà. Nondimeno, chiamati a consiglio i suoi vizir, e fatto lor intendere ch' ei non si sentisse punto disposto a tal pace, portarono opinione contraria a quella del re; ma Cosroe con tuttociò determinossi a rimandare all' indiano i suoi presenti. Ciò fatto, dando opera a corromper *la fede dei* sudditi di quello, chiamò uomini molto destri a far proseliti in favor di principi novelli e *preparar* mutamenti di dinastie, e li provvide di danari e di ogni cosa bisognevole, dando loro le istruzioni che dovessero seguire esattamente.[27]

I quali, come Cosroe lor avea comandato, giunti che furono nel reame detto, vi si sparpagliarono, e ciascuno si messe a lavorare all' intento con ogni suo potere. A capo a due anni, compiuta già lor bisogna, sì nella metropoli e sì nelle altre città, castella e villaggi, scrisserne a Cosroe: e questi commise di fare i debiti preparamenti al satrapo che reggeva il quartiere del reame, corrispondente alla frontiera indiana: chè in quattro satrapie spartivasi il reame di Babel, e ogni satrapo ne governava un quartiere, e comandava a cinquantamila combattenti.[28]

Or come il satrapo cominciò a levar gente e aprestarsi alla guerra, le spie del principe indiano in quelle parti ne ragguagliarono per lettere il signor loro. Insieme con questi movimenti del nemico, il principe riseppe che già ne corresse voce tra' suoi popoli, che andassero attorno tanti romori, che i disaffetti cominciassero a scoprirsi. Scosso a ciò dal suo letargo, volle ritrar lo stato delle cose, e conobbene il vero.

Diceasi: Le rivoluzioni che mirano a mutare un

governo accadono quasi sempre contro principi che tengano il regno per eredità; educati quindi tra i piaceri, propensi all' ozio e persuasi che la capacità di regnare sia attributo inerente *alla persona*, e che la virtù de' generosi antenati continui ad operare infino a' giorni loro, senza ch' essi debbano incomodarsi per nulla.[29]

Il governo di questo stato si volgea sopra cinque persone, cioè quattro vizir e il preposto ai tempii del fuoco, pontefice dei magi e dei settatori di tal religione. Adunati questi cinque, il principe lor palesò le notizie pervenutegli, la disaffezione de' sudditi, e gli armamenti del satrapo; e conchiuse aver uopo dell' aiuto loro. Indi ristretti a consiglio per discutere il partito da pigliarsi, uno dei vizir così parlava:

"E' parmi, disse, che il re debba studiarsi a pacificare i sudditi e riempir loro le mani di roba e i cuori di speranza; talchè chiunque or devia, torni al cammin dritto, e chi fugge come animale salvatico, s' ammansi. Il nemico, accorgendosi di questo, o non avrà più animo d' assalirci, o assaltandoci, noi gli farem testa tutti con un sol volere, a forze unite."

"Ciò, rispose il pontefice de' Magi,[30] sarebbe bene se il malcontento de' sudditi venisse dalle ingiurie d' una tirannide o *anche* da non buona condotta del governo: allora, cessata la causa del male, tornerebbe ognuno al suo dovere. Ma i sudditi del re non son punto in tal caso. Il malcontento è stato prodotto dalla loro ignoranza del dritto e del giusto [31] e dalla petulanza che produce una lunga serie di prosperità.

Suol dirsi che quattro maniere di persone, guaste dal troppo orgoglio, non diverranno che peggiori se tu

le tratti con dolcezza; e sono i figliuoli, le mogli, i domestici e i sudditi: e ciò è passato in proverbio. Similmente le quattro passioni più ignobili dell'animo nel loro bollore trapassano i termini della convenienza. Così è l'ira quando vada oltre i segni della bravura e dello sdegno contro i vizii; così i piaceri de' sensi quando non si limitino a sollevar lo spirito dal travaglio che dura ne' generosi studii; l'avidità del danaro se ecceda il bisogno; e l'ozio se si estenda di là dal riposo del corpo affaticato a procacciare i comodi della vita. Queste quattro passioni, quando si lascino addietro i limiti sopradetti, non vi saranno mai ricondotte dalla bontà nè dalla dolcezza, chè, al contrario ne diverranno tanto più impetuose e insolenti. Gli afflitti di *coteste piaghe* non si curano altrimenti che col ferro e col fuoco."

"Ha ragione il savio," rispondea il principe.

Un altro vizir prese a parlare in questo tenore: "Adoperiamo piuttosto i sudditi che ci rimangon fedeli, a reprimere i traviati e ricondurli *per forza* al buon sentiero; sì che possiamo starne sicuri. Indi ci faremo incontro al nemico con gente di provata lealtà da cui non v'abbia a temere perfidia; chè costretti saremo per certo a combattere, poichè il nostro nemico è tale da non contentarsi se non quando ci avrà tolto quanto possediamo, senza lasciarci nulla."

E il pontefice de' Magi: "Questo gioverebbe al nemico meglio che tutti i suoi eserciti, e gli farebbe partigiani più assai che non valgano a trovarne gli emissarii suoi.[32] Noi sappiamo che tra i sudditi non mancano uomini svegliati d'ingegno e poveri cui il sol timore fin adesso ha ritenuto dal tirar la spada. Or se il re farà

quel che tu consigli, ecco data la spada a costoro che certamente non la impugneranno per noi, ma contro di noi. L'universale li seguirà, per quella invidia che s'ha naturalmente contro i re e inclinazione a favore degli infelici. Inoltre *con questo tuo partito* si trarrebbero di lor classi la plebe, i mercatanti, gli artigiani, e i domestici, per farli passar nell'ordine de' militari, senza che abbiano *in petto* quella passione che spinge i soldati a immolar sè stessi per edificare la gloria dei re. *Indi è* che gli antichi monarchi rigorosamente teneano *ogni uomo* nella sua casta per fargli lasciar ogni pensiero di montar da quella *ad un' altra.*[33]

Han detto i filosofi che quattro cose, se tu le affronti con la forza e la violenza, nelle seguenti quattro lor condizioni, vi lascerai la pelle; e sono il re in collera, il torrente straripato, l'elefante in amore e il popolo concitato e tumultuante.

Han detto altresì che il partito che più rassomigli al reprimere il popolo, quando inferocisce e sollevasi, è di ricacciar dentro con unti astringenti il vaiolo che spunta alla pelle."

E il re: "Ha ragione il savio."

Il terzo vizir allora: "La prima cosa, disse, convien fare uno scrutinio tra i sudditi per conoscere i male intenzionati e sceverarli dagli altri. Indi ricercheremo le condizioni di ciascun dei sospetti; e, secondo ch' e' sia povero o ricco, plebeo o nobile, uom da nulla o possente, gli adatteremo le misure che gli convengano."

"Noi siam giunti a tale, ripigliò il pontefice de' Magi, che così fatta inquisizione porterebbe pericol sommo, perocchè i sospetti n' adombrerebber tanto da git-

tarsi col nemico. Ciò fatto, lo aiuterebbero di consigli e di informazioni su i nostri punti più vulnerabili, e combatterebbero dalla parte sua con un ardore assai maggior del suo; come quelli che oserebbero ogni cosa per tornare alla patria, alla famiglia e nei proprii beni: stimoli che mancano al nemico. D' altronde *in cotcste dissenzioni civili* il più delle volte i sospetti non si partono da noi, ma ci contrastano senza muoversi di casa loro, e *anche* scoprendosi più apertamente, e ingrossando, a danno nostro, il numero de' lor compagni di sudditanza *chiariti ribelli* e prestando loro aiuto, lo fanno senza tenere perciò *tutte* le opinioni dei ribelli, ma *soltanto* per umor di classe.[34] Tra i sudditi ve n' ha di quelli che odiano il governo per *averne sofferto* alcuna ripulsa, e di quelli che l'odiano per averne ricevuto gastigo. Poi la plebe in generale ha in abominio i militari che non le fanno mancare avanie nè superbi oltraggi. Ma se si usa dolcezza verso costoro, l' universale se la piglia col principe; se si vuol punire i ribaldi, i buoni temono che il gastigo non giunga infino a loro, ed eccoli a far causa comune coi tristi; ancorchè costoro si prevalgan pure contr' essi.[35] Così talvolta due cani astiosi e aizzati l' un contro l' altro, se lor vien visto un lupo, smetton la zuffa e insieme gli corrono addosso, aiutandosi da buon compagnoni ai danni di quello; nè badano alla natura canina che è *anche* nel lupo, ma solamente alle proprietà di quello, come la selvatichezza, il tristo odore e la ferocia. Or nella stessa guisa il popolano non guarda il re come appartenente alla schiatta umana, ma ha in vista le sue qualità speciali, l' esser solo *in suo grado,* il sussiego, l' altezza dell' ufcio; e pertanto gli

dà la caccia e s' affratella per umor di classe con quelli che abbiano le proprie condizioni,[36] come sarebbe *per esempio* l' ignoranza e altre somiglianti. Nè manca per lo più tra i sudditi qualche stolto bacchettone che supponendosi di sciogliere la lingua a difesa della religione, per la sua pazzia e ignoranza, trascorre oltre i doveri di suddito, e ti comanda il popolo con più autorità che non n' abbia il re stesso sopra le milizie.

[37] E dissero i savii: V' ha tre *creature umane* che se tu vuoi scoprirle, mettendo alla prova la virtù loro in tre casi loro particolari, meriterai bene di perderle. E sono, il pedagogo se tu vuoi far saggio della sua dottrina mentre vai a scuola e sei tenuto per nulla; l' intimo amico se vuoi cimentare la sua liberalità quando tu sia nella povertà e t'abbia bisogno di lui; e la donna se vuoi sperimentare l' amor suo sposandola quando ti s' incomincino a far grigi i capelli. Su di che si è stampato il proverbio: Provar lo stomaco del convalescente con cibi troppo gravi.[38]

Or il mettere a cimento i sudditi nel caso presente somiglierebbe, che nulla più, alle *prove* accennate di sopra. Han detto altresì *i savii*, che i governi patiscon malattie che li minaccian di morte. E i pericoli *principali* dei governi son quattro: primo la superbia, e secondo la collera di che vada biasimato il re; i quali due vizii turban sì fattamente il reggimento, che il re n' esce dai limiti della *prudente* politica: il terzo è l' avarizia che porta il re a soprusi e violenze; e il quarto finalmente la sollevazione dei sudditi.[39] "

E il re: "Ha ragione il savio."

Allora il quarto vizir lodatissimo sopra tutti gli altri

per vasto e sagace consiglio: "Quanto a me, disse, io *mi limiterò* a narrare al re una novella raccontatami dal mio precettore; che fu l'ultimo insegnamento ch'ei mi desse, soggiugnendo — Or fa di riporla nel più profondo del tuo cuore, e desidera di non vivere infino al giorno che potrai averne bisogno. — Questo giorno, io me ne accorgo, è ormai venuto."

"Parla su, che stiamo ad ascoltar tua novella," rispose il re; e il capo de' Magi aggiunse: "Che finezza d'ingegno!" "È vero," dissero *a una voce* gli altri tre vizir: ed egli continuava in questo tenore:

"Noi siamo come le dita della mano, che han bisogno l'un dell'altro e si rinforzano a vicenda; ma tutti prendiam lume dallo intelletto del felicissimo principe rivolgendo gli occhi verso di lui, così come le stelle più risplendenti tolgon la luce dal sole; perocchè noi tutti abbiam bisogno del re e prosperiamo per lui."

"Prosegui, fedel ministro, dissegli il re, chè grate ci son le tue parole e di chiunque parli per bocca tua. Voi ci date schietto consiglio e aiuto, così come i cinque sensi fanno con l'anima."

Tutti gli si prosternarono a queste parole; e il vizir continuò:

§ 8.

10 * **Il topo e il farbù.**

Supponeva il mio precettore, che un ricco mercatante avesse nella sua casa una stanza con soffitto, nella quale andava di quando in quando. Nel vano tra il tetto

e il palco bazzicava una gran quantità di topi, menando la più grassa e allegra vita del mondo, in piena sicurezza e abbondanza, chè tutto il dì scialavano tranquillissimamente, e, al far della notte, scendeano dal soffitto e sparpagliavansi nei magazzini del mercatante e nelle stanze de' famigliari, rodendo e portandosi via quel che voleano. E già incresceva al mercatante sì fatta molestia, quando un giorno venuto in questa stanza, vi si messe a giacere pensando a sue faccende. I topi intanto che si trastullavan tra loro sopra il palco, cominciarono a far cadere della polvere per le fessure dell' assito: al che il mercatante balzando in piè inquieto, fè subito uscir fuori dalla stanza tutte le masserizie, e poi chiamò i suoi schiavi per metter giù *le assi* del soffitto. Come ciò fu eseguito, i topi si sparsero per la casa e fecer tutti una bruttissima morte, scampandone sol due, maschio e femina, che si trovavano assenti.

I quali tornando, e vedendo il guasto del paese loro e i topi morti per tutta la casa, n' ebbero gran cordoglio; onde il maschio rivolto alla sua compagna "Avea ragione, le disse, *il savio*, quand' affermava che chi tien̄ dietro alle cose del mondo e s' affida in quelle, somiglia a chi si mette a dormire all' ombra prima che il sole sia giunto al meridiano; che l' ombra, scorciandosi, lo scopre a' raggi del sole, onde straziato dall' arsura, non trova più nè l' ombra, nè le vestigia dell' ombra." [41]

"Così è, rispose la compagna; ma che pensi di fare?"

"Penso, ripigliò il topo, di non rimanere affatto nel luogo ove è avvenuto questo atroce caso, anzi di fuggire a tutta possa dal genere umano; poichè il furore degli

uomini è più terribile, e la loro astuzia più sottile, che di tutt' altra creatura."

"Verrò teco," disse la femina; e messisi in via giunsero in una vasta regione popolata d'animali di varie specie, ch' avea nel bel mezzo una valle coperta di verdi pascoli e frastagliata di laghetti in cui viveano ranocchi e tartarughe. Ammirando molto questi luoghi, si messero i due topi a percorrer la valle per cercar dove farsi una tana; e pervenuti ad un poggio che sorgea lì nel mezzo, fiancheggiato a dritta e a sinistra da letti di torrenti, scavaronsi un buco al cominciar dell' erta; e, trovandosene molto contenti, lo presero per soggiorno.

Avvenne poi una volta che saliti sul colle, trovarono alla cima un iarbù che se ne stava col muso alla bocca della sua tana; il quale detto loro ch' erano i benvenuti e appiccato il ragionamento, li domandò dell' esser loro. Così i due topi gli narrarono *lor vicende* infino al punto ch' eran venuti ad abitare la tana a piè del colle. E il iarbù: "Se chi prende a dar consigli altrui non paresse il più delle volte sospetto, io vi avvertirei bene una cosa." "Non abbiam mestieri de' tuoi avvertimenti," gli risposero i due topi; e il iarbù:

"Diceasi, replicò loro: In quattro *imprese* non conviene avventurarti senza sentir le persone pratiche. Non andare al mercato prima d'informarti se vi s' abbia buona vendita, o si stia con le mani alla cintola; nè domandare in matrimonio una donna di cui non abbi già indagato la famiglia e i costumi; nè avviarti in un cammino senza prender lingua se ci si vada sicuro o in sospetto; nè fermar la stanza in un paese, avanti di esplorare

i comodi di quello, la condotta del principe che v' imperi, le dissenzioni che sieno nel popolo, e la possanza degli occulti o palesi nemici della nazione.

Pon mente a chi venga ad offrirti consigli. Se quei che ti dà nocciano agli altri senza giovare a te stesso, sappi che gli è un ribaldo: se nocciano agli altri e giovino a te, sii certo che gli è un ambizioso: ma se giovino a te senza far male a nessuno, allora ascolta il consigliatore e fidati in lui.

S' uom ti dia un consiglio e tu non gli presti aiuto per vincer te stesso, ei si troverà nello stesso caso di chi prenda a raddrizzare un travicello già storto prima di essere adattato al luogo ove è fitto.

Volendo conoscere qual principio prevalga in un uomo, se quello del bene o del male, domandagli un consiglio. Nel partito che verrà proponendo ei ti si mostrerà nel suo più verace aspetto.

Tra le varie nature d' uomini che v' hanno al mondo, pessima è quella che tu voglia assumere non possedendola; perchè col far la scimmia si accrescono i proprii difetti, sì come accade quando agogni il debole a operar fortemente, l'ignorante da dotto, il povero da facoltoso.

E diceasi: Occorrendoti di prender consiglio per alcuna tua faccenda, rivolgiti sempre alle persone accorte e pratiche della propria tua classe e mestiere, e guardati dal lasciar queste da canto per richieder chi non appartenga all'ordine tuo. Costui ti farebbe uscir da'tuoi limiti, vivendo in un altro mondo *ove s' ignorano* le tue condizioni speciali.

Or sappiate, *continuava il iarbù,* che a voi mi

congiunge una somiglianza d'indole, ed è l'*istinto di* scavarci la tana; se non ch'io so quest'arte meglio di voi, e che son praticone di questo paese che conosco perfettamente. E' suol dirsi: Un paese ammazza chi n'è ignaro; ma chi lo conosce ne fa quel ch'e' vuole.[42] Abbandonate questa vostra tana, io vi dico, e cercate altro luogo ove ripararvi."

Ma i due topi lo piantarono e se n'andarono, ridendo e facendosi beffe di lui e dandogli del rimbambito e dello stolido; e tornaronsi alla tana, nella quale dimorarono lungo tempo ed ebbero varii figli. Un giorno tra gli altri però, in cui il topo maschio era uscito a far una corsa nella campagna per certe sue faccende, tornandosi a casa, trovò che il torrente avea inondato la valle, circondato la collina e vi s'era alzato che la stava come in mezzo ad un mare fremente. Si arrestò *il tapino* alla sponda, con molto lamento, a guardar la rovina della sua casa, lo sterminio della compagna e della prole e lo sperpero delle provigioni che aveva accumulato.

Accortosi poi del iarbù che se ne stava sicuro su la vetta, questo lo chiamò: "Ohè quel topo, come t'è saputo il frutto dell'imprudenza che ti fè spregiare i consigli d'una persona pratica e onesta?" "Amaro assai," rispose il topo; e il iarbù: "Ma non ti affligger poi tanto, e cessa cotesti lamenti! La felicità del rimaner in vita tu stesso è maggiore della calamità che ha rapito i tuoi. Adescala con la gratitudine, e la felicità verrà a te, e tu ne godrai."

Diceasi: Fa buon volto a tre personaggi; l'amico, il debitore e la felicità.

Un animo generoso non smette la gratitudine,

per torto che gli venga fatto da chi l'avea già beneficato.

S'uom t'abbia beneficato e poi ti volga le spalle e *fino* ti noccia, non spezzar seco per questo; ma continua a mostrargli gratitudine e affetto. Questa *tua condotta* sarà il più efficace intercessore che tu possa mai trovare appo di lui.

"Misero me, ripigliava il topo, che non volli ascoltarti, e mi allontanai da te! Dicesi a ragione, che chi ha fior di senno dee praticar coi sapienti che osservino *i precetti della* filosofia e i buoni costumi: e s'io avessi avuto giudizio, mi sarei accorto, o savio, che tu, così cagionevole e grave d'anni come sei, non ti assoggettavi alla dura fatica di salire e scendere per quest' aspro poggio, se non perchè te lo dettava la saviezza e te l'indicava un sagace consiglio."

Indi aspettò che calasse la piena delle acque, e, montato sul poggio, si trovò una tana accanto a quella del iarbù, e quivi soggiornò sicuro e lieto.[13]

§ 9.

Continuazione della impresa di Cosroe.

"Ecco, conchiuse il vizir, quanto narravami il mio precettore."

"Leal ministro, rispose il re, vere son le tue parole, opportuno il tuo consiglio, dritto il cammino che prendi, efficace ed elegante il tuo dire, che sforza altrui ad ascoltarlo. Ma fa di trovarci adesso il colle sul quale possiamo andar volentieri a porre nostra

stanza, confortandoci a sopportar la *fatica della* salita e *la noia di* sequestrarci su quello, non ostante i piaceri ai quali è avvezza l'anima nostra, che s'è spaziata *finora* in un mondo a lei sì diletto. Così potessimo trovarvi, in mezzo al torrente di questa ribellione, quella medesima salute che conseguiva il iarbù!"

E il vizir a lui: "O principe felice, se ti riscattin *da morte e tribolazioni* le anime leali, sì che tu viva quanto di viver ti piaccia e assegua ogni tuo desiderio, maravigliosa è la prudenza con che accetti questo avvantaggio che noi siam venuti a presentarti e ch'è pur tuo, e questa parte della tua propria saviezza che abbiamo messo in luce dinanzi agli occhi tuoi. Sì, io conosco in una provincia del reame una fortezza dalla quale si sovrasta a tutti i popoli della terra, come Saturno s'innalza su tutti gli astri;[44] fortezza cui non arrivano gli sguardi più sfolgoranti, nè i pensieri più ambiziosi, e che inoltre gode un'aria battuta[45] e un'acqua di paradiso,[46] e rinserra giardini folti d'alberi e ogni maniera di comodità. Quivi un dei primi progenitori del felice principe avea speso molta cura, *e n'avrebbe compiuto le fortificazioni,* se non che troncò le sue speranze quel neghittoso che tronca i nodi della vita.[47]"

Pieno d'allegrezza all'intender questo cenno del vizir, il principe, senza metter tempo in mezzo, montato a cavallo con un seguito di cortigiani e di uomini fidati, portossi alla fortezza indicatagli. Vedendola con gli occhi proprii, ei la giudicò vie più bella che non l'avea descritto il vizir, e vi trovò solide fondamenta e avanzi di antiche fabbriche, costruite al tempo di un de'suoi antenati; onde subito mandovvi ingegneri, artigiani e

soprantendenti,[48] commettendo loro di far ogni opera per portare a compimento la costruzione. Intanto cominciò a farvi trasportare quanto v'era di più particolare[49] nei suoi tesori e armerie e le sue cose più preziose. Richiese insieme i sudditi di fornirgli del riso trebbiato e non trebbiato, nella quantità che gli parve sufficiente; e ciò perchè il riso non battuto si conserva più lungamente. Fece inoltre tutti i preparamenti per l'alloggio suo nella rocca; ordinò le necessarie munizioni nelle marche del reame; chiamò sotto le armi le milizie e fè ristorar le fortezze.

Ora, scorsi tre mesi dal dì che le spie gli aveano dato avviso delle ostili disposizioni del satrapo, questi fece impeto ai confini con uno esercito innumerevole, provveduto a dovizia d'ogni maniera di attrezzi da guerra. Al tempo stesso, gridato in quella provincia il nome di Cosroe, tra i sudditi corrotti già *dagli emissarii persiani*, i sollevati occuparono tutto il paese all'intorno; e il satrapo prepose al governo di quello un prefetto, uom suo fidatissimo; e ordinovvi un presidio composto di soldati suoi e di gente del paese. Indi inoltrandosi nel reame, gli si fece all'incontro l'esercito indiano, nel quale non mancò chi combattesse valorosamente; ma datisi a fuggire que' ch'aveano in cuore il tradimento, tiraron seco loro nella rotta anco i leali: e così l'esercito cadde in potere del satrapo, il quale risparmiò le persone, ma fè bottino delle robe; e passando oltre, occupò tutto il paese.

Ai primi assalti del satrapo il principe indiano avea già mandato la famiglia e la corte alla fortezza di cui dicemmo di sopra. Indi, adunati i principali cittadini

della capitale, con gravi parole lor tornava a mente quanti benefizii avessero ricevuto da lui; dicea degli umori di ribellione *testè* scoperti, ma che gli ripugnava l'animo a fare una inquisizione tra loro e dare al supplizio i colpevoli. A così fatto parlare, increbbe a' cittadini d'aver praticato contro il principe; e faceangli sacramento di restargli fedeli e obbedienti, ma ei li interruppe: "Non v'ho chiamato per questo. Non son io colui che volgerà le spalle al nemico; nè punto dispero di superarlo e riportarne compiuta vittoria; e molto meno voglio andare scrutando i pensieri di niuno tra voi. Ma uno de' miei vizir più fidi mi ha ricordato come un re de' miei antecessori avesse già intrapreso la costruzione d'una fortezza e vi avesse speso di molte cure, quando quella dissoluzione, che necessariamente avviene in ogni essere composto, gli attraversò il compimento di questa opera. Il vizir dunque m'ha esortato a fornire ciò che principiava il mio antenato; secondo il dire del filosofo: Che il principe più pio è quel che porta a fine il proponimento degli antichi suoi, e il più snaturato, quel che lascia rompere *tra i suoi piè* il sentiero *segnato* dagli avi. Io poi ho voluto riporre in questa rocca i miei tesori e munizioni, secondo l'*altro* detto dei filosofi: Che il più prudente tra i reggitori è quel che provvede maturamente a tutti i casi che preveder possa l'intelletto umano.

Han detto anche i filosofi: È debito del re che non gli manchino giammai cinque presidii, nei quali possa afforzarsi. Il primo è un onesto vizir, del cui consiglio s'aiuti nella buona come nella malvagia fortuna. Il secondo un affilato brando, col taglio del quale si difenda quand'altri *tentasse di* opprimerlo. Il terzo un velocis-

simo corsiero, al cui dorso si commetta quand'ei non possa più difendersi. Il quarto una bellissima donna, il cui amore lo renda casto *verso tutt'altra* nei fatti e negli sguardi.[50] Il quinto una inespugnabile rocca in cui s'assecuri quando sia circondato *da' nemici.*

Perchè dunque non manchi nulla al lustro del principato, io ho risoluto di far soggiorno in cotesta cittadella; e v'ho già mandato i tesori e tuttociò ch'io tengo in maggior pregio. Chiunque si proponga fermamente di imitare l'esempio mio, potrà seguirmi."

Finito questo parlare, li accomiatò. E quanti tra loro avean senno ed esperienza, appigliandosi al partito offerto dal re, mandarono a quella fortezza le famiglie, la roba e le provigioni da bocca.

Il satrapo intanto correva il reame e l'andava occupando, come ravvolge *i fogli l'angelo* Sigill;[51] nè stuol nemico gli si fece incontro ch'ei non lo sbaragliasse. Ma giunto alla capitale, pose il campo a una parasanga[52] da quella, non osando assalirla. In fatti il principe indiano avea comandato ai cittadini che uscissero a combattere; e gran popolo era andato all'impresa, e anche il principe in persona, alla testa di quattromila combattenti, tra schiavi e famigliari della corte e altri fidati partigiani. Con questo stuolo ei si pose in disparte fuori la città, senza mescolar le sue genti con l'esercito, nè con le milizie cittadinesche; e messe in battaglia gli elefanti, e ordinò le schiere.

Or v'erano nella capitale due emissarii di Cosroe, ai quali parendo bella l'occasione dell'assenza del re, vollero usarla, e, come prima ei fu uscito, levarono il romore, e seguiti da loro partigiani, dierono addosso al

luogotenente del re, l'ammazzarono, si insignorirono della capitale e vi si afforzarono. Il re stavasene al campo, quand' ecco venire a lui il pontefice dei Magi, scalzo, a testa scoperta, percotendosi la faccia e strappandosi i capelli. Lo fece subito montare sul proprio elefante, e interrogatolo, il pontefice lo ragguagliò della perdita della capitale e della rivolta di quella popolazione. Incontanente il principe col suo stuolo marciò alla volta della rocca *accennata dianzi;* e quanti gli rimanean veramente fedeli mossero su le orme sue. Il satrapo, come n'ebbe avviso, spacciò bene a inseguirlo alcune torme di cavalli; e questi si lo raggiunsero: ma il re fece testa gagliardamente, li ributtò e continuò il cammino finchè si ridusse nella cittadella.

Pertanto il satrapo avanzatosi verso la capitale, v'entrò, vi instituì un governo, e mosse indi coll'esercito alla volta della rocca ov'era il re. Giuntovi, gli s'offrì agli sguardi una veduta splendida e maravigliosa, una fortezza formidabile anzi inespugnabile; che nè anco potè porvi il campo troppo da presso. Perciò tiratosi indietro, piantò gli alloggiamenti in una forte postura ove stettesi a buona guardia. Infine scrisse una epistola a quel re indiano, nella quale con molto riguardo e riverenza gli venia proponendo un accordo, la cui somma era ch'ei sarebbe ristorato pienamente e onorevolmente sul suo trono, sol che riconoscesse il sommo imperio di Cosroe e prestassegli obbedienza.

Pervenuto al principe indiano il messaggio del satrapo, non che non dargli udienza, ma neppure accettò la lettera; e lo rimandò a chi l'avea inviato. Così il satrapo perdè ogni speranza *di tirarlo all'accordo.*

Diceasi: Se tu volgi uno sguardo al nemico, sciupi *i tuoi avvantaggi;* e se tendi l'orecchio ai suoi discorsi, *già* gli ti sottometti.

Facendo buona accoglienza al nemico, ti metti al rischio di sommergerti nel suo mare, e di cader nei lacci della sua malia.

[53] Quand'uom si piega ad ascoltare il nemico, qual maraviglia se non ne cava poi nulla?

Chi non sa guardarsi dalla *tentazione di* parlamentare col nemico, non è uomo da schermirsi contro gli stratagemmi di quello.

Tornato indi il satrapo alla capitale, scrisse a Cosroe ragguagliandolo della vittoria e delle ulteriori sue speranze e timori. Al quale Cosroe rispose ordinandogli di tenere i luoghi occupati e differire la espugnazione della cittadella, finchè non apparisse che le forze del principe assediato cominciassero a snervarsi: pertanto gli tenesse gli occhi addosso e lo circondasse d'ogni intorno di posti avanzati. E così fece appunto il satrapo.

In questo mezzo gli stranieri Persiani cominciavano a insolentire nello occupato reame, e a trattare il popolo con violenza e durezza, a che è contraria la natura degli Indiani. L'odio dunque serpeggiò negli animi; e una grande gelosia entrò in tutti, quando videro che i tributi cavati da quel suolo si trasportavano fuori perchè se li godessero non gli indigeni ma gli estranii. Indi conobbero gli avvantaggi della loro passata condizione, e *più dura lor parve* la molestia presente. Cominciaron dunque a parlar con audacia; e poichè il satrapo se l'ingozzò, temendo di non alienarseli peggio con le repressioni, le lingue si sciolsero tanto più.

Diceasi: I sudditi dopo la lingua muovon le mani.[54] Nè il re sarà mai padrone della lingua loro se non tenga tutto il corpo; nè di questo se non tenga gli animi con l'amore. Ma gli animi non l'ameranno giammai, *primo* s'ei non amministri imparziale giustizia, e tratti a un pari e grandi e popolo; *secondo* se non alleggerisca l'annona e i servigii;[55] e *terzo* se non renda esenti i sudditi da ogni aumento di tasse. E veramente queste tre son *le cagioni* che seminan odio nelle classi più alte, e fan che le più basse agognino con maggior ardore di inalzarsi agli ordini superiori.

Di tre maniere sono i sudditi. Una parte è brava gente, disciplinata co' precetti della religione, gente che riconosce la superiorità del re e la importanza delle cure di lui, e sì lo compiange pei gravi pesi ch' egli ha da sostenere. L'affetto di questa gente il re se lo concilia con liete accoglienze e benigno ascolto de' loro ragionamenti. Nella *seconda* parte appar del buono e del tristo, onde la si tiene in freno adoprando l'agro e il dolce. È *la terza* la canaglia, che corre dietro al primo che la chiami a novità senza esaminar le parole nè le azioni di esso, e si mette a parteggiare nè sa il perchè. Costoro si governano con incuter timore, ma senz'asprezza, e con gastigare lor colpe, ma senza eccesso *di severità.*[56]

Trascurar la repressione delle colpe lievi, è un invitare ai delitti gravi. Così la disonestà d'una donna comincia da una parola che le si dica per lusingarla; e il restio di un cavallo da una giravolta che gli si lasci passare.

Rassettatosi il principe indiano nella cittadella, si

consultò coi vizir *su la condotta da tenere;* i quali gli dissero di aver pazienza, non contristarsi, dare esempii di giustizia, render sicure le strade *intorno la fortezza*, proteggere chiunque si rifuggisse appo di lui; conciliarsi i sudditi alienati, e usar sempre generosità e clemenza. Questi precetti egli osservò come se fossero stati una legge sacrosanta; e la sua buona fama s'accrebbe, e cominciarono gli animi a inchinarsi a lui, e le lingue a benedirlo.

Or in questo avvenne che mal comportandosi nel governo il prefetto posto dal satrapo sopra un distretto di frontiera, un valentuomo, ch'era il primo del paese, si mosse ad andarlo ad avvertire con amichevoli consigli. Il prefetto se n'adontò; e scrisse al satrapo sue fole: che quegli attraversasse sempre al governo e stigasse il popolo; e il satrapo rispose di mandarglielo in catene. Così il prefetto lo fè pigliare e legare, e l'avviava al satrapo con una scorta di fanti; quando alcuni generosi e audaci giovani del paese, messisi dietro *al drappello,* uccisero i custodi e liberarono il prigione. Questi allora andava a presentarsi al prefetto, narrandogli il caso, e com'egli non l'avesse potuto impedire in alcun modo; e il prefetto comandava di troncargli il capo. Ma eseguita la sentenza, sendo costui uom di molto seguito nella città, così il popolo si sollevò, ammazzò il prefetto e si messe in atteggiamento di difesa. Ingrossarono il numero de' sollevati quanti tenean le medesime opinioni nella città e nelle castella; e scritto pei paesi circonvicini, tutti imitarono l'esempio, e cacciarono i prefetti persiani. Per tal modo in brevissimo tempo fu disdetto il nome di Cosroe in molte provincie del reame.

I quali eventi sendo venuti a cognizione del satrapo, attonito ed esterrefatto, adunava i suoi schiavi, muniva sue castella, e scriveva a Cosroe per domandare aiuti. Intanto trovavasi nella metropoli un vicario del pontefice de' Magi, scelto dal popolo [57] fin quando s'era allontanato il pontefice per seguire il re nella cittadella. Questo vicario, uomo accetto all'universale, vedendo che il satrapo sbigottito e sospettoso s'era messo a molestar con ogni maniera di vessazioni e gastighi i cittadini de' quali avea maggior paura, si deliberò ad andarlo a trovare. "Vengo a domandarti, ei gli disse, se sia vero un fatto che tu dei conoscere appieno." "Di' pure," rispose il satrapo; e quegli continuò:

"Mi è stato detto che tra le sentenze lasciate in testamento da Ardescir figliuolo di Babec e re di Babel, vi fu questa: « La durezza del governo spinge talvolta » i sudditi a una rivoluzione, alla quale punto non pen- » savano. »

Si leggeva altresì in quel testamento: « Chi ha preso » per forza il reame altrui, non dimentichi mai per che » modo e con quali condizioni gli venne fatto d'impa- » dronirsene. *Sappia che* quantevolte ei lo governi con » quei reggimenti che non piacciono al Padrone Supre- » mo, questo reame gli sarà ritolto precisamente nello » stesso modo e nelle medesime condizioni con che egli » l'acquistò; perocchè dell'uno e delle altre si tien ri- » cordo a carico di lui *dall'eterna giustizia,* e tanto più » confermasi il decreto di liberar quel paese dalle mani » sue. » Narrasi che tal testamento fosse stato scritto nell'aula della reggia rimpetto al trono e al luogo ove Ardescir solea rendere ragione. [58]"

Il satrapo comprese l'intendimento dell'indiano; ma amando meglio di veder fin dove andrebbe: "L'è così," gli rispose.

"Poich'è così, ripigliava il vicario, perchè dunque tu non governi secondo questi principii, ma al contrario strazii i sudditi con una tirannide che n'ha fatto già ribellare una parte e susciterà il rimanente? Non temi tu dunque che questo reame ti possa giammai scappar dalle mani nello stesso modo come vi cadde?"

All'udir tali parole, il satrapo gli fè un rabbuffo sì violento e minaccioso, che quegli, sendo carico d'anni e cagionevole, misvenne e stramazzò a terra, e portato a casa, a capo ad alquanti giorni spirò. La cui morte aggravò molto il caso; i parlari si fecero più sinistri, gli animi, messo da canto ogni riguardo, proruppero in una nimistà palese ed universale. Il satrapo mandava ben a chiamare i notabili della capitale e severamente li ammoniva, minacciando che lor farebbe sentire quanto pesasse la possanza di Cosroe, e che non gli rifuggirebbe l'animo dallo sterminarli infino all'ultimo: ma essi gli rispondean belle parole, e se la svignavano; e intanto la rivolta delle provincie ingrossava, nè potéa farvi riparo il satrapo tutto inteso ad afforzarsi nella metropoli.

Indi i sollevati spacciarono un messaggio al loro legittimo principe, chiedendogli perdono e che lor mandasse un personaggio intorno al quale potessero rannodarsi: e quegli loro accordò amnistia generale, e pose sopra loro un prefetto, nelle cui mani rimessero la somma delle cose, e pendeano da' suoi cenni e con grande zelo difendeanlo.

Costretto fu dunque il satrapo a mandare contro

queste provincie un grosso di genti, che tra non guari se ne tornarono sconfitte e scoraggiate; talchè convenne ch'egli andasse in persona con l'esercito e munisse la metropoli, lasciandovi al governo un de' suoi che credea capace di tenerla in freno. Mosse in vero il satrapo alla volta de' sollevati. Ma non prima scostossi dalla città, che il popol surse contro i suoi, e se ne sbrigò uccidendone una parte, e mettendo in fuga il rimanente: e indi afforzò la capitale. Pervenuto il quale avviso al satrapo, *fu necessitato a* uscir dritto dritto da questo reame senza arrestarsi che quando giunse fuggitivo e sconfitto alla presenza di Cosroe. Il principe indiano, dal suo canto, tornò alla metropoli, e d'allora in poi non solo si governò secondo giustizia, ma usò maggiore fermezza, domò le proprie passioni, e messe in pratica quella saviezza che avea guadagnato con l'esperienza.

§ 10. Bel giardino e nobile palestra.

Detti d'un Medinese al Califfo Othman ibn Affan.[59]

Ho letto che Othman ibn Affan, trovandosi assediato al tempo della ribellione, un giorno voltosi alla brigata che sedea con lui, sclamava: "Oh se si trovasse un uomo che sapesse parlarmi schiettamente di me stesso e di costoro che mi stringon d'assedio!" Allora levossi un giovane Ansari,[60] e disse: "Te ne vo' parlar io, o principe dei Credenti; e ti dico che tu pieghi il collo, e perciò essi ti cavalcano; che tu ti umilii dinanzi a loro, ed essi perciò ti strascinano; nè altro li ha reso audaci a'danni tuoi che la eccessiva tua mansuetudine." "Tu

di' il vero, rispose il califfo: siedi qui." E continuò: "Or bene, sai tu che è che accende le rivoluzioni?" "Certamente che il so, o principe dei Credenti, ripigliò il giovane. Io ne domandai già a un vecchio della tribù di Tonukh, uomo d'esperienza che avea percorso di molti paesi, e appreso assai dottrine. Due cagioni, ei mi disse, fanno nascere le rivoluzioni: la prima, una parzialità che ti faccia venire in odio ai grandi; e la seconda, una mansuetudine che faccia rimbaldanzire contro di te il volgo." "E domandastigli, riprese Othman, come si fa a spegnerle?" "Ma sì, soggiunse il giovane. E diceami che le sedizioni spengonsi in sul nascere col riparare i proprii falli, e render comune a tutti i grandi il favore accordato a un solo. Quando poi la sedizione è ingrossata, non v'ha altro riparo che la tenacità o, per dir meglio, la pazienza." "Eccomiti paziente, rispose il califfo, ad aspettar che decida tra me e costoro Iddio, ottimo tra tutti i giudici."

§ 11.

Detti d'un filosofo a Iezdegerd II re di Persia.[51]

Cotesto torna a ciò che narrano i Persiani di Iezdegerd figlio di Bahram; il quale domandando a un savio filosofo in che consistesse la bontà del principato, "Nella umanità verso i sudditi, quei gli rispose; nel pigliar da loro il giusto, senza violenza; conciliar gli animi con la equità; render sicure le strade; e far giustizia agli offesi contro i malfattori." "E qual è il buon principe?" domandò Iezdegerd; e il filosofo a lui: "Se

i ministri son buoni, buono sarà il principe." "Oh filosofo, ripigliava il re, i popoli già si son gittati nelle rivoluzioni; spiegaci un po' perchè le si destino, e come le si faccian posare quando siano accese." "Rancori le muovono, quei rispose, e audacia di popolo le fa prorompere. Partorisce le rivoluzioni un' insolenza de' grandi; le rincalza prontezza di lingue a divulgare i concetti degli animi, timidità di facoltosi e sicurezza di poveri, non curanza di gaudenti e vigilanza di soffrenti." "E che le spegne, o sapiente?" soggiunse Iezdegerd; e il filosofo: "O re, le spegne, provvedere a tempo a ciò che hai cagion di temere; e quando ti sei sciupato nei trastulli, levarti a dir da senno; operare con fermo proponimento; metterti per usbergo la costanza; e rimaner contento *ai decreti* del destino.

CAPITOLO QUARTO.

IL CONTENTAMENTO.

§ 1.

Versetti del Corano.

Iddio, di cui sia benedetto il nome, a proposito di que' che arguivano contro i suoi giudizii e ordinamenti, e mal soffrivano il partaggio *delle decime e del bottino* ordinato da lui, disse:

« Se lor n'è dato acquetansi; e se no, eccoti che
» s'adirano.[1] »

Indi li avvertì del loro difetto di contentamento con quest'altro detto:

« Così fossero contenti a ciò che loro accorda Iddio
» e il suo apostolo, e dicessero: Ci basta Iddio; Iddio ci
» accorderà la sua grazia, e sì il suo apostolo. Iddio è la
» nostra brama.[2] »

E Iddio lodava per *la virtù del* contentamento gli eletti suoi tra le creature, dicendo:

« E Dio sarà contento di loro, ed essi di Dio.[3] »

§ 2.

Tradizione di Moisè.

E ti farà comprendere, *o lettore,* la soddisfazione di Dio riguardo a loro, e la loro riguardo a Dio, ciò che

si riferisce di Moisè, sul quale sia la pace di Dio, cioè ch'egli sclamasse: « O Dio mio, mostrami un'opera che » mi acquisti grazia appo di te! » E Dio, ch'egli sia esaltato e magnificato, gli spirò *questo responso:* « Tu » nol potrai. » Onde Moisè prosternossi, abbassando la fronte infino a terra e umiliando l'animo a Dio; e Dio allora gli spirò: « O figlio di Amran, sarò contento di te » se tu il sarai del mio decreto.[1] »

§ 3.

Detti del profeta sul contentamento.

Il profeta, sul quale sia la pace e la benedizione di Dio, disse una volta: « Ti chieggo, o mio Dio, la *virtù* » *del* contentamento dopo il *tuo* decreto. » E sostiensi ch'egli adoperasse tal' espressione: dopo il decreto, perchè, prima del *divin* decreto, contentamento non significherebbe altro che il proposito di rimaner contento e la disposizione dell'animo a gradire il *divin* decreto quando scendesse; ma veramente non può seguir contentamento se non che appresso il fatto.

Ci è stato tramandato altresì che il profeta, incontrato un giorno alcun de' suoi compagni che tapinavasi per malattie e necessità; riprendendolo gli disse: "Ebbene! donde ti è venuta questa *impazienza* che io veggo?" "Dalla malattia e dalla necessità, o apostol di Dio!" quegli rispose; e il profeta: "Non potrò io dunque insegnarti un motto, che, ripetendolo, Iddio ti libererà da queste *tribolazioni?*" "Per Colui che t'ha mandato ad arrecarci la verità, ripigliò il compagno, la sola cosa che m'allegri in mezzo a' miei mali è d'aver teco mili-

tato a Bedr e Hodaibia!" "Che dunque! ripigliava il profeta. Credi tu che tocchi ai guerrieri di Bedr e Hodaibia la stessa *beatitudine* che ai contenti e rassegnati?[5]"

§ 4.

Sentenze filosofiche in prosa e in rima sul contentamento.

Leggesi che il principe dei credenti Omar ibn Khattab, che Iddio sia contento di lui,[6] scrisse una volta ad Abu Musa eł Ascia'ri, dopo le solite formole:

« Per fermo tutti i beni stanno nel contentamento.
» Sia tu contento, se il puoi; e se no, sopporta. »

Disse Abu Dérdâ:[7] « L' apice della felicità è di sof-
» frire con pazienza le potestà *del mondo* e rimaner
» contento *dei decreti* del destino. »

Sendo venuto alla Mecca Sa'd ibn abi Wakkas[8] dopo aver perduto la vista degli occhi, e affollandoglisi intorno la gente per domandargli ch'ei pregasse Iddio per loro, Abd-allah ibn Saïb gli disse: "O mio zio, tu preghi *sempre* per gli altri, e Iddio ti esaudisce; perchè dunque non implori ch'ei ti renda la vista?" Sorrise Sa'd, e risposegli: "O figliuol di mio fratello, il decreto di Dio m'è assai più caro che il lume degli occhi."

E sappi, *o lettore*, che Iddio siati pietoso, sappi che il contentamento consiste nel cessar di pretendere il *proprio* bene dalle *altre* creature.

Sendo inevitabile il destino, chi gli ripugna è stolto; chi se ne tien contento, approderà; e chi smette ogni improntitudine, sarà prospero e lieto.

Reggi in compagnia del contentamento anzi che es-

sere retto per virtù di quello.[9] Piegati verso il contentamento prima di esservi sforzato.

Hassan el Basri[10] interrogato un giorno donde venisse la infelicità, rispose: "Dal poco contentamento in Dio." "E donde questo?" gli replicarono; ed egli: "Dalla poca cognizione *che gli scontenti hanno* di Dio."

Sul contentamento io ho dettato, tra le altre cose, i seguenti versi:

O tu che mi servi d' asilo nelle *sventure* che mi sopravvengono, ed hai compassione di me nelle *amare mie* perdite;

Avvi in me *un sentimento* che mi fa gradir di cuore quanto tu destini.

Della porzione *datami in sorte* io fo appello a *un magistrato* che parla chiaro e si mostra a tutti.[11]

E dissi su lo stesso argomento, *in versi:*

O tu che vedi la mia condizione, e ch' io per forza di necessità altro far non posso che contentarmene;

Tu, contro cui non v' ha asilo, nè difensore;

Tolga la tua grandezza e possanza che perisca colui che tu proteggi!

Ma se tu vuoi ch' io perisca, eccomi pronto a tuttociò che tu decreti e preferisci:

Ogni supplizio che venga da te m' è dolce, fuorchè la separazione da te e il fuoco *dell' inferno.*[12]

E altresì dissi *in versi:*

Quando alcun decreto *di Dio* mi ferisce, io nol ribatto mai con parole che sappian d' ira o di fastidio;

Tal pazienza dunque vien *certamente* dalla dritta cognizione che ho di esso; nella stessa guisa che il mio

contentamento vien dalla riverenza *che quel decreto mi ispira.*[13]

§ 5. Bel giardino e nobile palestra.

Educazione di Bahram Gur, re di Persia.

Narrasi che Iezdegerd, soprannominato el-Athim[14] figlio di Sapor Dsu-'l Actaf, quando venne al mondo il suo figliuolo Bahram Gur, seppe dagli astrologhi il possente *influsso che presedeva al* nascimento di questo bambino, e la prosperità di sue sorti: che perverrebbe a lui l'impero, ma dopo aspre vicende, cimenti e lunghe peregrinazioni: e che sarebbe educato appo una gente lontana, gente d'alti pensieri, schietta generosità[15] e animi sdegnosi, con l'aiuto della quale ei conseguirebbe il sommo potere.[16] Così raccontano i biografi e gli istorici; ma quanto a me io ne traggo che Iezdegerd sapesselo dagli indovini, i quali sogliono apprender dai demoni[17] *le notizie* che questi rubano origliando *alle porte del cielo.* E veramente le sentenze degli astronomi in ciò che non riguardi i movimenti dei corpi celesti e loro splendori, ecclissi e congiunzioni, son fole; poichè l'astronomia si fonda in su *l'osservazione dei* rivolgimenti che ricorrono secondo un ordine costante. Accadde com'io qui dico quando avvertirono Nembrotte e Faraone i due bimbi che erano stati informati della *imminente* morte di quei due *principi;* perocchè i bimbi non poteano saperlo per via d'astrologia, ma sibbene di divinazione.[18]

Continua la narrazione: Iezdegerd rivolgendo nella sua mente le qualità e virtù di tutte le nazioni, s'accorse che gli Arabi possedessero meglio che tutt' altri le con-

dizioni designate dagli astrologhi; donde, fissata la sua scelta su questo popolo, scrissene a No'man, il maggiore, figlio d'Imrulkaïs, ibn Adi, ibn Nasr, il Lakhmita.[19] Il quale volle andare in persona *alla corte di Iezdegerd* e menovvi un grande stuolo di capi e signori Arabi, che Iezdegerd regalò di bei presenti e trattò assai umanamente. Fatto poi intendere a costoro ch'ei si proponesse di dar loro per re No'man,[20] eglino lo assentirono; e indi Iezdegerd rivestiva No'man degli abiti regii, gli cingea la corona, dichiaravalo rè degli Arabi,[21] e gli affidava il figliuolo per educarlo. No'man *principiò con* destinare al regio infante quattro balie, due arabe e due persiane, *tutte* di fiorita salute, svegliato ingegno, alto legnaggio, e giusto temperamento; alle quali prescrisse un salutar tenore di vita.[22] Tornato indi con Bahram al suo paese, fece fabbricare per lui il *castello di* Khawarnak *in sito* ove i medici avean riconosciuto[23] una bell' aria ed un'acqua eccellente.

Allattato Bahram per quattro anni, le balie lo divezzarono, ch'era fatto un robusto bambino, precoce *da parer quasi giunto* all' adolescenza, e parlava già benissimo l'arabo e il persiano.[24] *Infatti* toccati i cinque anni ei disse a No'man voler essere istruito negli studii appartenenti ai principi; nel quale incontro seguì tra lui e il re quel dialogo che io ho riferito nel libro intitolato: « Perle frontali » che contiene la somma delle « Notizie dei giovanetti egregii. »[25] No'man indi scriveva a Iezdegerd che mandasse al figliuolo alcun de' filosofi, giuristi e maestri della *sacra* scrittura della Persia; e Iezdegerd gl' inviò i precettori che occorreano. Aggiunse No'man a costoro un degli uomini più sapienti

e sagaci che vivessero tra gli Arabi; uom che sentiva molto innanzi in politica e nelle lettere, versato altresì nelle istorie e biografie dei re e nelle croniche guerriere degli Arabi e d'altri *popoli*, che avea nome Hils. Ciascun di loro insegnò sua scienza a Bahram; finchè giunto a dodici anni, e sapendone più che essi tutti, riconobbero ch'egli non aveva uopo d'altro insegnamento e poteva uscir di maestro. Così No'man li rimandò assai onorevolmente; ritenendo Hils dal quale il giovanetto non si volle separare *ammirandolo* per cagione di suoi belli costumi, cognizioni politiche, letterarie e storiche, e acume d'ingegno; pregi ch'ei non avea giammai visto così raccolti in persona di niun altro. In questo medesimo tempo No'man domandava a Iezdegerd pel figliuolo dei maestri di maneggio d'armi, cavalcare e altri esercizii appartenenti alla guerra: i quali essendo venuti, Bahram rimase appo il re di Hira per altri tre anni e in tal tempo apparò perfettamente così fatte arti. No'man accomiatò allora i maestri in dicevol modo, e ritenne tuttavia Hils per lo grande affetto che portavagli il giovane.

Talmentechè avendo Bahram compiuto i quindici anni, No'man chiese ed ottenne da Iezdegerd il permesso di recargli ei stesso il figliuolo, e si fè accompagnar nel viaggio da parecchi capi e signori [26] Arabi. Gradì molto il re di Persia la venuta loro, e li alloggiò nobilmente; fu larghissimo di presenti a No'man, e, colmatolo di nuovi onori, lo rimandò; ritenendo seco Bahram. Questi poi non volle lasciar partire Hils, al quale l'anima sua s'era già stretta sì tenacemente.

Fu Iezdegerd uomo aspro, di cuor crudele, violento, superbo, inaccessibile, pronto a spargere il san-

gue e a dar di piglio nella roba dei sudditi; per la qual cosa gli posero il nome di *el-Athim*, *ossia* il Malo. Questi usò col figliuolo con quella durezza che portava la sua natura, e gli fece soffrir mille vessazioni e maltratti, e *tra gli altri* lo creò soprantendente della bevanda: [17] di che fastidito oltremodo il giovane, nè sapendo reggere a tanto, scappatagli la pazienza, andò a rammaricarsene con Hils. N'ebbe compassione *il savio,* e gl'indirizzò queste o somiglianti parole:

"Se Iddio dilegui la tua tristezza, gli disse, esalti la tua gloria, renda dolce il tuo nome ne' cuori e per le bocche dei popoli, e pieghi sotto la tua possanza le fronti dei re arabi o barbari, *sappi che tra tutti i mortali* quegli è più capace di dare schietti consigli, che sia riconosciuto come tale e siavi chiamato e pregato particolarmente."

Diceasi: I buoni consigli nauseano al principio e san dolce alla fine; sì come i medicamenti che a pigliarli ti fan male, ma, provandone la virtù, ti rallegri; li maledici accostandoteli alle labbra, e poi li lodi a cielo quando si compie l'effetto loro.

Il leale ministro o cortigiano sta accanto al re con assiduo zelo a servirlo e studio a ben consigliarlo; e quel di dubbia fede gli porge squisite lusinghe ed esagerata sommissione.

I sinceri consiglieri non han fortuna presso un re, se non quando questi sia dotato d'egregia mente; nel caso contrario, essi andran sempre di traverso e approderanno gli adulatori. E questo avviene, perchè il sincero consigliere dà ad altrui ciò che è buono secondo l'intelletto suo, il quale non può esser compreso che da *un altro nobile* intelletto.

Meriterai gravissimo biasimo se sarai avaro d'uno schietto consiglio a chi ti accordi la sua fiducia, e se nasconderai il miglior partito a chi ti palesi senza riserba il suo segreto.

Diceasi: Tra i consiglieri illuminati e fedeli quello è più meritevole di grata accoglienza ed ascolto, la cui prosperità dipenda dalla tua e la cui salute sia impossibile senza la tua. Chi si trovi rispetto a te in tali condizioni, adoprando a favor tuo farà sempre per sè medesimo, e difenderà la sua propria persona combattendo per te.[28]

Continuò Hils in questo tenore: "M'accora che il figliuol del re incontri tanto travaglio e molestia nell'obbedire all'autorità paterna: e quanto a me io lo consiglio a far buon viso, in vece di mostrar tanto tedio e disgusto. E veramente, avendogli il re commesso un ufizio, forza è a *lui come ad ogni altro* uficiale di comparir sereno e giocondo: chè stando in compagnia dei re con un piglio che lor non vada a genio, non si fa altro che accenderli di collera contro sè stesso. Nè dico per questo che convenga mostrare al di fuori il contrario di ciò che si abbia nel cuore, perchè la natura nostra quand'è simulata, stinge come i capelli impiastrati di colore. Ma *nel caso presente* che il figliuol del re consideri con occhio imparziale il comando a lui sì grave, ed *io son sicuro che* lo troverà bello e buono.

E in vero il re lo ha preposto alla cura di sua bevanda, che è a dire tutto il suo passatempo; il solo in cui s'apra l'animo suo e gioisca e si ricrei dalle sollecitudini e fatiche del governo. Inoltre egli ha affidato al figliuolo la custodia della propria vita; lo ha eletto a

vegliar su quella nei suoi privati ritrovi: e in questi sollazzi ha voluto commettere a lui pienamente la guarentigia della persona sua, sia contro gli attentati che macchinar potessero i suoi nemici con *avvelenar* la bevanda, sia nelle perturbazioni che l'ubriachezza e l'eccitamento potessero arrecare nella sua mente. Or come mai una cura sì alta e di tanto rilievo si terrebbe disdicevole ad un figliuolo generoso e affettuoso? Come mai potrebbe questi veder con piacere che il padre affidasse così fatta cura ad altrui? Rifletta il figliuolo del re sopra quanto io gli ho ricordato, e, persuaso per tal modo che quest'ufficio sia non solamente dicevole e conveniente al suo grado, ma anche degno d'invidia, s'acqueti al provvedimento che gliel' ha conferito, e ponga ogni cura allo esercizio di quello. Così non gli sarà mestieri affatto di pigliare una sembianza che avesse in abbominio nè di sostenere ciò che desiderasse ardentemente di vedere disfatto; che sarebbe pessimo partito, perchè gli occhi altrui gli leggerebbero in volto, e gli altrui pensieri gli scoprirebbero nell'animo, ciò ch'ei si sforzasse a nascondere.[29]"

* Diceasi: La simulazione è una fata Morgana che delude i corti ingegni, ma non occulta nulla ai più veggenti.[30]

L'impero della simulazione non si stende che su l'udito e la vista, i due sensi che sono soddisfatti dalle impressioni esteriori, nè passan oltre da quelle. Ma così fatta dominazione non arriva fino all'intelletto, al quale quell'*Ente che è* principio e fine *d'ogni cosa* svela per dono suo particolare[31] molti fatti che non si veggono *coi sensi.*

"E pur fu l'orso, continuava Hils, e con tutta la

sua stolidezza scoprì che la scimmia s'infingeva." "Raccontami come ciò avvenne," disse Bahram; e indi il maestro ripigliò così il suo parlare:

§ 6.

* **L'orso e lo scimmiotto.**

Narrasi che cert'orso, bazzicando in un terreno paludoso pien d'alberi fruttiferi nel quale vivea grandissima copia di scimmie, e vedendo con quanta agilità questi animali salissero sugli alberi, saltassero di ramo in ramo e scegliessero le più squisite frutta, pensò tra sè di prendere qualche scimmia e costringerla a raccorre frutta per lui. A quest'effetto, andato in un canto ov'era un gran branco di scimmie, s'inerpicò sopra un tronco d'albero, e facendo le viste di voler montare più alto, a un tratto fermossi e poi si abbandonò, dando a vedere alle scimmie che non potendosi più tenere sdrucciolasse giù per l'albero. Cascato a terra, stette un pezzo a spingare con le zampe, e in ultimo non si mosse più, aprì la bocca e s'infinse morto.[32]

Le scimmie allora si affollarono per mettersi a guardarlo; ma una più accorta "Non è difficile, lor disse, che quest'orso covi qualche brutta magagna. La prudenza vuol dunque che noi non ci accostiam troppo da presso e stiamo guardinghe. Ma se ad ogni modo ci dobbiamo avvicinare a lui, animo andiamo a fare un poco di legna, mettiamgliele intorno e appicchiamvi il fuoco. Così s'egli s'è infinto, rimarrà gabbato, e se l'è morto davvero, qual danno a bruciarlo?"

Diceasi: Il tuo nemico è tuo contrario. Or la ragione

de' contrarii è di fuggirsi, voltarsi le spalle, allontanarsi a gara, accrescere a tutta possa la distanza che li disgiunga.

Non calcar la terra che calca il tuo nemico, se non che mettendoti in guardia e stando in su l'avviso. Nè ti inganni il sapere ch' ei ne fosse uscito e si trovasse lungi; perocchè *prima di andarsene* potrebbe aver teso la rete e parato i lacciuoli.

Non andar la notte alla volta del tuo nemico, senz' armi, cautela e vigilanza. E s' egli si sottomette e getta via le armi sue, non lasciarti abbindolare per questo; chè non tutte le armi sono apparenti.[33]

"In simil guisa, *continuava la scimmia,* il romito colse il malandrino e conchiuse a danno di costui *il tiro* che il malandrino avea cominciato contr'esso." "Narracelo su," dissero le altre scimmie; e quella savia continuò nel tenore che segue.

§ 7.

Il romito e il ladro.[34]

Raccontano che un certo monaco ipocrita s' era ito a chiudere in un eremo fuori la città, ove lo frequentavano i suoi correligionarii per divozione e premura di raccomandarsi alle sue orazioni. Or costui diè ad intendere che sovente venissero a visitarlo tanti poverelli, la cui miseria gli lacerava il cuore, ma egli non avea di che consolarli. Così *i devoti* cominciarono a recargli grosse somme di danaro, supponendo ch' egli, come dicea, sapesse meglio che niun altro a chi dispensarle in limosine. Il monaco s'appropriava questo danaro e andava

subito a seppellirlo; se non che ne dava qualche obolo ad indigenti per accalappiar meglio i fedeli elemosinieri.

Diceasi: Il truffatore agguaglia in ribalderia il ladro e lo avanza in viltà e sfacciataggine.

Il furfante sotto specie di carità suggerà sempre *il sangue altrui* finchè gli animi di facile contentatura si trovin d' accordo coi sospettosi sul fatto della sua ribalderia. Ma, *avvenuto questo caso*, la compassione si ritrarrà da lui, e sottentrerà l' odio.[35]

Or un malandrino vedendo quante elemosine raccogliea questo solitario, tenendo per fermo di trovargli in casa un tesoro, disegnò di rubarlo scalando il muro dell' eremo.[36] Una notte si messe dunque all' opera, e, superato il muro, trovò il romito desto che recitava sue preci nella cappella, al lume d' una lampade; al quale immantinenti gridò: "Arrenditi, o vecchio, se non vuoi ch' io ti spicchi il capo dal busto." Rivoltosi a queste parole, e vedendosi innanzi un giovane aiutante e gagliardo con una scimitarra ignudá alla mano, il romito comprese che non poteagli fare alcuna resistenza; e però, interrompendo le orazioni, fuggì dal malandrino verso un canto della cappella, ov'era scavata una nicchia[37] nel muro, e ficcò il capo nella nicchia ritorcendosi le braccia dietro le spalle in quella postura che si fa prendere a un uomo quando lo si lega. Il malandrino credendo che costui si desse per vinto e si nascondesse la testa *per paura*, ripose la scimitarra, e s' avanzava a lui per afferrarlo, quand'ecco che gli manca il terreno sotto i piè, e casca in un trabocchello[38] di tal caduta che gli fiaccò le ossa.

[39] E il romito correva a guardarlo; e, vedendolo sconfitto e prigione, "Ci sei, diceagli, o abbramato!"[40]

Al quale il malandrino: "Sì, o impostore." E il frate a lui: "Crepa lì. Ti parea dunque che avendo saputo infinocchiare i padroni di questo danaro sì che me lo lasciavan prendere, doveva mancarmi poi l'arte di guardarlo e difenderlo?" "Ma non mi sembra, ripigliò il malandrino, che tu lo difenda[41] a forza di prosternazioni!" E il monaco "O sciocco, gli rispose, e le reti con che l'ho uccellato e i lacciuoli ove l'ho trappolato e colto, che altro sono state, che gettarmi un pezzetto con la faccia a terra, storcere un po' il collo, sospiretti, lagrimètte, levarmi per qualche oretta *a fare orazione,* e rattoppare qua e là il tonachino?[42]"

Così rimase il malandrino tutta la notte, non trovando modo di scappare dal luogo ov'era caduto. A dì, il romito andò a denunziarlo: e indi fu preso e dato al supplizio. Il romito su la dirittura di quella nicchia avea scavato un *profondo* fosso, e adattatovi una ribalta che appoggiandovi sopra traboccava, e poi l'avea ricoperto con una delle stuoie dèlla cappella. Così nell'andare verso la nicchia mentre fuggiva dal malandrino, egli avea badato bene a passare accanto il trabocchetto senza porvi il piede; e quel tristo che nulla ne sapea, nè adoprava con prudenza, s'affidò tutto all'apparenza che il monaco s'arrendesse, senza accorgersi che costui aveva apparecchiato contr'esso un'arme invisibile.

§ 8.

Continuazione dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto.

Le scimmie all'udir questa parabola della lor savia si guardarono bene di correre addosso all'orso, e si

sparsero ne' dintorni per far legna e indi bruciarlo. Ma uno scimmiotto inesperto, che non s'era trovato presente, nè avea udito quel consiglio, avvicinatosi all'orso, volle porgli l'orecchio al naso per sentir se respirasse. L'orso l'acchiappò; e svelta una ritorta delle radici del Khaïzuràn,[43] annodò l'un dei capi a mezzo il corpo dello scimmiotto, e lo costrinse a salire sugli alberi, coglier le più scelte frutta, e gettargliele mentr'esso *se ne stava giù, e con la zampa* teneva l'altro capo della ritorta. Durò questo scherzo tutto il rimanente della giornata; e a sera l'orso menò lo scimmiotto ad una grotta; ove lo cacciò e chiusene la bocca con un macigno. Tornatovi la dimane, trasse fuori il povero animale, e sel portò di nuovo al padule; gli fè passar tutto il dì a raccorre frutta per lui, ed a sera lo ridusse similmente in prigione alla grotta. E così stettero lunga pezza, l'orso al colmo dei suoi desiderii, e lo scimmiotto nella più trista condizione e più grave afflizione che mai; passando le intere giornate a far da servitore e le intere notti in carcere.

Diceasi: Chi si getta innanzi a far ciò che non gli appartiene, inciampa in cosa che l'affligge.

Le passioni dell'uomo d'ingegno stan dietro al suo pensiero. Nascendo in lui alcun desiderio, questo passa subito al pensiero, il quale esamina donde venga e dove conduca; e sì lo governa secondo i dettami della ragione. Ma il pensiero dello stolto sta dietro le sue passioni. Se gli viene una voglia, la corre innanzi difilata, e nulla v'ha al mondo che la possa trattenere.

Un po' di vettovaglia *che tu sia obbligato* a recare al nemico *su le tue spalle,* ti schiaccia[44] col peso; pe-

rocchè l'animo ne porta altrettanto che il corpo, e così ne risenti una molestia generale. Altrimenti avviene quando rechi la vettovaglia agli amici, perchè l'animo vi gode, e il corpo ubbidisce all'animo.

Intanto lo scimmiotto, riflettendo su lo stato in cui si trovava, avea compreso che la fede con la quale servia quest'orso gli impediva di liberarsi *dalle branche* di esso: onde pentito di tal sua lealtà, e persuaso che la sola astuzia potesse aprirgli una via allo scampo, immaginò di accoccarne una bella al padrone.

Diceasi: Quando in *petto dello* schiavo sien morte tutte le passioni, ottuso l'ingegno suo, abietti i pensieri, allora ei sarà sincero verso il padrone. Ma sendo lo schiavo scevro di queste *brutte* qualità, il padrone troverà altri comproprietarii più possenti di lui su l'uomo ch'ei possiede. E questi sono *primo* le passioni; chè, se lo schiavo ne sente, si lascerà guidare da quelle. *In secondo luogo,* s'egli ha sano intelletto, lo adoprerà a divisare un sollievo al travaglio suo, e la liberazione dalla cattività e *il modo* di levarsi a difendere la propria persona. *Terzo,* sol che i pensieri dello schiavo s'innalzino un poco, lo porteranno allo sdegno, all'uggia, all'odio, e questi *movimenti dell'animo* lo guideranno ov'essi vogliano, e non dove piaccia al padrone.

Or tra le magagne che lo scimmiotto tramava contro l'orso, vi fu d'infingersi gravemente indebolita la vista. A quest'effetto cominciò a gettargli delle frutta nè buone nè belle; e l'orso a rampognarlo, ma ei non se ne mosse; e quegli a batterlo, nè smettea lo scimmiotto per questo. Durata qualche tempo così fatta contumacia, l'orso gli disse un giorno: "Or io non ne posso più di ripren-

derti e bastonarti, e già mi frulla in capo ch'io ti divori, poichè non ne posso cavar più nulla."

Diceasi: Quando tra i tuoi famigliari non trovi altri che creature mal avvezze, fa di servirti da te stesso senza più richieder l'opera loro; perchè la noia che torna all'animo *per cagion* di quelli è uguale alla fatica che dureresti servendoti con le tue proprie mani.

Lo scimmiotto rispose *alle minacce dell'orso:* "Ma io non son così male avvezzo come tu dici; e se m'uccidessi, avresti a pentirtene come il mugnaio quando ammazzò l'asino." "Raccontami questa novella," rispose l'orso; *e lo scimmiotto ripigliò.*

§ 9.

Il mugnaio e l'asino. [15]

Narrasi che un mugnaio aveva un asinello che gli girava il mulino, e una cattiva moglie, amata molto da lui, ma che s'era invaghita d'un suo vicino, il quale però abbominava e fuggiva. Una volta essendo paruto in sogno al mugnaio di vedere un che gli dicesse "Scava al tal luogo nel girone intorno la macina, e troverai un tesoro," ei corse subito a raccontarlo alla moglie, raccomandandole che non ne facesse parola ad anima vivente.

Diceasi: Tieni sempre come uno scimunito chi trova un gran ricrio ad andar buccinando il suo segreto; perocchè il travaglio di chi fa tutto dassè non chiamando nessun altro a partecipar *nella bisogna,* l'è *molto* minor male che *il pericolo* di precipitarsi a divulgare il segreto, comunicandolo altrui.

Due fatti *bastano a* rapire all'uomo libero la sua piena libertà; e sono di rendere testimonianza alla virtù e di propalare il segreto. La chiosa del qual testo è, che se tu accetti che altri sia giusto, implicitamente gli ti sottometti, perocchè tenendo altrui in *gran* pregio l'uom si asservisce.[46] Similmente, comunicando il tuo segreto a un altro, il timore ch'ei nol divulghi, ti rende umile e riverente verso di lui.

Le femmine son buone a spazzar la casa, cucinar le vivande, nudrire i figliuoli, torcere il fuso e spegnere e accendere le nostre passioni. Chi le chiama a parte degli affari e loro comunica un segreto, non fa altro che scender egli stesso nella lor categoria, poichè mancano alle donne le forze *necessarie per* salire alla nostra.

Pertanto non prima il mugnaio ebbe narrato la sua visione alla moglie, costei corse a ragguagliarne quel vicino che tanto amava, sperando così di guadagnarsi l'animo suo. Il vicino le promesse di andar seco la notte al luogo designato, e mettersi insieme con lei a scavare: e così fecero, e trovarono e trasser fuori il tesoro. Allora il vicino le disse "Che vuoi far di questo danaro?" E la donna "Cel divideremo metà e metà, e ognuno se ne tornerà a casa con la sua parte. Indi tu ripudierai tua moglie, ed io, dal mio canto, troverò modo di separarmi da mio marito, e alfine tu mi sposerai, e divenuti marito e moglie, il danaro si troverà riunito nelle nostre mani." "No, risposele il vicino. Temo che la ricchezza non ti faccia rimbaldanzire e che non ti venga il capriccio di qualche altro *amante.*"

* In fatti diceasi: L'oro splende in casa come il sole nel mondo,[47] nè altri ne può far senza che gli ascetici,

che portano tant'odio al basso mondo e tal disgusto provano a dimorarvi. Ma il vero ascetico è colui che fa vita austera quando ancor gli bolle il sangue nelle vene; dovendosi estimar falsa virtù quella che *finga* di rintuzzare i desiderii di un' anima spacciata e decrepita, e non s'appigli all'astinenza che nel più tristo periodo della vita.[18]

Chi acquista comodità sopra la sua condizione, non riconosce più gli antichi amici.

L'opulenza guasta le donne, perchè in loro la passione predomina su la ragione.

Non dar mai ai figliuoli, alla moglie, nè ai famigliari più di quello che loro basti; perch' essi tanto ti ubbidiscono quanto han bisogno di te.

E seguitò dicendo: "Sarebbe meglio che tutto il danaro restasse nelle mie mani, affinchè io potessi adoperarmi efficacemente a svincolarti da tuo marito e unirti meco." "Ma appunto, ripigliò la donna, io temo di te quello che tu di me; e non intendo affatto di affidarti la mia parte del tesoro. Perchè invidiarmela, se son io quella che ha indicato questo tesoro a te a preferenza d'ogni altro?"

Diceasi: La giustizia e l'equità non son divenute argomento di gratitudine che per la corruzione dei tempi; perocchè la gratitudine è dovuta soltanto a chi faccia oltre l'obbligo: chi dà ai suoi ciò che lor dee, va commendato sì, ma non ringraziato.

All'udir queste parole, il vicino, portato dalla malvagità *dello animo suo*, dallo sdegno e dal timore ch'ella non andasse appo i proprii parenti ad accusarlo, la uccise, e gettò il cadavere nel luogo *ond' avea cavato* il tesoro. Cominciando intanto ad albeggiare, precipitosa-

mente, senz'altrimenti ricoprire il cadavere, si caricò su le spalle il tesoro e andò via. Appena partito costui, ecco il mugnaio che viene a legar l'asino *alla macina* nel girone, e gli dà il grido *per incitarlo:* e si l'animale fè qualche passo; ma poi trovandosi sotto i piedi la fossa e il cadavere, s'arrestò. Allora il mugnaio a percuoterlo gagliardamente, e l'asino a contorcersi tutto, ma non dava con ciò un sol passo; donde il padrone, che non vedea l'ostacolo in cui s'era imbattuto *il povero animale,* prese un coltello, e si messe a punzecchiarlo, e dopo avergliene date tante, avvampando di collera più che mai, allungatagli una botta nel fianco, il coltello v'entrò tutto, e l'asino cadde morto. In questo il giorno s'era fatto più chiaro, sì che alfine il mugnaio s'accorse della fossa, vi trovò il cadavere della moglie, e avendol tratto fuori, scoprì le vestigia del tesoro: e furibondo per la perdita del danaro, della moglie e dell'asino, con le proprie mani s'uccise.

§ 10.

Continuazione dell'apologo dell'orso e lo scimmiotto.

Finito il parlare dello scimmiotto, "Ho ben veduto dalla tua parabola, dissegli l'orso, che l'asino aveva una scusa giusta; ma qual può essere la tua?" E lo scimmiotto: "Che mi si è indebolita la vista, e che temo ormai di perderla al tutto. Adesso, se vuoi pensare a curarmi, a te sta." "E chi conosco io, ripigliò l'orso, che possa risanarti la vista, dalla quale dipende *la scelta delle frutta, e indi* la mia salute?" "Molti sono i medici, re-

plicò lo scimmiotto; ma chi ha fior di senno, quand'egli è infermo, non consulta altri medici che que' della sua propria schiatta. Or le scimmie di questo paese ne hanno uno celebre per eccellenza nell' arte e per disinteresse; nè io dubito punto di ricuperar la salute andando a trovarlo, e mi sentirò sollevare al sol vederlo."

Consentita dall'orso questa domanda, lo scimmiotto si fece condurre a una scimmia famosa per malignità e astuzia. La quale vedendo l'orso fuggì sopra un albero; ma l'orso venutosi a porre a piè dell'albero, si fece a raccontarle la malattia del suo garzone, e sì la pregò di curarlo. E la scimmia briccona: "Fallo montar qui, gli disse, perch'io gli osservi gli occhi." Donde l'orso, allungata la ritorta dello scimmiotto, lo fece andar su, e la scimmia si messe a guardargli attentamente gli occhi, e fargli tante domande. Lo scimmiotto così potè narrarle in che condizioni vivesse con l'orso; e la scongiurò di mostrargli qualche sutterfugio per liberarsene. A che la maliziosa rispondea: "Abbi per certo ch'io lo persuaderò a far veglia la notte. T'ingegnerai poi tu a cogliere il destro *di fuggire* mentr'ei dorma; ma bada bene ch'ei non se ne infinga e ti tenga l'occhio addosso!" Indi lo fè scendere dall'albero, e rivolgendosi all'orso: "Prima di qualsivoglia prescrizione, gli disse, convien ch'io ti faccia intendere la infermità di questo tuo schiavo; poichè è assurdo *a credere* che possa indicare il rimedio chi ignori la malattia. Tu dei saper dunque che le scimmie non per altra cagione son così sane, svelte, sensitive e perspicaci, se non perchè le loro disposizioni naturali le portano a vegliar molto ed a far la notte una parte di loro escursioni."

In fatti diceasi: Il troppo sonno trae seco la distruzione e rapisce la vita.

Chi si dà al sonno, non giugne mai al suo scopo.

Non è esatta la comune definizione della liberalità, che sia la facilità dell'animo a donar cose di gran pregio;[49] perocchè, in tal caso, liberalissimo tra i liberali sarebbe il dormiglione che dà sì facilmente la propria vita, alla quale nè trova equivalente, nè può mai aver compenso.

Seguitò la trista bertuccia: "Senza dubbio, facendo uscir cotesto tuo servo dal tenor di vita a che era avvezzo, tu gli hai appiccato addosso *un principio di* dissoluzione sì come fecero all'augellino ch'avean preso per la figliuola del re." "Narrami quest'avventura," le disse l'orso; e la scimmia riprese a dire così.

§ 11.

L'uccellino e la figliuola del re.

Raccontano che un re degli Elleni [50] aveva una figliuola, ch'era un gioiello agli occhi suoi; alla quale rimescolatasi la bile negra, fu assalita da tanti malori, e si ridusse a tal segno, che non potea più prender cibo nè medicamenta. Il medico che la curava, prescrisse dunque di tramutarla in una villa che sovrastava a delizioso giardino irrigato da varii ruscelli. Il che fatto, lo stesso giorno ch'ella passò in questo luogo, vide un uccello di varii colori che, posato sopra una pergola, si messe a beccar l'uva e poi sciolse un canto soavissimo, modulato in tante tenere melodie. A tal vista, a tal canto, la don-

zella si rallegrò sì fattamente che domandò subito da mangiare.

Diceasi: La melodia che scende più dritto al cuore è quella che vien *dai labbri* d'un bel volto; movendo a un tempo i desiderii e il sentimento. Queste due forze, sviluppandosi a gara, operano come i medicamenti composti, i quali sono più salutari, e più efficaci dei semplici.

L'uccellino poi volò via, nè fece ritorno per tutta quella giornata; e col suo allontanamento tenne in grande ansietà la fanciulla. Ma tornato la dimane alla stessa ora su la pergola, la figliuola del re, appena il seppe, n'ebbe grande allegrezza e sollievo, e mangiò e bevve; finchè quell'alato se n'andò, come avea fatto il dì innanzi, ed ella ricadde nella medesima inquietudine. Il che sendo stato riferito al re, comandava che si cercasse di pigliar questo uccello; il che sendo venuto fatto *ai famigliari*, lo messero in una gabbia, ove la donzella gli stava sempre attorno, ne prendea grandissimo diletto, e intanto mangiava e tracannava le medicamenta. Il medico che niente sapea dell'augellino, vedendole ripigliar le forze in questa guisa, attese più alacremente alla cura, sperandone ormai la guarigione.

L'uccellino intanto avea passato alcuni giorni senza cantare nè mangiare; e tutta la bellezza delle sue piume cominciava a dileguarsi. A questo la fanciulla ricadde nel suo infelice stato di prima e peggio; struggendosi anche in cotesta nuova sollecitudine; e il padre, risapendolo, si pentì d'aver fatto acchiappar quest'animale.

Diceasi: Non andar mai a scuola presso chi usi di risponder di botto ai quesiti, senza ben considerarli da tutti i lati; riflettere ai corollarii che andrebber dedotti,

sia dai quesiti stessi, sia dalle sue proprie risposte, e prepararsi a ribattere le obbiezioni che l'avversario gli potesse far di rimando ed a *prevenir* che questi lo potesse mai cogliere in contraddizione coi proprii principii: e ciò per la stessa ragione per la quale tu non andresti a consigliarti con un giovane inesperto che non sapesse seguir fil filo, dalle prime infino alle ultime, le conseguenze del partito *ch' ei proponesse.* Ama piuttosto a farti discepolo di cui rifletta alle ultime *conclusioni della disputa* avanti di rispondere alle prime *proposizioni;* nella stessa guisa che, volendo un consiglio, lo chiederesti ad uomo sperimentato, che sapesse scrutar gli affari dalla scorza fino al midollo, e avesse occhi da vedere come comincerebbero *a svilupparsi* e dove andrebbero a terminare.

Il medico, vedendo il peggioramento della salute di questa donzella, si persuase che doveva essere effetto di alcun accidente sopravvenutole; e però, pigliandone informazione, gli fu raccontata la storia di quell' uccellino. Incontanente ei suggerì di stendere una gran rete che circondasse tutto il giardino dall' alto fino al basso; e ciò fatto, lo lasciò andar libero là dentro. Tornato dunque l'uccellino alle abitudini e al soggiorno a che era avvezzo, rifecesi vispo e bello come prima, e ricominciò il suo dolce canto. Così anche la donzella risanò, e liberossi al tutto da quella infermità.

§ 12.

Fine dell' apologo dell' orso e lo scimmiotto.

Terminata dalla scimmia così fatta parabola, l'orso le disse: "Ho udito il tuo parlare e compreso la tua sen-

tenza. Prescrivi adesso ciò che possa dar la salute a questo mio schiavo, ed io farò quanto vorrai." "La mia prescrizione è, ripigliò la malvagia, che tu faccia di trattenerti un buon pezzo della notte nel luogo ove sarai andato a pascolare *il dì*. Non v' ha dubbio che questo ti prolungherà la vita, ti darà più appetito e maggior sollazzo, ti desterà *in petto* l' allegria, t' accrescerà la voluttà del sonno, e al tempo stesso guarirà il tuo schiavo."

Ringraziatala del consiglio, l' orso andossene al pascolo; ove lo scimmiotto continuò per tutta la giornata a raccogliergli brutta roba. Ma a notte, mostrando più alacrità e contentezza, cominciò a gittare all'orso qualche buon boccone, come per l' addietro. Passate così le prime ore della notte, l'orso lo ricondusse alla grotta e vel chiuse. Il mattino seguente ripresero insieme il solito tenor di vita; e così lo scimmiotto passò alquanti giorni, fingendo sempre che a notte gli si rinforzasse la vista e cogliendo delle frutta che a grado a grado divenivano migliori, sopratutto quando splendea la luna. Nondimeno l' orso non riposava punto su la lealtà dello scimmiotto, e al contrario lo tenea sempre più per ipocrita, falso e ingannatore; e, a misura che quello moltiplicava sue trappole, anche l' orso raddoppiava i sospetti. Finalmente una notte, volendo tornarsene al covile, lo scimmiotto si studiava a ritenerlo, dicendogli *di tratto in tratto:* "Qui, qui; che ve n'ha delle squisite!" L'orso, a questo, per la sua trista e feroce natura e per far prova del sospetto *che nudriva,* assentì a restar fuori, che v'era un bel chiaro di luna *onde potea meglio* por mente allo scimmiotto, facendo le viste di dormire. Infintosi dunque sepolto nel sonno, e postosi a russare, lo scimmiotto non

aspettò altro per tentar la fuga. E l'orso tirando a sè la ritorta, gli diè una strappata sì dura, che gli spezzò la schiena, e l' uccise.

§ 13.

Continua la narrazione di Bahram Gur.[51]

Hils, terminato il racconto si tacque; e Bahram "Che gioia l' è per me, gli disse, d' averti accanto, e che ricrio a *sentir* cotesti precetti che m'hai dato, gli esempii che m' hai portato, e gli arguti detti che m' hai fatto intendere! Affè, che se vivrai fino al giorno ch'io perverrò al sommo potere, vo' far che tu sia il primo ad entrare nelle mie stanze e l'ultimo ad uscirne, [52] e vo'governarmi secondo cotesti tuoi insegnamenti e *del resto* affidarmi in Dio." Hils, prosternatosi a queste parole, gli implorava *dal cielo* il conseguimento d'ogni suo desiderio.

Or un giorno di primavera [53] portatosi Iezdegerd in uno dei suoi luoghi di delizia, ove era stato cosparso di fiori il pavimento, si che parea *ricoperto* di tappeti vellutati e corone ingemmate, trovavasi il re al colmo dell' allegrezza, quando sopravvenne nella sala Bahram. Stando ritto in su la porta per compiere l' uficio della guardia commessagli, e di lì girando lo sguardo su i volti degli astanti e su tutta la sala, il giovane si sentì rapito in estasi [54] alla vista di que'fiori; e ripensò al suo soggiorno alla corte di No'man. Tornavangli indi alla mente i desinari ne' ridenti giardini, il bere *assiso* lì su i fiori coperti di rugiada; il diletto di *uscire alla campagna* al primo albore a snidar le fiere da' lor covili e la gioia d' inseguirle in caccia e raggiungerle e pigliarle; onde

muto affisò gli occhi al suolo, occupato la mente da'pensieri, turbato in volto, e respirando grosso. Iezdegerd lo guardava sott' occhio, tanto che il giovane riscotendosi e alzando le ciglia, s'accorse d'essere stato notato dal padre, e pentissi d'avergliene dato cagione. Nè andò guari che Iezdegerd, ritirando a sè *il buon umore* che avea spiegato, chinò la fronte: e a questo i convitati e tutta la brigata si levarono in piè; chè era costume a corte di Persia che mostrandosi brusco e taciturno il re, tutti gli astanti, senza rimanerne pur uno, se n'andassero verso la porta, e lì stessero quatti quatti e raumiliati.

Si trovava con gli altri nella brigata un giullare del re, pronto di lingua, acuto d'ingegno, inventivo,[55] improvvisatore singolarissimo per gli arguti motti. Appostosi che la cagione del turbamento di Iezdegerd fosse di vedere il figliuolo sì malinconico e muto in un ritrovo di piacere, costui pensò di aiutare Bahram ed entrargli in grazia per tal modo; e andava divisando nella sua mente qualche trovato opportuno a liberare il giovane dalla collera del re. In questo ecco che Iezdegerd alzando la testa guardollo in atto di stuzzicarlo a qualche facezia per distrarsi un poco. Il giullare si prosternò, e rialzandosi su le ginocchia e messosi coccoloni, "L'abietto schiavo, disse, supplica il re che gli conceda di raccontare un fatto stranissimo accaduto a lui stesso." Iezdegerd gli fè un cenno di assentimento; e indi il giullare prese a favellare in questo modo.

§ 14.

Il giullare del re di Persia.

L' umile schiavo del re fu nella sua gioventù gran donnaiolo e lascivo; che parendogli bella una femmina, ne impazzava e ne moriva d' amore; ma presto n' era stufo, non sapendo che cosa fosse la costanza.

Diceasi: Se dietro un'occhiata lasci correr di botto l'amore, lo fai sdrucciolare e cadere a terra.

Sia tu cauto con gli sguardi; perchè sovente una pericolosa inclinazione è accusata dalla baldanza dell'occhio. *Al qual proposito* si racconta [56] che un certo bacchettone, sendo in penitenza per causa del pellegrinaggio, e avendo seco nella lettiga una bellissima giovane, le avea coperto gli occhi con la sua propria benda da testa. Al quale sendone stata domandata *la cagione*, rispose a un di presso in queste parole: "Que'che dardeggiano l' amor di costei son gli occhi suoi proprii e non gli occhi altrui." [57]

L'incostante ben merita che gli sia attraversata ogni sua brama.

La volubilità è propria degli uomini d' indole volgare, non già degli animi nobili.

Passar da una tenera amante ad un' altra è come mutare di religione.

Or lo schiavo del re, continuava il buffone, viaggiando nel Sind, mentre girava una delle città di quella provincia, s' imbattè in una donna, che alla bellezza del viso, all' alta statura e giusta proporzione delle

membra, alla sveltezza dell'andare, alla grazia dei movimenti, all'incanto dello sguardo e alla leggiadria di tutto l'aspetto, vinceva ogni altra che si fosse mai vista. Lo schiavo del re incontanente si pose a seguirla, stupefatto sì che non vedeva ove mettesse i piè; e com'ella entrò in casa sua, ei si piantò alla porta notte e giorno. Mandò ben la donna a pregarlo che si levasse di lì, avvertendolo di badare a qualche mal gioco che potessero fargli i parenti; ma il servo del re *non rispose altrimenti* al messaggiero che lamentandosi del grande amore che lo tormentava; e conchiuse che nessun uomo al mondo lo farebbe muover da quella porta, e che egli volea vagheggiarla a costo della vita. Con ciò le mandò ad offrire in dote tutto quel ch' ei possedeva. Gran pezza la donna stette senza darsi alcun pensiero di lui, e indi, inviatagli un' altra ambasciata, egli rispose quasi nello stesso tenore che la prima volta. Alfine la bella gli mandò a dire queste parole: « Io sospetto che tu sia d'animo voltabile » e capace di tradirmi; che se non fosse per questo, mi » affretterei a renderti felice. Pur vo' consentire a sposarti col patto della monogamia;[58] ma bada bene che » se tu mai mi abbandonassi, non solo ti farei morire » senza fallo, ma anche prima di ucciderti, darei in » persona tua un terribile esempio da passare in proverbio. Se *a tal patto* persisti nel tuo proponimento, » vieni; se no, salvati la pelle, prima che ti sia chiusa » ogni via allo scampo. »

Diceasi: Quattro *maniere di sciocchi* non meritano pietà quando loro accada qualche sinistro; e sono chi dà dell'impostore al medico perchè gli dice ch'egli è infermo; chi si toglie in spalla un peso ch'e' non può por-

tare; chi sciupa l'aver suo a sollazzi; e chi s'avventura a un' impresa dei cui pericoli era stato avvertito.

Chi ti apre gli occhi, t'aiuta; chi t'ammonisce, ti scote da un sonno; chi ti dichiara e spiega *le cose*, t'è amico sincero e t'onora; e chi protesta e ti mostra *quel che si propone di fare*, non manca al debito suo, nè ti tradisce.

Il servo del re, continuava il giullare, accettò questo patto e diè la propria persona in sicurtà dell' osservanza. Per tal modo sposò la sua donna, con la quale visse *in pace* per qualche tempo. Occorse poi che sendo venuta a farle visita una giovane amica sua, il servo del re, guardandola sott'occhio, ne restò preso, sì che tutta l'anima sua si volse a costei; e seguitala, incominciò a mandarle ambasciate e s'inchiodò alla porta della sua casa. Ristucca *di così fatta persecuzione*, la giovane se ne dolse con la moglie: e costei a rampognarlo ed assordarlo di strida e a ricordare i patti stipulati; conchiudendo con un'espressa proibizione *di tener dietro a quella donna*. Ciò per altro non servì che a renderlo più ostinato. Finalmente accorgendosi della caparbietà di lui, la moglie fè un incantesimo con che lo trasformò in un negro di bruttissimo aspetto; e indi lo adoperò ai servigii più bassi e laboriosi.

Tal pena non gli fece mutar costume, nè produsse altro effetto se non ch'ei s' innamorò d' una schiava negra: onde messosi a vagheggiarla, nè ottenendo da lei quel che desiderava, le s' attaccò addosso che le recava una molestia infinita. Non potendone più, la negra andò a querelarsene con la moglie incantatrice.

Diceasi: L' indole può sull' uomo più che la educa-

zione, sendo *una disposizione* radicale, e rinforzandola tutte le facoltà cresciute insieme con noi. Aiutata da tanti partigiani, e cittadina dell'animo, ch'è la sua propria sede, *qual maraviglia se* divien quivi sì prepotente a fronte della educazione ch'è avventizia e straniera?

Di tutti i maestri quel che va più zoppo al suo scopo è chi pretende che il discepolo stesso gli presti mano a cancellare la sua propria natura. Come mai conseguir quest'intento, se l'indole è più forte, più intima, più scolpita che il maestro nell'animo del discepolo! In vero il più savio precettore è quel ch'esige dall'alunno di celare, occultare, dissimulare quanto v'ha di tristo nell'indole propria.

Venute agli orecchi della moglie le nuove *scappate* dello schiavo del re, ella riarse d'ira e gittatogli un'altra sorte, lo trasformò in asino e si pose a darlo a vettura pei lavori più faticosi, e per portar le some più gravi; nella quale condizione dimorò qualche tempo. Tuttavia l'aspro travaglio sì nol domò ch'ei non s'accendesse con la solita furia d'un'asina, che appena vedeala cominciava a ragliare e correva ad essa sì violento da doverlo respingere con le busse. Indi viveasi il servo del re in un tormento crudele. Or un giorno accadde che la maliarda donna sua, andata a visitar la figliuola del re di quel paese, s'era fatta con lei a un verone che scopriva tutte le contrade all'intorno. Il servo del re quel dì medesimo era stato tolto a nolo da un vecchio decrepito, il quale l'avea caricato di stoviglie riposte in due sacca, e sì lo menava al palagio della principessa. Or ecco presso il palagio l'asina ond'era invaghito il servo del re. Egli non fu più padrone di sè medesimo. Si messe subito a

ragliare, a correre verso l'asina; e la gente traea da tutti i lati a percuoterlo; lè stoviglie che portava su la schiena traboccarono a terra; il vecchio che n'era il padrone cominciò a gridare accorr'uomo; i ragazzi e la marmaglia gli davan la baia; e l'asina a fuggire sprangando calci, e il servo del re a inseguirla sempre non mutando stile per nulla. La figliuola del re spettatrice di questa commedia, non potea trattener le risa. Ma la incantatrice, "O figliuola del re, dissele, io ti potrei raccontar di quest' asino cose che ti farebbero più maraviglia di quelle che hai visto." "Ti ascolterò volentieri," rispose la principessa; e la donna così le narrò tutta la storia fin dal principio, con molta sorpresa e sollazzo della principessa, che alfine la pregò a lasciarmi andar libero. Glielo assentì la donna, e sciolta l' incantagione, il servo del re tornò uomo di tutto punto; e il primo pensiero ch' egli ebbe fu di fuggirsene dal Sind.

§ 15.

Fine della narrazione di Bahram Gur.

Qui il buffone si tacque, e Iezdegerd che s'era smascellato dalle risa al racconto e ai gesti coi quali ei l' aveva accompagnato, si calmò e tornògli in volto la gravità e il sussiego. Volgendosi finalmente accipigliato al giullare, "Sciagurato, gli disse, che cosa t' ha mosso a comporre questa brutta menzogna? E non sai tu che noi abbiam vietato ai nostri sudditi di mentire, e che li gastighiamo se mai commettano tal delitto?"

* Diceasi: [59] La bugia è come i veleni, che se li ado-

peri schietti, uccidono; ma se li fai entrar nella composizione dei farmaci, posson giovare. E non conviene ai re di permettere la menzogna se non a coloro che l'usino per ben dello Stato, come sarebbe per ingannare i nemici e conciliarsi i disaffetti; nella stessa guisa che non debbono i re dar licenza di tenere i veleni dei quali s'è detto, se non che a persone sicure e che sappiano rifiutarli agli uomini di cattiva condotta.

"O felicissimo principe, rispose il giullare, questa mia novella rinserra precetti che tornano a bene di cui ben li apprenda; ma la ragione che mi ha spinto a raccontarla è tale, che a nessuno dee svelarsi, dal re in fuori." Fatto allora da Iezdegerd un cenno alla brigata, tutti si levarono e uscirono dalla sala; e il re, volto al giullare gli disse: "Ebbene, che abbiamo?" "Il servo del re, rispose il giullare, vuol significargli che l'inclito suo figliuolo Bahram è innamorato cotto." "E di chi?" riprese Iezdegerd; e quegli: "Della figlia del Sipehbud." [60] "Secondo quel che abbiam notato questa sera in Bahram, rispose il re, ci sembra che tu ti apponga al vero; nè sapremmo biasimarne il giovane, poich'ei non degrada al certo ponendo l'amor suo nella figliuola del custode del nostro principato e duce dei nostri fedeli. Sì, Bahram vedrà compiuto questo suo desiderio, e tu sarai ricompensato per avercelo fatto intendere. Ma non ne far parola a chicchessia, finchè non avremo compiuto il nostro proponimento."

Indi, permettendolo il re, Bahram, i convitati, la brigata e i musici tornarono nella sala a'loro seggi, [61] ed a ripigliare loro occupazioni, e Iezdegerd si diè di nuovo alla gioia e al piacer della musica, finchè sciolta la bri-

gata, si accomiatarono tutti dal re. Il giullare, uscito con gli altri, tenne dietro a Bahram, e ragguagliatolo del fatto che lo concernea, Bahram lo ringraziò e regalò.

Iezdegerd poi diè in isposa al figliuolo la figlia del Sipehbud; nè il giovane cessò di sforzar l'animo suo a star contento al servizio del padre, sì fattamente che l'animo si lasciò condurre a ciò che volea da esso *l' intelletto.* E così stette *a corte* Bahram, finchè venuto un fratello del Kaisar [62] a trattare con Iezdegerd di pace, tregua o *altre* condizioni,[63] il re di Persia gloriandosi molto di questa ambasceria, onorò il romano secondo suo grado e l'accolse con sontuosa ospitalità. Bahram allora vedendo in che pregio fosse a corte questo fratello del Kaisar, lo pregò d' intercedere appo il padre perchè il rimandasse a No'man. Per sì fatta raccomandazione Iezdegerd accordò la chiesta licenza: e Bahram tornatosi in Arabia, restovvi a suo grand'agio, finchè venne a morte il padre lasciandolo erede del regno.

§ 16.

Esaltazione di Bahram Gur al trono della Persia.

E qui finisce il capitolo del contentamento. Ma presentandosene il destro, io cercherò di render più compiuto il diletto che si possa cavar da questa lettura, narrando la morte di Iezdegerd, e che facessero dopo quella i sudditi suoi, e per qual modo l'impero pervenisse a Bahram, come il narrano gli *autori meglio* informati delle storie della Persia.

Andando questo Iezdegerd sempre più in obliquo, e imperversando nei soprusi e nella violazione di quei principii di giustizia e clemenza che avean seguito i suoi progenitori, s'adunarono *per provvedere ai fatti loro* gli uomini più cospicui per grado e virtù che vivessero in Persia. Così ci vien detto; ma è più probabile che i congiurati fossero que' che avean sofferto le ingiustizie del re.[64] Fattisi costoro, *per effetto della presa deliberazione,* a pregare Iddio contro Iezdegerd, e ad implorar la liberazione loro da questo tiranno, Iddio mosso a pietà dell'infelice loro stato esaudì que' voti.[65]

Pertanto un giorno standosi il re nella sua sala, entrava il ciambellano a dirgli che un cavallo sfrenato e indomito, *animale* di fattezze che non se n'eran mai viste più belle, e adorno di tutti i pregi che appartenessero a destrier *di battaglia,* venuto di tutta carriera s'era fermato alla porta della reggia; che la gente n'era presa di terrore, nè alcuno osava appressarglisi, e gli stessi destrieri fuggivano da quello spaventati. Tenendo tutto ciò per fole, Iezdegerd si levò per andare a veder questo cavallo.[66] Trovò in fatti uno stupendo animale; al quale sendosi avvicinato, quel si fè tutto mansueto: onde Iezdegerd, accecato sempre più da quell'ammirazione grandissima ch'egli avea di sè medesimo,[67] cominciò a lisciargli la fronte, e afferratolo pel ciuffo, gli fè mettere briglia e sella. A questo punto altri dice che il cavallo, come Iezdegerd gli andava girando intorno e gli palpava la groppa, sprangasse un calcio che lo stendea morto a terra, e voltatosi a correre, divorasse la via sì furioso che niun seppe ove si dirizzasse. Secondo altri, Iezdegerd lo montò e spinselo al corso; e il cavallo, dileguandosi rapidissimo da

tutti gli sguardi, lo andò a precipitar in mare. Qual fosse la verità lo sa Iddio.

Ma i Persiani vedendosi per lo aiuto divino liberati da Iezdegerd, s'accordaron tutti ad escluder dal trono il suo figliuolo; temendo non seguisse le vestigia del padre: e rifecero re sopra di loro un rampollo della vecchia dinastia de' loro monarchi, il quale avea per nome Cosroe, uomo accetto all' universale. Abrogò costui le inique leggi poste da Iezdegerd, e affranchì i Persiani da quell'esoso reggimento; talchè ebbero a benedire questa elezione che avean fatto.

Intanto, pervenuti tali avvisi a No'man, ragguagliavane Bahram, promettendogli sostegno e aiuto, e profferendo l'avere e la persona in servigio suo. E quegli, ringraziatolo, il pregò solo di mandar sue gualdane a fare scorrerie sul territorio persiano, ma senza sparger sangue: e in fatti No'man spinse a tal fazione gli Arabi che recarono grande guasto al paese. Indi venivano al re d'Hira ambasciatori persiani a richiederlo che cessasse questi atti d'ostilità, e tornasse nei termini convenienti a leal vassallo;[68] coi quali No'man si scusò dicendo sè non essere altro che servitore del re Bahram, e aver fatto quanto eragli stato comandato da lui: pertanto si rivolgessero allo stesso Bahram.

Rappresentatiglisi dunque gli oratori persiani, e squadratolo, si sentiron presi dalla bellezza e maestà dell'aspetto suo;[69] sì che prosternati ai suoi piè gli domandarono obblio e clemenza. Ei parlò assai affabilmente; diè loro bellissime speranze; e conchiuse che tornassero a casa ad assicurare i popoli delle ottime intenzioni sue, ch'egli non desiderava altro che il ben

pubblico, e che subito si metterebbe in viaggio a quella volta per farsi conoscer di persona da loro, e sostener sue ragioni: perciò s'apparecchiassero a riceverlo. *Con tal risposta e* con molto onore accomiatò i legati.

Intanto per gli ordini di No'man avea Bahram arruolato dieci squadroni,[70] ciascuno di mille valorosi cavalieri arabi; alla testa de' quali mosse Bahram sopra il territorio persiano. Il re d'Hira lo precedea con un poderoso esercito, superiore a qualunque forza che potessero opporgli i Persiani. Pervenuti gli Arabi a Giundi-Sapor, ch'era di quei tempi la capitale della Persia,[71] poneano gli alloggiamenti sotto le mura. Uscirono all'incontro di Bahram gli ottimati del paese col Mobedan Mobed;[72] e tosto si drizzò *nel campo* un trono sul quale sedette Bahram, standogli dinanzi in piedi il re d'Hira. S'avanzavano *successivamente gli ottimati persiani,* prosternavansi a Bahram, e andavano a prender posto vicino a lui.

Dopo tal cerimonia, il Mobedan Mobed, concedendogli Bahram la parola, lodava Iddio, lo ringraziava della misericordia *dimostrata* verso le sue creature, e indi faceasi a ricordare la tirannide di Iezdegerd, e come Iddio lo avesse spacciato. Toccò poi la ripugnanza dei Persiani ad esaltare al trono il figliuolo, il quale temeano non calcasse le orme del padre: oltrechè egli era cresciuto tra gli Arabi Beduini, usi a ingrassarsi desolando gli altri paesi, donde si potea ragionevolmente supporre ch'egli avesse preso quei medesimi costumi.[73] *Conchiuse* pregando Bahram di rimanersi dalla sua pretensione, a condizione che i Persiani gli pagassero un tributo.[74] A ciò, diceva, eran disposti per amor della pace; ma quanto

al regno, non solo non gliel'avrebbero consentito giammai, ma non avrebbero lasciato intentato alcun mezzo per contrastarglielo con la forza.

Come il Mobedan Mobed ebbe finito il suo dire, risposegli Bahram. Fatte sue lodi a Dio e suoi ringraziamenti pei beneficii che n'avea ricevuto, il giovane accettò tutti i carichi di tirannide e iniquità dati dal pontefice persiano a Iezdegerd. Seguitò affermando aver lui sempre desiderato che gli pervenisse il regno, per cancellare le vestigia di quella tirannide, innalzar *nuovo* edifizio su le basi della giustizia, e far gustare ai sudditi la dolcezza della sua mansuetudine e beneficenza, sì che dimenticassero l'asprezza e malvagità del governo del padre. Disse infine Bahram che quantunque egli non intendesse d'abbandonare il retaggio paterno, nè di perdonare a fatica o pericolo per conseguirlo, pure li chiamava a una prova. Messa la corona e le altre insegne del principato in mezzo a due leoni indomiti,[78] egli stesso verrebbevi insieme con Cosroe, l'usurpatore del trono; e qual de' due avesse l'animo di prender la corona tra le branche dei leoni, quegli se la torrebbe come più degno del principato. Aggiunse Bahram volersi esporre a questo rischio non per altro che per umanità verso i sudditi, per allontanar da loro i mali della guerra, e sì per la ferma fiducia ch'ei ponea nell'aiuto e favor di Dio, avendo coscienza della dirittura del suo proponimento e della purezza delle intenzioni; poich'egli non voleva altro che la prosperità del paese e dei popoli.

E accettarono gli ottimati persiani questo cimento al quale voleva esporsi Bahram, sperando di sbrigarsi di lui senza andare incontro ai disastri della guerra;

ma nondimeno se ne tornavano *in città* con grande ammirazione della bellezza, perfetta *cortesia*, eloquenza, e regio contegno del figliuolo di Iezdegerd. Indi trovati due leoni indomiti, li lasciarono a digiuno per tre dì, e *al quarto* li fecero condurre fuor la città in due gabbie di ferro. Avean questi al collo una catena che terminavasi in un piuolo anche di ferro. Confitti in terra i due piuoli a tal distanza che l'un leone potesse arrivare all'altro; e poste nel mezzo la corona e le altre insegne reali in guisa che giugnessero entrambi a difenderle, furono aperte le gabbie, e uscirono le due belve. Una grandissima moltitudine di Persiani s'era adunata intanto *sulla arena*, e gli Arabi *del campo*, traendovi anch'essi, s'erano raccolti dal lato opposto.

Allora Bahram uscì dal padiglione, serrato i fianchi d'un cinto,[76] nel quale attorcigliò i lembi delle sue vestimenta, e avanzatosi dalle file, fermandosi rimpetto ai lioni, chiamò a gran voce Cosroe. "Vieni su, gli disse, o ribelle, vieni, o usurpatore del retaggio degli avi miei, vieni a prender la corona reale, quella che hai rapito a chi appartiene." "Sei tu, rispondeagli Cosroe, che devi correre il primo al cimento, al quale hai voluto esporti; poichè vieni da provocatore, e ti sei profferto spontaneamente; e inoltre tu pretendi il regno per successione ereditaria, io mai nol pretesi, ma fummi offerto, e l'accettai.[77]"

Bahram, *senz'altra risposta*, s'avvicinava ai leoni, inerme, quando il Mobedan Mobed, vedendolo sì risoluto ad affrontare il pericolo, gridògli: "Tu vai a morte, o Bahram! Non sarà nostra la colpa." "Bene, risposegli il giovane, la tolgo tutta sopra di me. Quantunque io

nol faccia che per carità di voi, nulla me ne tratterrà." "Poichè il vuoi ad ogni costo, rispose il pontefice, confessa le tue peccata al Sommo Iddio; chiedine perdono a lui, e implora il suo aiuto." Così fece Bahram: e si appressò a un de' lioni.

Avventòglisi il feroce animale: ma il giovane, schivatolo destramente, spiccò un salto, ed eccolo a cavallo al lione, al quale diè sì terribile stretta con le ginocchia, che la belva tramortita allargò le zampe, cacciò fuori la lingua, nè più si mosse. Slanciavasi in questo addosso a Bahram l'altro lione, il quale non potendo avanzarsi più che non era lunga la catena, il giovane se ne schermì con la testa del lione che avea di sotto, e poi afferratolo per gli orecchi, si messe a far cozzare il cranio dell'uno con quel dell'altro sì che entrambi ne caddero morti. Levasi indi in piè, rende grazie a Dio d'averlo custodito e soccorso, svolge dalla cintura i lembi delle vesti, e pigliata la corona, se la mette in capo.

"Evviva il re Bahram, figliuolo di re, gli gridò Cosroe; buon pro gli faccia l'eredità dei suoi maggiori che Iddio or gli concede: eccoci tutti ad ascoltarlo e obbedirlo." Tutti i Persiani indi, levato un grido, lo salutavano re. Il Mobedan Mobed andato a lui e presol per mano, lo condusse al trono, gli cinse di sua mano le insegne regie, e gli prestò omaggio, e dopo lui tutti gli ottimati della Persia. Bahram montato a cavallo, entrò nella capitale; scese al palagio di suo padre, e dispensò a man larga i tesori tra i bisognosi e i valorosi.[78] Fece altresì grandi larghezze a No'man, lo vestì del regio abbigliamento, e coronollo,[79] e ricompensò secondo lor qualità tutti gli Arabi che l'avean seguito in questa im-

presa. Osservò poi fedelmente le sue promesse, governando con giustizia e bontà, e fino alla morte seppe meritare le lodi de' suoi popoli. I Persiani hanno scritto di lui gesta maravigliose, delle quali due fatti, che son veramente chiarissimi, li ho io registrato nel libro che ha per titolo «Notizie dei giovanetti egregii.» Del rimanente, sia data sempre lode a Dio al quale si dee.

CAPITOLO QUINTO.

L'ABNEGAZIONE.

§ 1.

Versetti del Corano.

Il Signor nostro Iddio, che sia benedetto il suo nome, rivolgendosi al più savio tra quanti vicarii egli mandò mai su la terra, al più egregio tra gli uomini cui commise di adoprare secondo il suo divin piacimento, colui ch'egli elesse a stromento per compiere le sue determinazioni e a moderatore sopra *l'osservanza dei suoi precetti* espliciti o sottintesi, — dicea:

« Non volger mai gli sguardi su lo splendor di vita » mondana che abbiam conceduto ad alcuni di cotesti » *infedeli* per metterli al cimento.[1] »

La qual *sentenza gli fu rivelata* quando datagli l'eletta tra l'esser profeta re, o profeta servo *di Dio,* egli amò meglio non posseder nulla al mondo che tener la possanza e niente altro[2] *che la possanza.*

Versi.

Dissegli Gabriele dalla parte del Signore "Ti è data l'eletta; scegli su (o guida *degli uomini* sul buon sentiero)

Scegli la profezia accompagnata da una vita virtuosa che ti farebbe raccoglier domani la settima saetta,[3]

Ovvero da un principato, al quale si prostrassero

esterrefatte, chinando lor fronti al suolo, le genti più remote."

Ed egli elesse *il partito* che, conducendolo a Dio, gli facea conseguire la somma virtù e felicità.[4]

§ 2.

Tradizioni di Maometto.

Ricordo del profeta su l'abnegazione, cavato dalla tradizione d'Ibn Masu'd, che Iddio sia contento di lui.[5]

« Disse *il profeta:* un re di quelli che vissero prima
» di noi, fu preso, mentre regnava, dal timore,—il timor
» di Dio, s'intende, ch'Egli sia esaltato e magnificato.—
» Per la qual cosa, lasciato il regno, viaggiò tanto che
» giunse alle sponde del Nilo. Quivi fermata sua stanza, si
» messe a cuocer mattoni; dalla quale industria traeva
» il sostentamento della sua vita. E giunto ciò agli orec-
» chi del re del paese, questi gli mandò a dire "Aspet-
» tami costì, ch'io verrò a trovarti." Infatti, lasciato
» anch'egli il trono, se n'andò secolui, e così vissero
» insieme il rimanente de' loro giorni. » Aggiugne Abd-allah Ibn Masu'd: « Se fossimo in Egitto, potrei mostrarvi
» le tombe di questi due re con la iscrizione che porta
» quanto ci dicea l'Apostol di Dio. »

Questa tradizione di Abd-allah Ibn Masu'd ci è anche pervenuta in una lezione diversa, che è la seguente:
« Un re mentre cavalcava in solenne cerimonia, rien-
» trando in sè stesso, s'accorse che il suo uficio l'occu-
» pava totalmente, distogliendolo dal culto di Dio, ch'ei
» sia esaltato. Donde partitosi di notte dal suo palagio,
» e traversato il reame d'un suo vicino, venne al Nilo,

» sulla sponda del qual fiume si messe a cuocer mattoni,
» con che guadagnavasi il vitto. Ma risaputa questa sua
» divozione dal re di quel reame, montato a cavallo lo
» andò a trovare: e domandatogli l'esser suo, "Io sono
» il tale, ei gli disse, principe del tal reame, e m'accorsi
» che la mia dignità mi dava da far troppo, nè permet-
» tevami d'attendere al culto di Dio mio Signore." "Oh
» quanto più verace della mia, risposegli *l'egiziano*, è
» questa via ch' hai tu preso!" Indi lasciò gli affari del
» suo impero, e seguì questo *principe romito*, ed entrambi
» servirono Dio insieme, pregandolo che li facesse mo-
» rire insieme: come infatti accadde. Se fossimo colà,
» soggiugneva Abd-allah Ibn Masu'd, vi mostrerei le loro
» tombe con la iscrizione che porta quanto ci dicea l'Apo-
» stol di Dio. »

§ 3.

Sentenze filosofiche in prosa e in verso su l'abnegazione.

Narrasi che Solimano Ibn Abd-el Melic [6] pien di vanagloria per la possanza alla quale era salito, dicesse un giorno ad Omar ibn Abd-el A'ziz, che Iddio sia contento di lui: "Di', Omar, che ti sembra dello stato nostro." "O principe dei credenti, rispose, *sarebbe* un' allegrezza, se non fosse futile; un bene, se non vi mancasse nulla; una possanza, se non dovesse perire: *sarà* godimento se non finirà col dolore; delizia, se non le terran dietro i mali; e gloria, se virtù l'accompagni.

A queste parole il califfo ruppe in tal pianto, che tutta la barba gli si bagnò di lagrime.

Sul medesimo argomento io ho composto questi versi:

O miserabile, cui travaglia ed ange la cupidigia,

Se tu conquistassi quanto Cosroe,[7] se avessi *tanto tesoro* quanto egli ne accumulò e ne godette,

Non vivresti altrimenti che tormentato dalla brama impotente di acquistar sempre più.

No, non è data equabil vita in terra, se non che ai *savii* che sanno astenersi.

Fa di praticar dunque l'astinenza, virtù che seguon solo gli spiriti eletti.[8]

Prosa rimata.

Guardati, guardati da una magione ch'è pessimo albergo, poichè dentro *vi si respira* un sottil veleno e *vi si prova* un tormento inevitabile, ancorchè di fuori la sia un monumento *eccelso* che si scopre da lungi e *dà* grandissima speranza *ai viandanti.*

Versi.

Cotesto tuo mondo l'è una casa piena di trastulli e di suppellettile prestata;

Casa di furberia, procaccio, traffico e rapina.

Tu hai per capitale un'anima: ah bada che questo *tesoro* non vada a male!

Non barattar, no, l'anima tua con banchetti, profumi e abbigliamenti;

E pensa che quanto possedea Salomone non val più una favilla.[9]

In una Cassidah[10] su lo stesso soggetto, io dissi:

Di certo noi viviamo in un paese che favorisce i suoi avversarii e rompe la fede ai collegati;

Paese che non può nulla contro quei che cospiran

contr' esso, ma attraversa il cammino ai pacifici abitanti.

Chi domanda quivi un permesso di permanenza, vuol cosa contraria ai costumi del luogo.

Oh come è pronto *il popol suo,* un dì che si trova adunato nel maggior tempio, a dare addosso allo straniero che s' affida in lui!

Mandala alla malora *cotesta terra inospitale;* cavati la voglia di andarvi; non far cortesia a chi la frequenti;

Smetti dal comperar sue futilità; e *quelle che avessi comperato* gittale subito al primo offerente!

Per la mia vita! Ho fatto di tutto per dare un salutare avvertimento a chi m' ascolta;

Ho gridato che questo paese s' avvicina, ahimè, alla sua catastrofe,

Nella quale, per Dio, la *sola* astinenza dalle cupidigie *che infettano* il paese, può dare un salvocondotto contro i disastri *che lo minacciano.* "

Sul medesimo argomento dettai altresì questi versi:

L' usbergo tuo sia l' astinenza; l' astinenza, che vuol dire, sdegnar quel superfluo che alletta, tiranneggia e rovina.

Non potrai astenerti di certo dalle cose necessarie alla vita; ma il potrai bensì dall' eccesso d' ogni maniera,

Sia di gavazzare a sazietà nel lusso e nel vivere dilicato, sia di rattrapparti per avarizia e tenacità.

Noi non conosciamo, e pur molto abbiam veduto e inteso, non conosciamo uom che avesse mai accumulato grande *tesoro* con gloria.

L' avaro è travagliato continuamente dal suo vizio con angosce e fatiche,

E alla fine non può schivare il destino, quel magistrato che invan si ricusa.[12]

§ 4.

La figliuola del re di Hira e il capitan musulmano Sa'd ibn abi Wakkas.[13]

Narrasi che Horka figliuola di No'man ibn Mondsir, sopranominato Abu Kabùs, mandò a chiedere una udienza nella *città di* Kadesiah a Sa'd ibn abi Wakkas, che Dio sia contento di lui. Il quale avendogliela accordato, Horka si presentò seguìta dalle sue ancelle vestite tutte di rozzi panni e coperte di cenci negri ch' erano orribili a vedersi; nè si potea distinguere Horka dalle ancelle, portando al par di loro la veste e il velo da monaca. Salutaron tutte Sa'd; il quale avendo chiesto, "Qual di voi è Horka?" "Son io" gli rispose la figliuola di No'man; e Sa'd le replicava: "Tu Horka!" "Sì, riprese la donna, son dessa, o emiro; perchè domandarmelo di nuovo? Ah, il mondo è stanza di passaggio, ove chi va e chi viene; onde non vi dura mai a lungo lo stesso stile; e la cangia gli ospiti continuamente per sbalzarli d' una vicenda in un' altra. Eravam noi i re di questa terra, chè per noi vi si levarono i tributi, e al nostro comando ubbidirono gli abitanti per lungo volger di tempo. Ma quando il corso fu fornito, ci chiamò ad alta voce l'araldo della fortuna, e spezzossi il nostro scettro e dissiparonsi i grandi che ci si affollavan d' intorno. Tale è la fortuna, o Sa'd; nè v' ha gente alla quale abbia largito un beneficio che dietro a quello non le mandi un crepacuore, o le abbia concesso un'allegrezza, che non gliela avvicendi

con un disastro." Indi Horka recitò questi due versi:

« Quando un tempo reggevamo i popoli e la cosa
» pubblica era cosa nostra, eccoci adesso a servire, ec-
» coci plebe come tutti gli altri. »

« Vil mondo ove il bene non dura, ed or ti volge la
» fronte ed or le spalle! [14]

Mentre Horka così parlava a Sa'd, venne a trovarlo Amr ibn Ma'di Carib della tribù di Zobeid, [15] il quale guardandola, "Se' tu dunque Horka, le disse, quella che andando dalla reggia alla chiesa, le stendeano per tappeto ricchi drappi di seta variopinta!" [16] "Son io," gli rispose; ed egli a lei: "Che t'è dunque accaduto? Chi ha rapito i tuoi chiarissimi pregi, inaridito le sorgenti della tua ricchezza e spento gli impeti delle tue vendette?" "O Amr, disse ella, la fortuna ha di tali vicende che ragguagliano il re dei re all'abbietto schiavo, abbassano i sommi, e umiliano gli orgogliosi. Del rimanente, questa sventura ce l'aspettavamo; e però, or che l'è seguita, non ce ne lagneremo."

Indi Sa'd le domandò a che fosse venuta; ed ella gli richiese un sussidio. L'accordò liberalmente l'emiro; onde Horka ottenuto quanto le occorrea, se n'andò. Interrogata poi su le accoglienze che le avesse fatto Sa'd, rispose col seguente verso:

« M'ha osservato i patti della clientela, [17] e m'ha
» fatto cortesia; chè un'anima nobile non è onorata che
» dalle anime nobili. »

Dice Mohammed ibn Zafer: Prendendo a trattare dell'abnegazione dei re noi toccheremo sol quella specie *di tal genere di virtù* che si riferisce alla tradizione del profeta citata in principio del presente capitolo; cioè

l' abnegazione in fatto di principato; l' atto di ricusarlo e sgombrar via *dal trono.* Pertanto non discorreremo punto della abnegazione di quei re che si astenessero dalle voluttà del principato senza però scender dal trono, e che prendessero a reggere il doppio peso di governare gli uomini secondo l'eterna giustizia e di osservare il culto di Dio, menando al tempo stesso una vita d'astinenza; come fece Davidde tra i profeti, su i quali sia la pace di Dio, e Abu Becr tra i califfi giusti.[18] Questa particolare virtù riman fuori dalla divisione di materie posta nel presente libro, e appartiene a un grado *più alto* che quello che abbiam preso a descrivere. Imploriamo *adesso* l' aiuto di Dio, *e riprendiamo il nostro soggetto.*

§ 5.

Abdicazione del califfo Moavia ibn Iezid.

Abbiam letto su questo proposito che Moavia ibn Iezid, ibn Moavia[19] fin dalla sua fanciullezza fu assiduo *agli studii,* dotto e inclinato alla solitudine, uso di buon'ora a mortificarsi per timor di Dio ed a schifare gli orpelli di questo mondo. Promosso al califfato, che avea diciassette anni appena, gli venne *subito* in uggia; talchè pentito d' aver tolto *soma sì grave* su le proprie spalle, ne fece parola ai suoi congiunti. Gli detter essi su la voce, e disputaron seco per ben venti giorni, sforzandosi a impedir ch' egli mostrasse in pubblico questa sua ripugnanza al principato; e alfine, accorgendosi che nol poteano spuntare dal proponimento dell'abdicazione, lo richiesero di chiamare alla successione un di loro. A

che Moavia, "Come *sperate,* rispose, che dopo aver mandato giù l'amaro boccone di risegnar il potere, io voglia darmi la briga di designar chi se lo debba pigliare? [20] S'io l'avessi creduto desiderabile per uomo al mondo, certo che me l'avrei preso per me stesso!" Poi corse ad aringare il popolo, dicendo sentirsi incapace a reggere il governo, e conchiudendo che provvedessero al caso loro come meglio lor paresse. Così li sciolse dal giuramento di fedeltà, e se ne tornò a casa, ove si chiuse, senza voler vedere anima vivente. Visse in tal modo venticinque o al dir d'altri, venti giorni, e poi andò a congiugnersi con Dio, ch'Ei sia lodato!

Ali ibn Giahm nel suo poema in metro ragiz, toccando la storia di questo califfo dice:

« Indi succedettegli suo figlio Moavietto il debole,
» Ch'era pien di religione e sagace d'ingegno;
» Il quale rimase *nel califfato* un mese e mezzo
» E lo colse la crudel morte.
» Costui lasciò il popolo senza imporgli successore
» *al trono,*
» Per terrore *della importanza* di quest'atto e
» per virtù d'abnegazione. » [21]

Or quantunque il testo di Ali ibn Giahm porti che Moavia venisse a morte senza risegnare il califfato, il fatto *storico* che ognun sa, è quello ch'io ho raccontato. Usaron poi di chiamare questo califfo col diminutivo del suo nome proprio, perchè lo tennero uom dappoco a causa dell'abdicazione; e per lo stesso motivo gli posero altresì il soprannome di Abu-Leïla [22] che si suol dare agli imbecilli. Io ritraggo che Moavietto fu sospinto a tal grado di abnegazione e alla rinunzia del

16*

sommo potere, da un dialogo che intese fare a due sue ancelle. Bisticciandosi *un dì* queste giovani, una delle quali era di rara bellezza, l'altra le disse: "Ecco che col tuo sembiante hai colto il maggior principe del mondo!" "E qual impero, replicò essa, può agguagliarsi all'impero della bellezza? Questa è il cadì messo sopra i principi;[23] in lei sta il sommo potere." E l'altra: "Or che pro nel sommo potere? Un re o ei cammina dritto secondo i doveri dell'alto uficio, rendendo con le sue opere testimonianza di gratitudine *verso Dio*, e allora gli è rapito ogni sollazzo, ogni riposo; la sua vita è avvelenata: o ei si lascia guidare alle sue passioni e abbandonasi alle voluttà, sconoscendo i proprii doveri, e mostrandosi ingrato *a Dio*; e allora ei corre difilato al fuoco *dell'inferno*." Profondamente scolpironsi queste parole nell'animo del *giovane* Moavia; e lo spinsero in ultimo luogo all'abdicazione.

§ 6. Bel giardino e nobile palestra.

Abdicazione di No'man I re di Hira.

Narrasi che A'di ibn Zeid, l'Ibadita, della tribù di Temim,[24] uomo accetto assai al re di Persia, cui serviva da segretario e da interprete, sendo ito una volta ambasciatore di questo re nell'impero romano, apparò le scienze e conobbe i libri di quella nazione; e, com'altri aggiugne,[25] si fece cristiano e diessi all'abnegazione. Inoltre Zeid, padre di A'di, avea già governato Hira per Mondsir ibn Mâ-es-semâ.[26] Per tali cagioni, A'di era in gran credito appo i re di Hira della schiatta di Lakhm.

Or dicono che un giorno, trovandosi costui con No'man ibn Imrulkais re di Hira nel castello di Khawarnak, del quale abbiam già fatto menzione,[27] il re volgendo lo sguardo sul paese all' intorno, ch' era di primavera e il suolo vestivasi di suoi ornamenti, stette gran pezza a contemplare *quello spettacolo* e s'immerse in gravi pensieri. Nè osava A'di interrogarlo su la cagione *della sua tristezza,* quando il re, volgendosi a lui, gli disse: "Dunque tutto ciò che ho sotto gli occhi dee trapassare e perire?" "L'emiro ben sa che gli è così;" rispose A'di. "Allora che pregio hanno, ripigliava No'man, che pregio hanno beni sì caduchi e fugaci!" Non tardò poi a deporre la corona, farsi cristiano e monaco e andare ramingo per lo mondo in pellegrinaggio.

Altri *narra il caso* diversamente. No'man, secondo questa tradizione, amava molto quei fiori che addimandaronsi da lui sciakikah-No'man,[28] perocchè egli solea frequentare le lande[29] ove crescon quelli e *fin anco* metteale in bandita. Uno splendido giorno di primavera, andato il re in una sciakikah, che tal voce in origine significa pianura sabbiosa, la quale era tutta coperta di questi anemoni, ei si messe a contemplarli attentamente, ammirando l' ordine simmetrico e il vivace rosso delle loro foglie, il verde del gambo, e come crollandosi *la pianta* al fiato dei venticelli, la rugiada cadeva al suolo a stilla a stilla. Pieno l'animo di diletto a cotal vista, si fè stendere sul terreno un tappeto di seta[30] a varii colori che pareva un giardino coperto di tante specie di fiori, sul quale fè drizzare un padiglione di drappo dibagi, di colore rosso, che fu fornito di seggi, cuscini, guanciali, sofà e altri arnesi di tal fatta.[31] Avvolto in una veste di

seta vermiglia tinta col bahramàn,[32] che dà quel colore con la più viva tinta che v'abbia al mondo, e seduto nel padiglione, con quella fiorita landa sotto gli occhi, facendogli corona i suoi compagnoni di bere e di sollazzo, e con loro A'di ibn Zeid, il re cominciò a trincare e dar l'orecchio alla musica; e gli effluvii del vino lo messero in allegria.

Dileguandosi poscia il brio,[33] tornava No'man a più sani pensieri, e tenea con A'di quel parlare che abbiam riferito in principio *di questo paragrafo.* A'di colse allora il destro di dargli l'avvertimento da noi altresì raccontato; e volle batter forte il chiodo per riscuotere il re dalla sua spensieratezza. Fu ascoltato *in fatti* assai benignamente da No'man, al quale passò la voglia di stare in quel luogo; donde, montato in sella, *se ne tornava ad Hira;* cavalcando A'di a paro con lui. Ma giunti che furono a un cimitero poco discosto dalle mura, "O re, dissegli A'di, se cessi da te ogni maledizione,[34] odi tu la voce ch'esce da queste tombe?" "E che dicono?" rispose No'man; e il poeta: "Ascolta:"

« O voi che spronate per affrettarvi a trapassar que-
» sto suolo, *pensate che* al par di voi fummo in vita, e
» che *un dì* come noi sarete.[35] »

A queste parole tornarono alla mente di No'man le riflessioni testè fatte, e gli appariva in volto il turbamento dell'animo, quando, giunta la cavalcata a un gruppo d'alberi agitati dal vento[36] che ombreggiavano un picciolo lago formato da acque sorgive, A'di, rivolto al re, "Se cessi da te ogni maledizione, gli disse, intendi tu il linguaggio di questi alberi?" "Ebbene, qual è?" e A'di ripigliava:

« Rientra in te stesso, o tu che ci guardi! Pensa
» che stai per varcare il fatal confine,

» Oltre il quale nè s'avvicendano i tempi, nè giun-
» gono le calamità.[37]

» Quanti altri smontaron qui dai cameli, e disseta-
» ronsi col vino e con le fresche acque!

» *Mesceano da preziosi* fiaschi, forniti di fedàm;[38]
» eran coperti di gualdrappe i lor destrieri;

» E vissero un tratto lietamente, senza affrettarsi,
» fidandosi del tempo.

» Ma non erano pur giunti al meriggio *di lor vita,*
» che il fato li mietè; il fato, che al paro *dei grandi e*
» *degli opulenti* porta via ancora la plebe.

» E così il fato balestra di vicenda in vicenda l'uom
» che corre dietro i proprii desiderii.[39] »

Al dir d'altri, A'di recitò a No'man questi versi, come avea fatto del primo, accennando ad altre tombe presso un gruppo d'abitazioni, tra il primo cimitero e il boschetto di cui s'è fatta parola.

Ma giunto alla reggia, No'man disse al poeta: "Vien da me domattina all'alba, che ti darò una nuova." E così il dì seguente, tornato al palagio, A'di trovò il re vestito di vil sacco, in arnese da pellegrino, il quale gli disse addio, e poi partì, nè se n'ebbe più novella.

Ma io ritengo che il principe fattosi romito e pellegrino fosse stato *l'altro* No'man ibn Mondsir, detto il vecchio; del quale A'di non fu contemporaneo, ma solamente fece ricordo di lui nelle sue poesie. A'di *in fatti* visse sotto No'man ibn Mondsir il giovane e prese ad ammonir questo principe nel modo che si è narrato; ond'egli si fè cristiano, ma non già pellegrino. Fu an-

che quest' ultimo, il No'man che messe a morte il poeta A'di, e che tenne il regno, finchè Cosroe gli tolse la vita. Del rimanente, la verità la sa Iddio.[40]

Ecco intanto altri versi di A'di sul nostro soggetto:

« O tu che scagli ingiurie e oltraggi al fato, sei tu » sciolto d'ogni colpa; immune *dalle umane debolezze?*

» Ovvero hai nelle mani un trattato in cui sia sti- » polato *il conto* dei giorni tuoi? O *piuttosto* non sei » che un ignorante deluso dalle vanità del mondo?

» Su, fa di rimanere per sempre *al mondo*, tu che » hai visto *come lavori* la morte![41] O dimmi se uom » potè mai tanto sopra di lei, che defraudasse *di sua* » *preda* il sepolcro?

» Ov'è ito Cosroe Anuscirewàn, il sommo tra i mo- » narchi?[42] Dove andò prima di lui Sapor?

» E que' della bionda schiatta, i generosi re dei Ro- » mani,[43] che non resta memoria d'alcun tra loro!

» E il sire ch'edificò Atra,[44] là dove scorrono il » Tigri e il Khabùr!

» Incrostò di marmi *i palagi;* costruì le volte *sì* » *eccelse*, che gli uccelli andavano a porre il nido su i » comignoli.[45]

» Nè pur veniagli in mente il pensier della morte: » ed ecco che, perduto il regno, fu deserta da tutti la » porta della sua magione![46]

» E ricorditi del signore di Khawarnak, che un dì » guardando dall'alto *del castello* e ben guidandolo le » sue meditazioni,

» Allegrossi *dapprima* alla vista di tanto ben di Dio, » del paese che gli ubbidiva, del maestoso fiume e *del* » *suo palagio* di Sedir[47] che avea dinanzi;

» Ma, *non tardando* a rinsavire, sclamò: "Che de-
» siderare quaggiù, quando si cammina alla morte!" [48]
» Favoriti della fortuna, principi, legislatori,[49] tutti
» qui copriva la tomba;
» E infine *la polve loro* si trovò esposta al sole,
» come l'arida fronda attorta in aria da' venti or del-
» l'orto e or dell' occaso. » [50]

§ 7. Bel giardino e nobile palestra.

Abdicazione di un re degli Elleni.

Narrasi d' un re degli antichi Greci che alzandosi di letto un mattino, venne a recargli sue vestimenta la protovestiaria [51] del palagio. Abbigliato ch'ei fu, la giovane gli appresentò uno specchio, nel quale guardatosi e accortosi d'avere un pel bianco nella barba, le disse: "Dammi su quelle forbici, o ancella." Onde recategli le forbici, ei tagliò il pel bianco e lo porse alla giovane; la quale, com'era di svegliato e colto ingegno, steso il pelo nella palma della mano, se la pose all'orecchio, e sì stette un pezzo. Il re dopo averla guardato fiso, "Che stai facendo?" le domandò; ed ella: "Sto ad ascoltar che dica questo pel bianco, il cui arrivo basta a scompigliare la maggior dignità che sia al mondo, poichè un re se ne adira tanto e lo vuole sterminare." "Or che raccogli dalle sue parole?" riprese il re. E la giovane: "L'intelletto mio crede di sentirgli fare un ragionamento che la lingua non osa d'articolare, temendo la collera del re." "Di' pure ciò che vuoi, rispose il re, e non temer

nulla finchè batterai le vie della saviezza." Indi la giovane continuò in questo modo:

"Il pel bianco dice: O possente effimero *della terra*, io ben m' apponea che tu m' avresti dato di piglio e maltrattato! Perciò non mi mostrai su la tua pelle che prima non avessi deposto le uova e covatole e veduto sbucare i miei piccini; ai quali ho lasciato in testamento di farti pagare il fio della mia morte. E son già cresciuti, e si son messi all' opra della mia vendetta; che o ti spegneranno a un tratto, o staranno a turbarti ogni piacere e snervarti le forze, talmente che la morte ti parrà al fine un sollievo." "Metti in carta questo discorso," le rispose il re; e poichè la giovane l' ebbe scritto, ei lo lesse e rilesse, e se n' andò in fretta a un tempio dei più rinomati, ove deposti gli abbigliamenti reali, prese l' abito dei sacerdoti di quel santuario. Risaputo ciò, i sudditi correano al tempio, facendo a gara a pregarlo di tornare alla reggia e al governo dello Stato; ma ei punto non se ne mosse, e resistè sempre perchè consentissero l' abdicazione sua e rifacessero altro re; mentre i sudditi dal canto loro non cedeano, anzi tentavano in ogni modo di spuntarlo dal suo proponimento. Finalmente, interpostisi i sacerdoti, si pattuì che rimanesse il re in quel santuario ad adorare il suo Dio, e che reggesse dassè quella parte degli affari pubblici che giudicasse conveniente, commettendo ad altri il rimanente. Così ei fece finchè visse: e Dio sa se tuttociò sia vero.

§ 8. Bel giardino e nobile palestra.[51]

Conversione al cristianesimo d'un re degli Alani.

Ho letto che gli Alani ebbero un re pagano, uomo spietato e superbo che in età giovanile era sì maturo nell'arroganza che mostrandosi in pubblico, non permetteva a niuno d'alzar la voce, se non fosse per lodare ed encomiar lui e rendergli grazie delle sue bontà. Fu vizir di questo re un cristiano[53] credente in Dio, ch'ei sia esaltato e magnificato, ma che occultava la sua fede; il quale proponendosi di convertire il re, cogliea tutte le occasioni acconce a questo; e intanto avea fatto parecchi proseliti *nel paese.*

Occorse un dì che cavalcando il re *per le strade*, udito un vecchio alzar la voce per pregarlo intorno ad una sua faccenda, comandò alle guardie che il pigliassero; le quali come gli poser le mani addosso, il vecchio sclamava: "Iddio è il mio signore!" A queste parole il vizir ordinò di lasciarlo andare. Nè è a dire se di ciò fieramente s'adirasse il re: ma non gli diè sulla voce lì lì, perchè la gente non si accorgesse d'essersi osato contraddire agli ordini suoi; anzi per dar a vedere che il vizir avesse fatto quanto era mente del re, si tacque finchè non fu tornato alla reggia. Quivi, chiamato a sè il vizir, domandavagli: "Qual pensiero t'ha mosso a disdire un comando mio, in presenza dei miei schiavi?" "Se il re non andrà troppo in fretta, rispose il vizir, saprò mostrargli che se gli ho fatto *dispiacere*, l'è stato per la lealtà, affezione e sollecitudine che ho per lui." "Vediamo, ripi-

gliò il re; io non precipiterò *il mio giudizio* contro di te." Il vizir allora il pregava di nascondersi nella sala, in guisa da poter vedere e udire ogni cosa; e, avendolo consentito il re, ei si fece recare un bellissim' arco, lavorato per uso del re stesso da uno de' suoi famigliari, che v' avea scritto il proprio nome. Il vizir lo diè a tenere a un paggio che si trovava presente, dicendogli: "Or ora verrà qui l' artefice che l'ha fatto. Quand' io mi metterò a parlargli, leggi ad alta voce il suo nome che v'è scritto, ed essendo certo ch'ei l'abbia inteso, spezza pur quest' arco."

Chiamato infatti l'armaiuolo, ed eseguito appuntino dal paggio l'ordine del vizir, quei come vide far in pezzi il suo lavoro, non seppe trattenersi che non alzasse le mani sopra il paggio, sì che gli ruppe la testa. E il vizir a lui: "Sciagurato, come ardisci di battere il mio paggio, al cospetto mio?" "Signore, rispose l'armaiuolo, quest' arco era mia fattura, un capolavoro di eleganza e perfezione, perchè me l'ha distrutto?" "Forse non sapea che fosse uscito dalle tue mani," replicò il vizir; e l'armaiuolo: "Ma gliel dicea l'arco stesso!" "Come l'arco!" "Certamente, ripigliò l' artefice. Eccovi il mio nome scritto di mia propria mano: ed egli lo lesse, e io l' intesi!"

Non volendo altro il vizir accomiatava costui; e rivolto al re: "Ho spiegato ormai, gli disse, se quel ch'io feci, lo feci per fede e amore verso il re. Inveiva il re contro un vegliardo, che gli significò essere Iddio il *solo* signor suo. Or non dovea temer io che si voltasse contro il re, cotesto signore contro il cui braccio non v' ha difesa?" "Come, rispondeva il re, quel vecchio ha dun-

que un altro padrone che me?" E il vizir: "*Rifletta* il re ch'egli è giovane e quegli sì innoltrato negli anni. Il re di certo non poteva esserne padrone prima di nascere." "Apparteneva a mio padre," rispose il re; e il vizir a lui: "Come un uomo può restar servo, quando il padrone non è più? O re, questo vecchio parlava di quel padrone che gli diè l'esistenza, quel che gli diè la forma *d'uomo* e che l'ha mantenuto in vita. Ei solo ha dritto ad essere servito e ringraziato da lui. Egli è il signor mio; il signor d'ogni cosa; Egli è Iddio!" [54] E il re: "M'hai gettato in petto una scintilla che non si estinguerà.[55] Or comprendo che e padroni e schiavi debbano aver necessariamente sopra di loro un Signore immortale. Ma se lo conosci tu, questo Signore, fa di mostrarmelo." "Sì, lo conosco," rispondeva il vizir; e il re: "Insegnamelo dunque; e ti prometto che sarò seguace tuo finch'io viva." "Insegnartelo, riprese il vizir, è il primo de' miei doveri. Quanto al farti seguace mio, sappi o re, che se il vorrai, quegli di cui calcherai l'orme sarà sempre schiavo tuo, e darà volentieri tutto il suo sangue per trarti dallo sgomento dell'incertezza *in punto di religione.*"

Indi il vizir diè opera a fargli conoscere Iddio, ch'ei sia lodato; e Iddio aprì il cuore a questo principe sì, ch'ei fu capace *della fede* e ne fece la professione:[56] e poi volto al vizir, "Non v'han dunque, gli domandò, de'modi particolari di servire il signor nostro, che mettendoli in pratica se n'acquisti grazia appo di Lui?" "Sì, certamente, rispose il vizir. Dio stesso ha comandato alle sue creature alcuni atti di pietà; i quali chi li osserva, ne divien accetto alla Divinità e gli è promessa la grazia e il favor di Quella." Così lo venne ragguagliando della

preghiera, del digiuno, e degli altri precetti religiosi del Messia, sul quale sia la pace di Dio: e il re cominciò ad esercitarsi in questi atti di pietà, tanto che se n'addottrinò e avvezzossi a metterli in opera.

Finalmente un giorno ei disse al vizir: "Perchè adesso non bandisci al popolo la fede di Dio, come l'hai fatto meco?" E il vizir a lui: "O mio principe, gli Alani son gente di cuor duro, tardo ingegno, animo indomabile, nè starei sicuro della mia vita, se mai m'uscissero da' labbri così fatte *parole.*" "Ebbene, se tu nol vuoi, rispose il re, lo farò io stesso." "Ah sappia il re, ripigliava il vizir, che se la riverenza del suo nome non basta a difender me dalla *rabbia di* costoro, non varrà nè anco a difender lui stesso. Io vo' dare *piuttosto* la mia vita invece di quella del re; e quando essi m' avran morto, come di certo avverrà, guardisi il re dal ritentare la prova." *Deliberato a questo,* il vizir convocava nelle sue case gli ottimati, i magistrati civili, i giudici, i sacerdoti e i savii del paese; i quali come furono adunati, ei sorse ad arringarli e chiamarli a Dio, ch'ei sia lodato. Costoro immantinente gli dettero addosso e l'uccisero. Tratto indi il cadavere dinanzi al re, gli narrarono l'attentato del vizir e il gastigo; e conchiusero dicendo, sospettare che il re tenesse le medesime opinioni di quello; onde il pregavano a dichiarar l'animo suo. Il re con finte parole lor disse che aveano ben fatto a uccidere il vizir, e rimandolli appieno soddisfatti. Ma non stette guari che, abdicato il regno, s'andò a chiudere in un monastero, e lì visse finchè Iddio sel chiamò. Iddio intanto avea fatto vendetta del vizir, sterminandone gli uccisori.

§ 9. Bel giardino e nobile palestra.

Filosofica abnegazione di Babec figliuolo di Ardescir primo re Sassanida.

Narrasi che Ardescir ibn Babec, ibn Sassan,[57] nella sua prima gioventù e nei principii della sua possanza, ebbe un figliuolo al quale diè nome di Babec come si chiamava il suo proprio padre. Cresciuto questo fanciullo non men bello della persona che prestante d'ingegno, Ardescir gli pose un grande amore, e lo diè a educare a un filosofo, uom che sentiva molto innanzi in sue dottrine, saldo nei *principii della vera* sapienza, e inclinatissimo all'austerità della vita. Costui, rimosso il discepolo *dalla casa* del padre, gli diè tali istituzioni, che il giovanetto a grado a grado giunse a poter sostenere la soma delle scienze filosofiche, e il *duro* soggiorno dell'abnegazione.

Or quando Ardescir aspirò al sommo impero su i Persiani, e conseguì sì bene l'intento suo, che i regoli del paese lo riconobbero per principe, spesso gli occorse di richiedere il consiglio del figliuolo in affari di grave momento. Ed ei trovò Babec qual potea meglio desiderarlo; se non che il giovane con gli atti e con le parole volea spirar sempre al padre una grande avversione per le cose del mondo; ne mostrava insopportabili i vizii, ne spiegava tutte le brutture, e ripetea sempre che bisognava badare alla tremenda fine di questo *trastullo.* Ciò conturbava non poco Ardescir, in mezzo alla gioia ch'ei sentia per le virtù del figliuolo.

Diceasi: Chi porge ai principi *roba* che loro non piaccia, non si lagni poi s'ei *rimane* in basso stato.

Avvien di rado a un principe di potersi fissar sopra un'idea sì fortemente, da intender tutto a quella senza pensare ad alcun'altra. La cagione è ch'ei trovasi in mezzo a tanti affari, ciascun dei quali lo tira dal lato suo; ond'egli appena corre ad uno e sta per impadronirsene, *che n'è distolto da un altro.* Pertanto, vedendolo tutto raccolto sopra un pensiero, tu non gliene presenterai mai un altro, che gli si parasse dinanzi, proprio quand'egli stava già per afferrare il primo.

Ardescìr tollerò questa *ubbìa* del figliuolo per lo grande amore che gli portava, ed anche per compassione e *speranza di* mansuefarlo. Un giorno, trovandosi con essolui: "O Babec, gli disse, sai tu bene chi è tuo padre?" "Felicissimo principe, rispose, io ho due padri; dei quali l'uno è causa della mia esistenza, e l'altro della mia conservazione; ed entrambi io riconosco *ed onoro.*" "Spiegaci qual sia il padre, autore della tua esistenza," ripigliò Ardescìr; e il giovane gli rispose a un di presso in queste parole: "Egli è colui che riempie di splendore la vista *dei popoli,* e l'udito loro *del suono* di sue lodi; che spira riverenza agli intelletti, ed affetto ai cuori: il sire dalla clemenza che tutto abbraccia, dalla giustizia che non erra, dal governo di rettitudine, e dalla forza d'animo che fa cadere ai colpevoli il cuor dal petto e la spada dal fodero, e assicura i giusti dalle belve rapaci [58] e dai velenosi serpenti; [59] il sire la cui spada e valore *fendono* i petti, come sottili fogli di carta, e la cui generosità e moderazione cattivano gli animi. [60]"

"E qual è il padre, riprese Ardescìr, *che tu tieni*

come autore della tua conservazione?" "Un savio, rispose Babec, un savio che conosce la dignità dell'anima sua, e la onora, e la serve." "Dimmi adesso in quali modi ei serva l'anima sua?" gli domandò Ardescìr; e il giovane a lui: "Il savio, pigliando a considerar l'anima sua propria, la vedrà come un suolo ferace e lieto d'ogni ben di Dio: acque sorgenti, alti alberi, frutta che vengono a maturità, folte ombre e alterni venticelli; se non che vi bazzicano i lioni dell'ira, le pantere dell'ignoranza, i lupi della perfidia, i cinghiali della violenza, i cani dell'avarizia, le iene della stoltezza, i serpenti dell'ingiustizia, gli scorpioni dell'invidia. Indi ei scaccia tutti questi nocenti animali, e custodisce il suo podere, sì che non possano mai più tornarvi; e così lo rende soggiorno di prosperità schietta senza mistura di mali."

Dal qual parlare fatto vieppiù certo Ardescìr della avversione del figliuolo dal principato e ch'ei fosse disposto a rifiutarlo, o risegnarlo, forte accorato gli disse: "La saviezza, o Babec, non basterà mai a contentar chi la possiede, quand'ei si senta capace di dominare e tener sotto gli altri, e si vegga dominato e soggiogato." "Senza dubbio, replicò il figlio; ben ha dato nel segno il felicissimo principe.[61] Ma l'uom dominato e soggiogato l'è quegli che le proprie passioni spingono a travagliarsi per comodo altrui." "*Eppure*, ripigliava Ardescìr, i monarchi più famosi del mondo si son dati tanta briga a pro dei sudditi, mossi non già dalle proprie passioni, ma sì bene dal desiderio di trovar grazia appo il Signore che dispensa l'ingegno ed ama i benefattori *dell'umanità*." "Ah! rispose Babec, tal grazia non la

trovan tutti i monarchi, ma sol quelli che nei comodi della propria persona s' agguaglino ai più poveri sudditi loro, e si mostrin così scevri d'egoismo; quei che attendano *alle cose pubbliche* con ogni lor potere e per tutto il tempo che occorra, scansando così il biasimo dell' accidia; quei che cancellino ogni passione nell' animo loro, quando si tratti di pigliare *da un lato* e donare *dall' altro,* mettersi uno ai fianchi e allontanare un altro, accordare o ricusare,[62] punire o perdonare, nel qual modo fuggiranno ogni taccia di ingiustizia. Or possedere queste tre qualità, l' è cosa più peregrina del grifone, più maravigliosa dell' alchimia e più rara dell' oro vermiglio." [63]

"Intanto, se mel concede il re, io gli porterò una parabola la quale *mostra chi sia il* padrone e il conquistatore e chi lo schiavo e il soggiogato." "Di' pure," riprese Ardescìr; e Babek indi continuò:

§ 10.

* I due Elefanti.

Raccontano che un certo re possedeva un elefante domato e addimesticato, del quale facea gran conto. Or preso dai cacciatori del re un elefante salvatico, che i domatori non poteano nè addestrare nè mansuefar punto, si pensò di metterlo insieme col detto elefante di scuola, per avvezzarlo e fargli apprendere gli esercizii di quello. Il che fatto, e non cavandosene alcun frutto, perchè l' elefante novello ne divenía tanto più ombroso e ricalcitrante, i domatori per raumiliarlo ebbero ricorso ai gastighi, a rinserrarlo, a fargli sentir la fame. Tra

questi patimenti, l'elefante dimestico dissegli un giorno.[64] "Ormai tu stai peccando contro te stesso, e provvedi assai male ai casi tuoi; e ciò per ignoranza; perocchè, se tu sapessi tutto il bene che ti si vuol fare, non ti comporteresti di certo così."

Diceasi: La sciocchezza è una cortina che impedisce agli intelletti di vedere il cammin dritto.

Affè che l'ignorante è un morto che cammina; perchè va inciampando qua e là, ed ha marcio il cervello.[65]

Come non daresti in isposa una onorata donzella tua *parente* a chi non venisse a chiedertela *secondo le usanze;* così non comunicherai le tue massime[66] a chi non te ne preghi.

L'elefante salvatico allora domandò al domestico che cosa si volesse *finalmente* da lui; e quel risposegli: "Pascerti meglio, darti a bere acqua dolce, badare alla pulizia tua e del luogo ove giaci, assegnarti famigli che ti servano, guardinti, piglin cura di te, e conducanti fuori ad ore fisse, e conosciute da tutti sì che la gente si affollerà per vederti. Di più sarai ricoperto di *drappo* dibagi,[67] preceduto da taballe e strumenti *musicali,* che muovon gli affetti ed esaltano la fantasia, e verrai pubblicamente onorato e riverito, che nè animale *oserà di* attraversarti il cammino, nè aura di soffiare per farti dispregio.[68]" "Affè ch'io voglio provarlo" rispose l'altro elefante: e, smettendo quella sua salvatichezza e bizzarria, si prestò a quanto si voleva da lui. Indi fu accarezzato, datogli ogni cosa a bizeffe, servito, tenuto in grande onore. Venuto poi il dì della festa, gli fecero tanti vezzi, lo stropicciarono ben bene, lo rivestirono di drappi, gli attaccarono sul dosso una bigoncia molto adorna,

su la quale montaron guerrieri armati di corsaletti, d'elmi e di mazze[69] di ferro; gli s'accavalciò sul collo un cornac[70] con un raffio alla mano, e calzatagli una maglia *d' acciaro* alla proboscide, vi adattarono in cima l'impugnatura d'uno spadone; e i palafrenieri, vestiti anche di usberghi e armati di mazze, messiglisi d'ambo i lati, gli afferrarono i due denti *ricurvi.* Dato poi nelle taballe e nacchere,[71] il cortèo si messe in marcia coll'elefante, tanto che giunse al luogo designato.

Ma tornato alla stalla, quest'elefante, voltosi al compagno; "Ho provato, gli disse, tutti *gli avvantaggi* di che tu mi facevi parola; ma v'ho trovato certe aggiunte, su le quali desidero qualche schiarimento." "Di' pure," rispose l'elefante dimestico; e l'altro: "Spiegami dunque che eran queste some che mi caricarono indosso?" "La bigoncia coi guerrieri, e gli strumenti da guerra." "E che mi messero intorno la proboscide e in cima: e che volean que' che mi si appesero ai denti, e l'altro che mi si accavalciò sul collo?" "Ma ti vestirono la proboscide d'una maglia d'acciaro, per difenderla *da' colpi,* sendo parte vitale, e v'attaccarono una spada per ferire il nemico. Quanto a coloro che dieron di piglio ai denti, l'uficio loro era di respingere il nemico che ti *venisse ad offendere,* e di spalleggiarti nell'assalto. E finalmente quel che ti si pose sul collo, dovea guidarti, là dove occorrea che tu andassi." "Ah per questo egli è, rimbeccò l'elefante selvatico, che mi pascon bene, mi danno acqua limpida, mondan tanto il corpo mio e *lo strame* su cui giaccio, mi chiamano per nome applaudendo, e mi ammantano di drappi! Veggo chiaro ormai che in tuttociò il comodo non si ragguaglia al

disagio, l'utile non vale il danno: e affè che avidissimo io sarò *d' ora in poi* fra quanti mai cercarono avidamente la libertà!"

Diceasi: Chi si dà pensiero d'altrui si getta su le proprie spalle gli altrui mali.

Poichè il bisogno t'assoggetta altrui e quanto più ti preme, tanto più schiavo ti rende, apparisce chiaramente come gli uomini siano servi dei beni mondani e come chi n'abbia maggior bisogno, quegli porti più duro giogo.

Se schiavitù vuol dir servire e aver uopo d'altrui, schiavissimi son tra tutti gli schiavi questi tre personaggi: il re, l'amante, e il beneficato; poichè la cattività li occupa tutti e dentro e fuori. E tra questi tre, l'arci-schiavo l'è il re, dovendo servire ai sudditi suoi col corpo e con l'anima; cioè governarli, istruirli, difenderli dai nemici, avviarli a buono stato, reprimere i prevaricatori, aiutare gli oppressi, render sicure le strade pubbliche, rafforzare i confini, provvedere innanzi tratto che la gente sia mantenuta nei limiti delle leggi e sia difesa in caso di guerra, raccogliere il soperchio delle sostanze dei privati e spenderlo nei pubblici bisogni, togliere ogni occasione alle agitazioni dei popoli, rimuovere le cause delle discordie civili e sedizioni. Oltre a ciò egli ha bisogno continuamente dei sudditi, nè lieve è la molestia, per custodir la propria persona, far camminare il governo, trovar chi diagli buoni consigli e respingere il nemico.[72]

Intendendo questo parlare dell'elefante salvatico, il mansueto si accorse d'essere molto più sciocco, più sbadato, e più ottuso di quello, sì che gli disse: "A ragione sentenziarono i savii che l'ignoranza benda gli

occhi e altera la sostanza delle cose; e che chi erra merita perdono, finchè non s' inebbrii d' ammirazione pei proprii errori; poichè s' ei giugne lì è cieco del tutto."

Indi rivolto all' elefante salvatico: "In merito, gli disse, del savio consiglio che m' hai dato e della verità che mi hai mostrato, vo' insegnarti una astuzia con che potrai liberarti; ch' io conosco meglio di te l' indole e le usanze degli uomini, onde posso trovare più facilmente la via di scampar dalle mani loro. Io poi ti seguirò e sarò tuo servidore per tutta la vita."

I due elefanti s' accordarono d' infingersi che lor fosse venuto il regez, malattia che s' attacca alla groppa dei cameli e degli elefanti, e quando vogliono reggersi in piedi lor fa venire un tal tremito, che quasi ne cadono a terra; il qual morbo si cura con cavar sangue all' animale e farlo camminar lentamente. Così appena i due elefanti si mostrarono infermi, i lor conduttori si affrettarono a medicarli e li condussero all' aperta pianura ove li lasciarono in libertà: e quelli vedendosi lungi dall' abitato, colser subito il destro di fuggire, e così conseguirono *la libertà* che desideravano.[73]

§ 11.

Continuazione della storia di Babec.

Ardescir, quando il figliuolo ebbe finito il racconto, ne rimase tutto turbato, e affisò il suolo senza aprir bocca, pensando a lui e disperando ormai di condurlo a quel ch' ei voleva. Poi levatosi, e fatto cenno a Babec che il seguisse, menollo alle casse del danaro *pubblico*

e là dov'erano riposti i gioielli *della corte*, e mostratigli questi tesori e fattogliene notare il gran pregio, quand'ebbe finita la rassegna, così gli parlò: "O Babec, a chi vuoi tu lasciar tutte queste *ricchezze?* Forse ad alcuno che tu ami più di te medesimo e che ne sia più degno?" [74] E il figliuolo a lui: "Se il felicissimo principe mel concede, io gli porterò una parabola che servirà di risposta alla sua proposizione." "Parla pure," rispose Ardescìr; e Babec continuò:

§ 12.

Il mandriano e il romito. [75]

Narrasi che teneva i buoi della popolazione d'un certo villaggio un mandriano, diligentissimo a menarli al pascolo e al riposo; il quale per lungo tempo prestò così fatto servigio, con molta soddisfazione dei proprietarii, che non facean altro che lodarlo, vedendo la utilità delle sue cure e l'accrescimento del bestiame. Ed erano sì contenti di lui e fidavan tanto su la sua probità e capacità, che non gli domandavan mai conto della mandra datagli a guardare.

Diceasi: L'uomo in cui hai fidanza tu l'ami; e il fedele è ben degno d'affetto.

La probità e la lealtà son piaggiate da tutte le lingue; trovano spaccio presso tutti gli uomini.

Solea questo mandriano andar a meriggiare a un eremo, dove si sdraiava all'ombra; dolendosi e rammaricandosi pur sempre della dura vita che menava. Tantochè il romito sentendo profonda pietà *del pover'uomo* un giorno si fece a domandargli: "Che hai, o pastore, che non

ti sento far altro che lamentarti e dire ahimè?" "Mi lagno, rispose il mandriano, del gran travaglio che io duro a guardare il bestiame, scansarlo dai pericoli, andarlo conducendo qua e là ai pascoli più grassi: poichè lo fo in modo che nessun altro il potrebbe; ma per arrivarci soggiaccio ad affanni *incredibili.*" "E qual cagione ti spinge, replicò il monaco, a far tanto male a te stesso, per lo comodo altrui? Il più prossimo parente tuo, quel che ha maggior diritto alle tue sollecitudini, sei pur tu stesso!" "Ma se non me ne dessi tanta premura, dissegli di rimando il pastore, quest'armento non sarebbe sì grosso e grasso come tu il vedi. Il dì che me l'affidarono, la torma era ben rada, le vacche macilente e vizze[76] che nè erano ornamento del prato, nè riempivan *di latte* il secchio." "Tu sfuggi dalla quistione, riprese il monaco; come sfugge colui che non vuole accettare una domanda, e fin ricusa di porvi mente. Io non t' ho richiesto altro che la ragione per la quale vai aggravando te stesso a pro d' altrui, e preferisci *il comodo d'* un altro al bene tuo proprio; e *invece* tu m' hai parlato del gran travaglio che duri e della grande sollecitudine che ti pigli. Fa di spiegarmi adesso il motivo di tanto tuo zelo e solerzia."

"La premura ch' io mi dò per questo armento, rispose il mandriano, mi frutta ch' io mangio a volontà mia della carne degli animali che si precipitano, e ne do a mangiare a chi mi piace. Di più fo uso del latte e degli altri prodotti della mandria, nè più nè meno che i padroni. Finalmente conduco a pascolare il bestiame dove mi pare e piace; e in verità l' è come roba mia, maneggiata da me stesso." E l'eremita a lui: "Così appunto si figurava un monaco troppo semplice; ma alfine

si chiarì della sciocchezza di questa supposizione." "Raccontami il fatto, ripigliò il pastore; e l'eremita continuò:

§ 13.

Ristorazione d' un monastero abbandonato.

Io parlo d'un frate il quale, girando in pellegrinaggio, capitò a un monastero ch'era stato nobile edifizio nei tempi andati, ma le mura ormai cadevano da ogni parte. Amenissimo il sito: stendeasi in faccia al monastero un terreno fertile e vasto, irrigato da acque dolci; ma non vivea in questo chiostro che un pugno di frati dei più vili e pitocchi. Il pellegrino preso dalla bellezza del luogo, vi si fermò; e com' egli era uom robusto, attivo e industrioso, ristorò le mura diroccate, coltivò il podere, rinettò i canali che servivano alla irrigazione, vi ricondusse le acque, e piantò varie specie d' alberi. Impinguatesi per tal modo le entrate, trasser quivi molti novelli frati; crebbe la famiglia, e il pellegrino se ne fè capo. Comperò poi schiavi, animali e strumenti di agricoltura; e *a poco a poco,* aggiugnendo alla tenuta del convento i terreni dei dintorni, vi fece vaste piantagioni di vigne, ulivi e mandorli. Dondechè moltiplicatisi i prodotti del suolo e il censo,[77] il pellegrino, aspirando ad accumulare ricchezze, cominciò a ributtare i poverelli, e in breve tempo ebbe raccolto un tesoro.

Diceasi: Le ricchezze son come l' acqua: chi non apre un condotto per smaltire ciò che passa il bisogno, finisce con l'affogarvi.

Gli aiuti che si danno altrui con l' avere e con la riputazione, sono un amuleto che fa durar l'uno e l'altra.[78]

Defraudati così dal pellegrino, e vedendo ch'ei li lasciasse a mani vote pigliando tutto per sè, i frati cominciarono a lagnarsi, a lacerarlo; e quanti lo solean prima riverire si volser tutti contro di lui. Venendo finalmente ad aperta guerra, pubblicamente gli intimarono di scompartir secondo giustizia e impiegare *in parte* ad opere di carità il danaro ch' egli avea raccolto. Ed il pellegrino: "Perchè vi debbo donare, lor dicea, quello ch'è mio, che l'ho guadagnato con le mie proprie mani per aspro travaglio e sommi sforzi?" "Non monta, gli rimbeccarono i monaci; queste ricchezze appartengono a Dio, e ciascuno di noi v' ha il suo dritto, se non che a te ne spetta una porzione più larga in merito dell'amministrazione e aumento delle entrate." "Ebbene, rispose il pellegrino, vedrete il padrone chi sia."

E la notte facea tagliar dai suoi schiavi mille viti, altrettanti ulivi e ugual numero di mandorli; che al nuovo giorno ne apparve, con lamentevole spettacolo, tutto coperto il terreno. Non sapendo che fosse opera sua, i frati correano incontanente a ragguagliar del grave caso il pellegrino; il quale, ributtandoli aspramente, lor disse: "Questa è roba mia: che preme a voi se venga conservata o distrutta?" Dalle quali parole intendendo esser lui l' autore *di quello scempio,* gli si gettaron tutti addosso a dirgli villanie e percuoterlo; e lo cacciarono finalmente dal monastero; talchè ne uscì *povero* come v'era entrato.

Ma partendosi, come si fu discostato alquanto, e girò lo sguardo su i terreni che avea dissodato e le piantagioni che avea fatto, a quella splendida vista [79] sospirò profondamente per rammarico d'avere sciupato la gioventù, le forze e la più bella parte della sua vita in un'impresa

donde non cavava alcun frutto. E così se n'andò via tutto solo, oscuro, invalido, povero, borbottando queste parole: " Avean ragione dunque i savii che dissero:[80]

Il mondo è sentiero che si traversa ma non si abita; luogo di transito non ferma stanza;

È un *angusto* ponte, che, passandolo con cautela, uomo arriva a bel soggiorno; ma chi vi sta a baloccare, precipita e si perde.

Dissero *que' savii:* I beni della terra s'oggi te li godi in pace, ne sarai spogliato domani: da un momento all'altro li tieni e te li strappan di mano. Donde tra i favoriti della fortuna savio è sol quello che si munisce contro le insidie di lei; al qual fine non dee far che disporre l'animo suo tanto alle vicende inopinate *che possan privarlo* delle sue sostanze, quanto alla fatal partita *che lo sforzerà a lasciarle.* Or come ben s'apparecchia a questo, chi fa tanto caso dei beni del mondo!

Lasciar questi beni a niun piace di certo; ma l'anima nostra vi si può disporre, esercitandosi all'astinenza in questa vita caduca e fugace, e facendo tesoro di buone opere per la vita avvenire.

Chi è uso a far vita splendida, sospira a tanti doppii *più che un altro* quando deve abbandonarla; e, se la gli è rapita d'un subito, affoga tra i singhiozzi.

Chi agogna alla possanza sappia ritrarsene *a tempo:* chi tien dietro alle ricchezze procaccisi quei meriti che possan fargli compagnia quand' egli leverà il campo *da questo mondo.*

Il troppo desiderio degli orpelli del mondo distrugge la pace e porta seco *tanti* guai.[81]

Indi il frate si messe di nuovo in pellegrinaggio e tra non guari trapassò.

§ 14.

Fine della novella del mandriano e il romito.

Udito questo parlare dell'eremita, il mandriano, riflettendo su la parabola portatagli, e scoprendo la savia sentenza che vi si racchiudea; "Che Iddio ti renda merito, gli disse, di questo tuo avvertimento. Ma dopo avermi dato con le tue allusioni una lezione ch'io ho bene appreso, dopo aver disposto l'animo mio a ricevere i buoni consigli ed avere forbito la mia mente dalla ruggine della scempiezza, mostrami adesso che ti par ch'io debba fare nel caso mio." E il frate a lui: "Ti ho provato ormai ad evidenza l'errore in cui sei caduto riguardando come cosa propria quello che ti era stato affidato per custodirlo e amministrarlo; e sì ho squarciato la benda della brutta ignoranza che ti faceva operare a danno proprio e comodo altrui, per guadagni scarsi e avventizii e vani intendimenti. Su dunque, rendi l'armento a cui appartiene, e pensa ormai a te stesso. Fa di liberarti dalle belve rapaci, vipere consunte,[82] mastini ululanti, aquile grifagne, demonii che van susurrando, lacciuoli nascosi e veleni mortiferi: e così potrai scampare dalla perdizione e salire al mondo della luce."[83]

§ 15.

Disparizione di Babec.

Fornite così fatte parabole, Babec si tacque; e Ardescir rimase tutto raccolto a riflettere sul ragionamento e le similitudini di che s'era servito il figliuolo. Poi sorse in piè assai turbato e ardente di sdegno; e Babec immantinenti uscì dal palagio e ne andò ramingo, senza sapersi dove.

Conchiusione.

Il poverello servo di Dio, contento d'ogni voler divino, Mohammed ibn Zafer, che Iddio gli perdoni, dice così: Ecco che, lode a Dio, ho condotto l'opera intrapresa al fine ch'io mi proponea. Mi raccomando adesso a Dio, affinchè mi risparmi il supplizio di rimaner privo *del suo cospetto* ed escluso dalle sue grazie; e sì l'imploro perchè mi regga nel cimento della interrogazione e mi liberi dal *dovere* risponder coi gemiti,[84] mi difenda dal peccato e mi campi dal tristo fine: e a lui *solo* mi volgo poichè Egli è il Misericordioso, il Benefico.

NOTE.

NOTE ALLA PREFAZIONE DELL'AUTORE.

(1) Corano. Sura IV. v. 23.

(2) Condottiero è il significato primitivo della voce *Kaid*, che leggiamo nel testo. Divenne poi titolo di uficio e finalmente di onore, a un dipresso come il latino *dux*. Da quel vocabolo deriva lo spagnuolo *alcaide*. In Sicilia, sotto i Normanni, Kaid era semplice titolo di onore, dato ai nobili musulmani, e forse anche ai grandi ufficiali della corte o dello stato. Si scrivea latinamente *gaitus*; vocabolo frequentissimo appo Ugone Falcando e nei diplomi e cronisti del tempo.

(3) Veggasi per questo importante personaggio la mia Introduzione § IV.

(4) Litteralmente: " dei lacciuolo dello sdrucciolo di essa vita mondana." E ciò seguendo, col Ms. S. 535 e altri, la lezione *Mazilleh*, che vuol dire luogo ove si sdrucciola. Il Ms. S. 1950, ha *Madsilleh*, viltà, cosa vile.

(5) Il metro è quel che chiamano *Motekarib*, nel quale il verso, diviso al solito in due emistichii, ha 24 sillabe. Tornerebbe ogni verso a una stanzina di quattro senarii. L'ultimo di questi versi non si trova che nel Ms. S. 535.

(6) Litteralmente: "le ha dato stanza nel fegato e nel cuore:" Di questi visceri il primo è, al creder degli Arabi, la sede delle passioni, e il secondo dei pensieri. La lode che si contiene in questo periodo di prosa rimata, o, come lo chiamano gli Arabi, *carinet*, è attribuita nella prefazione della prima edizione al re innominato al quale si dedicava l'opera. V'era però una leggiera differenza; cioè che la scienza era ita a stanziare nel seno del re, quando qui è Ibn Abi 'l Kasim che le dà ricetto.

(7) Corano. Sura 5. v. 8.

(8) V. l'introduzione § V, N° 21.

(9) V. l'introduzione § V, Ni 8 e 22.

(10) Senza dubbio vuol dire inedite e edite.

(11) Il metro che s'addimanda *regez* è il più facile e prosaico tra tutti quelli di cui si servono gli Arabi. Lo adoprano quindi prin-

cipalmente pei soggetti didascalici, e soglion chiamarlo " l'asino dei poeti." Chi scrive in questo metro, quasi non meritando il nome di poeta, è detto rágiz.

(12) Sarà pregio dell'opera dar per intero la prefazione scritta dallo autore nella prima edizione del Solwan, della quale ho parlato a lungo nell'Introduzione. Dopo le parole « il nostro Signore Maometto, che Dio lo colmi di benedizioni (vedi pag. 1), la prefazione della prima edizione, discostandosi dall'altra, corre in questo tenore:

« E sia lode a Dio, che creò la schiatta di Adamo con sì egregie forme, e per lei fe germogliar le piante dalla terra mercè le acque del cielo; le fornì sì abbondanti mezzi di sussistenza; la ammaestrò per lo ministero dei profeti che distingueano, nelle opere di lei, il torto dal dritto; pose gli ottimati e la plebe sotto il governo dei principi; comandò al genere umano di seguire i buoni precetti dei principi e degli uomini santi; e gli ingiunse di aiutar quelli con ogni suo potere nelle vie del dritto, sì come commise ai principi le più nobili e ardue opere: poichè gravi sono le some dei reggitori dei popoli e pien di travaglio l'ufficio loro. E veramente debbon essi custodire i sudditi contro chi li voglia tirare a sè con lusinghe; li debbono assicurar da ogni pericolo nelle case e per le strade; guardarli da' loro nemici non meno con la guerra e con la forza che con gli stratagemmi e l'astuzia; ritenere i forti sì che non opprimano i deboli, e i traviati sì che non offendan la gente dabbene; insegnare gli ignoranti; troncare nelle sedizioni i membri infetti *del corpo sociale;* levare su le facoltà dei sudditi i dritti prescritti da Dio *e non altri*, e impiegarne il ritratto ad utilità pubblica.

» Per queste cagioni l'opera del principe giusto in un sol dì, è più meritoria del combattere per sessant'anni nelle guerre sacre. Per questo ancora alla fine *del mondo* egli avrà un onorato seggio appo Dio, come leggiamo nel "Mosnad Sahih" (vedi nota 16 al Cap. I), su la fede di Abdallah ibn Omar; secondo il quale l'apostol di Dio diceva: « I principi giusti seggono su pulpiti di luce alla dritta del » Misericordioso. Stanno altresì alla sua dritta coloro che hanno os- » servato la giustizia nei loro giudizi e verso i loro parenti ec. » sino alla fine di questa tradizione. Una delle tradizioni poi più genuine e certe di Ibn Scehab, è la seguente ch' ei tenne da Homaid ibn Abd-er-rahman, al quale l'avea comunicato Miswar ibn Mokhrama; cioè che costui sendo stato inviato una volta appo Moavia (Primo, fondatore della dinastia Ommiade), faceva poi questo racconto. « Entrato, ei diceva, in presenza di Moavia e salutatolo, egli mi in- » terrogò: "A che, o Miswar, vai facendo tante querele a carico dei

» califfi?" "Permetti ch'io le sponga, risposi allora, e accogli benigna-
» mente quant'io premetterò *per giustificarle.*" "Per Dio, ripigliò
» Moavia, apri liberamente il tuo pensiero." Allora io non trascurai
» di squadernargli in faccia tutte quelle cose che avea detto contro
» di lui; e Moavia, *dopo avermi inteso,* "O Miswar, replicò, io non
» sono scevro certamente di colpe; ma dimmi, non n' hai tu com-
» messo di quelle che ti dovrebbero far temere l' eterna perdizione
» se Dio non te le perdonasse?" "Ah per Dio, sì," risposi io allora;
» e il califfo: "Qual ragione dunque ti fa supporre che tu sia più de-
» gno di me del perdono di Dio, quand'io ho in favor mio il merito
» di aver composto tante paci tra gli uomini, fatto eseguir le san-
» zioni *delle leggi divine,* combattuto la guerra sacra e compiuto
» tante grandi opere, che nè tu nè io stesso le sapremmo annove-
» rare? Affè ch'io sono aggravato di tai doveri, che Dio accetterà
» benignamente le mie buone azioni e perdonerà le cattive: oltrechè
» ti giuro che quante volte mi son trovato nell' alternativa di ap-
» pigliarmi a Dio ovvero al mondo, sempre ho preferito Dio al mon-
» do." Riflettendo su questo parlare, continuava Miswar, io mi tenni
» per vinto. » E quante volte gli occorse in appresso di sentir parlare
di Moavia disse sempre: "che Dio lo prosperi!"

» Dice l'autore: E questa è l'opinione de' dottori più giudiziosi a proposito di quei principi che non giungano al grado di potersi chiamare giusti per eccellenza. Ma che non si parli dei principi di questi nostri tempi, ai quali avviene sì raro di pigliarsi un ministro probo e laborioso, dotto e fedel consigliero che operi con fermezza ed abnegazione, e combatta per la causa di Dio!

» E ci si narra che quando Omar ibn Abd-el-Aziz (vedi nota 6 al Cap. V), prese a reprimere i soprusi dei Beni-Merwan, e degli altri uomini della famiglia Ommiade, e fece render giustizia ai popoli a carico loro e di loro famigliari per tanti fatti che essi prima credeano di poter commettere impunemente, si adunaron costoro e con grandissimo sdegno andati al suo palagio e trovato il figliuolo di lui per nome Abd-el Melic: "Di' al principe dei credenti, gli gridarono, che noi non ci acquetiamo al provvedimento pel quale ci ha spogliato di ciò che ne era stato accordato sul tesoro pubblico dai califfi suoi predecessori, e ci ha strappato dalle mani *i beni* che tenevamo, per darli a questo ed a quello, chiamandoli usurpati. Perchè ei si mette mò a frugare in una faccenda ch'era stata determinata da altro principe dietro maturo esame?" Abd-el Melic andò subito a raccontar ciò al padre, che si trovava con Amr ibn Mohagir, uomo che il califfo soleva adoperar nelle faccende pubbliche. Omar intendendolo appuntò

gli occhi al suolo, e stette muto e assorto in profonda meditazione un gran pezzo: poi alzando la testa e volgendosi ad Abd-el Melic: "Che ne dici tu, figliuol mio?" gli domandò. E quegli: " Va pure innanzi, o principe dei credenti, su la via che Iddio t'ha prescritto, quand'anco sapessi che *sovrastasse* a me ed a te stesso l'ultimo fato." " E tu che ne pensi?" richiese allora il califfo a Ibn Mohagir: il quale rispose: " Iddio disse al profeta: « Indi ti abbiamo costituito *in autorità* con una legge » *che dichiara il nostro* comando. Segui pur quella, e non già le vo» glie di coloro che nulla sanno. Costoro non ti gioverebber punto » contro di noi: poichè i tristi si proteggono tra di loro; ma Dio » protegge quei che lo temono. »" (Corano, Sura XLV, v. 17 e 18.) A questo Omar sclamava: "Sia lode a Dio che m'ha aiutato di voi due per confermarmi nel mio proponimento!" Così Omar ibn Abd-el-Aziz tenne a gran ventura al tempo suo d'essere aiutato da due consiglieri in quell'incontro. Ahi perchè dopo tante generazioni gli uomini son divenuti d'anno in anno più vili!

» Troviamo inoltre che lo stesso Omar ibn Abd-el-Aziz, avendo scritto una volta a Salem ibn Abdallah, per domandargli quali pratiche avesse tenuto Omar ibn Khattab *nell'esercizio del califato*, le quali pratiche ei si proponeva di imitare, Salem gli rispondea: « Tu non vivi » al tempo di Omar, nè d'una generazione come quella che ubbidiva » ad Omar. Nondimeno, ripigliava la lettera di Salem, veglia bene » su i tuoi officiali, e fa spesse investigazioni su la condotta loro, » perchè ti temano. Conferma nell'ufficio quelli di cui rimarrai sod» disfatto, e rimuovi quanti ti daran cagione di dispiacere. Se tu » darai o toglierai gli uffici *non per rispetti umani ma* per *lo servigio* » *di* Dio, avrai da sperar che Iddio ti dia uomini capaci di secondar» ti. » Questo è verissimo, come il mostra il detto dell'Apostol di Dio: « A colui che è penetrato del timor di Dio sarà fabbricato etc. » sino alla fine di questa tradizione.

» Continuando io dico che un re di egregi fatti e d'intenzioni, che ognun sapea dritte; *principe* commendevole per uso alla riflessione e dotato di molta forza d'intelletto; pien d'amore per la scienza che era venuta a stanziar nel cuore e nella mente di lui (vedi qui innanzi la nota 6), e vago pur sempre delle *speculazioni di* filosofia morale, vide assalire i sudditi suoi da un ribelle, al quale venne fatto di alienargliene una parte, onde già agognava a torgli lo stato per forza, ed era pervenuto a sedurre una mano dei più notabili seguaci suoi. In tanta tribolazione, questo re mi richiese ch'io scrivessi per suo conforto un libro di filosofia insieme e di erudizione; e vedendo ch'io tenessi lo invito suo e non disperassi di guarirlo dal dolore che il tormen-

tava, pensò che il mio dettato non avrebbe potuto mai dissipar l'uggia nè portare rimedio alla malattia dell'animo suo, s'io non lo avessi scritto allo stile di "Calila e Dimna." M'avea questo principe accordato una schietta amistà, una generosa beneficenza, ed una dimestichezza ch'ei mostrava in pubblico come in privato; donde l'animo mio dovea rifuggir dal pensiero di ricusargli consolazione in tal travaglio. Però mi feci a trascegliere tra gli scritti di filosofia morale degli Arabi, più rari e arguti, alcuni racconti che si riferiscono a principi dei Credenti o veramente a più antichi monarchi. Io ho forbito l'oro grezzo di que'racconti, ponendo ogni studio a spiegarne l'intendimento; v'ho messo *qua e là, come* in tanti nidi, delle sentenze filosofiche vergini e spose (vedi qui innanzi la nota 10), e v'ho congegnato dei personaggi favolosi, nei quali ho spirato il soffio di quegli animi generosi, ho avvolto le lor persone nei manti delle regie eleganze, cinto loro le tempie coi serti dei magnanimi pensieri, e appeso ai loro omeri le spade dei reggimenti stranieri ed arabici. Ho aperto ogni capitolo con alcuni versetti del Corano e con racconti dell'eletto, Maometto, cui Dio benedica con la lode e il saluto. Vi ho posto finalmente dei giardini per *dilettare* i cuori e gli orecchi, e delle palestre per *servir di esercizio contro i difetti dell'*abito o dell'indole.

» Questo libro ho intitolato "Solwan el Mota' fi odwan el etba'" (Rimedii al principe nimicato dai suoi). La voce "Solwan" è plurale di "Solwanah" nome d'una conchiglia della quale credono gli Arabi che spargendovi sopra un po'd'acqua e dandone a bere a un amante, ei subito rinsanisca. Disse il ragiz: —

» S'io bevessi il Solwan, non pure avrei pace: no, non potrei » viver senza di voi quand'anche nuotassi nell'oro. »

» I rimedii di che io parlo son cinque. Primo, l'abbandono *in Dio;* secondo, il conforto; terzo, la costanza; quarto, il contentamento; e quinto, l'abnegazione.

Ond'ecco ch'io mi fo a presentare le parabole di varie maniere che ho potuto abbracciare *nel mio lavoro* girando sull'asse dei racconti originali trasportati *in arabico;* nelle quali parabole ho *cercato di* spirare *un po'di vita* col prestigio dell'eloquenza, ed ho introdotto varie sentenze filosofiche messe in bocca di animali. Ma prima m'è d'uopo premettere *una considerazione* che mi salvi *dal biasimo* cieco degli uomini di corto sapere e dagli uomini di penetrante sguardo che spesso fingono di non vedere. E questa considerazione è quella appunto che ci riferisce l'Imam e giurista Abu-Becr, ibn Hossein, El Agiawi, fondandola su buona autorità. Ei dice che il principe

dei Credenti, Omar ibn Abd-el-Aziz, assistendo una volta alle esequie di un uomo della famiglia Ommiade, sepolto che fu il cadavere, ordinò agli astanti di restar là dov'erano, ed egli, gettato un grido, s'innoltrò in mezzo alle tombe. L'aspettò la gente gran pezza; e com'ei tornò finalmente con gli occhi rosseggianti e le vene del collo tutte enfiate: "Lungo tempo, gli dissero, hai tardato, o principe dei Credenti. Che ti ha trattenuto?" E Omar a loro: "Son ito tra i sepolcri de' miei più cari, e li ho salutato; ma nessuno mi rendeva il saluto. Ma volgendo le spalle per andarmene, la terra mi gridò:—Orsù Omar, perchè non mi domandi che son divenute le braccia?—Che son divenute?—dissi io; e la terra: —Le mani sono state spiccate dai polsi, questi dagli avanbracci, e gli avanbracci dai gomiti, i gomiti dalle braccia superiori, le braccia superiori da'pomi delle spalle, e questi dagli omoplati.—E com'io mi volsi in atto di partire, la terra di nuovo mi chiamò:—Chè non mi domandi, Omar, che si è fatto dei busti?—Che dunque?—io replicai. E la terra:—Le spalle sono state separate dalle costole; e così successivamente le costole, la spina dorsale, il bacino, i due femori, *e nelle estremità inferiori*, le ginocchia, le gambe e i piè, sono stati scevrati l'uno dall'altro.—Volli ritrarmi allora; e *la voce* mi gridò *per la terza volta:*—Attendi a me, Omar! Non hai tu delle coltrici che non si logorino?—E qual coltrice non si logora?—io replicai. E la terra:—L'è il timor di Dio e l'operar secondo i suoi voleri." E così di seguito sino alla fine della tradizione.

» Dice l'autore del libro: Pon mente, o lettore, che Dio ti sia benigno, a queste parole che Omar riferiva alla terra, materia inanimata, alla quale par cosa assurda di prestar ornata ed elegante favella. Omar con tuttociò le facea a volta a volta chiamare altrui, interrogare, raccontare, ammonire; il che certamente non era avvenuto, ma egli lo disse metaforicamente, perchè sendogli venuti alla mente quegli avvertimenti filosofici, li volle gettar in forma di racconto *come farebbesi di metalli liquefatti;* ordinarli a domande e risposte, riferirli ad altri, e metterli in bocca della terra che non ha vita, appunto perchè s'accorgea che così spingonsi più forte gli ascoltanti alla riflessione, e più gagliardamente si muovono a narrar la cosa ad altrui. Che s'egli avesse detto: "Messomi a considerare come si debban trovare i sepolti *dentro le tombe*, ho pensato che la terra abbia dovuto ridurli in tale e tal altra condizione," l'avvertimento suo non avrebbe attinto quel vigore di espressione, che prese nella novella forma dinanzi esposta.

» Similmente Omair ibn abi Bisciran riferisce che il principe dei

Credenti Ali, sul quale sia la pace di Dio, arringando il popolo un giorno, e sendo interrotto *dai clamori di quello*, scese dalla ringhiera e si messe a dire: « Il caso mio, di costoro e d'Othman, somiglia a » quello dei tre tori, un bianco, l'altro rosso, e l'altro negro, che » viveano insieme col lione in una boscaglia paludosa. Quante volte il » lione s'avventava ad alcuno dei tre tori, essi a forze unite lo ri- » spingeano; sì che non potè mai addentarli. Or un dì il lione disse » al negro e al rosso: "Questo toro bianco col suo colore qualche » fiata ci farà scoprire nella boscaglia in cui soggiorniamo. Se voi » mi lasciaste fare, io me lo mangerei, e così rimarremmo nascosi » appieno, che nessuno si potrebbe accorger di noi, quando il mio co- » lore si confà col vostro e il vostro col mio." Così i due tori chiu- » sero gli occhi; e il lione, divorato ch'ebbe il bianco, rimase con » esso loro; e, volendoli assalire, si univano entrambi contro di lui. » Ma poi voltosi al rosso: "Questo negro, gli disse, ci farà capitar » male, perchè quel suo colore salta agli occhi. Fa di lasciarlo solo, » ch' io lo sbranerò, e rimarrem io e tu in questo luogo *e sarem si- » curi*, poichè il mio pelo somiglia al tuo, e il tuo e il mio son tut- » t'una." Il toro negro fu abbandonato dunque dal rosso e ammazzato » dal lione; il quale dimorò alquanto col superstite, ma non andò guari » che un giorno: "O rosso, gli gridò, io vengo a divorarti." "Tu di- » vorarmi?" gli replicò il toro; e quegli: "lo appunto." Il misero allora » sclamava: "Poichè non v' ha riparo, rattienti *un poco* sì ch' io » possa dar tre voci." Il lione allora si fe indietro, e il toro gridò: » "Non mi ammazza oggi no; mi ammazzò quando mangiossi il toro » bianco; mi ammazzò quando mangiossi il toro bianco; mi ammazzò » quando mangiossi il toro bianco." Così, continuava Ali, io fui per- » duto il giorno della uccisione di Othman: » e lo replicò tre fiate.

» Dice l'autore: L'allegato esempio mostra evidentemente come sia lecito *il genere di finzione* ch' io intraprendo. Giova allo stesso effetto di ricordare ciò che si racconta di Noman ibn Bascir (vedi nota 23 al cap. I) compagno del profeta. Reggendo costui la città di Cufa per lo califfo Moavia, il califfo gli ordinò di dare un aumento di stipendio di dieci dinar ad ogni individuo scritto nei ruoli del Divano a Cufa. Noman, non credendo opportuno tal provvedimento, non lo eseguì: onde un venerdì mentr' egli facea l' arringa dal pulpito, la gente gli gridò: "In nome di Dio, o emiro, pagaci il caposoldo." Ed egli: "Non v'accorgete, rispose, che il caso tra voi e me somiglia proprio a quello che seguì tra la iena, la volpe e il dhabb (coccodrillo terrestre). La iena e la volpe, andate alla tana di quell'altro animale, lo chiamarono:—O Abu Hosail!—Son pronto

ai vostri comandi, rispose; e que' due:— Venghiamo perchè tu giudichi una lite che è sorta tra noi.—A casa sua si va a trovare il giudice,—replicò il dhabb. E la iena a lui:— Mi sento male agli occhi. — *R.* Effetto del caldo. — *D.* Ho raccolto delle frutta. — *R.* L'è buona ventura.—*D.* E se l'ha mangiato la volpe.—*R.* Ebbene; ha pensato per se.—*D.* Ma io le ho dato una zampata.—*R.* Suo danno.—*D.* La volpe me n'ha accoccato un'altra.—*R.* Un animo nobile si vendica.—*D.* Or decidi tra noi.—*R.* Racconta a una femina la prima e la seconda novella, e, se torce il muso, contalene dieci" (Conf. Freytag, *Prov. Arab.*, Tom. I, p. 342). Tutte queste sentenze son adagi volgari e corrono in tutte le raccolte, ancorchè i raccontatori di proverbi riferiscano il dire di Noman, mutandone alquanto le parole; ma io ho voluto far qui ricordo di Noman, ed allegar ciò che si fe lecito di dire un compagno dell'apostolo di Dio arringando il popolo d'in sul pulpito nella adunanza del venerdì, perchè *dopo sì grande esempio* niuno possa biasimare *l'opera che io intraprendo.*

» Inoltre tutti i Musulmani concordemente ammettono che i racconti maravigliosi immaginati dai begli ingegni, siano un uso legittimo *dello esempio dato nel Corano con la similitudine* della formica e della zanzara; poichè tutti *gli esseri* dotati di facoltà vitali e intellettuali superiori a quelle dei due insetti or nominati, non le posseggono altrimenti che per dono speciale di Dio, *diverso dall'istinto animale come dalla ispirazione profetica.* Così Egli, ch'ei sia esaltato, disse: « E il tuo Signore ispirò all'ape » (Corano, sura XVI, verso 70), cioè le diè specialmente la cognizione ec. Disse anche *il divino autore:* « Nessuna cosa v'ha al mondo che non celebri » le sue lodi; ma pure voi non comprendete quegli inni » (Corano, sura XVII, v. 46); il qual detto contiene l'idea che Iddio donò a tutte le cose create la cognizione di lui e della sua unità. Secondo alcuni, a dir vero, così fatta celebrazione delle lodi di Dio non consiste in altro che nelle maraviglie della fattura e nella bontà del fattore, le quali ove sian considerate da un uomo di chiaro intelletto, gli daranno argomento di conoscere l'unità, la potenza e la sapienza di Dio. Ma tale opinione regge solamente per le *considerazioni che possa fare l'umano intelletto su l'ordine delle* cose inanimate, e non può applicarsi affatto agli esseri dotati di vita. Infatti si racconta nella tradizione di Abu Derda (vedi la nota 7 del cap. IV), che l'apostol di Dio dicesse una volta: « Nè uccello nè pesce fu mal preso se » non per aver trascurato di celebrar le lodi di Dio. » Similmente Maimun ibn Mahran narra che il verace *Abu Becr*, di cui Dio sia contento, vide una fiata un corbo, che stendendo le larghe ali che ave-

va, si messe a dire: « Nè cacciagione mai è presa, nè albero perisce » se non abbia negletto di celebrar le lodi di Dio; » e così sino alla fine di questa tradizione.

» In ultimo Iddio stesso ci ha informato com'Ei diè alla formica di consigliar saviamente le sue compagne, e avvertirle che si guardassero dalla distruzione che loro sovrastava, e com'ei concedè a questo insetto di conoscer Salomone, sul quale sia la pace, e i suoi eserciti; il che si vede dal parlar che fece alle altre formiche, dicendo: « Ritraetevi nelle vostre stanze, affinchè Salomone e gli eserciti » suoi non vi distruggano non accorgendosene » (Corano, Sura XXVII, v. 18). Iddio le diè ancora di discernere la giustizia e clemenza di Salomone, e le fe comprendere che se *questo profeta* si fosse accorto delle formiche, non vi sarebbe stata cagione di temere che le sterminasse: la qual cosa si ritrae dalle parole: « non accorgendosene. » Qui, al credere d'alcuni, il pronome *personale* "*Hum*" *che nel testo regge il verbo accorgere* si riferisce alle formiche; onde il senso sarebbe che esse non si accorgeano della compagna che dava loro quel buon consiglio: ma la migliore interpretazione è la prima, *cioè senza che Salomone e i suoi se ne accorgessero*, perchè il pronome "Hum" appartiene propriamente agli esseri ragionevoli.

» Altrove Iddio stesso ci fa sapere di avere spirato all'upupa che le cose di cui Egli avea ragguagliato questo animale, Salomone le ignorava; come si scorge dalle parole dell'upupa: « Io so ciò che » tu non sai » (Corano, Sura XXVII, v. 22). Oltrechè Iddio le diè la scienza delle schiatte degli uomini, e la capacità di distinguere gli Arabi dai Barbari e i veridici dai bugiardi, leggendosi nello stesso versetto: « E vengo a te da Saba con certissimi avvisi; » chè in fatto gli abitanti di quel paese discendeano da Saba figliuolo di Himiar. Dielle anco tal cognizione delle sembianze e condizioni degli uomini, che potè distinguere i maschi dalle femmine e i re dai vassalli; poichè l'upupa continua *nel versetto seguente:* « E vidi una donna che regnava » sopra di loro » che è a dire regnava a Saba. Dielle di comprendere che i re adunino varie specie di beni e sian vogliosi d'accumular tesori, sì come lo mostra *il seguito del medesimo versetto:* « E le era recata ogni cosa, » che suol offrirsi ai principi, s'intenda. Dielle Iddio di conoscer le varie specie di rubini e di perle, e che tali gemme sian di molto valore, e accrescano il pregio degli arnesi che si adornino con quelle, trovandosi *al fine del citato versetto:* « e la possedeva » uno splendido trono, » splendido cioè per gli uomini. Dielle di ravvisar la preghiera che si fa con le prosternazioni, d'intendere che questa fosse atto di devota propiziazione, e di accorgersi che la

gente *di Saba* adorasse non Iddio ma il Sole, come si scorge dal detto: « E trovai che la reina e il popolo prosternavansi al Sole piuttosto » che a Dio » (Corano, Sura XXVII, v. 24). Dielle di sapere la esistenza di Satan e la sua tendenza a operare il male; che v'abbia *nel mondo* una via verso Dio, e questa sia la religione accetta a Lui; che Satan storui *gli uomini* da tal via; e che chiunque la lasci vada errato; leggendosi *nel seguito del versetto:* « E Satan abbelliva agli » occhi loro le loro proprie azioni, sì che li ha fatto deviar dalla » strada e non sono bene indirizzati. » Dielle di sapere che debbasi un culto a Dio, e ch'ei solo abbia essenza divina; come si ritrae dai detti: « Non si prosternano innanzi Dio » (Sura XXVII, v. 25) e « Non » v'ha altro Dio che Lui » (ibidem, v. 26). Dielle di sapere che Dio *disponga di* una sostanza occulta nel cielo, cioè l'acqua, e d'un'altra nella terra, cioè i germi delle piante, e ch'Ei solo tragga fuori l'una e le altre; di che si fa ricordo nel linguaggio dell'upupa presentando *incidentalmente* quest' idea per chiamare alla ammirazione *della Divinità*, e mostrar come Dio abbia dritto all'adorazione delle sue creature, sendo egli il loro fattore e quei che lor fornisce la sussistenza: e dielle d'intendere come Dio conosca le cose occulte nello stesso modo che le palesi: *la dimostrazione dei quali due doni si trova* nel detto: « Egli che trae fuori il *principio* latente dal cielo e dalla ter» ra, e sa ciò che voi nascondete e ciò che propalate » (fine del citato verso 25 della Sura XXVII). Dielle Iddio finalmente di conoscere ch'Egli segga sopra un trono in faccia al quale svaniscono gli splendori di tutti i troni *della terra;* il che si ritrae dal detto: « Sire dello » splendido trono » (Sura XXVII, v. 26), nel quale *l'articolo messo per antonomasia* indica la inferiorità e il niun pregio del trono di Balkis *regina di Saba*, che è chiamato indeterminatamente « uno » splendido trono » (vedi il citato verso 25). Or Dio accordò all'upupa d'intender tutte queste cose che abbagliano gli intelletti umani.

» *Tornando all'argomento, io dico che l'ingegno umano,* quando gli sono schiuse le porte della cognizione dei fatti e della deduzione, si fa padrone di varii generi di eloquenza, e dall'udito *al quale si drizzano le parole* trapassa *con le sue immagini sì che le rappresenta* alla vista, nè cosa v'ha ch'ei non possa. Esordisco dunque pregando Iddio ch'ei mi aiuti ad asseguire il mio scopo e indirizzi *il mio dettato* sì altamente da servire di preparamento *alla vita futura*, ch'egli solo fa quel che vuole, egli è il gagliardo; la possanza e la bontà non sono che in lui. »

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

(1) Corano. Sura IV. v. 23.
(2) Corano. Sura II. v. 213.
(3) Corano. Sura VII. v. 108 e 109.
(4) Corano. Sura XL. v. 27.
(5) Ibidem. v. 29 prima metà.
(6) Ibidem. Ibid. seconda metà.
(7) Corano. Sura XL. v. 31. Nella versione delle ultime parole mi son discostato dal senso che loro si è dato finora. Maracci le ha reso « similitudinem diei sectarum, » Sale « a day like that of the confederates; » e Kasimirski, « le jour pareil au jour des partis. » A me è parso che non si tratti nè di giornata nè di confederati nè di fazioni, ed ho seguito l'autorità competentissima del Beidhawi, il quale nel comento del Corano (testo arabo, edizione di Lipsia 1846-48, Tom. II, p. 211) dice così: « *Giornata degli Ahzàb*, significa giornate » dei popoli estinti, ossiano i disastri di questi popoli. Trovandosi » *Ahzàb* al plurale, ed avendo quel senso che qui ha, non era me- » stieri di mettere anche al plurale la voce *giornata*. »

Dopo questa spiegazione del comentatore musulmano, non occorre dire altrimenti perch' io abbia sostituito a *giornata* la voce *scempio* col valor di plurale che ha nella mia frase. Quanto ad *Ahzàb*, plurale di *Hizb*, egli è vero che significhi genti confederate e parteggianti, genti collettizie, frazioni di popoli, drappelli; ma abbiam veduto dal Beidhawi che tal parola in questo luogo del Corano è adoperata come nome generico delle antiche schiatte, estinte già ai tempi di Maometto e molto prima di quelli. Senza dubbio così fatta appellazione fu data agli avanzi di altri popoli diversi di dialetto, costumi e fattezze, che gli Arabi della penisola vedeano in mezzo a loro, sapendo vagamente che fossero scampati allo sterminio di possenti tribù o nazioni. Nelle regioni abitate dai popoli semitici, le catastrofi che avvolgono un'intera schiatta sono state più frequenti che altrove. Senza dir delle guerre continue e spietate, massime prima dello islamismo; senza metter nel conto le spesse migrazioni di intere tribù che possono perir di sete nel deserto, la natura in que' paesi non è avara di fuochi sotterranei, spaventevoli uragani, venti micidiali, pestilenze, siccità e altri flagelli che s'intrecciano a tutte le tradizioni semitiche e vi han dipinto la divinità in sembianza d' un tiranno capriccioso, crudele, sragionevole, pronto per le cause più

puerili a disfare la sua propria fattura. Il nome di *Ahzâb*, o vogliam dire genti collettizie, era dunque un' appellazione generale per tutti questi popoli visitati dalla sventura, che si chiamò ira celeste. Su le razze estinte dell'Arabia veggasi il 1° Libro dell' eruditissima opera di M. Caussin de Perceval " Essai sur l'Histoire des Arabes avant l'islamisme, " Paris 1843, 3 vol. in-8., frutto di lunghe e sagaci ricerche su materiali editi e manoscritti dell' antica storia degli Arabi.

(8) Corano. Sura XL. v. 32. 33. Tra le razze estinte di cui abbiam detto nella nota precedente, sono assai famosi i popoli d'Ad e di Thamud. Se ne parla spesso nel Corano, ove Maometto s'aiutava a tutta possa dei prodigii accettati nelle tradizioni ebraiche e arabiche, e li allegava sempre in vece dei miracoli propri, chè mai non pretese di farne. Ecco intanto la mitologia dei detti due popoli, entrambi razza di giganti, forti, superbi, e iniziati alle arti della civiltà, che li resero più temerari, e provocarono su le lor teste la collera del cielo.

Stanziava la nazione di Ad nell'Arabia meridionale tra il Iemen, l'Hadhramaut e l'Oman. Cresciuta prodigiosamente di numero e di possanza, Sceddad, uno dei suoi re, conquistava l'Irak, o vogliam dire Babilonia, l'India, l'Egitto e l'Affrica settentrionale; e nell'orgoglio della prosperità, volendo godere in terra le delizie del paradiso, fece costruire una villa che chiamò Iram: superbo palagio ornato di colonne e situato in mezzo a vasti giardini. Indi l'ira del Dio degli Arabi, che per primo avvertimento fece perire il re, e distrusse la villa miracolosamente. Ma ciò non bastando a raffrenare l'arroganza degli Aditi, il Dio crucciato lor mandò a dire in proprie parole per mezzo del profeta Hud, che si dessero al culto unitario o sarebbero sterminati. E gli Aditi a farsene beffe. Allora li afflisse una spaventevole siccità. Questo flagello li fe tentennare; e pure, in vece di credere al profeta unitario, si affidarono alle antiche superstizioni; mandarono tre uomini apposta a implorar la pioggia alla Mecca, che fu di tutti i tempi la città santa degli Arabi. I popoli Amalika, altra schiatta estinta che teneva allora la Mecca, accolsero benignamente gli inviati de' lor possenti vicini, e ne condussero uno alla vetta d'un'alta montagna; ove fatti i debiti sagrifizii col rito pagano, il Dio di Maometto non sdegnò di manifestarsi: apparvero tre nugoli di colori diversi, e una voce del cielo gridò all'Adita: " scegli qual vuoi." E il semplice politeista elesse il nugol più folto e negro, supponendolo gravido di pioggia. Ecco che il nembo partesi velocissimo e va a piombare sul paese di Ad. Tutta la nazione fu sterminata, da pochi in fuori che avean creduto alle parole di Hud. Gli

Aditi, secondo le tradizioni stesse, furono i primi popoli dell'Arabia che fabbricassero monumenti; onde gli Arabi tuttavia chiaman costruzioni adite quelle che credono antichissime, appunto come noi diciamo mura ciclopiche ai monumenti che passino di antichità quelli dei Greci, Etruschi e Fenicii.

Non meno empio degli Aditi, il popolo di Thamud passò dall'Arabia meridionale al paese detto *Higir*, a levante dell'Arabia Petrea, tra la Siria e l'Hegiaz. Ma questo popolo in vece di fabbricare, scavava. Veggonsi ancora nella provincia di Higir, nel luogo detto Diar-Thamud (distretto di Thamud), o Medain-Salih (cittadi di Salih il profeta), le lor grotte artifiziali, scavate nella montagna; le quali, essendo assai basse e anguste, come osserva M. Caussin de Perceval, mostrano ai musulmani non accecati dalla superstizione, che i Thamuditi non eran poi sì giganti. Non mancò a questo popolo il profeta Salih che li chiamasse alla fede unitaria, e in prova della sua missione divina, facesse uscire dal seno d'una roccia una camela viva, che appena venuta al mondo, partorì. E pur non bastò tal doppio miracolo a convincere i volteriani di Thamud. Se ne trovò tra gli altri uno per nome Codar, detto il rosso, che volle veder se la camela fosse anche invulnerabile, onde le scagliò una freccia, e ne avvenne che l'animale nato sì prodigiosamente morì del colpo come qualunque altro. Scoppiò a questo sommo atto d'empietà la collera divina, sì che a capo di tre giorni, tutta la nazione perì per la colpa del rosso di Thamud, il cui nome è rimasto in proverbio. Ho seguito nel dar queste notizie l'opera suddetta di M. Caussin de Perceval, "Essai sur l'histoire des Arabes," Tom. I, p. 12 e segg., e 24 segg. Vedasi anche il Corano, Sura XI, v. 52 segg. e altrove.

La frase: *genti che succedeano* ai popoli di Noè, d'Ad e di Thamud accenna probabilmente, come il pensa Beidhawi, agli abitatori di Sodoma, pei quali gli Arabi ritengono le stesse tradizioni della Bibbia.

(9) Il dì del giudizio universale, in cui i seduttori e i sedotti si scaglieranno a vicenda ingiurie e rimproveri; o gli uomini si chiameranno l'un l'altro per lamentarsi e domandarsi aiuto; o finalmente gli eletti dal paradiso grideranno non so che a' caduti nell'inferno. Un'altra lezione in vece di: *si chiameranno*, porta: *si fuggiranno a vicenda*. Queste varie interpretazioni leggonsi in Beidhawi, op. c. nel comento a questo versetto che è il 34 della Sura XL.

(10) Corano. Sura XL. v. 35 e 36.

(11) Ibid. v. 44 a 47.

(12) Ibid. v. 48. Le tradizioni coraniche differiscono alquanto dalle bibliche nei particolari della chiamata di Moisè a Faraone. Esse

introducono sulla scena un Haman vizir di Faraone, e inoltre il credente anonimo cugino carnale di Faraone di cui parla Ibn Zafer, e Asia moglie del re. Quattro donne furono al mondo, al dir di Maometto, eccellenti per virtù: Maria, Khadigiah moglie e Fatima figliuola del profeta, e questa Asia che fu uccisa dal marito perchè credette a Moisè. Vedi Sale, annotazioni alle Sure 28 e 66, e, per Asia, anche la tradizione di Maometto nel *Mishcat-ul-Masabih*, versione inglese del Capitano Matthews, Calcutta, Tomo II. p. 791.

La Sura XL è intitolata Al-Mumin (il fedele), da questo supposto cugino di Faraone, credente al culto unitario. Veggansi pei fatti di Moisè alla corte di Faraone le Sure VII. v. 101 segg.; XX. v. 8 segg.; XXVI. v. 9 segg.; XXVII. v. 7 segg., e XXVIII. v. 2 segg.

(13) Corano. Sura XXXV. v. 41.

(14) Corano. Sura IX. v. 51.

(15) Abd-allah ibn Masud è ricordato come uno dei primi Musulmani. Andò esule in Abissinia, nella prima persecuzione dei discepoli di Maometto, quand'essi eran pochi, e il profeta restava tuttavia alla Mecca assicurato dalla sua potente famiglia. Tornato quando Maometto rialzò le sue fortune a Medina, Ibn Masud fu tra i combattenti di Bedr, e tra i più fedeli compagni del profeta; il quale dichiarò per costui e pochi altri, che senza dubbio loro era serbato il paradiso.

Questa medesima tradizione con qualche variante si legge nel *Mishcat* citato di sopra (T. II. p. 518), e vi si aggiugne: « Quando Iddio ha scritto, le penne son gittate via e l'inchiostro è rasciutto. » Quivi la tradizione è riferita a Ibn Abbas, che dicea d'avere inteso quelle parole dalla bocca del profeta. Non è mestieri aggiugnere che per tradizione del profeta, e anche tradizione detta assolutamente, si intenda nell'islamismo la raccolta dei detti e fatti di Maometto. Il Corano è la prima fonte del dritto musulmano; la seconda è la tradizione, altrimenti detta *sunna*, ossia pratica del profeta.

(16) Abu Hossein Moslim è autore d'una delle due più celebri raccolte di tradizioni del profeta le quali son dette per antonomasia, " *i due veraci*." Ei visse nel terzo secolo dell'egira. L'altro *verace* è del suo contemporaneo Mohammed ibn Ismail Bokkari, nato a Bokkara nella fine del 2° secolo, e morto il 256 (869-70 dell'era volgare).

Mosnad significa autorità nel senso didattico; e indi è uno dei nomi generici che si danno alle raccolte di tradizioni del profeta. Perciò l'opera famosa di Moslim, intitolata, come abbiam detto, *Sahih* (il verace), è chiamata da alcuni *el Mosnad el Sahih*, ossia l'autorità verace. Nondimeno v'ha un libro che ha per titolo proprio *Mosnad-Moslim*, ossia l'autorità di Moslim, scritto da Abu Becr Mohammed

ibn Abd-allah el Giurami, morto il 388 (998 dell' era volgare), che compilò su l' autorità di Moslim questa raccolta — e probabilmente compendio — delle tradizioni del profeta. Così Hagi Khalfa all' articolo *Mosnad Moslim*. Ms. di Parigi.

Abu-Horeira di cui qui si parla, assiduo compagno del profeta, si chiamò Abd-er-Rahman ibn Sakhr; ma è conosciuto con l' indicato soprannome che significa: Quel dal gattino, o litteralmente, padre del gattino. Fatto musulmano l'anno 7, e morto il 57 (676-77 di G. C.) all'età di 78 anni, fu loquacissimo, e zelantissimo tra quei che ripeteano ogni menoma parola di Maometto.

(17) Il *Sahih* è la grande raccolta di Moslim, di cui abbiam detto nella nota precedente. Ibn Khallican nella vita di questo autore dice ch' ei compilò il Sahih sopra nientemeno che ottantamila tradizioni. Il numero è troppo, anche considerandolo non come quello dei *detti* del profeta, ma di tutte le varianti che correano.

Bera ibn Azib dovea passare per ottima autorità in fatto di tradizioni, essendosi trovato con Maometto in quindici diversi fatti d'armi.

Non trovo la presente tradizione nel *Mishcat*. Il Ms. del *Soluan* S. 535, ha la variante: « O mio Dio, a te commetto la mia faccia, in te rimetto la mia sorte, a te affido le mie spalle, » o, in altri termini, a te affido l' onore, la fortuna e la vita.

(18) Secondo il S. 536, « ente adoperato e soggetto, tratto alla coda d' altri *esseri*. »

(19) Se ignorassimo il nome dell' autore, basterebbe il concetto a mostrarci che questo verso fu dettato in un tempo in cui nessuna impresa pareva impossibile agli Arabi, e da un uomo avvezzo a seguire l' intuizione e l' impeto del genio.

Heggiagi infatti visse allo scorcio del primo secolo dell' egira, quando i Musulmani avean già portato le armi infino allo stretto di Gibilterra e alle rive dell' Indo e dell' Oxus. Capitano, scrittore elegante, oratore, uomo di stato, ei lasciò un nome che sarebbe gloriosissimo, senza il marchio di tirannide e crudeltà giustamente inflittogli dalla storia. Ritrarremo qui in breve gli avvenimenti principali dei tempi suoi, sì per far meglio conoscere il terribile poeta, e sì per rischiarare un periodo di storia musulmana che ricorrerà più volte nelle note seguenti.

Quando Heggiagi entrò, giovane assai, nella vita pubblica, il califato era stato usurpato per forza e frode dalla casa d'Ommia, che lo rese ereditario, di elettivo ch' esso era. Gli Ommiadi si fondavano principalmente sul valore, la disciplina e la devozione verso di loro, delle tribù arabiche conquistatrici della Siria. Fin dai principii della

usurpazione aveano incontrato tre forze ostili, vinte da loro nella lotta, ma non già spente. La prima era la riputazione eroica e religiosa della casa d'Ali; Ali il lione di Dio, marito dell'unica figliuola superstite del profeta. Ai partigiani della schiatta d'Ali non bastava che quella tenesse per eredità il pontificato e l'impero. Questa setta, che si chiamò degli Sciiti, o vogliam dire scismatici, sognò che il suo pontefice e re di dritto divino, fosse una incarnazione della divinità. Sterminati con la spada, mal guidati dai loro semidei, che in generale furono uomini mediocrissimi, gli Sciiti risorgean sempre per correre a lor folle martirio.

Ma perchè non mancasse alcun miracolo nei principii dell'impero degli Arabi e della religione di Maometto, era nata quasi a un tempo con la superstizione sciita, ossia con l'estremo delirio dei partigiani dell'autorità, una setta di liberi pensatori in materia di religione e di principato, setta che non mostrò zelo minore del fanatismo degli Sciiti. Si chiamò dei *Kharegi*, o sia uscenti, e si sottintende, dall'obbedienza ai pontefici musulmani. Questi giacobini dello islamismo ebber poi cento nomi diversi, secondo i varii capi di scuola o le diverse dottrine, sì che l'appellazione di Kharegi sarebbe tanto vaga quanto appo noi quella di eretici e di liberali; ma in fondo il loro peccato principale era un solo, appunto il peccato nostro d'oggidì, cioè che poneano la ragione sopra l'autorità. La teocrazia dell'islamismo li trattò come il paganesimo in trono avea trattato i cristiani; e come il papato e la monarchia han trattato poi i pensatori della società cristiana.

Finalmente il terzo avversario della dinastia Ommiade, quello che la rovesciò in meno d'un secolo, era l'antagonismo delle altre schiatte arabiche. Queste non poteano accettar volentieri la dominazione delle tribù parteggianti per la casa d'Ommia. Abd-allah ibn Zobeir, fattosi capo della fazione dell'Arabia centrale, se così può chiamarsi, s'era chiarito ribelle nel cuor dell'impero, a Medina e alla Mecca, l'anno 61 (680-81 di G. C.) sotto il regno di Iezid I, il secondo califfo Ommiade, che sedeva a Damasco. Moavia II, figlio di costui, del quale parla Ibn Zafer (capitolo V, § 5), succedutogli nel 64, aveva abdicato, sia per principii filosofici, sia per scrupoli di coscienza, o per incapacità a lottare contro tanti ostacoli; e gli era stato surrogato dai capi di parte Ommiade, Merwan, ardito guerriero, e discendente anch'egli di Ommia. In nove mesi di regno, costui ripigliò una gran parte dell'impero; straziò i Kharegi; diè sanguinose rotte agli Sciiti, e vinse in più incontri Ibn Zobeir già gridato califfo; ma mentre le sue truppe stringean costui alla Mecca, Merwan fu avve-

lenato o strangolato dalla propria moglie, l'anno 65. Gli succedette il suo figliuolo Abd-el Melic quinto califfo Ommiade, contro la fede del padre, che avea promesso la successione a due personaggi diversi, cioè: il figliuolo del suo predecessore Iezid, e Amr ibn Said, uomo di molto seguito tra gli Ommiadi, del quale parla il nostro autore in questo stesso Capitolo, al § 6. Abd-el Melic dunque, quand'ei salì sul trono, si trovò esposto all'odio di molti tra i suoi stessi partigiani, alla possanza delle schiatte nemiche che ubbidivano a Ibn Zobeir, e, per giunta, al fanatismo degli Sciiti, ed agli impeti dei Kharegi, accesi di nuovo ardore per tante divisioni e delitti dei pretendenti all'impero. Nondimeno l'esercito che avea dato il trono al primo ramo degli Ommiadi, e che vi avea fatto salire Merwan, mantennevi Abd-el Melic a dispetto di tanti avversarii.

Or l'anima di questa brutal massa di pretoriani fu Heggiagi ibn Iusuf. Messosi al servigio del califfo nella *Sciorta*, o vogliam dire gendarmeria, segnalossi ben presto per la attività e il vigore, e fu proposto al califfo come l'uomo più capace a ristorar la disciplina nell'esercito, che dovea ben averla perduta tra le guerre civili. Così gli fu dato un comando; e avendo ben risposto alla aspettazione che s'avea di lui, Abd-el Melic, ch'era anch'egli capitano e uom di stato, conobbe l'uomo, e gli affidò a dirittura l'impresa contro Ibn Zobeir. Non è improbabile che l'uno e l'altro, per incoraggiare il volgo a una guerra ingiusta e tenuta come sacrilega, avessero spacciato la novella raccontata da Ibn Badrun (edizione del Dott. Dozy, testo arabo, Leyde 1846, p. 195), cioè, ch'era parso in sogno ad Heggiagi di scorticar con le sue mani il califfo della Mecca, e che avendolo narrato ad Abd-el Melic, questi sclamò: "Tu sei l'uomo per lui!" e gli diè tosto il comando dell'esercito. Dopo parecchi mesi d'assedio, Ibn Zobeir, ridotto agli stremi, volle finir da eroe: uscì combattendo, e fu morto. Heggiagi ebbe allora il governo dell'Irak, o vogliam dire l'antica Babilonia; fertil paese ch'era divenuto la sede principale della civiltà della schiatta arabica; donde non è da maravigliare se quivi scoppiarono dal 75 all'82 (694 a 701 di G. C.) due terribili sollevazioni dei Kharegi. Nè è metafora il dire che Heggiagi le annegasse nel sangue; poichè fece immani stragi in campo e coi supplizii; e senza dubbio fu qui che uccise la più parte delle cento ventimila vittime, immolate da lui alla tirannide, come leggiamo negli annali, e non mi par niente incredibile. Egli che non era carnefice senza ingegno, fe prova di scolparsi una volta dalla cattedra, in pubblica concione: « I governanti, disse, son tanti » specchi: guardatevici, e vedrete i vostri stessi sembianti; » con

che volea significare che i feroci costumi del popolo lo spingeano a tanta immanità. Ma l'opinione pubblica non lo mandò assoluto nè anco di quei tempi, poichè Hassan el Basri, uomo di sommo ingegno, dottrina e pietà, e gradito alla corte de'califfi, domandato una volta che pensasse del califfo Abd-el Melic, « Che volete ch'io dica, rispose, » d'un uomo che ha addosso tante macchie, una sola delle quali è » Heggiagi?» Il popolo gli appiccò anche la sua: disse che Heggiagi venuto al mondo non volea poppare; e che il diavolo, presa la forma d'uomo, consigliò di nudrirlo di sangue, sicchè vi s'avvezzò di buon'ora.

Questo gran Musulmano del rimanente non fu soltanto gendarme e carnefice. Per la eleganza e purità del linguaggio, convenivano i suoi stessi nemici ch'ei non avesse altro rivale che Hassan el Basri, nominato di sopra; ed egli inoltre fu il primo che facesse scrivere le regole della grammatica araba. Il primo anche fu a far coniare moneta con tipo musulmano; chè infino allora i conquistatori di tanto mondo s'erano limitati a contraffare le monete bizantine. Heggiagi fondò la città di Waset nell'Irak, e nei venti anni incirca che governò questa provincia e la Persia, adoprò in ogni cosa piuttosto da principe che da governatore, sì per la grande autorità che aveano necessariamente i prefetti d'un impero tanto vasto, sì per l'indole sua risoluta e imperiosa, e sì finalmente per la riputazione che godea grandissima a corte. Heggiagi allargò i confini dell'impero ad oriente. Abd-el Melic lo avea ritenuto appena che non irrompesse nell'Indostan. Alla morte di quel califfo (86 dell'egira e 705 di G. C.) senz'altro aspettare ei mandava due eserciti, l'uno oltre l'Oxus, l'altro di là dall'Indo; e seppe sì bene ordinar le imprese e scegliere i capitani, che in brev'ora l'uno occupò la Bokkaria, il Kharizm e parte del Cabul; e l'altro risalì per la riva orientale dell'Indo infino a Multan. Concentrati i due eserciti d'ambo i lati dell'Indokousci, o Caucaso indiano, Heggiagi comandò ai capitani d'assaltar l'impero cinese, promettendo di darne il governo a qual dei due fosse per arrivarvi il primo: e forse insieme col conquisto della Cina meditava anco quello del califato; accorgendosi ch'eran troppi i suoi meriti appo la corte perchè non gli fruttassero ingratitudine e nimistà.

La morte troncò il corso di queste ambizioni il 95 dell'egira (713-14 di G. C.), quando Heggiagi non avea che cinquantaquattro anni. L'invidia della corte scoppiò allora contro le opere sue: richiamati i due eserciti; e i due capitani vittoriosi ebbero in premio la morte; mentre ad un altro capo del mondo, Musa ibn Nosair, che avea fatto nel medesimo tempo il conquisto della Spagna, era deposto, vergheggiato, spogliato d'ogni cosa, uccisogli il figliuolo, e fatto

morir egli stesso di rabbia e di dolore. Ma gli empii son sempre i Kharegi!

In questo cenno dei conquisti d'Heggiagi in oriente ho tenuto per guida il bellissimo lavoro di M. Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, Parigi 1849.

(20) Versi del metro *Motekarib*, seconda specie, 23 sillabe in due emistichii di 12 e 11 sillabe.

(21) Metro *Motedarik*, terza specie, 18 sillabe in due emistichii uguali.

(22) Walid, secondo di questo nome e undecimo califfo Ommiade d'Oriente, fu inaugurato il 125 (743 di G. C.), e ucciso dopo un anno e pochi mesi di regno, dai partigiani del suo congiunto Iezid, figlio di Walid, figlio di Abd-el Melic, che s'era sollevato contro di lui nell'Iemen, come dice appunto il nostro autore. La finzione romantica di Ibn Zafer comincia quand'egli introduce quel personaggio che il califfo avea mandato a prendere in piazza per domandargli che dovesse fare per ritener lo scettro che gli cadea dalle mani.

Questa stravaganza peraltro conveniva perfettamente alla natura di Walid, che era più matto che altro. Si leggon di lui tanti fatti che provano manifestamente la demenza. Dicesi che or mettesse per bersaglio il Corano che vi tirasse con l'arco; che una volta mandasse a chiamare un letterato di Cufa, dichiarandogli non volere spiegato il Corano nè le tradizioni del profeta, ma solamente i pregi del vino etc. Queste e peggiori indecenze furon le sole geste della sua vita che si sciupava tra canti, vino, donne e buffoni. Gli ottimati, i capitani delle milizie, tutti gli uomini di senno si accorsero che non si potesse tirare innanzi con un pontefice che scherniva sì sconciamente la religione; indi promossero la rivolta di Iezid ibn Walid.

(23) Nella nota 19 abbiamo accennato in generale le difficoltà nelle quali si travagliò la dinastia degli Ommiadi alla esaltazione di Abd-el Melic. Adesso è mestieri scendere ai particolari, ai quali accenna il nostro autore.

Abd-allah ibn Zobeir, che tentò di rapire il califfato alla casa d'Ommia, nasceva anch'egli di nobil sangue Coreiscita; suo padre avea primeggiato tra i proseliti e i capitani di Maometto, ed egli stesso s'era segnalato per prodigi di valore, sì che a lui si doveano il conquisto dell'Affrica settentrionale e ad Oriente le splendide vittorie del Giorgian e del Tabaristan. Dopo la morte di Moavia, primo califfo Ommiade, e la uccisione di Hossein figliuolo del grande Ali che s'era levato a disputare la successione al figliuolo

dell'usurpatore Ommiade, questo Abd-allah ibn Zobeir aspirò al poter supremo; ricusò di riconoscere lezid figlio di Moavia; e difendeasi ancora contro le forze del califfo, quando la prematura fine d'Iezid stesso e l'abdicazione di Moavia II, figliuolo di costui, apriron meglio il campo alle sue ambizioni. Abd-allah fu salutato califfo l'anno 64 (684 di G. C.) alla Mecca. Tutto l'Hegiaz e il Iemen, che uniti compongono l'Arabia Petrea e Felice degli antichi geografi, l'Irak o vogliam dire Babilonia, e l'Egitto gli prestarono obbedienza; moltissimi partigiani egli ebbe nella stessa colonia o esercito di Siria; e poco mancò che non gli si sottomettesse il rimanente. Ma par che questo prode guerriero e risoluto capitano sul campo di battaglia, fosse altrettanto inetto a condurre una guerra e peggio ancora a tener lo stato in mezzo a quattro o cinque fazioni; e per giunta, aveva il pugno chiuso, orribilissimo tra tutti i vizii agli occhi degli Arabi. Usando gli errori del califfo della Mecca, la casa d'Ommia volle tentare un ultimo colpo prima di vedersi rapito il potere al quale partecipavano i numerosi membri e aderenti della famiglia. Non rimanendo che un bambino del sangue di Moavia, costoro elessero califfo a Damasco un collaterale per nome Merwan, vecchio e prudente guerriero. Pochissime furono nel principio le sue forze; ed ei dovette farne la prima prova contro i suoi compagni dell'esercito di Siria, che teneano, come abbiamo accennato, per Ibn Zobeir. Questa divisione nascea dall'antagonismo delle due schiatte arabiche di Cahtan e Adnan, o vogliam dire dell'Arabia centrale e meridionale; antagonismo che fu una delle cagioni della dissoluzione dell'impero musulmano, e che ripullulò più tardi fino nella colonia di Spagna, ove la schiatta arabica avea ben ragione di tenersi unita contro la razza berbera e le popolazioni cristiane. Or le due genti di Cahtan e Adnan, marciando insieme sotto le insegne dell'islamismo, avean fatto stanza in Siria e avean sopito i loro rancori nell'interesse comune che sollevò gli Ommiadi e pose la sede dell'impero a Damasco. Bastò poi il corso di alquanti anni a ridestare le nimicizie; e nel fortunoso momento di cui parliamo, la colonia siriaca della schiatta di Adnan gittavasi dalla parte del califfo riconosciuto nella sua madre-patria l'Hegiaz. Si chiarirono dunque per Abd-allah i tre capitani nominati dal nostro autore; cioè: No'man ibn Bascir da Medina, emiro di Hems (Emesa); Zofr ibn Harith, della famiglia di Kilab, emiro di Kinnisrin (Chalcis); e Abu Anas, Dhahhak ibn Kais, della schiatta di Fihr, cioè Coreiscita, che comandava il distretto di Filistin (Bassa Palestina). Questi è quegli che Ibn Zafer chiama Nail, che ben potrebbe essere il vero suo nome; poichè

dhahhak è soprannome e significa uom che sempre rida. Dopo vane trattative d'accordo, le due fazioni vennero al sangue presso Damasco a Marg Rabet, o, come noi diremmo, il prato di Rahet; ohè così suona la voce *marg*, ed è rimasta nel dialetto siciliano nel senso di fondura o palude che dicesi *margiu*.

Fu combattuta lo stesso anno 64 questa famosa battaglia. Se è da credere a Ibn Badrun (Commentario al poema di Ibn Abdun, testo arabo, Leyde 1846, p. 184 segg.), trentamila uomini avea Merwan e la più parte fanti; sessantamila, e la più parte cavalli, combatteano contro di lui sotto il comando di Dhahhak ibn Kais, e l'avvantaggio del valore stava anche con essi. Vinse tuttavia la frode. Merwan prima della battaglia propose un accordo, offrì di riconoscere per califfo Abd-allah; e d'un subito, mentre il nemico se ne stava spreparato, irruppe nel campo e lo sbaragliò. Cadde Dhahhak; Zofr si salvò fuggendo a Karkesia (Circesium); e No'man che si trovava a Emesa, volendo fuggire all'avviso della sconfitta, fu preso e messo a morte. Merwan entrò vincitore a Damasco; e marciò sopra l'Egitto che fu ridotto prima dell'arrivo di lui da una vanguardia capitanata da Amr ibn Said.

Noi abbiamo fatto parola nella nota 19 della morte di Merwan seguita l'anno 65, e della esaltazione di Abd-el Melic suo figliuolo. Abbiam riferito ancora che uno dei suoi competitori nel califato fosse stato Amr ibn Said, or ora nominato. Diremo adesso della rivolta di costui, che è il soggetto principale del presente paragrafo di Ibn Zafer. Amr ibn Said apparteneva alla famiglia regnante di Damasco, discendendo da Ommia, pel costui figliuolo As, pel quale anche ne veniva Abd-el Melic. Di più aveva aiutato Merwan alla usurpazione, a patto di succedergli egli stesso. Ma impadronitosi del potere Abd-el Melic, questo Amr diè un secondo esempio di non ordinaria semplicità, domandando al nuovo califfo che almeno gli lasciasse l'impero alla sua morte. Abd-el Melic non gli fece risposta, e marciò l'anno 69 o il 70 (688-89 di G. C.) contro nemici più pericolosi di costui, menandolo seco nell'esercito. Allora Amr pigliò un partito, superiore assai alla sua capacità. A tre giornate di cammino da Damasco, fugge di notte dal campo; corre a Damasco; monta in pulpito; si fa gridar califfo; s'impadronisce dei tesori pubblici, e cerca di accrescere i suoi partigiani e di afforzarsi alla capitale. Ma Abd-el Melic, senza metter tempo in mezzo, lo inseguì, lo strinse d'assedio, e non lo trovò più savio che prima; poichè lo indusse ad aprir le porte promettendogli di nuovo la sospirata successione; in luogo della quale poi gli diè con le sue proprie mani d'un coltello nella

gola. Perchè il califfo al quarto dì dalla sua entrata a Damasco lo mandava a chiamare; e Amr correva a lui dopo di aver battuto la moglie che il volea ritenere da quest'atto insensato. Tutte le precauzioni ch'ei prese andandosi a gittare nella gola del lione provocato, furono di mettersi la corazza sotto i panni e di farsi seguire da quattromila armati che lasciò alla porta del castello d'Abd-el Melic. Egli entrò solo con un paggio. Inutile indi a dire che subito fu preso. Abd-el Melic, che stava per andare alla preghiera, comandò al proprio fratello di farlo morire, e tornando e trovando differito l'assassinio, lo compiè con le proprie mani. Traggo questi fatti dal ricordato comento di Ibn Badrun (p. 204, 205) e dagli annali d'Ibn-el Athir (Ms. della Biblioteca Nazionale a Parigi, Suppl. Ar. 740 bis, tomo IV, fol. 11, r° segg.).

Da tal serie di fatti si scorge che il nostro autore ha commesso un anacronismo, portando come contemporanea alla rivolta di Amr, e posteriore alla battaglia di Marg Rahet, la sollevazione degli emiri della Bassa Palestina, di Emesa e di Kinnisrin, seguita cinque o sei anni innanzi il caso di Amr, sotto il califato di Merwan e non d'Abd-el Melic. Egli è vero che al tempo della rivolta di Amr, Abd-allah ibn Zobeir governava tuttavia l'Arabia e l'Irak; ma di quei tre partigiani suoi non sopravvivea che Zofr ibn Hareth, rifuggitosi a Karkesia dopo la sconfitta di Marg Rahet. La tribù di Kais e altre della schiatta di Adnan, s'eran raccolte sotto il comando di lui, e aveano insanguinato la Mesopotamia con una ostinata guerra che finì l'anno 71. Ibn-el Athir è in forse se la stolta fuga di Amr dal campo del califfo avvenisse mentre costui movea contro Zofr, ovvero nell'altra impresa contro un fratello di Abd-allah ibn Zobeir che teneva l'Irak; ma certamente il califfo di Damasco non andava, come il presume il nostro autore, contro lo stesso Abd-allah, che fece assalire da Heggiagi nel 72, dopo avere ridotto tutte le provincie. Pare dunque che Ibn Zafer usi un poco il privilegio dei romanzieri, non solamente introducendo su la scena un personaggio imaginario, cioè quel vecchio contadino, ma anche rannodando gli avvenimenti, a dispetto della cronologia, come gli torna più acconcio per far risaltare la sagacità del suo savio innominato che scioglie il nodo quando sembra più intricato. Nondimeno bisogna confessare che nel descrivere l'indole dei personaggi storici egli osservi scrupolosamente le tradizioni. Il paragone delle due volpi non poteva esser meglio scelto; perchè Abd-el Melic e Amr ibn Said non eran altro che due birbi, l'uno savio e l'altro sciocco. Abd-allah ibn Zobeir intendendo la uccisione di Amr, la annunziò dal pulpito alla Mecca con

queste parole: « Il padre delle mosche ha ucciso lo schiaffeggiato di » Satan. Così dice Iddio: noi facciam punire un ribaldo da un altro » ribaldo. » Padre delle mosche chiamavano Abd-el Melic per cagione d'una piaga alle gengive onde gli puzzava il fiato, e gli entravan le mosche in bocca. Schiaffeggiato di Satan diceano gli Arabi a chi avea la bocca storta; e Amr era così chiamato per tal vizio naturale, o secondo altri, per la sua grande eloquenza, come se lo stesso Satan gli avesse aperto la bocca con uno schiaffo, gli avesse rotto lo scilinguagnolo, diremmo noi. Questo aneddoto si legge nel comento di Ibn Badrun, p. 202.

(24) Nel testo *mikhsarah*. Questa voce significa bastone di appoggio o di comando, e anche quel che tiene in mano il predicatore sul pulpito, in memoria dei principii dell'islamismo nei quali era necessaria precauzione per difendersi dalla violenza conservatrice degli idolatri. Dinota anche una specie di scudiscio. Mi è parso tradurre con un termine generico, non avendo alcuna ragione di scegliere uno più tosto che un altro dei significati speciali.

(25) Tehama significa paese basso e caldo, o maremma. È il nome proprio di quella lista dell'Arabia occidentale che è compresa tra la catena dell'Hegiaz e il Mare Rosso, cominciando da settentrione tra la Mecca e Medina, e terminando a mezzodì ai confini del Iemen, che son determinati variamente dai varii geografi orientali.

Il vizir di Abd-el Melic invidiava dunque al camaleonte, o la vita inerte, o la dimora sì lungi dal teatro della guerra.

Non metterci in un trattato di storia naturale che il camaleonte fosse un girasole animale come pretende Ibn Zafer. Ma si sa che questo rettile gode molto a star esposto al sole, come gli altri di quella famiglia.

(26) La prima edizione, della quale si è discorso largamente nella Introduzione, ha qui una notabile differenza. Io la traggo non dal Ms. S. 536, al quale mancano i primi dieci fogli dell'antica scrittura, e manca perciò il presente luogo, ma dal Ms. di Parigi Ancien Fonds 950, che segue la 2ª edizione in tutto fuorchè il capitolo 1º, e che si riscontra perfettamente nel resto di questo capitolo col S. 536. Or nell'A. F. 950, la novella delle due volpi e le due altre che vi sono inserite son messe dopo la chiusura del dialogo tra il califfo Walid e l'innominato cittadino. La variante comincia anche dalle ultime parole della stessa chiusura (v. cap. I, § 13) ove invece di: « finchè gli accadde quel che sa ognuno » la prima edizione ha: « finch'egli fu deposto, com'è notissimo. » Indi ripiglia così: (Ms. citato fol. 10 verso, e 11 recto.)

« Dice l'autore del libro: Ecco ch'io ti porto una parabola intorno l'eccellenza *del partito* di abbandonarsi in Dio quando venga alcun dubbio su l'opportunità d'un espediente da prendersi, parabola ch'io desidero serva di rimedio al tuo spirito e ne sgombri il dubbio; e vo' inserirvi parecchi squarci di filosofia e d'erudizione che aguzzin l'ingegno, sveglin la mente e svelin la faccia del vero, se piaccia a Dio. Dico dunque che forse Iddio creò due volpi dotate d'intelletto, alle quali ei diè per dono speciale (veggasi la Prefazione dell'autore alla prima edizione, nota mia nº 12, ove è adoprata la stessa voce) la saviezza, come avea fatto con l'upupa di Salomone, sul quale sia la pace, il che non sarebbe gran maraviglia in mezzo ai miracoli divini, e potè ben darsi che una di queste volpi si chiamasse Zalim, e fosse davvero *ribalda*, come suonava il suo nome. Questa volpe possedeva una tana ecc. » E continua come nel § 7 del presente Capitolo.

(27) Seguo la lezione del S. 536. Il Ms. S. 535 ha « Morir cercando la vendetta, val meglio che vivere con vergogna. »

(28) Litteralmente: « farmi pensare uno stratagemma, e scoprirmi una delle facce del partito da pigliarsi per l'affare del tuo covile. »

(29) Noi Italiani non sogliamo amare i bisticci. Ne ho fatto uno qui per conservare il tipo, non sempre bello, dell'originale, ove sono adoperate due parole derivate dalla stessa radice, come in italiano *posare* e *riposo*.

(30) *Logorare* e *logore*, è anche imitazione d'uno scherzo di parole nel testo.

(31) Litteralmente: « La lontananza lo lascia in vestigio dopo la persona stessa. » L'ultimo membro di questa sentenza è parte del proverbio arabo « Cercare il vestigio dopo *che se n'è ita* la realità. » Vedi Freytag, Proverbia Arabum, tom. I, p. 235. Secondo il S. 536 e qualche altro dei Mss., in luogo di " lo lascia," si dee leggere " lo torna." Appunto con questa sentenza comincia l'antica scrittura del S. 536, i primi dieci fogli del quale sono di mano molto più moderna.

Qui v'ha nell'antico Ms. come in tutti gli altri una mezza pagina che felicemente non sono obbligato a tradurre. Il povero autore, che avea provato tutti i mali dell'esilio, imbattendosi nel vocabolo *ghorbeh* che significa lontananza o peregrinazione, gli si avventa addosso come il mastino su la pietra; lo sminuzza; nota che le lettere di cui è formato sono le iniziali di tante altre parole di cui mette una filza, le quali suonan malanno e guai, e tutte le tristi conseguenze della peregrinazione.

(32) Ho accennato già più fiate le molte varianti del S. 536, ed ho dimostrato che sia una prima edizione, sulla quale poi l'autore tagliò, corresse e aggiunse. Lo squarcio che comincia qui, e finisce col § 10, cioè al fine della favola del pavone e del gallo, è uno di quelli che si trovano nel solo S. 536. Certamente questo non potè essere soppresso per comando o timore della censura, come mi par probabilissimo per parecchi altri luoghi del S. 536. Non lo credo nè anche tolto via come men bello che gli altri, sia nel fondo, sia nella forma. La ragione più plausibile mi sembra dunque che l'autore, riflettendo meglio, avesse trovato di cattivo gusto di inserir troppi racconti l'uno dentro l'altro. Già egli facea parlare: 1° L'anonimo al califfo Walid ibn Iezid; 2° il vecchio agricoltore al califfo Abd-el Melic; 3° le due volpi tra loro, e forse gli parve troppo di aggiugnere i dialoghi 4° del pavone e del gallo, e 5° dei due vizir, — incastrati tutti uno nell'altro, come i tubi di un telescopio da tasca. Quest'uso invero è frequente nell'Hitopadesa, e un po' meno in Kalila e Dimna; ma chiunque abbia letto queste favole indiane potrà ricordare la stanchezza che si prova passando per tanti apologhi messi in filza goffamente. Ibn Zafer prendendo ad imitare i modelli indiani, seppe evitare tal difetto: e indi è probabilissimo che scoprendolo in questo luogo, avesse tagliato netto tutto lo squarcio nella seconda edizione.

Nella mia versione, come ho notato di sopra, io seguo la seconda edizione del Solwan; se non che rimetto al loro posto tutti i passi della prima che sembrino essere stati immolati ai pregiudizii della società in cui vivea l'autore. Quelli che si debban credere stralciati per maggiore raffinamento di gusto, io li accenno nelle note quando siano un po' considerevoli, e, se no, non ne parlo. Ma pure ho voluto fare una eccezione in favor del presente apologo e delle belle considerazioni che lo precedono. La stranezza della costruzione troppo indiana si potrà perdonare in grazia del racconto che è molto dilettevole. Servirà questo inoltre come un saggio della forma presa a imitare dall'autore negli apologhi della prima edizione; dove egli prima di raccontar queste innocentissime menzogne piglia sempre la precauzione di dire: — può essere che avvenne così e così, e può essere che questi animali parlarono tra loro, come il tal altro a'tempi di Salomone, il tale a'tempi di Maometto, etc.

(33) Nel testo s'aggiugne: «e sul tipo primitivo che son destinati a rappresentare.» Mi è parso di sopprimere questa noiosa ripetizione.

(34) Qui si legge come in parecchi racconti della 1ª edizione:

« Dice l'autore del libro, che Iddio condoni i suoi falli: Vero o falso che sia etc. »

(35) Salomone presso gli Arabi è il mito della scienza. Con l'acume del suo ingegno e l'aiuto di Dio, egli conoscea tutte le forze della natura e le adoperava miracolosamente per lo bene degli uomini e la propagazione della fede unitaria: filosofo insieme e re e profeta. Tra le altre cose intendeva il linguaggio degli animali; guidava legioni di bruti e di genii, e comandava ai venti. Senza dubbio queste tradizioni correano in Arabia ai tempi di Maometto, il quale, come tutti i legislatori, fabbricò su le fondamenta dei vecchi edifizi. Così in varii luoghi del Corano si fa menzione delle maraviglie di Salomone. Nella sura XXVII, v. 16 segg. si parla d'una gran rassegna del triplice esercito di genii, d'uomini e d'uccelli che ubbidiva a Salomone; nel quale incontro il re accortosi che mancasse l'upupa, volea punirla, quando questo bizzarro uccello venne a scusarsi del ritardo e a dargli novelle della regina di Saba. L'upupa di Salomone dunque era tra i Musulmani quello che tra noi l'asino di Balaam. A proposito d'animali parlanti si dovea presentar la prima alla immaginazione d'uno scrittore.

(36) Litteralmente: « Tutti gli individui *sono* come un solo individuo nella solidarietà ad accettare il danno. » La voce ch'io rendo solidarietà è *silàhiiah*, voce che non si trova nei dizionarii, ma che è facile a comprendere, risguardando alla sua derivazione e alla forma grammaticale. La derivazione primitiva è dalla radice *seleh* composta dalle lettere 14, 23, 6 dell'alfabeto degli Arabi asiatici, la quale vuol dire esser conveniente, essere in buono stato. La derivazione immediata si dee riferire al nome d'azione *silàh* (della 3ª forma del verbo) che significa: accordarsi reciprocamente, far pace, comporre di comune accordo una differenza. La forma grammaticale è poi quella che M. de Sacy ha chiamato sì opportunamente nome astratto di qualità; su la qual forma si può costruire un vocabolo qualunque, foss'anche una particella; come, per esempio, la qualità d'esser singolare o plurale, la qualità di sorpassare gli altri, la quiddità ec. Or la qualità astratta dell'accordarsi, del comporsi, del fermare un patto, lo scopo del quale sia la accettazione in comune dei danni degli individui o associati che si voglian chiamare, questa qualità, io dico, mi sembra resa perfettamente dalla voce *solidarietà*.

Debbo avvertire che nell'unico e antico Ms. ove si trova questo squarcio, come ho detto nella nota 32, la voce di cui trattiamo è scritta con le vocali, e dovrebbe leggersi *selàhiiah*. In questo caso sarebbe il nome astratto di qualità della voce *selàh*, *buono*, e anche

buono stato, stato d'integrità. Il nome astratto allora sarebbe *bontà;* voce chiarissima di per sè sola, ma che non darebbe alcun senso trovandosi legata con le due seguenti: *accettazione del danno.* Cosifatta lezione *selâhiiah* non si può dunque ammettere che scontorcendo il periodo e spiegando così: «Tutti gl'individui *sono* come un solo — nella perfezione *sociale* — in quanto alla accettazione dei danni *di ciascuno.*» Questa frase oscura e durissima sarebbe pure intelligibile appo di noi per mezzo dei segni ortografici, e la sentenza tornerebbe a questa: «In perfetto ordine sociale il danno che accada a un individuo dev'esser sostenuto da tutti.» Ma in arabo non v'ha interpunzione, e l'autore se avesse voluto esprimere questa idea sarebbe stato obbligato a costruire così il periodo: «Nella perfezione *sociale* tutti gli uomini etc.» Per questa ragione, tra le due interpretazioni che si presentavano ho scelto la prima. La vocale *e* aggiunta dal copista non fa autorità molto grave; e il dico tanto più francamente, quanto nel Ms. analogo della Biblioteca di Leyde la parola è scritta senza vocali, come ritraggo dal mio dotto amico il prof. Dozy, che ha avuto la cortesia di riscontrare il Ms. Gli orientalisti ben sanno in che conto si debban tenere le vocali in un Ms. Ai non orientalisti basterà il sapere che in arabo le vocali non accentuate non si scrivono con lettera, ma si accennano con un picciol segno, che per lo più si tralascia e spesso si mette a sproposito dai copisti, a un dipresso come si può far presso di noi nella interpunzione.

(37) Litteralmente: «che sia consolato con quelli.»

(38) La voce adoperata dall'autore è *maula*, che vuol dir propriamente uomo in rapporto di clientela con un altro; indicandosi per la stessa voce il patrono e il cliente, che si distinguono, quando occorra, col dir *maula* superiore o *maula* inferiore. I liberti si dicono anche *maula*, perchè rimangono come affidati all'antico padrone.

(39) Gli Arabi si servono della voce *Fulan* al modo che noi diremmo: Tizio, ovvero il tale. In Sicilia è rimasta la parola *Fulanu* con lo stesso uso.

(40) Finita col paragrafo precedente l'aggiunta del Ms. S. 536, l'apologo delle due volpi continua a un dipresso come negli altri Mss. che seguon tutti una stessa lezione. V'ha pure una differenza nel modo della morte di Zalim. Invece di assieparsi nella tana di Mofawed, ove poi resta bruciata pel fuoco che s'appicca casualmente alle legna, Zalim, secondo la lezione del S. 536, va a mettere il fuoco alla tana credendo che Mofawed vi fosse dentro. Spenta la fiamma, entra, e vi resta soffocata e sepolta, perchè alcuni massi screpolati dal fuoco, stac-

candosi in quel momento, chiusero la bocca della tana. Ognun vede che il racconto della 2ª edizione contiene minori Inverosimiglianze, e si avvicina più alle circostanze della rivolta di Amr ibn Said impossessatosi e fortificatosi in Damasco, quando il califfo n'era assente.

(41) Il *dirhem* vale circa una lira italiana, cioè, a un dipresso, quanto il *tarì* di Napoli, che è il doppio del *tarì* di Sicilia. *Tarì* è senza dubbio la trascrizione latina e italiana, che fecesi ai tempi normanni, della voce *dirhem*, adottata allora come titolo di una moneta legale frazione dell'oncia. *Dirhem* alla sua volta era la corruzione araba della voce *drachma*, δραχμή; la quale in questo modo tornò in Italia sotto la forma di tarì, dopo aver fatto un viaggio nell'impero musulmano.

(42) I fatti storici riferiti da Ibn Zafer s'accordano perfettamente con le autorità ch'io ho consultato; cioè gli Annali d' Ibn-el Athir (Mss. della Biblioteca Nazionale a Parigi, Suppl. arabo 702 bis, tom. IV, fol. 174 rº, segg.); il "Traité de la conduite des rois," squarcio di un Ms. arabo pubblicato da M. Cherbonneau (*Journal Asiatique*, 4ᵉ série, tom. VII, anno 1846); Ibn Khallican (versione inglese di M. de Slane, tom. I, p. 649 segg., e tom. II, pag. 468); il Ms. arabo *Ad-dual al Islamiya*, citato da M. de Slane (in nota a Ibn Khallican, tom. II, p. 471); e il Commentario di Ibn Badrum (testo arabo, p. 247 segg). Esporrò brevemente le vicende della discordia di Amin e Mamun, come si ritraggono dalle indicate sorgenti.

Si sa che questi due principi Abbassidi regnarono successivamente, e furono figliuoli entrambi del famoso Harun Rascid, il quale avea in tanto pregio Mamun suo primogenito partoritogli da una schiava, quanto tenea a vile Amin, ch'egli ebbe dalla nobile, bella e virtuosa Zobeida. Meritavano l'uno e l'altro così fatti sentimenti del padre. Meritava anzi Mamun d'esser preferito a dirittura al fratello, tanto più che la legge musulmana non fa alcuna differenza tra i figliuoli avuti da mogli o da concubine. Probabil è peraltro che il gran principe musulmano avesse chiamato al trono Amin per far cosa grata a Zobeida, ancorchè perniciosissima allo stato. Così il potere assoluto nuoce per diritto e per traverso pur quando sia in mano dei rari principi, ai quali potrebbe consentirlo la umana ragione. Harun Rascid volendo soddisfare a un tempo alla ragione ed al capriccio, e lasciare il trono a tre figliuoli suoi l'un dopo l'altro, non guardò la storia dei Califfi, nè ricordò, come ben lo nota Ibn-el Athir, ciò ch'era avvenuto a lui stesso, quando Musa-el Hadi suo fratello volea privarlo della successione al califato statuita dal padre loro. Ei suppose che le guarentigie, i giuramenti, la religione, fosser freno

bastante a trattenere un despota. Promulgò dunque solennemente un decreto di successione che chiamava al trono l'un dopo l'altro Amin, Mamun e Motamin; lo fece giurare ai figliuoli, ai generali, ai magistrati; e andò egli stesso solennemente a riporre il diploma nel santuario della Caaba. Volle similmente che sotto il regno di Amin gli altri due fratelli ritenessero il governo di alcune provincie con le casse pubbliche, gli eserciti, gli attrezzi da guerra, che il califfo mai non potesse ritogliere; e ciò fece promettere parimenti dai capitani degli eserciti. Tanto son ciechi gli uomini, anche d'altissimo intelletto, quando e' guardano l'avvenire, che non sanno difendersi dall'illusione che fa a' sensi loro il presente!

Venuto a morte Harun Rascid (193 dell'egira, 809 di G. C.), non tardò ad accendersi la discordia tra Amin e Mamun ch'erano sì dissimili d'indole e di qualità. Il primo, involto in una vita molle e scioperata, n'era divenuto sì stupido, che quando poi mosse aperta guerra al fratello e gli fu sbaragliato l'esercito, avuta tal nuova mentre stava a pescare sul Tigri, " Lasciami stare, disse al messaggio; Kautar ha già preso due grossi pesci ed io nessuno! " chè Kautar era un suo schiavo favorito. Mentre Amin sciupava così la vita nella reggia di Bagdad, Mamun maturavasi agli affari nel governo del Khorassan, affidatogli già dal padre; s'avviava agli studii delle scienze, s'apriva la mente alla filosofia, perdendo gran dose della sua fede nell'islamismo; e senza scrupolo apprendea le dottrine dei grandi uomini infedeli morti o viventi. Un sagace statista, Fadhl ibn Sahl, guebro, che avea fatto o finto di fare, a richiesta di Mamun, la professione di fede musulmana infin dall'anno 190, fu veramente il Mentore di questo principe, ch'egli tirò su al trono quasi contro sua voglia. Un altro ministro dello stesso nome di Fadhl e per casato Ibn Rabi, perfido e sciocco, governava intanto lo spensierato Amin e lo incitava a togliere la successione a Mamun.

Gli incidenti di tal colpo di stato, che son portati diversamente dai varii scrittori, tornano a un dipresso al vivace racconto di Ibn Zafer. Amin, persuaso dal suo vizir a stracciare il solenne patto, tentò prima i capitani dello esercito, che non si mostrarono niente disposti. Si provò poi a far venire il fratello a Bagdad con mendicati pretesti; e, come quei non dava nella rete, correndo l'anno 194 (809-10 di G. C.), senz'aspettar altro, fe sopprimere nelle preci pubbliche i nomi di Mamun e Motamin che vi si ricordavano come eredi presuntivi; e finalmente l'anno appresso strappò dalla Caaba i diplomi che statuivano la successione, e dichiarò erede il proprio figliuolo Musa, al quale diè il soprannome ricordato dal nostro auto-

re, e assegnò per precettore Ali ibn Isa ibn Mahan, come lo conferma Ibn-el Athir.

Varii partiti intanto si agitavano nei consigli di Mamun, che stava a Meru capitale del Khorassan. I più volean persuaderlo a sottomettersi per lo manco male; ed ei già si gittava a questo, quando Fadhl ibn Sahl lo rincorò, gli promesse audacemente che egli solo basterebbe a farlo califfo, gli suggerì di tenere a bada il fratello; e finalmente gli fe disdire al tutto l'ubbidienza quando fu promulgata la successione di Musa, e furono imprigionati a Bagdad i procuratori del patrimonio privato di Mamun. Ma gli agenti segreti di Fadhl ibn Sahl non furono nè imprigionati nè scoperti; anzi sedeano accanto al vizir di Amin, e gli consigliarono di preporre all'impresa contro il Khorassan Ali ibn Isa ibn Mahan, che avea governato quella provincia sotto Harun Rascid, ed era stato deposto l'anno 191, a domanda degli stessi abitanti, per peculato e altri brutti trascorsi. Indi mandar costui alla testa dell'esercito che dovea scacciare Mamun, era un sollevar tutto il paese che avea in abbominio l'antico Verre. Questo fatto si legge in Ibn-el Athir. Ali ibn Isa ingannato forse per somiglianti artifizii, disse poi ad Amin avere ricevuto lettere dal Khorassan che gli prometteano mari e monti. Egli fu scelto dunque; e mosse con un esercito di cinquantamila uomini, fornito di ogni cosa bisognevole alla guerra e sopratutto di una somma grossissima di danaro. Leggiamo in quest'incontro un singolar tratto di benignità orientale. La dolce Zobeida, madre del califfo e matrigna di Mamun, non potendo far altro a favor del figlio prediletto di Harun Rascid, mandò a chiamare Ali ibn Isa prima che movesse alla impresa, e raccomandandogli di non torcer un capello al principe, se la fortuna delle armi lo facesse andar nelle sue mani, sopratutto il pregò che in viaggio non gli cavalcasse mai dinanzi, nol separasse dalle sue donne, e dovendolo pur incatenare gli ponesse almeno i ceppi d'argento: e gliene diè ella stessa.

Mamun intanto, confortandolo il suo rinnegato guebro, si apparecchiava alla guerra, con forze molto minori di quelle del califfo; ma ebbe la ventura di trovar due valorosissimi capitani; Taher ibn Hossein e Horthoma, i quali con un pugno d'uomini affrontarono l'esercito di Ali ibn Isa a Rei, allora città ed or villaggio presso Teheran. Fecero prodigi di valore, e contuttociò sarebbero stati forse sopraffatti dal numero, quando Taher per ristorar la fortuna della giornata, domanda che si posino le armi un momento; annoda in cima a una lancia il diploma nel quale Ali ibn Isa avea giurato di obbedire alla legge di successione di Harun Rascid; e lo chiama a nome, e

mostrandogli lo scritto gli grida: "Eccoti arrivato alla soglia della tua tomba." Secondo alcuni, caricò dopo queste parole e di propria mano l'uccise. Ma al dire d'Ibn-el Athir, Taher slanciossi contro un Hatim della tribù di Tai che volea vendicar l'onore di Ali; prese la sciabola a due mani, gli spaccò il cranio, e caricando coi suoi, sbaragliò il nemico attonito a tal prodigio della forza di Taher o forse della giustizia divina. Seguì questa battaglia il 195. Dopo varie vicende, i due capitani di Mamun assediarono Bagdad, e Amin ridotto allo stremo, abbandonato da tutti, l'anno 198 (813-14 di G. C.) fu preso mentre fuggiva pel Tigri, fu ucciso, recisagli la testa e mandata in Korassan al fratello che si fe salutare principe dei credenti.

Da così fatta narrazione si vede che Ibn Zafer non ha mutato altro negli avvenimenti storici che il nome del consigliere di Mamun. Egli ha travestito in vecchio, straniero alla corte del Khorassan, quell'uomo di stato guebro che da parecchi anni ammaestrava il principe musulmano, quel Fadhl ibn Sahl nominato più volte di sopra. Lo scopo di tal mutazione non è difficile a comprendere. Ibn Zafer sostiene in tutto il primo Capitolo del Solwan che nelle cose di stato l'uomo debba abbandonarsi in Dio, o, in termini più precisi, fidarsi nella giustizia della causa e rimettersi nella Provvidenza che spesso la fa trionfare. Indi l'autore del romanzo storico doveva attenuare tutti i mezzi umani adoperati in difesa della causa giusta, e nel caso presente dovea preferire un consigliere trovato fortuitamente ad uno scelto molti anni prima con matura riflessione. Tutti gli altri particolari son conservati da Ibn Zafer, come la prima religione del consigliere, la sua conversione e la sua discendenza da antiche schiatte regie, che queste appunto vantava Fadhl come si legge nel "Traité de la conduite des rois" (*Journ. Asiat.* vol. cit. p. 317). Aggiungasi finalmente che il vecchio infedele non è nè anche personaggio ideato da Ibn Zafer, ma se ne facea menzione in antiche raccolte di aneddoti. Ciò è provato da un racconto che porta Ibn Badrun nel citato comento storico, scritto pochi anni appresso la composizione del Solwan; dond'è probabilissimo ch'egli avesse avuto per le mani gli stessi materiali che Ibn Zafer, dai quali ognuno poi prese quel che facea per sè: l'uno gli aneddoti più atti a infiorare la storia, e l'altro i fatti che più s'accomodavano ai suoi insegnamenti morali. Or il commentatore spagnuolo narra che si trovasse appo Mamun un sapiente vecchio, mandatogli, come rarissimo dono, dal principe di Kalha, città dell'India secondo alcuni, della costa di Coromandel secondo altri (vedi nota del dott. Reinhart Dozy al testo d'Ibn Badrun, p. 256; e Reinaud, *Relations des voyages etc. dans l'Inde et à la Chine*, tom. I,

p. LXXVI). Questo vegliardo, interrogato da Fadhl ibn Sahl intorno le sue vantate qualità, si diè, senza troppa modestia, per uom dottissimo nelle cose di stato. Par che gli fosse prestata fede, poichè Mamun gli domandava consiglio in quel gravissimo frangente; ond'egli in linguaggio sibillino e in prosa rimata lo confortava a mandare Taher con soli quattromila uomini, farli partire appunto allo spuntar di Lucifero, e star sicuro poi della vittoria. Dopo il trionfo, Mamun volea donargli centomila dirhem, ma il vecchio li ricusò, chiedendo un premio maggiore: un prezioso libro ch' era sepolto a Madain (Ctesifone) sotto il palagio di Cosroe Anuscirewàn. Non continuerò a riferire come si facesse lo scavo, si trovasse il prezioso Ms. ec. Or egli è manifesto che Ibn Zafer non poteva adoprar questo vecchio oracolo di politica, infetto d' altronde d' astrologia, scienza della quale ei si ridea. Indi modificò il personaggio come lo veggiamo.

(43) Tale è la forma arabica del nome di Moisè.

(44) Adopero la voce *mago* perchè di essa appunto si è servito l'autore. Del rimanente, quei che oggi intendiamo più comunemente sotto il nome di Guebri, non si chiamarono mai da sè stessi nè Guebri nè Magi. Quando fioriva la loro religione in Persia, i fedeli pigliavan l' umile appellazione di Mazdiesnan, Mazdasn, o Mazdiesn, varianti d' un sol vocabolo che significa servitore di Hormuzd. (Vedi Sacy, *Mém. sur les Antiq. de la Perse*. Paris 1793, p. 39, 47).

La voce *Magi* sembra in origine nome etnico. Erodoto li annovera tra le varie tribù della Media (lib. I, cap. 101) al tempo di Dejoces; cioè, secondo Ctesia, nel VII secolo avanti l'era volgare. Erodoto stesso poi parlando di tempi più recenti, addimanda Magi (lib. I, cap. 107 e 108) i sacerdoti di quella specie di sabeismo unito al culto del fuoco, quella religione senza tempii nè imagini, che il padre della storia descrive come se fosse pratica contemporanea. Nei ricordi indiani, di data assai moderna ma che si riferiscono a una remota antichità, noi troviamo anche designati i Magi come tribù sacerdotale, originaria della Media. Leggesi nel *Bhavishya-Purana* (ortografia inglese) che i primi ministri del tempio del sole a Samba-Pura, ossia Multàn, si chiamavano *maga*, eran progenie del sole, e venivano da Sàka-Dwìpa, paese dei Sàka, ossiano Sciti (vedi nota comunicata da M. Wilson, nel *Mémoire sur l'Inde* di M. Reinaud, p. 392, 393; e quivi a pag. 99 una precedente interpretazione del *Bhavishya* pel colonnello Wilford, *Asiatick Researches*, tom. XI). Coincidono dunque maravigliosamente nelle due tradizioni, venuteci dai Greci e dagli Indiani, il nome, la qualità di casta sacerdotale, e la patria che è la Media settentrionale, l'Aderbaigian della geografia moderna e l'Atro-

patene dell'antica, la terra del fuoco come suona l'uno e l'altro nome, sede del maggior Pireo della Persia (Procopio, *de bello Persico*, lib. II, cap. 24), nella quale rimangono ancora tante vestigia di tempii del sole e del fuoco. Questo era per gli Indiani il paese degli Sciti: e sì tenaci sono le abitudini dei popoli, che gli Indiani vanno tuttavia in pellegrinaggio nello Scirwan e nel Mazenderan, provincie contigue all'Aderbaigian, su le rive del Caspio. Nella prima delle quali, in una penisola che sporge dalla costiera occidentale del Caspio al settentrione di Baku, la quale ha nome Abcheron (pronunzia francese), presso varie sorgenti di nafta è un luogo ove si sviluppa dalle viscere della terra tal copia di gas idrogeno, forse carburato, che basta figger un tubo nel suolo e porvi fuoco per avere uno zampillo di fiamma come que'che oggi illuminano le strade delle nostre città. S'innalza su quel sito un monastero di adoratori del fuoco, Indiani del Pengiab, e nell'atrio di mezzo è una stanza quadrata, dagli angoli della quale spiccansi quattro grossi tubi accesi perpetuamente. Le celle poi dei semplici frati son rischiarate da sufoletti di terra cotta che piantano nel suolo; e talvolta sembra che il dio del fuoco lor mostri troppa grazia, perchè il gas mescolato con l'aria atmosferica scoppia allo appressar d'un lume. Questo santuario è lo scopo principale del pellegrinaggio. Tutto il Mazenderan è sparso poi di rovine di tempii del fuoco. (Vedi Malcolm, op. cit., pag. 386; Forster, *Viaggio da Bengala a Pietroburgo*, e la relazione d'un viaggiatore nel *Journ. Asiat*, nouvelle série, tom. XI, pag. 358, segg.)

Or non mi pare impossibile che i Magi dovessero la loro celebrità al caso che spinse la tribù in questo terreno che un evidente miracolo rendea sacro. L'industria locale di tal gente forse trovò l'occasione di associarsi coi re persiani della prima schiatta detta *pesedadia*, ossia della prima legge (vedi la nota 58 di questo Capitolo), che osservava quel culto semplicissimo degli astri e delle forze della natura, sì poco adatto a servir come strumento di governo. In fatti veggiamo tra le tenebre della mitologia persiana il culto del fuoco aggiugnersi a quel degli astri, quando un re fece scaturir fuoco da una pietra; e in terzo, vengono in onore le imagini; poi, come dice Erodoto, nasce il culto di qualche divinità degli Arabi e degli Assirii, e infine sviluppasi la riforma di Zoroastro della quale Erodoto non dice una sillaba. Indi è manifesto che i Magi, divenuti sacerdoti ereditarii della Persia, perfezionarono a grado a grado l'antico traffico, innestandovi le idee dei popoli più inciviliti, teogonie, cosmogonie, teologie, e in mezzo ai delirii dell'immaginazione vi sparsero anche i principii della morale, poichè infine non tutta la roba che si

vende è cattiva, nè le favole son prive sempre di utilità pratica.

Certamente si sublimò e purificò la religione con la riforma che si attribuisce a Zerdosct, da noi detto Zoroastro. Questo personaggio, vero o supposto che sia, che torna per noi allo stesso, apparteneva, al dir della leggenda, alla schiatta sacerdotale, ed era nato nell'Aderbaigian. Io non entrerò nella gran lite dell'epoca in cui fosse vivuto Zoroastro; ch'è tanto più difficile a determinare, quanto ignoriamo se tutte le dottrine che corrono col nome di questo profeta si debban riferire a una sola età e ad un sol uomo. Invece d'esser come Maometto l'unico e certo compilatore del codice religioso, Zoroastro potrebbe riguardarsi come un mito eroico, un personaggio vero vestito del manto della favola; uno dei varii dottori che insegnarono la riforma, al quale in tempi posteriori si riferiron tutte le dottrine della scuola, col necessario accompagnamento d'una nascita senza macchia, una vita austera, e un certo numero di miracoli, chè queste tre condizioni appunto troviamo nelle tradizioni di Zoroastro. Ma, nell'una come nell'altra supposizione, ei non si può dubitare che la schiatta sacerdotale non avesse favorito e promosso la riforma che portava un culto più complicato, un domma sottile e una morale rigorosa; e apriva largamente la strada ad aumentar il potere e le ricchezze dei ministri dell'altare. Ben si comprende che sendo venuta la riforma dalla schiatta sacerdotale, i seguaci d'altri culti, e sopratutto gli stranieri, la riferirono alla stessa schiatta, e chiamarono indistintamente magi tutti i servitori di Hormuzd. Con questo nuovo significato si irradiò dunque tal voce in Europa, nell'Asia a ponente dell'Eufrate, e in India. Sarebbe superfluo addurne le prove negli scritti dei Greci, Romani ed Ebrei. Appo gli Arabi questa voce, anche molto ovvia, prese la forma di *mugius*, probabilmente secondo il dialetto delle provincie meridionali della Persia. Nelle lingue dell'India ebbe lo stesso suono che appo i Greci, come l'abbiam detto; e si sa positivamente che tutti i discepoli di Zoroastro vi fosser chiamati *maga*. (Vedi Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, pag. 92 e 122).

Intanto in Persia, o piuttosto in alcuno dei dialetti della Persia, *mug* significava tuttavia sacerdote, senza applicarsi specialmente ai ministri del culto dominante, che aveano il titolo di mobed, dustor e berbod, secondo i lor gradi. Rovesciato poi quel culto dalla conquista musulmana, gli aborriti e perseguitati sacerdoti di Hormuzd s'inteser chiamare per ingiuria *mug;* e son designati tuttavia con tal nome al par che i preti cristiani, e, per metafora, anche i bettolieri (vedi Malcolm, *Storia di Persia*, versione francese, tom. I, p. 256). Per

contrario, di qua dallo Eufrate, e fin da tempi antichissimi, quel nome di tribù, d'ordine e di religione si diè genericamente ai sapienti di scienze occulte, taumaturgi, astrologhi, negromanti: e i magi o maghi destarono ammirazione e terrore per tanti secoli, finchè in oggi se ne intende parlare appena su i banchi dei cerretani.

(45) Questo argomento legale si trova nel solo Ms. S. 536.

(46) Litteralmente: « quegli uomini valorosi della cui devozione tu possa fidarti. » Così il solo S. 536. Gli altri Mss. hanno: « gli uomini valorosi » e nulla più. Il vocabolo *muwalah*, che rendo divozione, è il nome d'azione nella 3ª forma del verbo *wala*, e può significare anche clientela, cioè il nesso tra il signore e il liberto, tra il capo della famiglia e l'affidato ec. Ma qui è manifestamente in un senso più generale.

(47) Litteralmente: « avrà compiuto il fatto suo. »

(48) « La causa delle cause » dice litteralmente il S. 536. Il S. 537 ha: « il primo dei primi, » perifrasi che spesso si adopera nei racconti persiani del Solwan, per indicare la divinità unica, creatrice del mondo e dei due spiriti celesti, Hormuzd e Arhiman, i principii cioè del bene e del male, simboleggiati, questo nelle tenebre e quello « in tutto ciò che splende. » La prima causa poi restò negli scritti e nelle menti dei filosofi; la comune degli uomini si volse naturalmente al solo principio attivo del bene; e finalmente dal principio tornò ai simboli suoi materiali, il sole e il fuoco.

Seguo anche il S. 536 nella lezione « della schiatta (litteralmente: dei figli) di Brahman » che è la sola corretta. Gli altri Mss. hanno invece: « dei figli dei Brahmini, » plurale che non s'accorda con la voce seguente *said*, da me tradotta, *principe*.

Quanto a questa voce, finalmente, essa risponde a un dipresso a *signore*, col doppio significato di uomo che abbia autorità, e di titolo d'onore. Appo gli antichi Arabi si dicea specialmente di un capo elettivo di tribù. In volgare si pronunzia *sid;* ed è famosa, come ognun sa, ne' romanzi spagnuoli e nel teatro francese, in persona del Cid, detto il signore per antonomasia.

Dopo queste annotazioni filologiche, convien passare al comento storico dell'enigma « Brahmino son io, della schiatta di Brahman, principe dei re di Persia, intermediario tra loro e la prima causa, » che sembrerebbe a prima vista inesattezza di linguaggio del nostro autore. Queste alte pretensioni ci sbalzan già dalla storia dei fatti positivi a quella delle credenze religiose della Persia e dell'India, patria di Brahman. Egli è vero che Ibn Zafer dovea avere intorno tal personaggio mitico nozioni forse tanto corrette quanto le nostre d'oggidì.

Masudi, geografo e storico musulmano del X secolo dell'era volgare, avea già deciferato il mito di Brahman. Al dir di lui, l'India fu abitata in principio da tribù independenti l'una dall'altra. I capi delle tribù formaron poi una oligarchia; e si determinarono alfine a eleggere un re, *un padre supremo*, come lo chiamarono. Questi fu Brahman; che primo annunziò agli uomini un *principio che dà la vita e la conserva per grazia sua*, e innalzò tempii, fece fiorire lo studio dell'astronomia, lavorare i metalli; pose insomma tutti i rudimenti di una civile società (Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 46). Cosifatto racconto di Masudi prova che la filosofia storica non è scienza nuova, e che lo storico Arabo o i savii dell'Oriente, coi quali ebbe comunicazione, avean compreso lucidamente la formazione logica delle società; ne avean saputo seguire il filo tra le incerte tradizioni e i miti religiosi, e aveano scoperto il legislatore nel supposto semideo dell'India. Ibn Zafer non ignorava di certo le opere di Masudi. Ma com'ei qui parla non a nome proprio ma per bocca del vecchio guebro, così ci convien cercare la interpretazione delle sue parole tra le credenze probabili del savio del romanzo. Riferiamoci in primo luogo alla mitologia indiana.

Ognun sa che i brahmini son la casta sacerdotale dell'India, ma che la loro religione è assai diversa dal semplicissimo culto che si ricava dai veda, libri sacri del paese, scritti almen tredici secoli avanti l'era volgare, e però anteriori alla guerra di Troia. Secondo la novella mitologia indiana che risalisce anch'essa oltre l'era di Cristo, *Brahm*, il sussistente per sè stesso, come suona questo vocabolo in sanscrito, si rivelò nella *trimurti* o trinità indiana, composta di Brahmâ, dio creatore; Siva, dio distruttore e rigeneratore; e Visnù, dio conservatore, incarnatosi non so quante volte per compiere la sua celeste missione. Or Brahmâ dopo aver creato l'universo e tante maniere di spiriti o genii più o meno intrattabili, volle alfine popolare il nostro globo. Aperta la bocca, soffiò fuori il primo uomo Brahman; al quale affidò i quattro veda. Poi vedendo che Brahman solo nel mondo correa rischiò d'esser divorato dalle belve, il gran genitore scosse dal braccio destro Ksciatriya e dal sinistro Ksciatriyani sua moglie; indi si fè uscir dalle gambe Wesiya e una donna per lui; e infine dai piè il misero Sudra, ch'ebbe anch'egli una femina. Brahman s'ammogliò poi con una figliuola dei genii. Da lui nacquero i Brahmini, ministri ereditarii della religione; da Ksciatriya i guerrieri coi loro capi, i principi, baronia creata apposta per difendere il sacerdozio; da Wesiya gli agricoltori, mercatanti e artefici, borghesia venuta al mondo per nudrire

i prelati e i baroni; e da Sudra i famigliari e infimi lavoranti, proletarii fatti per servire tutte e tre le caste superiori. Ecco il nostro medio evo petrificato nella immobilità delle caste, per le quali io ho inteso sospirar d'invidia qualche uomo di stato a Parigi, in quest'anno di grazia 1850! La leggenda religiosa dell'India per tal modo innalzò dalla terra al cielo i fatti che costituivano la società. Il più recente era la conquista della schiatta bruna dell'India, soggiogata da un popolo d'altra razza, il cui sangue, come credono alcuni, si scorge tuttavia nella carnagione più bianca delle caste superiori: e della differenza delle due schiatte fa testimonianza autentica il Rig-veda, il più antico dei quattro di cui si è fatta menzione. I vinti venivan dunque proprio dai piedi del dio. Risalendo dai piè alle gambe di Brahmâ, si troverebbero le tribù agricole e industri affini alla schiatta de'conquistatori e domate da loro prima di varcare l'Indo. I figli delle braccia e della testa del Dio eran senza dubbio il popolo nomade, nel quale esisteva già, alla remota epoca dei veda, il sacerdozio e forse anco il principato, se questo pur non surse al fine del lungo periodo di tempo che va assegnato alla composizione degli inni vedici. Nella nuova cosmogonia indiana, divenendo origine dell'umanità l'origine simbolica dei conquistatori dell'India, Brahman si trovò necessariamente il primo rappresentante dell'autorità sulla terra, e però l'intermediario tra la divinità e gli uomini, e il principe o signore del re della Persia come di tutti gli altri re e popoli che, al dire dei Brahmini, si sparsero sul globo irradiandosi dall'India, come i Persiani alla lor volta fecero muovere tutto il genere umano dalla Persia, i Greci anche da casa loro dopo il diluvio di Deucalione, e probabilmente anche i Lapponi dalla Lapponia. La sentenza del vegliardo d'Ibn Zafer fin qui è tutta indiana. Si tradisce un po' l'origine guebra nella espressione: « Intermediario tra loro e la causa delle cause. » V'ha dunque un miscuglio di sistemi del quale convien ricercare l'origine.

Io non mi tratterrò a lungo su la prima osservazione che si presenta in tal esame, cioè l'affinità delle primitive religioni della Persia e dell'India. I popoli stessi, o per dir meglio, le schiatte dominanti aveano un'origine comune, come il mostrano la analogia dello zend col sanscrito, e la somiglianza delle quattro caste dell'India alle quattro classi della Persia. Più intima è la connessione delle religioni. Cominciando dalle pratiche superstiziose, si vede durare in Persia, fino alla riforma di Zoroastro, l'orrore di cibarsi di carne, che noi notiamo ancora tra i brahmini; si veggono alcune cerimonie di culto simili, come sarebbero il sacro cingolo, *Kusti* dei

Persiani e *Mungia* degli Indiani, la preghiera *savistri* che indirizzan questi ultimi al sol che nasce e che tramonta ecc. Ma passando alla cosmogonia e teogonia, si scopron meglio i lineamenti del lignaggio comune, nella divisione del globo terraqueo in sette parti; nei cicli di un prodigioso numero di anni assegnati alla rinnovazione della specie umana; nei monti misteriosi, *Alborgi*, cioè, dei Persiani, e *Meru* degli Indiani; e finalmente nell'idee teologiche più fondamentali. La prima causa che chiamasi Zervane Akerene appo i Persiani, affida l'atto della creazione ad Hormuzd, e poi abbandona le sorti del creato alla lotta di questo spirito celeste contro Ahriman, riserbandosi — un po' tardi! — a far trionfare il bene alla fine del mondo, per la interposizione di Mitra-Mithras, divinità androgina, che significa insieme *sole* ed *amore*, così in zend come in sanscrito. Similmente appo gli Indiani il neghittoso Brahm si rivela nel dio Brahmâ; e questi, dopo la creazione, lascia combatter tra loro Visnu e Siva; tra i quali, Visnu prevale pur sempre, mercè le sue pie frodi e le frequenti incarnazioni. Indi si vede che le maschere delle due commedie son prese in un magazzino comune. Il dualismo persiano torna alla trinità indiana per l'interposizione di *Mitra-Mithras*, e l'uno e l'altro sistema si riducono del pari al deismo unitario, nel Brahm degli uni, nel *Zervane Akerene* degli altri, e, se si voglia, anche nel *Cronos* degli Assiri e nel *Cronos* o Saturno dei Greci. E ciò risguardando le credenze dell'India e della Persia quali eran forse tre secoli avanti l'era volgare. Facendosi più addietro fino al culto vedico dell'India e al sabeismo persiano al quale accenna Erodoto, le due mitologie si avvicinano mirabilmente tra loro e con la greca, fors'anco con quella de' Caldei; e in particolare per le due prime, si trova che alcuni passi dello Zendavesta coincidono con altri dei veda. Ma non fa al proposito nostro di andare sì innanzi, perocchè dobbiamo mostrare meno la comunanza di origine che la affinità o mescolanza se pur si voglia dei culti indiano e persiano in tempi assai più vicini. L'analogia di cotesto due religioni, notata già da Ammiano Marcellino (lib. XXIII, cap. 6) è stata recentemente sostenuta dagli Inglesi, esagerata dagli Alemanni e accettata da tutti. M. Reinaud, ch'è non solamente dotto orientalista, ma anche critico giudizioso, ne ha ammesso i risultamenti, e raccoglie tuttavia altre notizie che spiegheran meglio questa tesi storica. (Vedi Malcolm, *Storia di Persia*, versione francese, tom. 1, cap. 2, 3, 7, e la pag. 305 ov'ei dà uno squarcio di Ferdosi su le quattro classi — e quasi caste — dei Persiani; Mirkond, *Early Kings of Persia*, translated by Dr Shea. London, 1832, con le note del traduttore; Creuzer, *Religions de l'anti-*

quité, compilazione francese di M. Guigniaut, lib. I e II, con le note corrispondenti; Heeren, *De la politique etc. des peuples de l'antiquité*, versione francese, tom. I e III passim; Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 92 e passim; e la bella introduzione di M. Wilson alla versione inglese della prima parte del Rig-Veda, London 1850, 1 vol. in-8.)

Or oltre l'analogia generale che presentan le due religioni, si vede dominare tra l'India e la Persia, e propriamente nell'Afghanistan e nelle provincie settentrionali dell'India propria, un culto particolare che tien del bramismo e del magismo, quasi fossersi mescolati in su i confini. Il più antico fatto che il riveli è probabilmente quello che si perpetua infino ai tempi nostri, e che ho già indicato nella nota 44, cioè il pellegrinaggio che fanno gli Indiani di quelle provincie al picciol tempio del fuoco a Baku e nel Mazenderan. Venendo alle testimonianze degli scrittori, si sa da Filostrato (citato da M. Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 95) che nelle regioni settentrionali dell'India, nel primo secolo dell'era volgare, si adorava il sole e osservavasi al tempo stesso il divieto di cibarsi di carne: e lo stesso miscuglio di culti è provato per l'Afghanistan da alcune medaglie battriane e indo-scite, poco prima e poco dopo l'era volgare. (Vedi *Journ. Asiatique* di nov. 1828, p. 321 e seg., Memoria di M. Schlegel.) A Multan, cioè tra l'Indo e il Gange e presso la sede principale del bramismo, v'ebbe un famoso e ricchissimo tempio del Sole che durò fino al conquisto musulmano di quella città, cioè fino all'impresa ordinata da Heggiagi ibn Iusuf nel principio dell'ottavo secolo, della quale abbiam già fatto parola (nota 19 in questo Capitolo. Vedi pel tempio di Multan, Reinaud, *Fragments Arabes et Persans sur l'Inde* nel *Journal Asiatique*, 1844-45). Questo tempio poi è appunto quello la cui fondazione si attribuisce nel *Bhavishya-Purana* a Samba figlio di Criscna, che era una delle incarnazioni di Visnu; e il culto del sole si dee riferire a un tempo anteriore a tal fondazione, poichè v'era già un famoso bosco di Mithras nel quale Samba fu guarito dalla lepra, crudel morbo che secondo le credenze degli antichi Persiani, riferite da Erodoto (lib. I, cap. 138), colpiva quei che peccavano contro il sole. Accintosi Samba a innalzare un tempio votivo, il sole gli mostrò sotto quale immagine voleva essere adorato; i brahmini vi assentirono; e non potendo ministrarvi perchè l'istituto loro il vietava, consigliarono al principe di far venire i Magi come si è accennato nella nota 44 (vedi Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 391 segg.). Il tempio di Multan fu visitato poi nel V secolo dell'era volgare dal viaggiatore cinese Hiuen-thsang, che ne vide un altro simile a Canoge e un altro nella valle di Cascemir (Reinaud,

Mém. citata, p. 98 e 154). Albiruni che seguì il conquistatore dell'India, Mahmud il Gaznevida nei principii nell'XI secolo e studiò molto il paese, scrive che gli indigeni facean risalire la fondazione del tempio a dugento e più mila anni; e quanto a lui, più modesto, ci dà prove della esistenza del culto dei Magi nell'India e nel Cabul nel V secolo dell'era volgare. Finalmente pei tempi di Cosroe Auuscirewàn, ossia pel VI secolo, ce l'attestano le memorie persiane riprodotte da Ibn Zafer nel cap. III, § 7 del Solwan.

I raccontati fatti mostran pienamente che quel culto dominò lungo tempo nelle regioni tra la Persia e l'Indo e al di là. Se fosse resto dell'antichissima religione comune, o scisma di quella dei Magi, o finalmente l'uno e l'altro, mi pare inutile al par che difficile di determinarlo. Senza dubbio nella più parte delle dette regioni questo culto fu esercitato promiscuamente col brahmismo, e poi anche col buddismo, e par che vi tenessero i piccioli principi che regnavano in que' luoghi, sia per interessi locali come a Multan, sia anche per farsi indipendenti dalla Persia il più che potessero. Ostinatamente anche conservarono la religione dei loro padri quando la Persia fu invasa dallo islamismo; e allora dettero asilo ai guebri, o magi, assai fieramente perseguitati dai conquistatori, che non occuparono quei paesi infino ai tempi di Mahmud il Gaznevida. Molti libri che trattano della religione di Zoroastro si attribuiscono dai nostri critici ai guebri rifuggiti in que' paesi, e si è anche supposto che gli usciti si sforzassero a introdurre idee brahmine nel sistema religioso e nella storia della Persia. Tal sistema misto, a dir vero, anzichè falsato dai rifuggiti, si potrebbe supporre molto più antico e originario nel paese stesso, com'io l'ho accennato di sopra. Ma qual che si fosse stata l'origine, nella ricerca nostra basta avere spiegato l'apparente errore del luogo di Ibu Zafer, e dimostrato come ai tempi di Mamun, nei principii cioè del IX secolo, un guebro del Khorassan o sia Persia orientale, o forse anche del Cabul, potea seguire una tradizione eretica mescolata di brahmismo, e potea credere gran vanto di scendere in linea retta da Brahman, intermediario tra la prima causa e i re della Persia.

(49) Sotto le dominazioni musulmane chiamavansi *dsimmi* o *vassalli* i sudditi non musulmani, ai quali era permesso l'esercizio di loro religione, con certe restrizioni e segni di soggezione politica ed a condizione di pagar la *gezia*, o tributo annuale, come riscatto o piuttosto assicurazione delle loro persone e beni. La abilità a questa specie di assicurazione fu data primitivamente ai soli *Kitabi*, ossia «gente del libro,» i credenti a un sol Dio e ad una rivelazione, chè

erano i Cristiani, i Giudei ed i Sabei. Ai magi fu talvolta ricusata e più spesso accordata. Agli idolatri non mai, ai quali non si lasciò alternativa tra la conversione e la morte. I magi furono considerati prima come idolatri e poi ammessi alla clientela.

(30) Per un uso forse non generale, ma certamente adottato in molti Stati musulmani, gli officiali pubblici e i famigliari della corte del principe portavano una divisa, cioè una veste di colore uniforme. Si sa che quel degli Abassidi era il negro, e che Mamun, appunto, divenuto califfo, si trovò all'orlo del precipizio quando volle mutar il colore officiale in verde, ch'era la divisa dei discendenti di Ali, e però minacciava i numerosi parenti e partigiani degli Abassidi d'altro che di mutare un mantello. Il vecchio guebro, cominciando a parlare a Mamun, s'era già servito della espressione "rivestirmi il mantello della *sua* intimità." Si trattava dunque, come noi diremmo, di dargli un impiego nello Stato o nella corte.

(31) Il Ms. S. 535 ha qui un periodo, replicato più innanzi, nello stesso Ms., e posto solo in quel secondo luogo dal Ms. S. 536: « Conviene, o Emiro, cancellar dalla tua mente tutte queste idee, e » non ascoltar punto quei che te lo hanno annunziato. » Ho seguito la lezione del 536.

(32) Lezione anche questa del S. 536. Il S. 536 ha "bugiardo."

(33) Litteralmente: « Non crescerà chi è accresciuto dall'ingiustizia.» Il discepolo di Zoroastro vantava, al solito, il suo Hormuzd, e avea dimenticato che Ahriman era lì sempre per smentir questa sentenza.

Nella prima edizione questa massima è posta con la formola: Dice l'autore del libro.

(34) Nei Mss. del Solwan il nome di questo principe è Konscinawar; lo correggo Kosc-navaz, sulla ortografia di Mirkond e di tutti gli altri scrittori, e lo scrivo, per necessità della ortografia italiana, Koscinavaz, sendo necessaria la vocale *i* per dare alle due consonanti che precedono un suono simile a quello dello *sh* inglese o *ch* dei francesi. Scrivo il nome della nazione secondo la pronunzia greca Ἐφθαλῖται, tramandataci da Procopio, la quale s'accorda con quella degli scrittori Armeni. Gli Arabi e i Persiani scriveano *Hayathelah;* alcuni autori occidentali, per un errore di copia degli antichi Mss., han dato la variante *Naphthaliti*, e con più grave errore altri ha confuso questo popolo coi Cidariti.

Gli Hefthaliti son chiamati altrimenti Unni bianchi, e apparteneano veramente alla razza degli Unni; ma si distingueano dai terribili seguaci d'Attila, non meno per lo colore della carnagione che

per gli usi e i costumi: chè, invece di menar vita nomade, aveano agricoltura, cittadi, commercio, rispetto pei trattati e moderazione anche in guerra. Fin dai primi secoli dell' era cristiana stanziarono gli Hefthaliti tra l'Oxus e il mar Caspio; e indi si trovarono finitimi dell' impero Persiano sotto i Sassanidi. Il valoroso Bahram Gur, del quale parla Ibn Zafer (cap. IV, § 5 seg.), li avea sconfitto nei principii del V secolo dell'era volgare e ricacciato di là dall'Oxus.

Nella seconda metà di quel secolo, una lite di successione spinse nuovamente i Persiani alla guerra contro questi barbari più inciviliti assai di loro. Morto Bahram e dopo lui il suo figliuolo Iezdegerd II, questi lasciò erede un secondogenito per nome Hormuzd, in luogo del maggior figliuolo Firuz, detto dai Greci Perozes, che certamente non era degno della corona. Infatti, per riaverla, gittavasi Firuz a domandar aiuto al re degli Hefthaliti Koscinavaz, che non lasciò fuggire l'occasione, gli diè trentamila uomini: e così il principe persiano tornò in patria coi barbari, s'allegrò di lor vittorie, scacciò dal trono il fratello e il fe morire. Nè fin qui gli parea d'aver comprato a caro prezzo il poter supremo; ma trovò duro a compier le condizioni pattuite con Koscinavaz: dargli in moglie la propria sorella, e cedergli, com'è probabile, i conquisti dell'avolo. Dal primo di questi patti si svincolò con un inganno grossolano; sciolse il secondo con la spada; e vinse e segnò i confini com' ei volle l'anno 464 di nostr'era. Dieci anni appresso, surte nuove liti territoriali, o piuttosto parendo a Firuz di non essere re finchè non avesse sterminato il suo benefattore, l'assaltò di nuovo con sì poca ragione ch' ei si appigliò al pretesto di difendere i diritti degli uomini, spacciando che venisse alla liberazione degli Hefthaliti oppressi da un tiranno.

S'innoltrò allora nel territorio nemico con un esercito poderoso, ritraendosi l'accorto Koscinavaz senza dargli battaglia. Intanto un Decio hefthalita di cui s'ignora il nome, ma che meritò il soprannome di Salvatore della patria, si facea mutilare per tutto il corpo ed esporre su i passi dell'esercito nemico; imprecava contro il proprio re che l'avesse così punito perchè ei consigliava di sottomettersi a Firuz: e, creduto su quelle tremende guarentigie, s'offriva guida ai Persiani, sì che li menò tra deserte gole di monti. Quivi la fame li menomò; circondò i miseri avanzi Koscinavaz, e intimò la resa. Non essendovi alcun Persiano che osasse annunziarlo a Firuz, ebbero ricorso ad Eusebio, ambasciatore romano che si trovava nel campo, il quale disse al re ch'ei somigliava al lione preso nel fosso da un capro, ma che pur era preso. Accettò dunque Firuz la legge del vincitore: pagare una grossissima somma di danaro; giurar che non farebbe mai

più guerra agli Hefthaliti, nè varcherebbe i confini; e, quel che seppegli più amaro, adorare Koscinavaz, ossia inchinarsi dinanzi a lui in atto di baciar la terra, ch'era il saluto degli infimi ai grandi appo i Persiani (vedi Erodoto, lib. I, cap. 134); brutta usanza che passò alla corte bizantina, e presso i musulmani, e, molto aggravata, resta in mezzo alla civiltà europea nella capitale del mondo cattolico e nella corte del servo dei servi di Dio. L'onor della corona di Persia pure fu salvo in quest'incontro. Un gesuita di quei tempi, il mobedan-mobed, ossia capo dei magi, fe ordinar la cerimonia allo spuntar del sole e in un luogo in cui Firuz si trovasse in faccia all'oriente; e così Koscinavaz si pigliò l'inchino per sè, il re di Persia si rasserenò la coscienza dedicandolo al sole; e tutti furon contenti. A segnare i confini dei due reami s'alzò un obelisco, che Tabari fa muovere appena da 300 uomini e cinquanta elefanti, e il nostro autore carica speditamente sopra un elefante, per poter mettere in bocca di Firuz quell'altro tiro di restrizione mentale che leggiamo nel testo. Questa è la prima sconfitta alla quale allude ibn Zafer, avvenuta il 475.

Quella ch'el narra seguì nel 484, secondo la cronologia adottata da Malcolm. Gli annalisti persiani, arabi, armeni e bizantini portano i fatti a un dipresso come il nostro autore. Tabari dice espressamente della gagliarda opposizione fatta all'impresa dal mobedan-mobed, interprete dei sacri libri, il quale certamente voleva evitare una guerra pericolosissima, inutile alla Persia e sol consigliata dalle stolte passioni del re. Al dire del cronista armeno Lazaro di Farbe, lo *sparabied* o gran connestabile della Persia, sconsigliò anch'egli la guerra, e tutti i grandi, i soldati, il popolo ad una voce la maledissero. Contuttociò l'empio e stolto Firuz era il padrone, essi gli schiavi; e convenne marciare. Koscinavaz si ritrasse anche questa volta fino al terreno ove avea disegnato di dar la battaglia. Con uno stratagemma, che leggiamo nell'arte militare bizantina e che veggiamo adoperato talvolta dagli Arabi contro i Greci, il re degli Hefthaliti avea fatto tagliare il terreno con un lungo fosso lasciando di tratto in tratto dei passi e mascherando i fossi. Attirato il nemico in questo luogo, Koscinavaz fa testa; presenta la battaglia; e, prima di venire alle mani, manda innanzi un cavaliero che portava alla punta d'una lancia il trattato stipolato tra i due re, e imprecava l'ira del cielo sugli spergiuri. Indi si venne alle mani: gli Hefthaliti fuggono al primo scontro, valicano ai noti passi; e i Persiani, inseguendoli, traboccano nel fosso, scompigliansi, n'è fatta carnificina, e perisce tra gli altri Firuz, e, quel ch'è peggio, la corona di Persia perde la più bella perla conosciuta nell'universo, che il re portava sospesa a un

orecchio secondo il costume. Questa sconfitta in una sola carica è peraltro probabilissima tra due eserciti composti la più parte di cavalli, e i leggieri Tartari da un canto; dall' altro i Persiani tutti coperti di ferro. Koscinavaz non abusò della vittoria; se ne servì per fermare una pace durevole; e rese al successore di Firuz tutti i prigioni, tra i quali si trovava una figliuola del re, ch'egli avea condotto nel campo, quasi andando a trionfo. Il nostro autore par che abbia avuto sotto gli occhi altre memorie più particolareggiate, poichè non fa morire Firuz nella prima battaglia, ma porta ch' ei fuggisse con gli avanzi dei suoi e fosse indi raggiunto e ucciso. (Veggansi: Malcolm, *Storia di Persia*, vol. 1, cap. 6, pag. 183 segg. della versione francese; Mirkond, nelle *Mémoires sur les antiquités de la Perse* di M. de Sacy, pag. 343 segg.; Le Beau, con le annotazioni di Saint-Martin, *Histoire du Bas-Empire*, lib. XXII, § 11; lib. XXXVIII, § 28, e le autorità contemporanee quivi citate; De Guignes, *Hist. des Huns*, tom. 1, parte 2, lib. 4, cap. 2; Gibbon, cap. 26 e 40.

(55) Le due voci che rendo "sdrucciola" e "sarà umiliato" sono *zalla* e *dsalla*, sì che non solamente rimano tra loro, ma anche fanno una cacofonia che potea piacere ai suoi tempi, come: stilla e le stelle, la natta e la notte ec.

Questa massima nella prima edizione è preceduta dalla formola: Dice l' autore ec.

(56) Litteralmente: «cavalcò su la propria testa.»

Questa massima nella prima edizione è preceduta dalla formola: Dice l' autore ec.

(57) Ho reso "pover uomo" l' arabo *miskin*, donde il nostro *meschino* che in origine si riferiva alla condizione sociale, come nel IX canto dell' Inferno:

> E quei che ben conobbe le meschine
> Della regina dell'eterno pianto.

L'ultima frase è tradotta su la lezione del S. 536, poichè il S. 535 avea troppo vagamente: «e portò querela contro l' uccisore del fratel suo.»

(58) I sette climi della terra erano, secondo i Persiani, l'Iran, la Cina, l' India e i paesi dei Negri, Berberi, Romani, Turchi, cioè tutto il mondo conosciuto da loro, poichè chiamavano Romani in generale i popoli dell' occidente, Turchi quei dell' Asia centrale ec. (Vedi Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 339).

Biwarasp è la giusta ortografia del nome storpiato in tutti i Mss. fuorchè il S. 536, ove sono erronei i punti diacritici d' una sola let-

tera. L'ho corretto su Ibn Badrun e Mirkond. Ferdosi dice che questo nome significa in pehlwi "diecimila cavalli," e che fu dato al tiranno perchè tenea sempre in stalla questo numero di cavalli arabi. Ma egli è conosciuto più comunemente nelle tradizioni orientali sotto l'appellazione di Deh-ak ossia dieci-vizii: voce che gli Arabi scrissero Dhahhak, e che alcuni pronunziano Zohauk. Questo Dhahhak, o Biwarasp, sembra un tiranno mitico, la personificazione d'una dinastia, poichè ei regnò mille anni, al dir delle tradizioni persiane. Secondo quelle il reame d'Iran, che noi diciam Persia, era stato fondato da Kaiomurs, l'uom di argilla, il primo uomo creato, re della terra e autore della dinastia persiana detta *pescdadia*, ossia della prima legge. Sforzossi costui a dirozzare gli uomini; e domò i genii maligni. Husciung, suo successore, fabbricò le prime città, scrisse il primo libro, incanalò le acque e trovò e adorò il fuoco. Il terzo re Tahamurs aggiunse il culto degli idoli, che furono in origine simulacri d'uomini conservati dalla pietà filiale. Ma a Gemscid, il quarto principe della dinastia, si dee l'incivilimento. Ei detta leggi, scompartisce i sudditi nelle quattro classi da noi già accennate (nota 48), getta le fondamenta di Persepoli, che si chiama tuttavia "il trono di Gemscid;" costruisce le strade, fa lavorare i metalli, il legno, la seta, e per caso scopre le qualità del vino ch'ei conservava credendol veleno; poichè naturalista ei fu, astronomo, medico, inventore dei bagni caldi; e con lui regnarono sui sette climi della terra la salute, la pace e la prosperità. Sotto il suo governo ebbe il mondo questa età dell'oro, questi regni Saturnii per parecchi secoli, chi dice tre chi sette; finchè Gemscid, piuttosto maturo, si diè a vita dissoluta, superbì di sè stesso e volle farsi adorar come Dio. Indi la mala contentezza dei sudditi, e il gastigo divino che flagellò a un paro e re e popoli, suscitando Dhahhak re dei Sirii, il quale occupò il regno con la forza e uccise crudelmente Gemscid.

Nato d'un principe arabo e d'una donzella del sangue regio di Persia, Dhahhak fu intraprendente, valoroso, ferocissimo, chè il simùm della sua collera, dicono gli scrittori orientali, avrebbe mutato le fontane in fuoco liquido e la gragnuola in carboni accesi. A lui dee l'umanità i trovati della flagellazione, della tortura e dei patiboli. Conquistò il mondo e lo desolò per mille anni. Satan, che gli era familiare, lo persuase a due eccessi, narrati come se l'uno poco differisse dall'altro: cibarsi di carne di animali e uccidere il proprio padre. Trattolo a questo, lo spirito maligno nell'abbandono della gioia gli appiccava un bacio su le spalle: ed ecco nascervi due funghi o serpenti che torturarono d'indi in poi il re, nè gli davan re-

spitto se non applicandovi un lenimento di cervella umane. Quest'allegoria orientale, più atroce di quante ce n'abbia lasciate l'immaginazione greca, cade poi al di sotto di realità notissime quando ci dice che immolavansi due prigioni ogni dì per rinfrescar le ulceri infernali del re e che dopo parecchi anni mancarono i prigioni. L'inventor della favola o non sapea l'aritmetica, o non avea viaggiato nell'Italia meridionale l'anno di salute 1849. Quanto poi al regio inventore della tortura, uscito appena dall'età dell'oro, non avendo nè polizia nè procuratori generali che gli riempissero le carceri, e dovendo pur medicarsi, ei pose su i sudditi una moderatissima contribuzione di due uomini al giorno; e così andò innanzi finchè la misura fu colma. Un sogno gli annunziò allora la prossima rivoluzione. Gli astrologi predissero che ne sarebbe stato duce il principe Feridùn. E Dhahhak lo cercò rabidamente; ma non gli potè mai por le mani addosso.

In questo mezzo sorgeva un eroe dalle infime classi del popolo. Kawah, o Gawah, il ferraio di Ispâhan, vedendosi rapiti due figliuoli per immolarli ai serpenti o ai sospetti di stato che rodeano il re dai sette vizii, chiude la fucina, solleva il popolo, alza per drappello il suo grembiule di cuoio, e ucciso il governatore di Dhahhak, s'impadronisce dell'arsenale e del tesoro, marcia per le provincie, e per ogni luogo sperde i soldati, e con un grosso esercito s'appressa a Rei, luogo della battaglia da noi raccontata che una ventina di secoli appresso diè il califato a Mamun. Prima d'ingaggiare il combattimento, Gawah mette il partito d'eleggere un re; rifiuta la corona proffertagli dai nobili persiani, e finalmente la pone su la testa di Feridun che discendea dalla schiatta reale. Fu rotto poi e preso il tiranno e spaccatogli il capo con la mazza del ferraio. Il memorabil giorno si festeggiò ogni anno forse per diciotto secoli, finchè stette il reame di Persia; il grembiule di Gawah, ornato di pietre preziose, divenne il gonfalone regio, nè fu distrutto che con la monarchia, cadendo in man dei musulmani alla battaglia di Kadesia, l'anno 636 dell'era volgare. Storico è quest'ultimo fatto; storico senza dubbio il personaggio di Gawah; Dhahhak è personificazione probabilmente della dinastia degli Assiri che estese i suoi conquisti in Persia, e, come credesi (Reinaud, *Mém.* cit. pag. 55 e 349), fino alla valle dell'Indo. Non occorre spiegare l'allegoria delle dominazioni antecedenti al conquisto degli Assirii, nella quale ognun vede i progressi successivi della società civile della Persia. Finalmente si può supporre con ragione che la lunga dominazione straniera che precedette la rivolta di Gawah avesse distrutto le caste in Persia nel terribile livello del dispotismo, e preparato indi un nuovo ordine di cose che perfezionò, o come

vuolsi nel 1850, corruppe, la società mutando le caste in classi. Il nuovo ordine sociale ebbe per orifiamma il grembiule del ferraio, e rese grande e famosa la Persia in due epoche diverse, quella dei Kaianii, dinastia spenta da Alessandro, e dei Sassanidi cacciati dal genio di Maometto tre o quattr'anni dopo la sua morte. È cavato questo brevissimo compendio dalle tradizioni dei tempi Sassanidi, conservate in parte da Tabari e altri cronisti Arabi; in parte dal poeta Ferdosi autore dello Sciah-namec, ossia libro dei re, che riproduce le memorie pehlwi raccolte per volere di Mahmud il Gaznevida nei principii dell'undecimo secolo, e che è la base dei compilatori o abbreviatori persiani moderni. (Vedi Mirkond, *Early Kings of Persia*, translated by Dr Shea, London, 1832, p. 47 segg.; Malcolm, *Storia di Persia*, tom. I, cap. 3 della versione francese; Ibn Badrun, testo arabo già citato, p. 10 e 11; Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, tom. III, lib. 10 ec. ec.)

(59) "Il primo dei primi" secondo il S. 535; "il signore altissimo," o supremo, secondo il S. 536.

(60) Le voci *garur* e *scekk*, vanità e dubbio, hanno doppii significati che si accomodano alla frase del nostro autore, dandosi ancora il primo di questi nomi a un cavallo con macchia bianca alla fronte, e il secondo a una specie di giaco di maglia.

(61) Questa massima e le due seguenti son precedute nella prima edizione dalla formola: Dice l'autore del libro.

(62) Letteralmente: « a far professione dell'unità. » Questa è la base della fede musulmana, secondo la quale i cristiani son politeisti, e tutti gli altri più o meno idolatri.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

(1) La Sura o capitolo XXXIII del Corano è detta dei Confederati, da una lega di varie tribù che andarono ad assediare il profeta in Medina, l'anno 5 dell'egira (626 di G. C.).

(2) Sura XXXIII, v. 10 e 11. Ho dovuto fare una trasposizione di alcune parole del testo « ed alla titubanza ec. » le quali eran poste con evidente errore dopo il verso 11.

(3) Ibid. v. 12.

(4) Ibid. v. 18.

(5) Ibid. v. 13. Yathrib era l' antico nome di Medina, detta poi *Medinat-en-nabi*, la città del profeta.

(6) Ibid. v. 14.

(7) Ibid. v. 16 e 17.

(8) Ibid. v. 21.

(9) Sura VI. v. 34.

(10) Sura VI. v. 35.

(11) Sura XLVI. v. 34, e Sura VI. v. 90.

(12) Ho dovuto qui sopprimere la spiegazione etimologica della voce *tasi*, conforto. Il S. 536, in questo luogo differisce alquanto dagli altri.

(13) Qui seguo la lezione del S. 536, che è più precisa.

Questo comento, pesante quanto quei dei nostri dottori, rischiara pochissimo la sentenza di Maometto, breve e lucida come i concetti degli intelletti superiori.

(14) Secondo la lezione del S. 536.

(15) Si riscontri questo argomento con quello dei Cap. 5, § 13, nota 78.

Ho seguìto il S. 536 che litteralmente porta: « infatti le limosine ec. non son consigliate per altro che per vantaggio degli stessi benefattori. » Le lezioni degli altri Mss. non differiscon punto nel senso. La tesi che sostien l'autore è perfettamente conforme ai precetti dell'islamismo, secondo i quali gli aiuti dati dai ricchi ai poveri non fan vanto ai primi, nè vergogna ai secondi, ma son atto di giustizia, coordinato a quel rigoroso sistema di fraternità e uguaglianza che fe far tanti miracoli al profeta.

(16) Il metro è una varietà del *Raml*. Ogni emistichio risponderebbe a un settenario e un quinario della nostra versificazione.

Non ho potuto trovare alcuna notizia sul regio poeta che dettò questi mediocri versi.

(17) Il metro si addimanda *Sari*. Torna ogni verso a due endecasillabi.

(18) Varietà del metro *Raml*.

Il secondo, terzo e quarto di questi versi si trovano in Hariri, testo arabo, edizione di M. de Sacy, p. 448.

Tomadhir, soprannominata per la sua bellezza El-Kansà ossia l'antelope, nacque di nobilissima famiglia della tribù di Solaim, nel Negid o regione alta dell'Arabia centrale, l'Arcadia degli Arabi; e visse ai tempi di Maometto. Ci restan di lei parecchi squarci di tenerissima poesia, tolti quasi tutti dalle elegie che scrisse in morte di Sakhr suo fratello, poeta anch' egli e guerriero, amantissimo della propria fa-

miglia e morto lentamente d'una ferita che avea toccato combattendo per vendicar la morte d'un fratello. Gli episodii di questo dramma son dei più patetici che ci offra la storia degli Arabi in quella età cavalleresca di poesia, cortesia e prodezza, che fu chiusa dalla predicazione di Maometto. Le prime scene del dramma si troverebbero alla fiera di Ocâz, ove Amr ibn Sciarid padre di El-Kansâ, menava orgoglioso i due giovanetti che gli doveano succedere nel comando della tribù. In questa adunanza annuale degli Arabi, mercato insieme e accademia di poesia, apparisce poi la giovane poetessa, che senza modestia letteraria pretende aver la palma su i bardi più rinomati dell'Arabia; e quivi comincia anche la nimistà coi Beni Ghatafan, che poi costò la vita ad ambo i fratelli. El-Kansâ, maritata a un altro nobile uomo della tribù, perdè anche il marito dopo i fratelli. Rimasa vedova in fresca età, s'accese di lei un Marino Faliero di quei tempi, ma la poetessa non si lasciò prendere, e propostole il matrimonio dal padre: "Perchè dovrei rinunziare, gli disse, a sposare alcun dei miei cugini, giovani e belli, per darmi a costui che diverrà civetta oggi o domani?" chè gli Arabi idolatri credean che le anime dei morti s'incarnassero in una civetta. Del resto, la vera ragione del rifiuto è narrata dagli indiscreti comentatori arabi, e riportata con un po' di ripugnanza da M. Caussin de Perceval. Dopo molti anni, quando Maometto vittorioso s'apparecchiava ad assalire la Mecca, (anno 630), vennero sotto le sue bandiere mille uomini della tribù di Solaim, comandati da Abbas, figliuolo di El-Kansâ; la quale seguì il campo, professò l'islamismo, compose alcuni versi a lode del profeta e fu moltissimo onorata da lui. Finalmente El-Kansâ, accompagnando sempre il figliuolo, si trovò con lui alla battaglia di Kadesia (anno 636) già ricordata di sopra, nella quale cadde l'impero Persiano. Chi voglia conoscere i particolari di quanto ho qui accennato brevemente, ne troverà una fedelissima e graziosa dipintura nell'opera di M. Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, tom. II, pag. 511, 512, 547 a 563, e tom. III, pag. 217. Veggasi anche Sacy, *Chrestomathie Arabe*, tom. II, pag. 415, e l'Hamasa (*Hamasæ Carmina* ec., edizione di Freytag, Bonn 1828, testo arabo, pag. 488), ove è una poesia di Sakhr che piange il fratello uccisogli e poscia vendicato da lui a costo della propria vita.

(19) Non trovo il nome di questo poeta in alcuna raccolta biografica.

(20) Sapor, che direbbesi meglio Sciapur, secondo del nome, e figliuolo di Horsmida o piuttosto Hormuz II, regnò quanto visse e qualche mese di più. Alla morte di Hormuz, seguita il 307 o il 309

dell'era volgare, sovrastavano tutti i mali d'una successione disputata, quando si trovò incinta una delle donne del re; e si tenne per certo che la dovesse partorire un maschio. Il mobedan mobed, pontefice dei Magi, che si mescolava quando potea nelle cose dello stato, compì allora la strana cerimonia di coronar nei fianchi della madre il futuro padrone della Persia. Despota precoce sì com'era stato adorato re prima di aprire gli occhi alla luce, Sapor a cinque anni volle far gittare, per comodo esclusivo dei famigliari della corte, un ponte sul Tigri tra la città di Ctesifone e il borgo di Coche, dette indi dagli Orientali Madaïn ossia le città; montò a cavallo a 7 anni; prese il governo ad 8; e a 16 avea già guadagnato il tristo soprannome di Dsu-l'-actaf, litteralmente « il sir delle spalle, » o, diremmo noi, Rompi-spalle. Lo meritò in una impresa contro gli Arabi, che aveano infestato la Mesopotamia e la Persia nella sua fanciullezza, e ch' egli ricacciò oltre il Tigri e l' Eufrate, e, imbarcatosi nel Golfo Persico, andò ad assalire in casa loro, ruppeli in parecchi incontri, e raccolto grande numero di prigioni, lor fece bucare, o, come altri dice più probabilmente, spezzare le ossa delle spalle. Tante vittorie sue splendidissime contro i Romani e i Barbari non bastarono poi a levargli questo soprannome d' infamia.

Dopo tali fatti, che modificati un poco non ripugnano alla critica, le croniche persiane portan tutte il favoloso racconto del nostro autore. Secondo quelle, Sapor dalla penisola Arabica volle saltare in Mesopotamia e in Siria a far guerra ai Romani. Lasciato l' esercito in una forte posizione, si travestì da mercatante per andare a spiare con gli occhi proprii il campo o la capitale nemica. Si trova allora al banchetto; un ufiziale lo riconosce al ritratto che ve n'era su le coppe d'oro e d'argento: interrogato, ei si finge fuggitivo dalla corte di Sapor; è preso e avvolto in un cuoio di bue che gli s' indurisce addosso; ed è menato con una gualdrappa da cavallo su le spalle in mezzo alla cavalleria romana che vien con l' imperatore ad assaltare la Persia. Indi il guasto del paese, l' assedio di Giondisapor, fortezza nella quale si erano ritratti i grandi della Persia, e la fuga dell' eroe, che inganna i custodi avvinazzati in una festa, comanda ad alcuni prigioni persiani di spezzargli le catene e rammollire con olio caldo il cuoio che lo inceppava. Riparasi poi nella fortezza, fa la sortita, e il rimanente come nel racconto d' Ibn Zafer; senza dimenticare il compenso delle palme troncate in Persia con gli ulivi delle province romane. Così leggiamo tal novella in Mirkond (presso Sacy, *Mémoires sur les antiquités de la Perse*, pag. 306 e segg.), e nella storia di Malcolm, il quale ha seguito altre compilazioni persiane (tom. I, p. 152, segg.,

vers. francese). Ibn Badrun (testo arabo, p. 32 a 36) narra i casi di Sapor a un dipresso nella stessa guisa; ma invece di Giondisapor, fa seguire la fuga dei re dal campo romano sotto Nisabur, e dice che la condizione di piantare un ulivo per ogni palma tagliata dai Romani fu stipolata per compenso dei guasti arrecati nella provincia d' Irak, nella quale così s' introdusse per la prima volta la cultura dell'ulivo. Allega in prova sette versi in arabo (probabilmente tradotti) di uno *degli antichi poeti* della Persia, del quale non dà il nome. Non ho bisogno di replicare che Ibn Badrun scrisse pochi anni dopo Ibn Zafer. Ibn Badrun, al par che i detti compilatori persiani, fa vivere e regnare Sapor per 72 anni: ei dice che Sapor avea fatto *strappare* ai prigioni arabi le ossa delle spalle, donde gli restò il soprannome.

Hamza d'Ispahan (testo arabo pubblicato dal Dr Gottwald, Pietroburgo 1844, pag. 52) dice appena una parola della prigionia di Sapor, preso in una chiesa dei Romani.

Troviamo poi negli annali di Eutichio patriarca d'Alessandria, un lungo racconto dell'avventura di Sapor, ch'ei manifestamente volle correggere con la storia romana; ma, seguendo una falsa cronologia, lo avviluppò peggio. Ei rappresenta Sapor sconsigliato da'suoi a mettersi a tal rischio; e poi andatovi ostinatamente; trovatosi a un convito che bandiva il figliuolo di Massimiano imperatore; riconosciuto da un sapiente romano astrologo e fisionomista sul ritratto che ve n'era nelle tazze; chiuso in un astuccio di cuoio di vacca; recato da Massimiano-Galerio, all'assedio di Giondisapor, e fuggito una notte di festa con l' aiuto di certi prigioni persiani; ond' egli uscì dal campo carpone, ed entrato in città ordinò i suoi ad assalire i Romani al tocco delle campane. Eutichio, che avea per le mani la storia romana, non commette l'errore di far cader prigione Galerio, ma ben quello di farlo vivere nella gioventù di Sapor, quand' egli era morto due o quattro anni dopo la nascita del re di Persia. (Tom. II, p. 412 a 421.)

Più sobrio, l' autore della compilazione persiana che ha per titolo *Mogimel-al-tewarikh* dice appena poche parole del viaggio e della prigionia di Sapor, ma nota che le fortificazioni di Giondisapor erano state rifatte da prigioni romani, che questa città era distrutta ai suoi tempi, e che uno scrittore antico, Hamza d'Ispahan, avea osservato nella costruzione delle mura materiali di due maniere diverse; cioè terra e mattoni cotti. (Vedi la traduzione di M. Mohl nel *Journal Asiatique*, 3e série, tom. XII, pag. 512.)

Raccogliendo i varii racconti che ho discorso, sarà agevol cosa il vedere che sono tutti attinti ad unica sorgente persiana, e che Ibn Zafer ha riprodotto quella tradizione primitiva senza aggiugnervi altro

che il solito suo sapiente, e di più il patriarca di Costantinopoli, e il metropolitano; strana compagnia per l'imperatore Giuliano, al quale si dee riferire la parte principale della favola. Del rimanente, il nostro autore toglie qualche più grossa inverosomigliianza del conto persiano.

La storia romana, che noi abbiam certissima per quei tempi, mostra in ben altro aspetto le guerre di Sapor II con l'impero. Un secolo prima di lui, Ardescir, fondatore della dinastia Sassanida, avea rinnovato le antiche lotte dei Parti contro Roma. Sapor I, successore di Ardescir, aveva occupato poi l'Armenia, corso la Mesopotamia, la Siria, la Cilicia e la Cappadocia; e, tra le altre sconfitte date ai Romani, avea disarmato sotto Edessa, l'anno 260, l'esercito comandato dall'imperatore Valeriano. Si sa che Valeriano morì suo prigione, e si dice che il vincitore l'umiliò al segno di servirsene di predella per montare a cavallo, e che alla sua morte fe sospendere a trionfo la pelle dell'imperatore imbottita di paglia. Ma regnando nell'impero Diocleziano, e in Persia l'avolo di Sapor II, per nome Narsi, il Cesare Galerio vendicò l'onta delle armi romane, ruppe Narsi con grande strage, fece prigione la sua famiglia, e dettò alla Persia le condizioni della pace; per le quali furon cedute all'impero la Mesopotamia a ponente del Khabur e cinque provincie ad oriente del Tigri, e furono ristorati i reami di Armenia e di Iberia, collegati o soggetti a Roma. Correva allora l'anno 297, e la Persia soffrì per quaranta anni questa ignobil pace. Sapor II la ruppe l'anno 338, non alla età di 17 anni come dicono i Persiani, ma nel pien vigore della gioventù. L'impero romano in questo mezzo avea mutato sede e religione, e, venuto a morte Costantino, il disordine delle guerre civili che pareano inevitabili, presentò l'occasione a Sapor di ripigliare i territorii perduti dall'avolo. Nelle guerre contro gli Arabi e contro i barbari settentrionali, Sapor avea già acquistato una grande esperienza di guerra e ristorato e accresciuto le forze della Persia. Le provò dunque con varia fortuna, per molti anni, contro Costanzo; guadagnò su l'imperatore in persona la battaglia di Singara o piuttosto Singiar in Mesopotamia, vittoria comperata a gran prezzo di sangue dei suoi sudditi e del proprio figliuolo di Sapor che cadde in man dei Romani e fu immolato nella ritirata l'anno 346. Gli assalti degli Hefthaliti costrinsero poi Sapor ad abbandonare la guerra romana; ma ripigliolla l'anno 360, e si trovò esposto a tutto il pondo delle armi dell'impero, capitanate dal gran Giuliano. Con sessantacinque mila uomini agguerriti e immensa mole di attrezzi, passava questi il Khabur, limite meridionale del territorio persiano, e altri trentamila uomini mandava per l'alta Mesopotamia ad unirsi con le

forze del reame d'Armenia e piombare su Ctesifone, una delle ca-pitali della Persia, mentr' egli l' avrebbe assaltato direttamente. Ma gli scrupoli religiosi e la gelosia del re d'Armenia fecero andare a vòto questa parte principalissima del disegno. Giuliano col grosso dell' esercito giunse vittorioso infino al Tigri; lo valicò in faccia all' esercito di Sapor; e invece di porsi all'assedio di Ctesifone, s'appigliò a un infedele consiglio, bruciò la armatetta che avea sul Tigri; e, con questo rapido fiume alle spalle, Ctesifone al fianco, e Sapor a fronte, audace o temerario volle innoltrarsi nel cuore della Persia. Di vittoria in vittoria ei condusse dunque allo sterminio l' esercito romano, come Napoleone condusse il francese, in Russia. I Persiani, al par che i Russi, bruciarono e guastarono il paese dinanzi i passi del nemico; e prima ch'ei potesse piombare sopra alcuna delle altre capitali, Ecbatane o Susa, la penuria di vittuaglia lo sforzò a ritrarsi, per luoghi desolati e circondato dai Persiani che ingrossavano sempre più. Così Sapor temporeggiando, vinse. Giuliano morì di ferita nella ritirata. Gioviano eletto alla sua morte nel campo, fu sforzato a soscrivere un vergognoso trattato che rendeva le cinque provincie oltre il Tigri e le più forti piazze della Mesopotamia, e abbandonava l' Armenia all'ambizione di Sapor. In tal modo finiva l' impresa di luglio 363, quattro mesi dopo il passaggio del Khabur. Sapor poi ridusse l' Armenia a provincia persiana; e morì pochi anni appresso nel 380, quando apparecchiavasi a fare una terza guerra ai Romani.

Indi si vede che la impresa di Giuliano è la tela su la quale intesseron poscia i Persiani il raccontato romanzo di Sapor II, al quale riferirono l'imprigionamento di Valeriano, avvenuto un secolo innanzi sotto Sapor I, e il fatto della ristorazione di Giondisciapur per le man dei Romani caduti prigioni nelle varie guerre in cui la fortuna spesso li abbandonò. Sull' ultimo fatto par non resti alcun dubbio, confermandolo la citata osservazione del *Mogimel-al-tewarikh*, che inoltre dà il nome d'un ingegnere romano o greco adoperato da Sapor. Par che i Persiani da molto tempo avessero usato l'occasione che lor presentava la fortuna delle armi a fin di perfezionare le loro opere d'architettura militare, poichè leggesi in Malcolm che Sapor I avesse fatto lavorare i prigioni alla edificazione di Sciuster, ed anche, come si può ben supporre, a quella della città di Sapor o Sciapur, ne'dintorni della quale v'ha un rilievo scolpito su la viva roccia, che Malcolm ne dà il disegno, e vi si vede il re di Persia in mezzo al suo esercito in atto di tener prigione un Romano e di dare udienza ad alcuni ambasciatori (tom. I, pag. 374). E fin qui si comprende come la tradizione potè confondere i due Sapor, e dare al secondo tutte le gesta

del primo. Ma non si può notar senza maraviglia quella prigionia e liberazione di Sapor II, grossolana favola sostituita nelle storie persiane al racconto delle guerre di Dsu-l'-actaf, che è come se ci si desse a legger la storia di Carlomagno nei Reali di Francia. Ma così sono i ricordi persiani infino agli ultimi Sassanidi, ricordi che tenghiam di seconda e di terza mano, infelici avanzi della distruzione che fecero gli Arabi nei primi impeti del conquisto della Persia.

(21) La Galizia è, come ognun sa, una provincia della Spagna. Gli Arabi infino al tempo d'Abulfeda, che è a dire molto dopo Ibn Zafer, talvolta chiamavano in generale Gallizii tutti i popoli cristiani della Spagna indipendenti dalla dominazione musulmana. Vedi Abulfeda, *Geografia*, versione francese di M. Reinaud, tom. II, p. 243, nota.

(22) Secondo la lezione del S. 536, varie persone avean fatto lo sperimento della maravigliosa virtù del balsamo, che per altro dicean venuto, non dalla Cina, ma dall'India.

(23) " Lo ascoltava come un oracolo " non mi pare traduzione troppo infedele della frase arabica " e lo ammirò al più alto grado dell'ammirazione. "

(24) Per una coincidenza non rara, il verbo *hamala*, del quale si serve qui l'autore al traslato, ha anche lo stesso senso primitivo del nostro *portare*. Da tal voce radicale *hamala* ci è venuta la voce *camalo* che in Genova vuol dire facchino in generale, e in Messina si dice dei soli facchini del Lazzaretto. Il vocabolo *camalo* indi venne dal Levante col commercio e non per mezzo della Sicilia.

(25) *Kaisar* è il nome di *Cæsar* storpiato dagli Arabi; come Czar dai Russi. Non gli ho reso la forma italica, perchè nella storia dell'impero il titolo di Cesare indica un grado inferiore al Kaisar degli Arabi, cioè l'augusto, o imperatore.

(26) Per questo significato della voce *Mohakkam*, o *Mohakkim* seguo l'opinione di M. Reinand, che, secondo il valore radicale, interpreta tal voce " saldo, forte. " Io credea che potesse significare vetro colorato, composto.

(27) La voce arabica che ho reso con la frase " quei che ha da venire " significa a un tempo " occulto " e " avvenire. "

(28) L'espressione arabica dice litteralmente " il negro del cuore " e s'intende del centro, della parte più vitale. Credo che con le ovvie cognizioni anatomiche del dì nostri la voce che rende meglio questa idea sia " orecchietta. "

(29) In Oriente si addestrano alla caccia non solo i cani e i falconi, ma anche i leopardi; ai quali accade naturalmente di esser cacciati qualche volta da tigri o lioni. Qualche viaggiatore ha parlato

d'una razza di lioni senza criniera che si adoperassero alla caccia in Persia, come anche le tigri le pantere e i leopardi. Vedi Malte-Brun *Géographie Universelle*, lib. CXXVII.

(30) Tra la sentenza precedente e quella che segue, il S. 536 ne porta un'altra che fa a' calci con la prima. « Diceasi — I re debbono » chieder consiglio per mettersi sotto gli occhi i varii pareri, non già » perchè sieno obbligati a seguir ciecamente le opinioni dei vizir. » Nella spiegazione di questo assioma, che è inutile di trascrivere, si conchiude che « il re ha più vivace ingegno, ancorchè il vizir possa » essere più dotto. E così Rascid (il califfo) diceva ad Asmai: " Tu » se' più dotto di noi; ma noi più perspicaci di te. " Infatti il contra- » rio della perspicacia non è già l'ignoranza ma la stupidità; e spesso » un uom d'alto ingegno ignora molte scienze. Il principe dei grandi » ingegni, Maometto, disse: " Voi siete più dotti di me nelle faccende » de' vostri interessi, ed io più di voi in quelle della vostra reli- » gione. " — E fin l'upupa (vedi la nota 35, cap. 1) potea dire a » Salomone: " Io ho risaputo ciò che tu ignori. " (Corano, XXVII, 22.)

(31) Giondisapor, Giondisciapur, o meglio, col dotto M. Mohl, Gendisciapur, città or distrutta, fu edificata da Sapor I nella antica Susiana e Khuzistan dei moderni. Edrisi (traduz. francese di M. Jaubert, I, 383) la dice città forte e commerciale, posta in mezzo a una campagna coltivata, a una giornata di cammino dalla antica Susa o Scius, e a poco più che una giornata da Sciuster (Chuster o Shuster secondo che si legga in francese o in inglese). Il viaggiatore inglese maggiore Rawlinson crede averne trovato il sito nel villaggio di Shahabad che giace tra le dette due città di Shuster e dell'antica Susa, e presenta nella campagna vicina le fondamenta delle antiche costruzioni (*Journal of the Geographical Society*, tom. IX, pag. 72). Con altro nome si chiamò *Beh-an-endiou-Schapour* (con ortografia francese) ossia « La migliore-che-Antiochia, Sapor; » forse perchè costruita ad imitazione d'Antiochia. Par che Sapor vi avesse fatto lavorare i prigioni romani; poichè un antico scrittore persiano osservava che le sue mura fosser costruite in parte di mattoni rasciutti al sole e in parte di mattoni cotti; e noi sappiamo che questo ultimo era modo romano, mentre gli Orientali per usanza antichissima adoperavan l'argilla non cotta. (Vedi Mogimel-al-tewarikh, versione di M. Mohl, nel *Journal Asiatique*, 3me série, p. 506, 507.)

Mirkond afferma (p. 312 della citata versione di M. de Sacy) che i nobili Persiani vi si afforzarono al tempo dell'invasione romana sotto Sapor II; il Mogimel (l. c., pag. 512) dice che Sapor II vi tenne la sede del regno per 30 anni; Hamza d'Ispahan (testo arabo pub-

blicato dal D. Gottwald, a Pietroburgo 1844, p. 52) che Sapor vi passò i primi trent'anni della sua vita, e che la ristorò dopo la guerra coi Romani, facendo adoperare nella costruzione pietra e calce, e trasferì al tempo stesso la sua sede a Madain; e Ibn Badrun (testo arabo, p. 31) che Giondisapor fu residenza dei Sassanidi fino a Narsi figliuolo di Bahram III e avolo di Sapor II, cioè fino all'anno 300 a un dipresso. Sappiamo finalmente che vi fiorì nel V secolo dell'era volgare un'accademia di medicina nella quale leggeano professori cristiani, nestoriani e indiani; e che poi vi si insegnò anche filosofia e belle lettere (Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 309; e Assemanni, ***Bibl. orient.***, tom. IV, p. dcclv, 6, 7). Giondisapor sembra sia stata una delle più cospicue città fino alla conquista degli Arabi, poichè le cronache musulmane notano l'epoca della sua occupazione l'anno 17 dell'egira (638 di G. C. Vedi Ibn el-Athir, Ms. di Parigi, copia di Costantinopoli, tom. II, fol. 120 verso). Da queste varie testimonianze, riscontrate con quelle più autorevoli degli scrittori occidentali, si vede che dobbiamo ristringere alquanto il valore del titolo di capitale della Persia che il nostro autore dà assolutamente a Giondisapor. Si noverava tra le città più importanti, servì talvolta di residenza o di asilo al re della Persia; e ancorchè non fosse la sede ordinaria del governo, si può riguardare come una capitale di più tra le tante che n'ebbe la Persia, anche contemporaneamente. Tra tutti gli imperi che si conoscono, la Persia e la Cina sono i soli che si trovin oggidì su lo stesso territorio che occupavano ai tempi più rimoti e fino favolosi. Quel della Persia or si è esteso ed ora ristretto, ma ha conservato quasi sempre lo stesso centro. Contuttociò nessuno Stato ha avuto mai tante capitali a una volta, nè ha cangiato sì spesso di capitale. Non parlo d'Ispahan e di Teheran, metropoli moderne, delle quali l'una è già emerita; nè dell'antica Persepoli, che non era stata nè anco la prima. Sotto i Sassanidi, Ecbatana, oggi Hamdan, e Susa, della quale ho detto di sopra, si teneano tuttavia come capitali; ma la residenza ordinaria e più splendida era Ctesifone ossia Madain sul Tigri, città nata al tempo degli Arsacidi presso la capitale greca Seleucia, nel luogo ove quei principi veniano a porre il campo con tutta lor corte durante l'inverno. Tale mutabilità e promiscuità di capitali dovea ben avvenire in un paese ove parte della popolazione è nomade tuttavia; ov'è sì grande il divario della temperatura dell'inverno nei luoghi montuosi e della state presso i deserti; e dove regna fin dai primi tempi il manesco governo del dispotismo orientale, che sì facilmente tien dietro alla corte, non ci essendo parlamenti, nè archivj, nè stuoli di magistrati e nè anco la guillottina da trasportare. Il re montava a cavallo, se-

gulto a tempi antichi dai Magi, poi dagli ulema, sempre in numero da *consulte* e non mai d'*assemblee*, e inoltre da pochissimi vizir, gendarmi in capo e carnefici con le sciabole o i capestri; ed ecco che il governo camminava in senso positivo e anche figurato. Beata la Persia, direbbero i personaggi del Giusti!

(32) *Ain-ahlih*, litteralmente: " l'occhio della propria famiglia " il gioiello, diremmo noi, con linguaggio meno efficace.

Sitt-en-nar vuol dir " la dama del fuoco. "

(33) È nel solo S. 536. Ho tradotto liberamente per conservare il solo pregio di questa sentenza che era la rima. Secondo la lettera del testo: " Chi è ghiotto cade in cosa che gli fa dispiacere. "

(34) Ho tradotto litteralmente: " mondo dell'essere, " e " mondo del vizio, " corruzione, dissoluzione; in arabo *fesàd*. La stessa espressione " mondo del *fesàd* " occorre più innanzi in questo medesimo Capitolo (nota 39) con un significato apparentemente diverso, non metafisico ma morale. Questi termini filosofici ci potrebbero sembrare inesatti o improprii; poichè certamente il contrario dell'essere non è, secondo le idee nostre, la corruzione fisica o morale; nè può intendersi a un tempo sotto le parole: " mondo della corruzione " lo stato di decomposizione o scioglimento dell'anima dal corpo e l'astrazione di qualità morali che noi chiamiam vizio. Il sistema filosofico dei Magi, dal quale son prese senza dubbio queste e molte altre sentenze d'Ibn Zafer, dilegua tutte le difficoltà. Hormuzd, rivelazione o manifestazione della divinità, creò il mondo, e si sforza a mantenervi l'ordine, la felicità, la vita; in una parola tutto il bene fisico e morale: Ahriman, altra rivelazione, o che che sia ch'io nol comprendo e però nol posso significar con parole, tende a guastare ciò che ha fatto Hormuzd, a portar nel mondo lo scompiglio, la infelicità, la morte, tutto il male fisico e morale. Ma se Hormuzd ha creato, il gran nemico non può annichilire, ma soltanto sformare; e su questo principio par fondata la religiosa speranza dei Magi che, alla fine, Hormuzd la vincerà, e lo stesso Ahriman sarà convertito al bene. In tal sistema il contrario di esistenza è dunque corruzione, non annichilamento; e appartengono ugualmente al mondo della corruzione, cioè all'Impero di Ahriman, la morte e il vizio, il disordine fisico e il disordine morale.

Ibn Zafer ha reso perfettamente in arabo questi termini appartenenti ad altra lingua e ad altra filosofia. Sarebbe cosa non importante, — perchè nulla importa — ma curiosa, di sapere qual voce egli abbia tradotto con l'arabo *nafs*, spirito o anima. I Magi par che ne ammettessero due diverse, cioè l'*honower*, principio vitale, comune

agli uomini e agli animali; e il *ferwer*, particella immortale del verbo divino o intelligenza infinita. A veder la franchezza materialista con che si parla in questa sentenza dei mutamenti dell'anima e della sua perfezione a mezzo il corso della vita, si dee conchindere che l'autore persiano parlasse dell' *honower*, o ch'ei fosse discepolo di qualche Cabanis de' suoi tempi. La frase ch' io rendo « mutamento che la innesta *al corpo* » dice litteralmente « poich' ella (l'anima) tramutasi al mondo dell'essere mediante il tarkib » la qual voce significa il mettere a cavallo, il soprapporre, l'inserire; e i metafisici l'adoprano per adombrare l'unione dell'anima col corpo. Debbo altresì avvertire il lettore, che questa sentenza pare tradotta dal racconto pehlwi, poichè nella prima edizione non è preceduta dalla formola: Dice l' autore, nè dall' altra: Diceasi ec., ma la è messa in continuazione del racconto del vizir in questo modo: « Ne rimase tutto pien di ma» raviglia: nè era costei più bella di Sitt-ennàr, ma per vero una » delle tendenze ec. » La seconda edizione ha la variante che io ho seguìto nel testo.

(35) *Ed-dsib* significa il lupo.

(36) L'autore pianta, forse nelle Asturie, le tende dei Beduini dell'Arabia; a un dipresso come i nostri poeti, romanzieri e storici fino al secolo passato han preso la società in cui viveano, e l'han trasportato di peso in quella che prendeano a descrivere.

(37) *Sceikh*, che significa propriamente vecchio, divenne titolo di dignità come senatore, e chiamaronsi sceikh in alcune tribù il capo, o i capi delle famiglie. Qui è adoperato come titolo d'onore.

In questo luogo comincia una notabile differenza tra il S. 536 e tutti gli altri Mss. Essa è una delle prove che il S. 536 rappresenti la prima edizione del libro. La novella del cavallo e del cinghiale nel S. 536 è situata molto più innanzi. La vecchia non crede alle parole di Ain-ahlih che affermavasi innocente. Perciò si fa raccontare le sue avventure, e poi gli dimostra ch'ei fosse stata la cagione del proprio danno. Il giovane nondimeno la prega di liberarlo e le promette di ubbidirle tutta la sua vita, come figliuolo o come schiavo; ma non ottiene alcuna risposta. Il dì appresso viene Ed-dsib a maltrattarlo e minacciarlo; ond' egli, impaziente della prigionia, dispera dell'aiuto della vecchia; e costei, per consolarlo, la notte appresso gli narra le proprie vicende e vuole spezzar le catene di lui e poi uccidersi. Finalmente si salvano insieme. Sapor riconosce nella novella sè stesso, il vizir, Kaisar, ec., e si riconforta. L'autore sospende qui la narrazione per aggiungere le seguenti parole (fog. 34 verso):

« Dice l'autore del libro, che Iddio gli sia clemente: Tutto ciò

» che ho narrato fin qui di Walid ibn Iezid e di colui che conversò
» con esso lui, di Mamun e dell'uomo che lo consigliò, e di Sapor
» col suo vizir, non è opera mia; nè ho fatto altro che mutarvi le
» parole e abbellire il racconto. Io lo continuerò bene; e farò la de-
» scrizione del ritorno di Sapor al governo, e del modo com'el
» prese Kaisar e poi liberollo, e così conchiuderò il presente capi-
» tolo: ma prima voglio dare alcune belle e piacevoli parabole e
» adornarle con quelle sentenze filosofiche che sono lo scopo finale
» di questo genere di componimenti.

» Dico dunque che se la vecchia di cui parlava il vizir sapea
» ben parlare e comporre parabole, potè ben rispondere nel seguente
» modo ad Ain-ahlih quand'egli pretendeva di non aver commesso
» alcun fallo. Potea dirgli la vecchia: "Così anche disse *Raif* (vin-
» citore al corso) ad *Arkatt* (picchiettato); ma questi non gli prestò
» fede..........." »

E qui segue la favola che leggiamo in tutti i Mss., con la differenza che il cavallo ha un nome come in tutti gli apologhi indiani, e che il suo liberatore invece d'un cinghiale è una pantera che s'addimandava picchiettata. Prima della favola si leggono alcune sentenze e proverbii, d'un dei quali si racconta la origine. Al principio del dialogo tra i due animali, l'autore fa la solita protestazione ch'ei non credeva impossibile tal miracolo dopo quel dell'upupa e della formica con Salomone, e del cane dei sette dormienti (vedi il Corano, Sura XXVII, verso 20; e XVIII, versi 8, 17, 21.)

Nel detto apologo poi n'è incastrato un altro che non veggo nella seconda edizione, o vogliam dire in tutti gli altri Mss. Io lo tralascio perchè, in fondo, non fa che replicare la stessa moralità. La pantera racconta al cavallo (fol. 37 recto) che il padrone d'una vasta chiusa, irrigata di parecchi canali e scompartita in pascoli, giardini fruttiferi, e giardini di diletto, avea un asinello sparuto e magro che per le sue cure crebbe e ingrassò. Lo tenea nella chiusa, legato a una corda fitta ad un piuolo. Un dì, assente il padrone, l'asino strappa il piuolo e si mette a correre per tutto il podere, scialando e guastando ogni cosa, finchè, volendo passar oltre un tronco d'albero tagliato, saltò corto, e il legno acuminato gli si ficcò nella pancia e gli fece uscir le budella. Un corbo che il vide, si venne a porre lì vicino tutto lieto; ed aspettando la morte dell'asinello, si metteva a ricordargli tutti i falli che avea commesso. Finalmente come l'asino tramortì, il corbo gli si gettò addosso, dice Ibn Zafer, come l'erede su i giolelli del patrimonio che gli è lasciato.

L'ordine sopradetto in cui è posto il racconto del cavallo nella

prima edizione, porta per conseguenza necessaria che l'autore in quella edizione non replichi avanti ogni sentenza aggiunta da lui la formola: Dice l'autore del libro. Questa si trova bensì in tutto il racconto pehlwi da lui trascritto, cioè nel romanzo storico di Sapor e nella favola di Ain-ahlih ai luoghi qui sotto notati, nei quali l'autore, terminata la sentenza che egli ha interpolato, aggiugne una espressione come noi diremmo: continua la narrazione:

Dice l'autore del libro:				*Continua la narrazione:*	
§ IV. pag.	61.	Diccasi:	I più infelici	pag.	61. Sapor
»	63.	»	Se pianterai	»	63. Viaggiando
»	64.	»	Se vuoi	»	64. Squadrato
»	65.	»	S'egli è vero	»	65. Il vizir
»	67.	»	L'intelletto	»	67. Tra gli argomenti
»	68.	»	Chiamasi prudenza	»	69. Partitosi
»	70.	»	È in grave errore	»	71. Uno degli scaltrimenti
§ V. pag.	74.	»	Sovente il ghiotto	»	74. Ain-ahlih

Alla fine del racconto dell'asino e del corbo la prima edizione ripiglia:

« Dice l'autore del libro, che Iddio condoni i suoi falli: È possi- » bile che la vecchia avesse detto allora ad Ain-ahlih ec.» e dopo alcuni righi di dialogo che si leggono in altro luogo nella seconda edizione, cioè nel testo seguito da me, racconta l'apologo della gazzella e dell'antilope " Vero o falso che sia, un ricco mercatante, ec. " come nel § VII.

(38) Questa condizione si trova nel solo S. 536; ma gli altri nella risposta del cinghiale portano che questo non volesse accettare il cavallo per cliente. Mi è parsa dunque una omissione, e v' ho supplito col S. 536.

Presso gli Arabi, come in Europa al Medio Evo, i deboli o perseguitati si andavano a mettere sotto la protezione dei forti; e divenivano affidati, clienti, o come si voglian chiamare. La parola è rimasta solamente nella storia; il fatto dura e durerà fino alla completa vittoria di Hormuzd, come direbbero i Magi.

(39) Veggasi la nota 34 a questo medesimo Capitolo. La frase ch' io rendo « l'era immersa e fitta nel mondo del vizio » dice litteralmente « e già il mondo della corruzione le s'era attaccato addosso con le unghia ed essa era tutta rivolta a quello. » Chi sa se l'originale, che io credo pehlwi, portava « genio » o principio del male in luogo del « mondo » arabo; il contenuto in luogo del contenente.

(40) Così nei Mss. S. 537 e S. 539. Il S. 535 ha soltanto "un uom di lettere."

(41) Così il S. 536. Gli altri han solamente "il re di Persia" senza dire ch'ei fosse il solo occhio di tanti milioni d'uomini. Pare che Ibn Zafer abbia corretto nella seconda edizione questa variante orientale del famoso detto: *L'état c'est moi.*

(42) Babel è la forma orientale del nome di cui noi abbiam fatto Babilonia. Le tradizioni della gran possanza di Babilonia, che conquistò anche la Persia, fecer dare probabilmente questo nome altisonante al reame persiano distrutto da Alessandro, reame che possedea tutti i territori di quel di Babilonia. Così lo troviamo in molti scrittori orientali. Si sa peraltro che quel reame che i Greci dissero di Persia non si chiamava nel paese nè Persia nè Babel, ma Iran. La Babilonia propriamente detta risponde all'Irak degli Arabi, provincia al mezzodì della Mesopotamia o Geziréh.

(43) Nel S. 536 è premessa a questo dialogo la solita clausola: « E forse Dio, ch'ei sia lodato, loro accordò la facoltà di pensare e » conoscere come già al lupo che parlò a Rafi ibn Omair della tribù » di Tai, chiamandolo a seguire lo apostol di Dio e fidare in lui: sì » che Rafi accettò il consiglio. »

Questo è uno dei miracoli, che raccontavano i compagni di Maometto dopo la morte di questo grand'uomo che non pretese mai di far miracoli. Un lupo avea preso una capra. Il pastore gliela ritolse. Il lupo, indispettito, andò a porsi sopra una collina di sabbia, e disse in buon arabo: "lo presi l'alimento che Iddio mi avea dato; perchè pretendi levarmelo?" E maravigliando il povero pastore di tal miracolo, il lupo riprese: "Ben altro prodigio è quell'uomo che sta a Medina, che vi dice tutto il passato e tutto il futuro!" Dopo ciò, non potea mancare la conversione del pastore all'islamismo. Vedi ***Mischcat-ul-Masabih*** (tom. II, pag. 719), ed una variante della tradizione a pag. 760.

(44) Tutti i Mss. si accordano in questo epigramma che par uscito fresco fresco dalla polemica dei nostri giorni. Eccone la versione litterale: « Come lo speculare degli infimi che annoverano i capi per groppe (e vi sarebbe anche una espressione più esatta) e le groppe per capi, e fanno opera a capovolgere gli ottimati e alterare le forme della dirittura » come si può rendere la voce *sewâb*, il dritto, il vero, un principio inconcusso. Il Ms. S. 535 ha: « come il fatto degli infimi ec. » Il S. 537, in luogo di « alterare le forme » ha « impiastrar di polvere la faccia. » I plebei, o, per servirmi di una famosa variante, *la vile multitude,* si eran già risentiti terribil-

mente in due epoche storiche non ignote a Ibn Zafer, cioè sotto i Sassanidi, al principio del VI secolo di nostr'era con la setta di Mazdac, e sotto i califfi Abbassidi nel II e III secolo dell'Egira, ossia IX e X secondo noi, con la setta dei Carmati.

(45) La voce adoperata dall'autore è *Nacus*, come chiaman gli Arabi le *tabelle* di cui si servono i Cristiani d'Oriente invece di campane, e che in Europa si battono il venerdì santo. *Nacus* significa anche campana. Non credo che in alcun tempo i Romani n'abbiano suonato per annunziare nei campi le *vigilie* della notte, e però parmi che gli autori della novella persiana abbiano trasportato al campo un uso che conosceano nelle città cristiane. Qui certamente si tratta delle vigilie: gli assediati doveano prepararsi alla prima e assalire alla seconda, cioè tre ore prima di mezzanotte.

(46) Nel testo v'ha *Torab*, terra. Senza dubbio si parla di cemento.

(47) Questa conchiusione della *Solwanah*, rimedio, e, nel caso nostro, capitolo dell'opera, si trova soltanto in questo luogo. E ciò in tutti i Mss. In tutti manca alla fine dei capitoli I, III, IV, V.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

(1) La voce *Sabr*, dalla quale piglia il nome questo Capitolo, significa *pazienza* nel senso più generale, simile a quel dei latini, che dicean un paziente uomo del freddo, della fame ec., ed anche del cammino, del lavoro, e simili azioni; onde estendeano il significato alla virtù che più propriamente appo noi s'addimanda *costanza*. Appo gli Arabi si chiama anche *Sabr* quel che noi intendiamo in oggi per sangue freddo, e l'usano parlando del guerriero che valorosamente resiste allo scontro, come del vile che scanna un nemico il quale non si può difendere.

La voce *pazienza*, sciupata come parmi dalle preoccupazioni religiose, passò dal latino in italiano con un significato più ristretto. Indi non l'ho potuto adoperare per titolo di un Capitolo, ove, al dir dell'autore, si tratta di quella virtù presa nel significato più ampio, ma applicata solamente agli uomini pubblici. L'equivalente in italiano mi è parso *costanza*. Nel corso del Capitolo poi ho adoperato *costanza* e *pazienza*, secondo i casi.

(2) Corano. Sura XVI. v. 128.

(3) Corano. Sura VIII. v. 30. Il fatto qui riferito da Ibn Zafer fu la cagione della *higira*, o vogliam dire fuga di Maometto; in altri termini, il principio della aperta ribellione del profeta contro la società in cui vivea. Poco o nulla si potrebbe aggiugnere al nostro autore su i particolari di questo avvenimento, che è narrato, come ben si comprende, da mille scrittori musulmani. Secondo Beidhawi (*Comento del Corano*, testo arabo, ediz. di Lipsia, pag. 365), il consiglio di bandir Maometto fu dato da Hesciam ibn Amr; quel d'imprigionarlo da Abu Bohtori; e quel di ucciderlo da Abu Giahl, che suona il padre dell'ignoranza, uno dei più accaniti contro il profeta. I Mss. del *Solwan* non si accordan sul nome di colui che pose il partito dello esilio, leggendosi nel S. 535, Oiaina e in altri Otba. Si potrebbe accettare quest' ultima lezione a preferenza dell' altra; sapendosi che Otba ibn Rabia fu uno dei più pertinaci avversarii di Maometto, ma che sempre avea consigliato di bandirlo e non altro. (Vedi Caussin de Perceval, op. cit., tom. I, pag. 376 ec.) Intorno gli altri nomi arabici che si trovano nel racconto, è appena necessario di ricordare che *Iblis* è il demonio; il *Negid*, la regione elevata dell' Arabia centrale contigua all' Hegiaz; e che *cabila* equivale a tribù o schiatta, e, in significato più proprio, è una delle suddivisioni della tribù. Dopo questi particolari non credo superfluo dir poche parole delle condizioni in cui si trovavan Maometto e i suoi partigiani e avversarii quand'ei fu costretto a fuggire dalla Mecca il 18 o 19 giugno 622.

Maometto nacque della nobile famiglia degli Hascemiti nella tribù dei Coreisci, mercatanti i quali aveano usurpato due secoli innanzi il sacerdozio della Caaba, ch'era il santuario di tutti gli Arabi, e attirava ogni anno pellegrini e traffichi. Questi Coreisci aveano innalzato intorno al tempio tanti abituri che si addimandarono la città della Mecca. Governo propriamente detto non ne aveano, più che le tribù del deserto. I capi e anziani delle famiglie potenti s' intendean tra loro per quelli che potremmo chiamare gli affari esteri della tribù; provvedeano a qualche rude cura municipale, e soprattutto al sacerdozio, fondamento, com' abbiam detto, della ricchezza pubblica. Ma questa aristocrazia non avea pieno poter civile e giudiziario sugli abitanti: ogni famiglia si reggea dassè a modo patriarcale, e quando gli uomini di varie famiglie si offendean tra loro, l'affare si decidea col dritto delle genti, cioè con la guerra o con un trattato. Peraltro, tutti gli Arabi, ad eccezione di que'del Yemen e delle popolazioni vicine all' Eufrate e alla Siria, viveano a un dipresso allo stesso modo. Tra i vizi di questo stato primitivo, che non eran pochi,

si trovavano anche molte buone qualità. L' inviolabilità del domicilio, il rispetto per le persone, la tolleranza reciproca delle opinioni, erano virtù necessarie, tra tante associazioni indipendenti e armate, tra le quali un nonnulla poteva accendere una guerra sanguinosa. Così i duelli resero un tempo più cortese la società europea. Senza la forza di quei costumi dell' Arabia, non si potrebbe spiegare affatto come il profeta potè vivere per undici anni in mezzo a una aristocrazia sacerdotale alla quale predicava una religione più pura. Chi il vuole, provisi a farlo a Roma per undici minuti!

Io non ho preteso certamente di delineare così un quadro dei costumi dell' Arabia a quel tempo; e molto meno di indicar le cause per le quali nacque e si consolidò sì presto l' islamismo. Ho voluto accennare soltanto le condizioni sociali che assicuraron Maometto dalla rabbia dei Coreisciti politeisti; alle quali è da aggiugnere la riputazione di che egli godea pei suoi costumi dolci e illibati, per l'ingegno maraviglioso, la facilità ed eleganza della sua parola, l'ardire, la moderazione e la costanza, ch' ei tenea giustamente come virtù cardinale. Affrontò dapprima il più terribile inciampo dei riformatori: la derisione degli amici; poi i sarcasmi, le villanie, le grossolane offese e le minacce de' suoi nemici. La possanza e riputazione della famiglia Hascemita tolse per molti anni che le minacce fosser mandate ad effetto. Così mentre erano perseguitati i suoi proseliti; mentre quei di basso stato erano esposti alla vendetta dei grandi, puniti o abbandonati dalle proprie famiglie, e crudelmente torturati, se schiavi; mentre ottanta Musulmani lasciavan la patria per rifuggirsi in Abbissinia; ed egli stesso or trovava la strada sparsa di spine da mani ignote, or si sentiva dire in faccia empio, stolto o impostore, e veniva anco insultato con vie di fatto; i suoi parenti, ancorchè non Musulmani, lo difendeano per onor della famiglia. Dopo dieci anni di oltraggi, finalmente il profeta disegnò di fondarsi su le tribù che soggiornavano a Medina; fece alcuni proseliti tra quelle; cospirò coi capi venuti alla Mecca, e si fè giurare tal patto che lo costituiva capo d' una associazione. A questa estremità, l' aristocrazia della Mecca deliberò di spegnere il cittadino che congiurava con gli stranieri. Si adunarono nella casa del consiglio, o palagio municipale, che serviva alle faccende e alle cerimonie pubbliche; e presero la deliberazione raccontata dal nostro autore. Deputando ad eseguire il gastigo un uomo di ciascuna famiglia, sostituirono la vendetta pubblica alla vendetta privata; operarono secondo il principio costitutivo dei corpi politici: ma i costumi furon più forti delle leggi, e gli esecutori della giustizia andarono ad appostarsi come sicarii

fuor della casa di Maometto, non osando passarne la soglia, nè immolar la vittima nel sonno.

(4) Il capitolo o Sura XXXVI, segnato, come parecchi altri, con alcuni caratteri di cui non si sa il significato, è detto Ias dalle due lettere *i* ed *s*. I Musulmani lo ripetono in punto di morte o nei più gravi pericoli, perchè il profeta disse averlo recitato nell'incontro di cui parla il nostro autore, e solea chiamarlo il cuor del Corano.

L'aneddoto della polvere gittata su le teste o piuttosto agli occhi dei sicarii appostati, è taciuto in molte memorie; ma niente ripugna a ciò che alcuno l'abbia raccontato, perchè lo scagliare un pugno di terra contro i nemici pare una delle poche pratiche di superstizione o forse atteggiamenti teatrali che si facea leciti il profeta: e leggesi appunto ch'ei così incoraggiasse i suoi e atterrisse i nemici alla battaglia di Bedr.

La caverna alla quale si allude, è nel monte Thur, a tre miglia dalla Mecca, dal lato opposto alla via di Medina. Il profeta, per toglier la traccia, vi si rifuggì col solo Abu-Becr; mentre i nobili Coreisciti, sapendo ch'ei fosse andato via dalla sua casa, facean battere la campagna, sopratutto nella direzione di Medina, ov'era evidente ch'ei dovea rifuggirsi. La leggenda porta che gli emissarii passaron dinanzi la grotta, ma non vi entrarono, vedendo alla bocca di quella un nido di colomba e una tela da ragni, postivi per miracolo, per mostrare che non vi fosse penetrata anima vivente. Dopo tre giorni, il profeta col fedel compagno uscì dal nascondiglio e cavalcò alla volta di Medina.

(5) I nomi delle virtù che qui si ricordano, son maschili in arabo. Appo noi potrà suonare un po'strano che la benignità sia padre, la pietà fratello ec.; ma ho amato meglio questa apparente improprietà di linguaggio che di tradire il senso scrivendo « la benignità per madre ec. »

Non trovo la presente tradizione di Maometto nella ricordata raccolta *Mishcat-ul-Masabih*.

(6) Il Pireo maggiore, al dir di Procopio, par che fosse nell'Aderbaigian. (Vedi nota 44 al Capitolo I del presente libro.)

(7) Abu Temam Habib ibn Aus della tribù di Tay, fu poeta, e fece una famosa raccolta delle poesie degli Arabi antichi intitolata *Hamasa*, ossia « La virtù guerriera, » il cui testo arabico, con lunghi commentarii di Tebrizi e d'altri, e con una versione latina, è stato pubblicato dal Sig. Freytag, sì dotto e benemerito delle lettere orientali (Bonnæ 1828). Visse Habib nei principii del IX secolo dell'era volgare, e compose anche altre opere. Su la raccolta dell'*Ha-*

masa veggasi un bellissimo articolo di M. Noël des Vergers, nell'*Univers Pittoresque — Arabie* — (Paris 1847, pag. 474); la prefazione dell'*Hamasa* (Pars prior, pag. IX), e il dizionario bibliografico di Hagi Khalfa, edizione di Flügel (tom. IV, pag. 387).

(8) Questi due versi di Nascial ibn Harri leggonsi con qualche variante nel comentario dell'*Hamasa*, di cui ho detto nella nota precedente, pag. 183 della parte prima, testo arabo. Ho seguito la variante dell'*Hamasa* che mi offriva la versione *calò* che noi diciamo del giorno e della fiamma.

(9) Del metro *Tawil.* Il verso risponde a una stanzina nostra di quattro settenarii.

(10) Metro *Sarì;* quattro senarii, il secondo dei quali è tronco.

(11) Nel primo verso lascio la lezione del S. 535, per seguir quella di tutti gli altri Mss., e altresì del *Kitab-el-Aghani*, che portano *kibal,* stringa del sandalo, in vece di *fital*, voce che non trovasi nei dizionarii, ma che in una glosa marginale del S. 535 è spiegata apertura dell'arco, e credo possa significare corda. Allora la variante sarebbe « ch'io v'era nel mezzo come la corda dell'arco tra le due dita. »

Ritraggo dal *Kitab-el-Aghani* (Ms. di Parigi, Supp. Arabo 1414. tom. IV, fol. 304, recto) che il poeta chiamossi Amr ibn Igilan, ibn Amir, ibn Bard (?) ibn Monabbah, della schiatta di Kahil tribù di Hodhail. Gli dissero *Dsu-'l-Kelb*, o perchè solea andar sempre con un cane, o perchè, cavalcando per una fazione di guerra, si portò un cane per cacciare, onde i compagni gli gridarono: "O quel dal cane;" e gli restò. Sarebbe inutile allungar questa nota con tutte le ciarle del *rawi* beduini, plutarchi a voce, o cantastorie; ma dirò una delle versioni che danno della morte di Amr, poichè mostra che il poeta guerriero non smentiva nei fatti le sentenze de'suoi versi. Perseguitato a morte dai Beni Fahm per gelosia d'una donna di lor tribù per nome Omm-Gialiha, dopo varie vicende egli si riparò in una caverna Sopraggiunsero i nemici, e gridandogli di uscir fuori, e rispondendo Amr che stava bene là dov'era: "Cantaci adesso, replicò un di loro, i tuoi versi che cominciano: Vennemi addosso una stretta ec." "Eccola qui; io ci sono," ripigliò Amr; ed uccise il primo che si arrischiò ad entrare, e tenne in rispetto tutti gli altri; tantochè scavarono il terreno di sopra la caverna e l'ucciser là dentro.

(12) Cosroe I che regnò in Persia dal 531 al 579 meriterebbe anche da noi il soprannome di grande. Ma i cortigiani o le fazioni son così ciechi di tutti i tempi, che quei della Persia al sesto secolo

gli dissero *Anuscirewàn* o *Nuscirwàn*, secondo i dialetti, che suona in italiano "dolce-anima." Questa dolce anima era salita al trono su i cadaveri di due fratelli, e vi si mantenne più tardi facendo uccidere il proprlo figlinolo; aveva inaugurato il regno con una *expédition de Rome à l'intérieur*, come la direbbero i Magl della Francia: la proscrizione di 80,000 settari o creduti tali; e nei suol conquisti solea piangere le stragi dei cittadini inermi, ma non fe mai nè anche un cenno per impedirle.

Nella Introduzione ho avuto luogo di toccare il governo interiore di Cosroe, che, per quei tempi e per quei popoli, dovea esser tenuto un prodigio di sapienza e di giustizia; e svela al certo la mente d'un grand'uomo di stato. Cosroe si mostrò anche tale nelle negoziazioni col suo contemporaneo e inferiore assai, Giustiniano, che noi onoriamo come il mito del dritto romano. Il Persiano avrebbe potuto ben dirgli come Harun Rascid ad Asmai: "Tu hai più dottrina, ma io più assai ingegno." Cosroe contramminò a Giustiniano tutte le magagne diplomatiche; lo umiliò nei trattati; e a cavallo, alla testa de'suoi eserciti, combattè i capitani dell'imbelle imperatore romano; li superò tutti, fuorchè Belisario, e, a fronte del conquistatore dell'Affrica e dell'Italia, non uscì nè vincitore nè vinto. Delle imprese militari di Cosroe noi sappiamo distintamente sol quelle che sostenne contro i Romani; i quali cominciavano a degenerare, ma riteneano ancora la superiorità dell'arte militare. Cosroe, quand'egli irruppe fino in Siria, distrusse Antiochia, prese Aleppo e altre città della riviera (540 e 573); quando fronteggiò i Romani in Mesopotamia (541 e 543, 573), e nel Caucaso (549-556), ebbe a combatter certo i nemici suoi più terribili, nemici ch'el vide anco correr baldanzosi il territorio persiano negli ultimi tempi della sua vita (579). Ma il numero e la ferocia dei popoli che assaltò da tutti i lati, renderebbero non meno splendide le altre sue vittorie, che noi conosciamo assai vagamente dagli avanzi delle croniche o leggende persiane. Di là dall'Oxus debellò gli Hefthaliti, antichi nemici della Persia; trattenne una di quelle valanghe di Tatari che la storia ha visto agglomerarsi di tempo in tempo per piombar su la Cina, l'Europa o l'Asia Meridionale; si impadronì di tutto il Cabul, del Béluscistan, e di varie provincie di là dall'Indo; dicesi anco avesse fatto un'impresa su l'isola di Ceylan; e cacciati gli Abissinii dal Iemen (575), si rese tributarii i re di quella parte dell'Arabia, che divenne poco appresso provincia della Persia. (Vedi Mirkond, presso Sacy, *Mémoires sur les antiquités de la Perse*, pag. 364 e segg.; Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, pag. 125, 126; Caussin de Perceval, *Essai sur l'His-*

toire des Arabes, tom. I, pag. 147 e segg., e tom. II, pag. 85; e gli scrittori occidentali citati da Le Beau, *Histoire du Bas-Empire* con le note di Saint-Martin sotto gli anni che ho notato.) Malcolm tratta superficialmente questa epoca, noiato senza dubbio dalla frivolità delle tradizioni persiane. Ibn Badrun non aggiugne nulla su i conquisti di Cosroe; ma dà molte favole, mescolate a qualche fatto probabile intorno le opere pubbliche costruite da lui, e accenna le sue relazioni diplomatiche con tutti i re della terra (p. 41). Tra tutti i citati scrittori orientali che amano a raccogliere aneddoti, nessuno parla del caso dell'elefante narrato dal nostro autore.

(13) Musa el Hadi, figliuolo di Mehedi e fratel maggiore di Harun Rascid, regnò prima di costui, per quindici mesi, negli anni 169 e 170 dell'egira, 785-86 di G. C., e morì a 22 o 23 anni, non senza sospetto che l'avesse fatto avvelenar la propria madre. Ho cercato invano nella cronica di Ibn el Athir, non che in Abulfeda, il tratto di valore di questo califfo che si legge nel *Solwan;* ma ben v'ho trovato quella sua rabbia di persecuzione contro i Kharegi, ribelli ed eretici. Musa l'ereditò dal padre, istitutore di un sant'uffizio contro i manichei musulmani; un magistrato eccezionale detto il « Prevosto dei Zindik. » Zindik è invero una di quelle appellazioni vaghe date dall'odio e dall'ignoranza, e applicate talvolta ai settatori delle dottrine più diverse, come per esempio nel cristianesimo i manichei, e oggidì i socialisti. Zindik significò anche atei, materialisti; ma, al tempo della persecuzione di cui trattiamo, volea dire seguaci di Mani, credenti al due principii della luce e delle tenebre, uomini che abborrivano dal cibarsi di carni, ammetteano il matrimonio con le sorelle e le figliuole, fingean grande astinenza, praticavano abluzioni diverse da quelle dei Musulmani, e andavan rubando bambini per educarli al culto della luce. Questo miscuglio d'incerti fatti e assurde supposizioni, simile alle accuse contro i giudei e gli eretici nel medio evo e più in qua, ripeteva il califfo Mehedi al figliuolo, mostrandogli un Zindik ch'ei faceva uccidere sotto gli occhi suoi e sospendere il cadavere al patibolo; ed esortava l'erede presuntivo della corona a continuare la persecuzione. (Ibn el Athir, Ms. di Parigi, Supp. Arabe 740, N° 1, tom. I, fol. 39 verso, sotto l'anno 170.) Il pio califfo, che nella sua immaginazione vedea gli Zindik per ogni luogo, non contento di averne fatto fare una carnificina in grande ad Aleppo, ed un auto-da-fè dei loro libri, mandava anche a morte un poeta e filosofo materialista, vecchio di novant'anni, e cieco nato, accusato, dice Abulfeda, di creder che il fuoco valesse più della terra. (Abulfeda, *Annali*, ann. 163 e 166, con la nota di Reiske di N° 32, tom. II, p. 640;

e Ibn el Athir sotto gli stessi anni.) Par che Musa el Hadi s'apparecchiasse a bandire una persecuzione in grande, quand'ei cadde vittima della *camarilla* dei suoi tempi (Ibn el Athir, loc. cit. anno 170), e probabilmente il *Kharegi*, ossia ribelle, di cui parla Ibn Zafer, non era altro che qualche infelice manicheo, sul quale ei voleva assaggiar le primizie della persecuzione, interrogandolo e ingiuriandolo in persona prima di farlo uccidere.

(14) Su questa impresa di Cosroe Anuscirewàn non abbiamo altre notizie che quella data poc'anzi nella nota 12, cioè ch'ei si impadronì del Cabul e di varie provincie di là dall'Indo. Senza miglior luce che questa, gli è impossibile di indovinare il nome dello Stato del quale vuol dire Ibn Zafer; ma ciò ch'ei narra della bellezza e ricchezza del paese, dell'indole degli abitanti che appartengono alla schiatta indiana, e del culto del fuoco che era istituito nel paese, insieme con altre religioni (veggasi la nota 57 di questo capitolo), indicherebbe uno dei piccoli principati nei quali era diviso il Cabul nel quinto secolo dell'era volgare, e fors'anco uno su la riva orientale dell'Indo presso Moultan, o Moultan stesso. Un indizio filologico ch'è rimaso sterile fin qui, potrebbe servir di scorta a nuove ricerche. Ibn Zafer dà al principe del paese assalito il titolo di *Arcon*, *Arcan* o come che possa pronunziarsi mutando le vocali. Questa voce è composta dalle lettere 1ª 10ª 22ª e 25ª dell'alfabeto arabo, secondo l'ordine usato in Egitto e in Asia; e l'autore adoperandola, come spesso fa, al plurale, le dà la forma *arakinah*, che è la stessa dei plurali delle voci *cesare*, *vescovo*, *filosofo*, e altri sostantivi, o nomi etnici di quattro o più lettere, e per lo più stranieri. Tal vocabolo non si trova nei dizionarii arabi, e non solo non mi è venuto mai sotto gli occhi, che non sarebbe maraviglia nei pochi anni da che seguo questi studi, ma dotti orientalisti, ai quali n'ho domandato, l'ignorano del pari. Non ostante l'analogia con la radice araba *Racana*, e col significato di ottimati che ha il plurale di *Rocn* derivato da essa radice, io sono persuaso che *Arcan* sia vocabolo straniero alla lingua araba. Vien poi dal sanscritto, o è fedelissima trascrizione del greco Ἄρχον, che significa appunto principe? Delle provincie che oggi diconsi Afghanistan noi abbiamo appunto medaglie con leggende greche verso i principii dell'era volgare.

Che che ne sia, il paese e il conquisto non posson tenersi come immaginarii. L'autore stesso confessava nella sua edizione del S. 536 (fol. 47 recto) che il racconto era d'altri, e ch'ei non vi mettea del suo che la forma: « Narrasi *un fatto*, il cui senso è *il seguente*, appartenendo bensì le parole all'autore del presente libro: Cosroe Anuscirewàn ec. »

Le sentenze notate con la solita formola « diceasi » non son qui precedute come nei Capitoli I e II dall'altra. « Dice l'autore del libro ; » ma sono sempre seguite da un « Continua la narrazione, » talchè si vede abbastanza che le non fossero nell'originale di cui l'autore fa la parafrasi, o il compendio.

I particolari poi delle trame di Cosroe, dei consigli del principe indiano, del conquisto, della rivolta contro gli stranieri ecc., son sì minuti e sì bene incatenati, che non v'ha luogo a supporre finzione: e s'uomo potea comporre questa storia vera senza nomi nè date, egli non era ancor nato, e si dovea chiamare Machiavelli.

(15) La voce che qui ho tradotto due volte *uzzolo* è derivata dal verbo *tama'*, agognare, desiderar cupidamente. Gli scrittori arabi l'usano in particolare per indicar la tendenza a impadronirsi d'una cosa di facile acquisto, ossia la voglia prodotta dall'occasione: il bel rubar che fa gli uomini ladri.

(16) La voce che traduco principe è *Arcan*, o *Arcon*, di cui alla nota 14.

(17) Il testo dice *Bizz*, voce araba che ricorda il *bissum*, e si piglia in generale per vestimenta di lusso.

(18) Seguo la lezione del S. 536. Queste due ultime massime tanto nella prima quanto nella seconda edizione non sono notate del solito *Diceasi*, e appartengono manifestamente all'originale pehlwi. Non così l'altra: Frugare torna a scovare.

(19) Preferisco qui la lezione del S. 536.

(20) Sorta di peso e di misura di capacità usata in tutto l'Oriente con le varianti di Manna, Maund, Mon, Mun etc., e con valore assai diverso, poichè in alcuni luoghi risponde a 66 kilogrammi, e a Gidda (in Arabia) a 0,83 di kilogrammo.

(21) Secondo il S. 535, *Zeberged*, topazio o crisolito. Il 536 ha *Zumorrod-bahri*, litteralmente smeraldo marino.

(22) Questo peso in molte parti dell'Oriente si pronunzia *ratl;* io lo ho scritto nella forma con che rimane in Sicilia, in tutta l'Italia meridionale e a Genova. Il valore varia non meno che quel della Manna, della quale il rotl o ratl è una suddivisione. A Gidda pesa 166 grammi, e n'entran cinque in una Manna.

(23) *Maha* o *Muha*, secondo i Mss. diversi. È plurale di *Mohah*, cristallo o berillo. Una voce derivata dalla stessa radicale vuol dire piccole perle. Come si vede dalle parole in carattere corsivo, in questa lezione diottrica, io non ho aggiunto che *cono di luce*. Del resto la traduzione è litterale.

(24) Perle *Faridah*, litteralmente solitarie, cioè preziose, e

propriamente quelle più grosse che si alternano con le minori in un vezzo di perle.

(25) *Chiamata* sarebbe la versione litterale di questa voce comunissima nelle storie musulmane, ove significa apostolato, propaganda religiosa, o dinastica.

(26) Non ho mutato altro in questa frase che il tempo, poichè l'originale porta *frutti raccolti*. Del resto, l'ho lasciato in tutta la sua crudità orientale. La parola *gregge* in arabo è nome ordinario dei sudditi, come nel vocabolario nostro ecclesiastico. Le frutta parean proprietà più comoda delle stesse pecore.

(27) Secondo una variante del S. 536 la frase che ho tradotto « ogni cosa bisognevole » sarebbe « e di molti pretesti » sottintendendosi per andar nel paese nemico.

(28) Vedi la nota 42, Cap. II, pel vero nome del reame antico di Persia. Quanto alla nomenclatura della divisione territoriale, non ho esitato a tradurre litteralmente dall'arabo *quartiere*, ossia quarta parte, ancorchè questo nome di frazione significhi adesso in generale una sezione di città, fosse quarta, sesta, o decima parte ec.

I cronisti persiani attribuiscono a Cosroe Anuscirewàn la divisione territoriale della Persia in quattro grandi provincie. I° Korassan, Segestan e Kirman — cioè tutto l'oriente della Persia d'allora; II° Ispahan, Com, Ghiland, Aderbaigian e l'Armenia — cioè il settentrione; III° Fars e Ahwaz — il mezzodì; e IV° l'Irak con tutto il territorio che giugneva ai confini romani — cioè il ponente. Queste provincie rispondeano a un dipresso alla Battriana, Media, Persia e Assiria degli antichi.

(29) Tutta questa sentenza si trova nel solo S. 536. S'io dovessi pubblicare il libro a Napoli la censura l'avrebbe condannato. Perciò si può bene immaginare che o la censura musulmana o l'autore che voleva evitare lo scoglio, la fecero sparire nella seconda edizione.

(30) Sopprimo, seguendo il S. 536, due righi che sono ripetuti più opportunamente nella risposta del pontefice dei Magi al secondo vizir.

(31) Litteralmente « ignoranza dei luoghi ove cade il *sewàb,* » parola che ho già spiegato nella nota 44 al cap. II. La frase dell'autore torna dunque a questa: ignoranza delle necessarie conseguenze dei principii morali, filosofici e politici.

Il S. 536 ha « dei luoghi ove è il *Sirab,* » il *mirage* dei Francesi, quella specie di fata morgana che fa apparir talvolta il deserto come un limpido lago.

(32) L'importantissimo squarcio che segue, si legge solamente

nel S. 536. Il S. 535, ha invece queste quattro parole: « Di più, quando il nemico intenderà che ci azzuffiamo e distruggiamo tra noi stessi, smetterà ogni timore che aver potea di noi; e si accresceranno le sue speranze di sottometterci. »

(33) Qui finisce la variante del S. 536, e seguon poi d'accordo i due Mss. Non ho creduto impropria la voce *casta*, parlando certamente dell'India.

(34) Altro squarcio che comincia qui, e finisce alla nota seguente, cavato dal S. 536 e mancante negli altri Mss.

(35) Il S. 535, e tutti gli altri, saltando queste profonde riflessioni su gli umori delle classi, continuano dopo il periodo chiuso dalla nota 34: « Così talvolta due cani ec. ».

(36-37) Ciò che si legge tra questi due numeri manca in tutti i Mss., fuorchè il S. 536.

(38-39) Idem.

(40) Il S. 536, pone questa novella in bocca dell'autore stesso e non del vizir al quale fa dare senza la forma dell'apologo il consiglio di ritirarsi nella fortezza. Dopo tal consiglio, il S. 536, ossia la prima edizione, continua: « Dice l'autore del libro: Prima ch'io vada innanzi con questa narrazione, mi par bello di porre una parabola che spero riesca gradita per la moralità dell'intento e la piacevolezza della forma. Dico dunque che forse vi furono due formiche, maschio e femmina, delle quali il maschio si chiamò Nomail (formicotto) ec. » Così in luogo di topi comincia l'apologo con due formiche che lasciano il loro stuolo perchè stava troppo vicino alla via pubblica. Nel rimanente della novella non v'ha altra differenza, se non che incontrano un dhabb (coccodrillo terrestre) che fa la parte di filosofo invece del Iarbù. La forma della novella nel S. 535, e in tutti gli altri Mss., mi piace molto più che quella del 536.

Il iarbù è animale del genere *Dipus* che in oggi i naturalisti distinguono dal *Mus*. Probabilmente, come lo mostra il nome, risponde al *dipus gerbo*, o *gerboa*, varietà segnalata dai piedi posteriori assai lunghi, dalla forza e frequenza dei salti, e che scava tane profonde. Par che gli orientali, senza saper molto di storia naturale, avessero ben distinto il iarbù, o gerbo, dal genere dei topi: infatti il nostro autore fa dire al iarbù che avesse comune col topo l'istinto di scavar la tana; ma non parla d'altra simiglianza. Quest'animale è stato chiamato dagli Europei, topo di Faraone, topo d'Egitto ec. (Vedi Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*, tom. I, pag. 234.) In Francia si addimanda *gerboise* un'altra varietà di questo genere.

(41) Nè la cosa stessa nè il vestigio, è proverbio arabo citato alla nota 31 del Cap. I.

(42) Questi due proverbii trovansi nella raccolta del Freytag (*Proverbia Arabum*, Bonnæ 1834-43, tom. II, pag. 271), con la differenza che vi si legge il 2°: « Chi n'è dotto fa d'una terra quel ch'ei vuole. » È impossibile tradurre litteralmente questo doppio proverbio, nel quale il verbo *katala* è impiegato la prima volta nel senso più comune di uccidere, e la seconda con un significato primitivo e disusato che tornerebbe ad abbassare, avvilire, domare.

Ho seguito la lezione del S. 536. Gli altri Mss. danno il secondo proverbio solamente.

(43) Litteralmente: « sicuro e ad occhio fresco. » È frase comunissima in arabo *rinfrescar l'occhio* per dire *far piacere;* e si comprende che viaggiando sotto la sferza dei tropici, nei deserti bianchi e polverosi, il maggior bene, dopo il dissetarsi, dev'esser quello di rinfrescare gli occhi. Alcuni filologi arabi, non trovando questa spiegazione complicata abbastanza, dicono che le lagrime di dolore ardano, e quelle di gioia rinfreschino.

Nella prima edizione finisce anche qui, e con le medesime parole, l'apologo della formica e del dhabb, e ripiglia così: « Dice l'autore del libro: Avendo condotto la parabola al termine al quale mi proponea, continuo il corso dell'intrapresa narrazione. Dicesi che il principe indiano, ecc. » E così continua con l'ordine diverso che ho accennato nella nota 40. Nel corso della narrazione si trovano qua e là delle varianti e alcune sentenze che non ho creduto sì notabili da inserirle nel testo della 2ª edizione, sì come ho fatto e farò più volte. La prima edizione inoltre ha nel presente Capitolo (Ms. S. 536, fog. 65 verso) il dialogo d'un arabo beduino col califfo Solimano ibn Abd-el Melic, ed altri due aneddoti (fog. 68 recto) dello stesso Solimano e di Harun Rascid.

(44) Il testo dice stelle in generale, non pianeti, voce che non manca alla lingua araba, ma è usata piuttosto dagli scienziati che dai poeti o altri scrittori.

(45) Potrebbe anche significare « un'aria da (*guarire*) malati. »

(46) *Salsabil* è una fonte del paradiso — non però di quello degli Indiani.

(47) Il S. 536, aggiunge: « Or ottimo espediente sarebbe pel re di compier l'opera del suo antecessore, e poi riporre in questa fortezza i suoi tesori e munirla a valida difesa. Indi ei si farebbe incontro al nemico, se questi si avanzasse nel reame; e se prima di ciò si scoprisse qualche tradimento nell'esercito del re, egli si

riparerebbe in questa rocca, con quanti rimanessero nella sua fede e ubbidissero tuttavia ai suoi comandi; fermando ben l'animo suo alla pazienza e standosi qui ad aspettare le occasioni. »

(48) Così il S. 539. Il S. 535 aggiunge commissarii; il 536, commissarii ed operai.

(49) La voce che qui ho tradotto *particolare* col senso di pregevole è *Khass*, e vuol dire anche speciale, privato, come del patrimonio del re, diverso dal patrimonio pubblico ec. Ma non credo che l'autore qui l'adoperi in tal significato ristretto. Il re non avrebbe lasciato esposto ai nemici i tesori e le armerie pubbliche.

(50) La mia versione non è litterale in questo luogo.

(51) Questa maniera di dire si trova nel Corano, Sura XXI, v. 104; nè i commentatori son d'accordo sul senso. Io ho seguito la rispettabile autorità di M. de Sacy, *Chrestomathie Arabe*, 2e édition, tom. III, pag. 232. Al dire del Beidhawi (*Comento del Corano*, testo arabo di Lipsia, pag. 624), « Sigill è un angelo che ravvolge, » a misura che gli son porti, i fogli in cui si trovano scritte le azioni » degli uomini. » Secondo altri, è l'angiolo che scrive le azioni di ciascuno alla morte.

(52) La parasanga è a un dipresso quattro quinti della lega di Francia.

(53) Il S. 536, ha invece: « Strana cosa ch'uom si pieghi ad ascoltare il nemico quando non abbia speranza di cavarne nulla! »

(54) Di qui alla nota 56 traduco il S. 536. In tutti gli altri mancan queste profonde riflessioni d'uom di stato che dovean parere scandalosissime in Oriente.

(55) Litteralmente e vagamente ho tradotto *annona*, rispondendo il vocabolo *Muna* all'*annona* dei Latini. Può indi significare nel presente caso provigione per la sussistenza del popolo, prezzo delle vittuaglie, fors'anco tassa in frumento. Non sapendo a che epoca e a che nazione si riferisca questa massima, inserita per caso nel racconto del principe indiano, ho voluto lasciare l'ambiguità, come nel testo, anzichè toglierla forse con un errore.

La parola *servigio*, nel senso che ha qui, è familiare nei ricordi del medio evo. Ibn Zafer potea parlarne secondo quel che vedea con gli occhi proprii nei paesi feudali; e fors'anco l'autore più antico di lui che potè dettar quella sentenza, ne avea gli esempii in Oriente e negli stati musulmani o sassanidi; poichè la violenza feudale o monarchica, fatta legge o fatta consuetudine, ha adoperato sempre le braccia del popolo quando non ha potuto votargli le tasche.

(56) Finisce qui la varlante del S. 536. Invece di queste rifles-

sioni, degne di Tacito o di Machiavelli, gli altri Mss. hanno: « Dicesi — i sudditi dopo le lingue muovon le mani; e, quando posson parlare, posson anche rivoltarsi. » Così l'assioma che, spiegato, era un avvertimento ai principi a governar bene, divenne una insinuazione gesuitica a metter lo sbaviglio in bocca a tutti.

(57) Questa lezione è nel S. 537 e in tutti gli altri, ad eccezione del S. 535, che ha « scelto da una parte del popolo della capitale » e del S. 536, che dà la elezione al pontefice: « Il popolo della capitale, quando se n'andò il pontefice dei Magi per seguire il principe, l'avea pregato di dar loro in suo luogo un vicario; e il pontefice infatti avea scelto a tale uffizio un uomo religioso e d'austera vita, accetto molto ai cittadini. » Se il popol guebro avesse il dritto di eleggere i suoi pastori e i loro vicarii, è un punto di disciplina ecclesiastica che a noi non importa nulla di rischiarare. La variante bensì del S. 535 darebbe una nuova testimonianza storica alla promiscuità di culti nelle province d'ambo le sponde dell'Indo superiore; nelle quali, al dir di un viaggiatore cinese del V secolo di nostr'era, regnavano il buddismo, il brahmismo e il culto del fuoco. (Vedi nota 48, al Cap. I.)

(58) Ardescir figlio di Babec e fondatore della dinastia dei Sassanidi, dopo avere reso alla Persia la nazionalità, l'unità, la religione patria e la gloria delle armi, dopo averle dato un corpo di leggi, volle assicurarle, per quanto ei poteva, una serie di buoni principi, lasciando il famoso testamento politico al quale allude il nostro autore. Di questo dettato di politica sapienza abbiam parecchi frammenti salvati tra le persecuzioni de' Musulmani e raccolti poi da' dotti arabi che succedettero ai conquistatori, e dal poeta persiano Ferdosi, che fiorì più tardi nel principii dell'undecimo secolo. Questo squarcio di Ferdosi, a quanto n'intendo da chi sa il persiano, leggesi nella edizione di Macan (Calcutta 1829, pag. 1412 e segg.), e tutto il testamento era notissimo in Persia, come leggesi nel *Modjmel al-tewarikh* (trad. di M. Mohl, *Journal Asiatique*, 3e série, tome XII, pag. 502). Da Ferdosi o dai primi cronisti arabi han copiato poi questi frammenti Ibn Badrun, Mirkond e gli altri compilatori Persiani. Il colonnello Malcom ne dà un pezzo tolto da Ferdosi (*Storia di Persia*, versione francese, tom. I, pag. 137 e segg.). Dal testo di Ibn Badrun pubblicato dal professore Dozy, si vede che i ricordi del gran monarca non s'indirizzavano solamente al suo successore, ma anche ai magistrati, all'ordine sacerdotale, ai militari e agli agricoltori, cioè a tutto il *paese legale* di que' tempi; raccomandando l'amore, la concordia, l'ospitalità, e che i matrimonii si facessero tra

parenti *per conservar le classi;* e finalmente v'è il consiglio di non attaccarsi troppo tenacemente agli interessi materiali (p. 27 del testo arabo).

(59) Othman ibn Affan, terzo califfo, regnò dall'anno 24 dell'egira (644 di G. C.) all'anno 35 (655), e perì vittima di una ribellione ch'egli avea suscitato col mal governo, governo di favori e odii privati, d'orgoglio e di debolezza, che ripugnava ai principii dell'islamismo, all'indole d'un popolo libero e conquistatore, e agli esempii romani e santi dei due primi califfi Abu-Becr e Omar. Sdegnati contro la camarilla del decrepito califfo, i guerrieri musulmani trasser dalle più lontane provincie a Medina per ridurlo al dovere; e come sempre accade, furono prima insultati, poi piaggiati e infine traditi dalla corte. Ma accorgendosi a tempo della magagna, circondarono la casa del califfo, che non trovava più amici; e dopo avere esitato per parecchi giorni a violare quell'asilo tenuto sacro appo gli Arabi, v'irruppero finalmente e trucidarono il despota abbandonato. Abulfeda e gli altri annalisti, le cui opere sono stampate, non danno l'aneddoto recato da Ibn Zafer. Nol trovo nè anco in Ibn Badrun, il quale riferisce molti particolari intorno Othman (pag. 148 e segg. del testo): e duolmi non poter avere alle mani in questo momento nella Biblioteca di Parigi il volume d'Ibn el Athir che comprende il califato d'Othman.

(60) *Ansari,* ausiliare; titolo che diessi ai Musulmani di Medina per l'aiuto efficacissimo da loro prestato al Profeta.

(61) Iezdegerd II, figliuolo di Bahram Gur, succedette al padre l'anno 441, e morì il 458, lasciando due figliuoli, Hormuzd e Firuz, dei quali si è già parlato. I magri compendii che abbiamo della storia di Persia dicon qualche bene e nessun male di Iezdegerd II; nè ci danno alcun vestigio delle rivoluzioni alle quali si accenna nello squarcio trascritto dal nostro autore.

E qui dico con certezza trascritto, perchè troviam lo stesso frammento in Ibn Badrun, con pochissime varianti, forse minori di quelle che presentan ordinariamente le copie Mss. di una medesima opera. Ecco la versione del paragrafo di Ibn Badrun, p. 39-40, del testo arabo:

« *Salito al trono, Iezdegerd mandò a chiamare un dei savii* » *persiani che avea a corte, della cui esperienza solea giovarsi e da* » *cui apprendeva i principii da seguirsi nel governo dello Stato.* Ed interrogollo: "O egregio, dimmi in che consista il buon governo?" » "Nella umanità verso i sudditi, quei gli rispose; nel pigliar da loro » il giusto, senza *molestarli;* conciliar gli animi loro con la equità

» *e i beneficii;* render sicure le strade; e far giustizia agli offesi contro
» i malfattori." "E qual è il buon principe?" domandò Iezdegerd;
» e quegli a lui. "Se i ministri e *gli officiali* son buoni, buono sarà il
» principe; *e tristo, s'essi fian tristi.*" "Ormai, *ripigliava Iezdegerd,*
» i popoli si son gittati *in tanti modi di* rivoluzioni; *spiegami* un
» poco come queste si faccian posare, e perchè esse *sorgano.*" *E il*
» *savio a lui:* "Rancori le *accendono;* e audacia di popolo *stiga* a
» quelle. Partorisce le rivoluzioni un' insolenza dei grandi; le incalza
» prontezza di lingue a divulgare i concetti degli animi; timidità di
» facoltosi e *speranza* di poveri; non curanza di gaudenti e vigilanza
» di sofferenti.... e le spegnerai se saprai provvedere a ciò che abbi
» cagione di temere prima che non sia accaduto, e, se, dopo esserti
» sciupato nei trastulli, saprai *occorrere* dicendo da senno, e ope-
» rare con fermo proponimento..... sia che tu fossi in *collera*, o fossi
» contento."

Le parole in corsivo mostrano le varianti di Ibn Badrun, e i puntini ..... le poche frasi di Ibn Zaffer che mancano qui. Basta gettare uno sguardo su i due testi per veder che son copie d'un solo originale.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) Corano. Sura IX, v. 58.

(2) Ib. v. 59.

(3) Corano. Sura V, v. 119; IX, v. 101, e altrove. Questa è una delle condizioni dei beati in paradiso. Infatti i Musulmani usano dire: « che Dio sia contento di lui » dopo i nomi di coloro che si suppongono beati, come per esempio i compagni del Profeta. Il S. 536 aggiugne un comento che è inutile per noi.

(4) I Musulmani chiamano Amran il padre di Moisè.

(5) La battaglia di Bedr, la prima dell' islamismo, fu vinta da Maometto il 16 Ramadhan dell'anno secondo (13 gennaio 624). Si sa che Bedr era un villaggio tra Medina e la Mecca.

Hodaibia è nome d'un colle, ai confini del territorio della Mecca. Maometto posevi il campo l'anno sesto (628 di G. C.), e quivi i suoi, apparecchiandosi a un conflitto, gli prestarono il giuramento, detto dell' albero, perchè il profeta s'era messo sotto un' acacia. In luogo poi di combattere, si fece una tregua per dieci anni, che fu

il primo trattato fermato tra l'aristocrazia della Mecca e il cittadino ribelle, riconosciuto così come capo d'uno Stato indipendente.

(6) Ognun sa che Omar ibn Khattab, convertitosi mentre andava per uccidere Maometto, fu da quel giorno in poi il più terribile apostolo dell'islamismo con quel suo cuor di leone e la man sempre su l'elsa. Dopo la morte di Maometto e di Abu Becr, saliva Omar alla cattedra dei califfi, e le prime parole ch'ei diceva al popolo eran queste: « Sappiate che null'uomo sarà più potente agli occhi miei che l'ultimo di voi se il francheggi la giustizia; e null'uomo più debole » che il sommo tra voi, se voglia cose ingiuste. » E queste non furon parole regie, come quelle che noi abbiam sentito con gli orecchi nostri. Forse la storia non ha altri esempj di un principe che avesse riunito in sè animo sì forte, mente vasta, austera semplicità di costumi, lealtà, giustizia, beneficenza, modestia insieme e severità d'impero. Gli Arabi compirono sotto il suo califato il conquisto della Siria cominciato sotto Abu Becr, e fecero quello della Persia e dell'Egitto sino ai termini della Libia.

Abu Musa el Asciari governò Basra nel califato di Omar. Avea militato sotto il profeta che il tenne come un dei capitani più fidati e gli diè missioni d'importanza.

(7) Abu Derdâ, cittadino di gran seguito a Medina, era tenuto dottissimo in legge. Non si affrettò molto a professare l'islamismo; ma quando vide Maometto a Medina, e gli parve che la nuova setta pigliasse, allora si pose a favorirla.

(8) Sa'd ibn Abi Wakkas, cugino del profeta, valente tirator d'arco e poi gran capitano, combattè in tutte le battaglie di Maometto, e lo difese valorosamente alla giornata di Ohod, in cui quegli uscì a grave stento, e ferito, dalle mani dei nemici. Sa'd abbattè poi il trono dei Sassanidi alla battaglia di Kadesia, città dell'Irak, ossia Babilonia, sopra un canale dell'Eufrate. Questa battaglia fu disputata fieramente per tre giorni nel mese di Moharrem dell'anno 15° (febbraio e marzo 636); e se allora Sa'd non potè montare a cavallo per esser gravemente infermo, a lui torna l'onor principale della vittoria per l'ordinamento dello esercito, la scelta del terreno tagliato da fossi e canali, e le disposizioni delle sue forze; ond'ei con 30 mila uomini diè una compiuta rotta all'esercito persiano forte di 120 mila combattenti, o meno se pur si voglia, e di trentatrè elefanti, con tutti gli aiuti materiali d'una possente e ricca monarchia, rivale dell'impero romano. Questo capitano contribuì anche coi suoi movimenti strategici al conquisto della Siria. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, III, p. 467 e segg.)

(9) L'autore scherza su i termini grammaticali di *agente* e *paziente;* freddura pedantesca che fu molto in voga tra gli Arabi. È da notare che alcune parole della sentenza precedente sono attribuite da Ibn Badrun al famoso Buzurgimihr, vizir di Cosroe Anuscirewàn o di Cosroe Parwiz. Messo a morte questo vizir, perchè avea lasciato il magismo per farsi cristiano, dice Ibn Badrun (op. cit. testo arabo, pag. 45) « si trovò un libro scritto di sua mano, nel quale tra » le altre cose leggeasi: *Sendo inevitabile il destino*, la cupidigia è » sciocchezza; sendo l'inganno nella natura umana, è debolezza » fidarsi in tutti; e sovrastando la morte a ciascuno, *è stoltezza* il ri» posare su i beni mondani. » Ibn Zafer nelle tradizioni, nelle sentenze, fin anco nelle espressioni, torna sempre alla letteratura pehlwi e al secolo, se così può chiamarsi, dell'Anuscirewàn.

(10) Si è detto di Hassan el Basri alla nota 18 del Capitolo I nella vita del suo contemporaneo Heggiagi ibn Iusuf. Nacque a Medina l'anno 21 (642 di G. C.), morì il 110 (728) a Bassora, ove era andato ad abitare; e fu uomo di alto ingegno, dottrina e pietà, e teologo della scuola della predestinazione assoluta.

(11) Versi del metro Ragiz.

(12) Metro Sari. Il secondo verso è supplito dal S. 536.

(13) Metro Camil. Seguono altri due versi, che è inutile di tradurre, perchè tutto il loro pregio, se alcuno ne hanno, consiste in un gioco di suoni su la sillaba *gial*, che in quattro combinazioni con altre sillabe, dà quattro sensi diversi. Peraltro pestan sempre l'acqua nel mortaio: Riverisci e temi Iddio e tienti contento dei suoi decreti, perchè non si posson mutare.

(14) Simile ai Dionisii e a tanti altri della stessa bolgia, Iezdegerd I parlava da filosofo e operava da tiranno; donde i Persiani chiamaronlo *Ferdikiar* « ricco di peccata, » e gli Arabi *El-Athim*, che torna allo stesso. Regnò dal 399 al 420 dell'era volgare. Ecco intanto quel che si ritrae intorno i fatti raccontati dal nostro autore.

Questo tiranno avea il dolore di perder tutti i suoi figliuoli appena nati, chè, al dire di Mirkond, non solean vivere più di una rosa. Donde venuto al mondo Bahram (anno 400 di G. C.) che parea più vitale degli altri, Iezdegerd ansiosamente consultò gli astrologi sul destino del pargoletto e su la educazione da dargli. I quali gli predissero ch'ei sarebbe grande, felice, prode, savio, eloquente, e che gli succederebbe nel trono; ma dovrebbe crescere in terra straniera. Dondechè investigando qual paese potesse meglio convenire alla salute di Bahram, Iezdegerd scelse lo stato di Hira nell'Irak, che si governava dal suo vassallo No'man; fece venire questo re alla sua

corte; gli affidò il bambino: e No'man lo fece allevare, dice Ibn-el-Athir citato da Mirkond, in un sotterraneo, da tre balie prese da nobilissime famiglie persiane ed arabe, tutte e tre sane, robuste, pudiche e di svegliato ingegno. No'man chiamò poi d'ogni luogo uomini dotti e virtuosi che insegnarono a Bahram le scienze, le costumanze dei popoli, ed a cavalcare e maneggiar le armi. Educato in tal modo, ei non tardò a mostrare svegliatissimo ingegno, e amò con passione la caccia e anche la musica, i banchetti e i piaceri.

Segue a dire il compilatore persiano, che puzzando finalmente ai popoli la tirannide di Iezdegerd, fecero voti per la sua morte, onde il cielo liberolli di lui, mandando un cavallo indomito, che l'uccise d'un calcio l'anno 420. Temendo poi che il figliuolo di tal padre, educato per giunta in paese straniero, non fosse per governar come lui o peggio, i grandi della Persia esaltarono al trono un discendente di Ardescir, per nome Cosroe. Ma Bahram movea al racquisto del regno, con Mondsir che era succeduto a No'man, e menavano seco loro trentamila cavalli, preceduti da una vanguardia di altri diecimila sotto il comando di No'man figliuolo del re. Posero il campo sotto Madain (Ctesifone); ed accordaronsi coi Persiani a rimettere la decisione al giudizio di Dio, come dice Ibn Zafer. I due lioni affamati, dice qui la traduzione di M. de Sacy, che dovean guardare la corona furon recati da Bostan capitano dell'esercito di Persia; e venendosi alla prova, e ricusandola Cosroe, Bahram saltò sul dosso a un lione, gli diè in testa con un sasso, e poi afferrato l'altro per gli orecchi, fè cozzare insieme i due lioni e schizzar le cervella ad entrambi. A tal miracolo tutti lo gridarono re.

Finalmente scrive Mirkond, che Bahram ebbe il soprannome di *Gur*, ossia onagro, per aver ucciso a caccia d'un sol colpo un onagro o asino salvatico con un lione che gli si era avventato. E racconta ch'ei regnò con esempj di giustizia e liberalità; che fè prodigj di valore in una guerra contro il Khacan della Cina o dei Turchi; e molto più grandi in un viaggio per l'India ove uccise un elefante mostruoso: e che alfine perì a caccia (anno 447) precipitando col cavallo in una pozzanghera (presso Sacy, *Mém. sur les antiquités de la Perse*, pag. 321 a 341). Non è dissimile la narrazione del colonnello Malcolm, cavata da altre compilazioni persiane: alla quale il valente istorico inglese aggiunge di trovarsi una valle tra Sciraz e Ispahan, detta la valle degli eroi, abbondantissima di cacciagione, nella quale son varie sorgenti d'acqua che forman tanti laghetti, e la tradizione n'indicava uno come quello in cui sparì Bahram. Malcolm visitando nel 1810 questa valle e le ruine di palagi che vi si vedono,

intese raccontare dagli abitanti tante leggende di Bahram; e uno sventurato accidente gli mostrò probabilissimo il caso di questo principe, poichè un soldato della sua scorta, bagnatosi in quella fonte, vi affogò, quantunque fosse buon notatore (*Storia di Persia*, vers. franc., tom. 1, pag. 173 e segg.). Così il vero è mescolato sempre alla favola nelle storie dei Sassanidi!

Or questa narrazione, che ho tolto da Mirkond senza troppo abbreviarla, servirà a mostrare la esattezza con che racconta il fatto Ibn Zafer, il quale dà qualche particolarità di più e qualche altra di meno; e non discorda in altro che nel nome della capitale della Persia, ch'è, secondo lui, Giondisapor, e secondo Mirkond è Madain. Troviam poi in altri autori i fatti che tace Mirkond, o li passa più brevemente che il nostro autore. Ibn Badrun toccando il regno di Iezdegerd, narra l'aneddoto della sua morte nello stesso tenore di Ibn Zafer; sì ch'è evidente ch'entrambi compilarono sugli stessi materiali: e uno squarcio di Tabari, dato in nota dall'erudito editore di Ibn Badrun, contiene un po' più particolareggiata la medesima tradizione (Ibn Badrun, testo arabo, edizione del D. Reinhart Dozy, Leyde 1846, p. 37 del testo arabo, e 114 delle note). La mala contentezza di Bahram alla corte del padre; il permesso di tornare ad Hira impetratogli appo Iezdegerd da un ambasciatore romano; la clemenza ch'ei mostrava nel salire al trono, e la sua liberalità e gratitudine verso il re d'Hira, son raccontate come da Ibn Zafer, così da Tabari, e dietro lui da Ibn Khaldun e dagli autori orientali seguiti da D'Ohsson (*Tabl. hist. de l'Orient*, II, 225, 226), e sappiam da Masudi e da Ibn Badrun che Bahram conoscesse l'arabo sì perfettamente da aver potuto comporre alcune poesie arabe delle quali restan frammenti. (Vedi Ibn Badrun, loc. cit., che dà alcuni di questi versi, e Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, II, 59, 60.)

Sappiamo finalmente dagli scrittori Armeni studiati dal Saint-Martin, che il Cosroe chiamato al trono alla morte di Iezdegerd era figliuolo di Ardeseir II, il quale lasciò il regno a Sapor III, figliuolo di Dsu-'l-Actaf; e che un altro figlio di Iezdegerd, il quale governava l'Armenia, si affrettò ad andare a sedersi sul trono, ma appena giunto a Ctesifone l'avvelenarono. Bahram Gur, fatto cauto dalla sorte del fratello, se ne venne coi quarantamila Arabi di Mondsir, e rivendicò il retaggio paterno. (Vedi Saint-Martin nelle annotazioni, a Le Beau, *Hist. du Bas-Empire*, tom. V, pag. 485, lib. XXX, § 39.)

Non trovo in alcuno scrittore il nome di Hils.

(15) La voce *generosità*, leggesi nel S. 536. Il S. 539, ha *corpi;* e tutti gli altri *longanimità*.

(16) Lo squarcio che comincia qui e finisce alla nota 18, è nel solo S. 536, fol. 74 recto. Chi non credeva all'astrologia di quei tempi dovea ben parere sospetto alla censura! Ibn Zafer poi si ridea degli astrologi, e credeva ai negromanti, per quella inconseguenza umana che la scienza e la civiltà non bastano per anco a correggere.

(17) *Ginn*, come gli chiamano gli Arabi. Quelle che noi diciamo stelle cadenti non son altro che *ginn* sorpresi e fulminati dagli angioli mentre fan la spia alle porte del cielo.

(18) Ho tradotto quasi litteralmente questo squarcio, che mostra gli Arabi del XII secolo sì inoltrati nella critica scientifica. Come il Ms. appartiene allo stesso secolo, non v'ha il menomo sospetto di interpolazione del copista.

La voce che rendo, secondo le nostre idee, or *astronomia* ed ora *astrologia*, è una sola in arabo; e indica la scienza e l'abuso che se ne fece. Ov'io dico « dei corpi celesti e loro splendori, ecclissi e congiunzioni, » Ibn Zafer ha « delle stelle e delle risplendenti, delle ecclissate e delle congiunte. » Le parole rese da me « rivolgimenti che ricorrono » sono litteralmente « ritorni che procedono. »

(19) Il picciol reame d'Hira fu fondato, nel secondo secolo dell'era volgare, da una colonia raunaticcia di Arabi di varie parti della penisola, che andarono a cercar sicurezza e fortuna nel fertil paese chiuso dal Tigri e dall'Eufrate quand'e' si ravvicinano prima di confondersi in unico letto, paese che chiamasi oggi Irak Arabi, e risponde a un dipresso alla Babilonia e alla Caldea degli antichi. Stanziarono questi coloni in due città principali, al settentrione Anbar, la *Pirisaporas* (Firuz-Sciassur) dei Romani, e Hira, che quegli antichi nostri pronunziarono Hirta, città posta un po' sopra il sito di Cufa. Par che il novello Stato dipendesse fin da'suoi principj dalla Persia, con la quale confinava a levante e settentrione, e che si fosse affranchito più o meno durante l'anarchia degli Arsacidi. Ma il fondator della dinastia Sassanida che ristorò il reame di Persia all'antica unità e possanza, Ardescir figliuolo di Babek, non tardò a farsi prestare obbedienza dai principotti d'Hira. I Sassanidi li adoperaron poi a rannodare le tribù arabiche della Mesopotamia aderenti alla Persia e nimiche di Roma. Così il reame d'Hira prese parte a tutte le guerre della Persia contro l'Impero. Arabi di Siria e Arabi di Mesopotamia si straziaron tra loro per soddisfar le proprie passioni e servire agli interessi dei due potenti Stati; così come i nostri padri del medio evo il fecero nella lotta dei due Imperii, un de'quali avea la radice oltre i monti, e l'altro non l'avea su la terra.

Or si torni agli Arabi d'Hira. Dopo una prima dinastia che regnò meno d'un secolo, il potere pervenne, l'anno 268, nelle mani di un Amr ibn Adi, ibn Rabia, ibn Nasr, che discendea da Lakhm, ceppo d'una tribù del Iemen. No'man I, detto il guercio, e altresì il maggiore, quel di cui parla Ibn Zafer, fu figlio d'Imrulcais II, e quinto re di questa dinastia Nasrita o Lakhmita, come si chiamò, talchè Adi e Nasr, che sembrerebbero l'avolo e il bisavolo di lui, al modo come li scrive il nostro autore, furono in fatto assai più lontani progenitori. Ma questo è l'uso degli Arabi, anzi la necessità, quando si tratta di famiglie antichissime, che invece di porre una lunga catena replicando sempre *ibn*, ossia figliuolo, la spezzano e ne pigliano uno o due anelli: i nomi principali della schiatta.

Regnò No'man I dal 390 al 418; e pare il primo principe che avviasse lo Stato d'Hira a un più alto destino, al quale non potè mai arrivare. Ordinava in fatti No'man una milizia stanziale, che gli diè abilità a sottomettere, o almeno rannodare intorno a sè, gli Arabi tutti dell'Irak e di parte della Mesopotamia. Col ferro ei guadagnò l'oro nelle correrie sopra le tribù aderenti ai Romani; e con l'oro accrebbe la potenza, al segno che due anni dopo la sua abdicazione o morte, cioè nell'anno 420, il suo figliuolo Mondsir I, potea condurre sotto Ctesifone quarantamila Arabi per metter sul trono Bahram Gur, a dispetto di tutta o di maggior parte della Persia. Di questo ultimo fatto non si può dubitare; e però non dee credersi punto esagerato il numero dei quarantamila combattenti Arabi di Bahram: donde potrebbe inferirsi che Mondsir, o piuttosto il padre, avesse guadagnato una certa supremazia sopra varie tribù dell'Arabia centrale e del golfo Persico, le quali questo tempo ubbidivano punto o poco ai monarchi del Iemen.

Le mal acquistate ricchezze di No'man il guercio fecer anco fiorire la città d'Hira. Egli edificò nei dintorni i due palagi di Sedir e Khawarnak; quest'ultimo, come il dicon tutti i cronisti, al tempo in cui gli fu affidata la educazione di Bahram Gur. Sembra anche che l'agricoltura fosse molto progredita in quelle campagne al tempo di No'man. Io non mi tratterrò a ripeter le maraviglie che dicono gli scrittori orientali del palagio o castello di Khawarnak; nè a raccontare il fato dell'architetto, il greco o romano Sinimmar, precipitato dall'alto dell'edifizio, per comando di No'man, perchè disse che potea disfare il castello così come l'avea costruito, o suscitò in altro modo il pronto sdegno del re. In luogo di tali aneddoti oziosi discorrerò la conversione e l'abdicazione di No'man, perchè il nostro autore la racconta nel § 6, del Cap. V, e dovendosi mostrare per me

ciò che se ne ritrae dalle altre tradizioni, è meglio che io il faccia adesso, mantenendo l'unità della biografia di questo principe non volgare.

E in primo luogo io penso che non possan chiamarsi in dubbio le disposizioni di No'man al cristianesimo. La fede di Cristo avea cominciato a far proseliti ad Hira fin dallo scorcio del terzo secolo o dal principii del quarto; e al tempo di Amr, cioè alla fine del quarto secolo, par che una gran parte della popolazione fosse cristiana, sì che già volea chiese e vescovo e libero esercizio del culto. Se si potesse fabbricare con fiducia sopra una leggenda di frati, sarebbe anco da conchiudere che No'man, poco prima della sua abdicazione o morte, disegnò di trar partito politico dalla nuova religione, collegarsi con Roma, scuotere la soggezione della Persia, e forse tentare l'unione d'una gran parte della schiatta arabica. Al dir della leggenda, No'man per gelosia di stato avea vietato sotto pena della vita ai suoi sudditi di andare a profittare dei miracoli e dei consigli di Simeone Stilita, ritiratosi, verso l'anno 410, alla cima d'una montagna della Siria, ove la sua strana penitenza, indicata dal nome di Stilita, chiamava gran folla di devoti. Ma Simeone, senza muoversi dalla sua colonna, si vendicò sopra il re d'Hira: gli apparve in sogno con due robusti satelliti; gli fece materialmente romper le ossa a furia di bastonate; nè lo guarì che quando No'man ebbe disdetto il divieto di andare in Siria, ed ebbe permesso pubblicamente il culto cristiano. Ciò, continua la leggenda, fu raccontato dal re stesso a un capitano romano di Siria per nome Antioco ch'egli andò a vedere durante una tregua, e desinarono insieme, e tra le mense No'man affermò al romano ch'el si farebbe cristiano se non fosse per paura dei re di Persia. Ognun vede che togliendo via il miracolo di San Simeone o l'illusione d'un sogno d'infermo, e accettando la sola tradizione che cade nel dominio della storia, cioè l'abboccamento con Antioco, v'ha di che spiegare la conversione di No'man che perfettamente sarebbe di accordo coi suoi interessi politici e la sua ambizione.

Un racconto musulmano, cavato senza dubbio dagli antichi ricordi dei re d'Hira, porta la conversione in modo meno credibile, perchè converrebbe meglio a un giovane di caldo immaginare e affetti indeterminati, che ad un vecchio condottiero d'Arabi, avvezzo alle più grossolane realità in ventott'anni di governo. No'man guardava un dì la campagna, il fiume, gli edifizii de'dintorni, dall'alto di Khawarnak; quando il piacere estatico divenne nell'animo suo malinconia religiosa, sì che disprezzando i beni che sapea di non po-

ter godere per sempre, si propose di cercarne altri più durevoli nella vita futura. Tanto narran tutti i cronisti, al par che il nostro autore, al quale mi riferisco pei particolari; ed essi aggiungono che la notte seguente No'man abdicava il regno, e vestito di vil sacco se n'andava in pellegrinaggio e spariva da tutti gli sguardi. Certamente non ripugna del tutto alla natura umana così fatta tradizione; ha più d'un esempio dalla storia; e si spiega anche senza intervenzione del Cielo. Ma dall'altro canto è da considerare, che ammesso quello abboccamento di No'man con Antioco, e quel subito favore ch'ei dava al cristianesimo, appunto quando Iezdegerd l'avea cominciato a perseguitare dopo una esemplare tolleranza, ammessi, io dico, questi due fatti della leggenda cristiana e la conchiusione della leggenda araba, la supposizione più naturale sarebbe, che No'man abdicasse sforzato dalla corte di Ctesifone, o che il pellegrinaggio coprisse qualche misfatto di Iezdegerd al quale non mancavano nè una larga coscienza, nè agenti e partigiani ad Hira. La stessa incertezza del racconto di quella ispirazione ch'ebbe No'man su l'alto del castello, e l'anacronismo che introduce in iscena Adi ibn Zeid, vivente due secoli dopo No'man, darebber fede al sospetto d'uno scioglimento misterioso al par di quello della tragedia di Iezdegerd che periva due anni appresso.

Su i fatti, e non su le mie congliietture, veggansi Hamza d'Ispan (ediz. di Pietroburgo, p. 102, 103, e le altre autorità citate da M. Caussin de Perceval, *Essai*, ec. tom. II, pag, 33 seg. e 54 seg.)

Succedette a No'man (418) il suo figliuolo Mondsir I, che l'anno 420 andò in Persia con Bahram Gur, come abbiam detto, accompagnato dal suo figliuolo No'man, che fu poi secondo del nome tra i re d'Hira.

(20) Qui il Ms. S. 533, ha No'man ibn Mondsir, invece dell'avolo suo No'man I. Veggasi la nota 40 al cap. V.

(21) Il titol sonante di re degli Arabi, qui non significa altro che capo delle tribù nomadi della Mesopotamia che frequentavano i confini d'Hira; e tutto al più, se si stia alla mia supposizione, capo di parecchie altre tribù del Negid e del Bahrein.

Se si volesse dar valore istorico al coronamento di No'man I, di cui si dice nel testo, e alla giurisdizione datagli dal re di Persia su le tribù di Arabi straniere al reame d'Hira, si dovrebbe fissare questo fatto nel 400, poichè Iezdegerd morì il 420, e Bahram salito al trono, come pare, lo stesso anno, n'avea venti di età come l'afferma Ibn Badrun (op. cit., p. 37 del testo arabo).

(22) È probabilissimo che quattro donne nobili fossero state

scelte, non tutte per allattare, ma per prender cura del regio infante, e che questi rimanesse per quattro anni sotto la loro educazione. Iezdegerd, forse per consiglio dei medici, volle seguire l'uso, antichissimo in Oriente, di mandare a balia i figliuoli nelle tribù beduine. Maometto, come ognun sa, fu allevato nel deserto. Gli sceriffi della Mecca ai tempi nostri, come l'afferma Burckardt, fanno lo stesso, e tengono i lor fanciulli per molti anni ad apprender la lingua e fortificare i corpi e gli animi nella vita nomade. Dissi la lingua, perchè il deserto è stato di tutti i tempi la Toscana degli Arabi. Quando fiorì l'impero musulmano, le famiglie opulenti fin d'Affrica e di Spagna mandavano i figli a fare un viaggio letterario nel deserto, e studiar praticamente la lingua e le tradizioni eroiche della nazione.

(23) Quest'ultima frase leggesi nel solo S. 536.

(24) Idem. Il S. 536 è più breve negli altri particolari dell'educazione di Bahram.

(25) Veggasi su quest'opera del nostro autore la sua Prefazione al presente libro, e l'Introduzione mia.

(26) Ho adoperato qui la stessa voce *capi* come poco prima alla pag. 140, linea 5, là dove si parla dei personaggi che avean seguito No'man alla corte di Ctesifone. Debbo avvertire che l'autore, il quale avea scritto in quel luogo il plurale della voce *rais*, che viene da *ras* « testa » e però ha lo stesso significato etimologico che il nostro *capo*, qui si serve del plurale di *zai'm* che significa propriamente « chi parla per gli altri, » e indi mallevadore, uomo investito di autorità, principe, capo. L'ordinamento delle tribù arabe ci spiega questa parola, poichè esse forman tante consorterie, con assicurazione reciproca delle ammende per materie penali; e colui che rappresenta la consorteria, e risponde per lei alle altre tribù, è naturalmente lo stesso che comanda la tribù in guerra, cioè, quando invece di compensare il danno, si fa appello al dritto primitivo. Pertanto i due uffici sono inseparabili per natura loro; e se talvolta si vide uno reggere il governo politico e un altro il militare, furono eccezioni per una persona, accordi tra vari membri d'una famiglia, l'ambizione dei quali dividea la tribù, o finalmente usanze nate da simili cagioni. Nella stessa guisa che i magistrati municipali hanno tanti titoli diversi da uno Stato all'altro, e anche da una città all'altra d'Europa, l'unico magistrato delle tribù beduine si è chiamato *Zai'm Sceikh* (anziano), *Said* o *sid* (signore), *kayl*, *dsu*, e simili, secondo i dialetti e l'usanza, e, forse con un senso più generale, *rais* come appunto noi faremmo dell'appellazione *capo*.

Presso gli Arabi cittadini, e specialmente quei delle colonie che

si sparsero con la conquista, *zai'm* par che avesse preso il valore di feudatario nel senso che potea aver questa parola appo i Musulmani, cioè uomo che tenesse per retaggio una gran proprietà, e l'autorità di capo di famiglia su i contadini che viveano nelle sue terre. Io n'ho fatto menzione nella nota al viaggio in Sicilia di Ibn Giobair (*Archivio storico italiano*, vol. IV, appendice, frammenti arabi, nota 109).

(27) Ho tradotto litteralmente il titolo di quest' ufficio di corte che non dee parer troppo strano, sopratutto dopo la spiegazione che ne dà l' autore per bocca del suo savio Hils, a pag. 143 e 144. Le corti dei despoti di tutti i tempi non sono state mai modello di sobrietà nè di decenza. Presso gli Arabi la buona educazione vietava l'uso del vino, che Maometto poi proscrisse per precetto religioso; ma contuttociò entrato il lusso alla corte dei califfi, questi principi e tutti gli altri, grandi e piccioli, che poi si spartirono l'impero musulmano, sfacciatamente passavano il tempo sbevazzando in allegra brigata. Era tanto, che in arabo per dire cortigiano, uom della brigata o *società* (come porta oggi l' uso europeo) del principe, non v'era altra parola che *compagno di bere*, il latino *compotator*.

(28) In questa, e nella massima precedente, ho seguito in parte la lezione del S. 536.

(29) Le lezioni dei vari Mss. diverse tra loro, son tutte viziose in questo luogo; sì che ho dovuto supplire l' una con l' altra, e qualche volta rinunziare ad una traduzione litterale. La prima edizione premette alla sentenza: La simulazione etc., la formola: Dice l'autore del libro.

(30) Non credo che nella nostra lingua sia stata accettata mai la voce francese *mirage* che indica sì propriamente quella illusione ottica frequente nei deserti, onde talvolta sembran da lungi come un lago. La cagione notissima del qual fenomeno è la densità disuguale tra gli strati superiori dell' atmosfera e lo strato più terragno ch' è scaldato dal calore del suolo. L' effetto a un dipresso torna a quel della Fata Morgana, cioè la riflessione del paesaggio che si presenta allo specchio formato in aria dagli strati di densità diversa.

(31) La espressione « Primo ed ultimo » per indicare la divinità, è ammessa dai Musulmani, e leggesi nel S. 535. Il S. 536 ha, in linguaggio più comune, « Il Signore, ch'ei sia lodato. » L'autore, che in altri luoghi si è servito di formole straniere, qui adopera quelle dei Musulmani, ancorchè si tratti di un' epoca anteriore a Maometto; e ciò perchè il profeta pretendea che la sua religione fosse stata la primitiva fede degli uomini, e che tutti i profeti e molti savi l' avessero seguito con maggiore o minore perfezione.

La frase poi che ho reso « per dono suo particolare » porta litteralmente « per sua particolarità verso di esso (*intelletto*); » ovvero « tenendo esso intelletto come ente più particolarmente suo; » cioè più simile alla sua propria natura spirituale.

(32) Par che sia stato antico in Oriente l'uso di adoperar le scimmie addimesticate a coglier frutta sugli alberi. Ve n'ha alcune dipinture nelle antiche tombe egiziane; e si sa che nella Cina si fa raccorre il thè da questi animali. Tolgo queste notizie da una nota del dottissimo traduttore inglese delle *Mille e una notti*, il sig. Lane (*Thousand and one Nights*, vol. III, p. 106, nota 66), che cita anche Wilkinson, *Ancient Egyptians*, II, 150.

Questa novella dell'orso e lo scimmiotto ha al solito una forma un po' diversa nel S. 536. L'orso è chiamato con un nome proprio *Ahleb*, ossia l'irsuto. Il racconto e le sentenze presentano anche qualche differenza dal S. 535, e dagli altri Mss.; e la novella, messa in continuazione di una massima che l'autore dà in nome proprio, comincia così: « E qui io vo' dare una parabola su la simulazione che fa perder la vita. Dico che forse fuvvi un orso etc. »

(33) Supplisco a vicenda il S. 535 col S. 536.

(34) Qui le due edizioni son così diverse, che facilmente ci si vede il taglio sgarbato della censura, volontaria o imposta. Infatti il S. 536, che è senza dubbio la prima edizione, parla di un solitario o romito, ma nol dice cristiano; reticenza che dovea spiacer molto ai dervis del suo tempo. Inoltre le punte di questa favola nella prima edizione son tutte più acute e aspre, da poter ferire i bacchettoni musulmani al par che gli altri. È inutile d'aggiugnere che io ho seguito la lezione S. 536.

L'ho abbandonato nondimeno dalla nota 33 in poi, perchè la seconda redazione aggiunse molti particolari, quasi in compenso del sale che avea tolto. In questa seconda edizione, che è quella del S. 535 e di tutti gli altri Mss., si dichiara che il monaco fosse cristiano e ritirato nelle campagne di Laodicea; e il povero autore, come se non avesse così soddisfatto abbastanza al sospetto dei devoti musulmani, muta anche l'indole del solitario, ti dipinge un vecchio scarno, macero dalle austerità, e che dispensava ai poverelli le copiose limosine che gli venian fatte. Per dimenticanza poi, o arte, Ibn Zafer lascia nell'oratorio di questo santo il trabocchello ben preparato, che manifestamente era arnese del suo primo personaggio ipocrita, non d'un semplice eremita il quale non avesse da temer altro che i diavoli e le tentazioni. Polchè l'autore non distrusse il trabocchello, io non ho avuto scrupolo a tradurre il dialogo tra il

malandrino e il romito, dialogo che non si trova, com'è naturalissimo, nell'edizione espurgata.

(35) Ripiglio la lezione del S. 535.

(36) La voce che traduco *scalando*, può significare anche *bucando;* che è tattica familiare ai ladri in Oriente, ove le mura son sottili e costruite di terra.

(37) Senza dubbio è questo, qui, il significato della voce *Tàk*, arco o finestra.

(38) Il S. 536 porta assai brevemente, esser caduto il ladro in una specie di prigione sotterranea. Il S. 535 e gli altri, per continuare la storia della santa vita del monaco, dicon qui *dihliz*, fogna o cisterna; ma più sotto confessano che vi fosse un trabocchello.

(39) Continua il solo S. 536, come ho avvertito in fine della nota 34.

(40) Questa voce, che vive in Sicilia, ed è d'ottimo conio italiano, mi par che dica più di *bràmoso*. Credo che qui esprima perfettamente l'idea dell'autore.

(41) Suppongo un errore o una piccola lacuna nel testo che non posso riscontrare con altri Mss., trovandosi, com'ho detto, nel solo S. 536. La risposta del romito fa supporre che si fosse detto del modo com'egli avea raccolto il tesoro, o che almeno ei dovesse aggiugnere: se non lo difendo a forza di genuflessioni, ben lo raccolsi con queste arti. Spesso nei Mss., quando è replicata una parola dopo uno o due righi, il copista, guardando alla seconda, salta l'intervallo.

(42) Tutte queste furberie son messe al diminutivo e al plurale, che ho conservato in *sospiretti*, *lagrimette;* ma non avrei potuto dire *inchinetti*, *toppicelle* ec.

(43) *Khaïzuran*, *Caisoran* ec., è nome di una pianta indiana, che ha lunghe radici serpeggianti, e si dice di tutta sorta di legno sottile e flessibile. Par che significhi qui tralcio, o alcuna delle piante parasite che s'intralciano nei boschi e che i Francesi chiamano *liane*, le quali non mancano in alcune regioni dell'Oriente, e specialmente nel Ghilan (Vedi Malte-Brun, *Geogr.*, tom. IV, pag. 554). Non v'era altro mezzo di far legare la scimmia da un orso.

(44) La voce arabica che rendo *schiaccia* è *sciacca*, che secondo la pronunzia siciliana si scriverebbe anche perfettamente *ciacca*, terza persona singolare del presente d'un verbo, che nel dialetto della Sicilia significa fendere schiacciando come d'una canna, o urtando come d'un vaso, e al neutro nel senso di far pelo. *Ciacca* sostantivo, voce trasportata anche di peso dall'arabo, vuol dire fesso,

crepaccia. Forse *schiacciare* è venuto alla lingua comune dal dialetto siciliano.

(45) Questa novella si legge testualmente nelle *Mille ed una notti*, edizione del Cairo dell'anno dell'egira 1251 (1836), tom. I, pag. 569; nelle notti 387ª e 388ª. Il sig. Lane la dà in nota nella sua fedele e leggiadra versione inglese *The Thousand and one Nights*, London, tom. II, p. 582, nella nota 29 al cap. XVIII.

Comparato il testo arabo a quello del Solwan, trovo poche varianti da non contarsi, e queste due sole differenze essenziali:

1º Che mancano nelle *Mille ed una notti* le sentenze del nostro autore precedute dalla parola: « Diceasi »; all'infuori dell'adagio " L'oro splende in casa come il sole nel mondo, " che il testo delle *Mille ed una notti* porta nello stesso luogo, ma senza il rimanente della sentenza d'Ibn Zafer, e che il Ms. S. 536 dà appunto con la formola: « Dice l'autore del libro. »

2º Che il mugnaio delle *Mille ed una notti*, più filosofo, non si uccide; e la favola si conchiude al solito con quattro parole di moralità.

(46) Tien caro altrui chi tien sè così vile — del Petrarca.

(47) Qui è tronca la sentenza nel S. 535, e in tutti gli altri fuorchè il S. 536. La irrisione degli ascetici e il biasmo a quei che si danno a tal vita quando è tempo di « calar le vele e raccoglier le sarte, » non potean piacere nè anco ai santi musulmani. La prima edizione in luogo di: In fatti diceasi, ha: Dice l'autore del libro: Diceasi.

(48) Sono stato costretto alla perifrasi « quando ancor gli bolle il sangue nelle vene » per render la concisa espressione dell'autore « vita affrettata » o concitata.

L'anima « spacciata e decrepita » è traduzione litterale.

(49) Qui v'ha uno scherzo di parole impossibile a tradurre. *Nafs* vuol dire spirito o anima, e *nafis*, aggettivo, derivato dalla stessa radice, significa prezioso, bello etc.

(50) *Iunan* dice il testo, che è trascrizione di *Ionii* ed estensione del nome ai Greci di qualunque schiatta avanti l'epoca bizantina. Però ho tradotto Elleni. Di qual re si parli e di quale aneddoto, non m'è venuto fatto di saperlo, per quante ricerche io ne abbia praticato. Ma la favola ha un sapore greco.

(51) Il S. 536 fa qui la seguente avvertenza:

« Dice l'autore del libro, che Iddio gli perdoni: Essendo già » fornito ciò ch'io volea narrare su questo argomento, gli è tempo » di tornare a quel ch'io so della storia di Bahram. Io mi asterrò » bene dal fingere e fabbricare il dettato, ed anzi sforzerommi a con-

» servare fedelmente il senso genuino di quello; se non che venendo
» al racconto che la versione pone in bocca del giullare di Iezde-
» gerd, lo compendierò, per cagion di alcune frasi della favola nar-
» rata dal giullare, nelle quali si passano i limiti della facezia. Per-
» tanto ho tolto via tutte quelle parole che potrebbero venir biasimate
» di indecenza. Ecco la somma del racconto: Udito da Bahram il
» parlare di Hils, l'accolse con piacere, fermovvi l'animo suo, e
» disse al savio queste o somiglianti parole: » e qui continua come gli altri Mss. con poche varianti.

(52) Il S. 536, in luogo di questa frase ha « ti faremo veste sotto la veste (*nostra*). » « Primo ad entrare ed ultimo ad uscire, » al dire di Ibn Badrun, era il famoso vizir Buzurgimihr presso Cosroe Parwiz, o secondo altri, Cosroe Anuscirewàn. (Op. cit. p. 46.) Lo stesso privilegio domandò il famoso Mokhtar al califfo Abdallah ibn Zobeir, pretendendo di essere dopo di lui il primo personaggio dello Stato. (Ved. *Journ. Asiat.*, nouv. série, IX. 426.)

(53) Da questa alla nota 54 seguo il S. 536. La lezione S. 535 porta: « Una notte tra le altre, trovandosi Iezdegerd di buon umore,
» e stando al suo cospetto Bahram Gur; che già aveano sparso di-
» nanzi il re dei fiori che faceano (*il terreno*) come (*se fosse coperto*
» *di*) tappeti vellutati e corone ingemmate, il giovane ripensò al suo
» soggiorno ec. »

(54) Rendo « rapito in estasi » la frase dell' autore « la vista di quei fiori lo colmò di maraviglia; ond' ei ripensò ec. »

(55) Litteralmente: « eccellente per estemporaneità. »

(56) Senza dubbio Ibn Zafer o il copista dimenticarono di aggiugnere qui la solita avvertenza: «Dice l'autore;» perocchè il giullare di Iezdegerd nel quinto secolo, non potea parlare della condizione di *Mohram*, ossia del devoto Musulmano, che entrando nel territorio della Mecca per fare il pellegrinaggio, deve usare continenza, vestire un sol manto, lasciar crescere le unghia e i capelli, e mostrare altri segni di penitenza. Il pellegrinaggio si facea da tempo immemorabile; la tregua tra le tribù nemiche in tempo del pellegrinaggio fu espediente analogo alla nostra tregua di Dio del medio evo, e precedette di molto l' islamismo, ma non sappiamo che si osservassero dagli Arabi pagani que' riti e quelle pratiche. Quella che io dico « benda da testa » è l' *Isàb*, copertura del capo che debbon portare i pellegrini con l' *Ihram* o mantello di penitenza.

Questo aneddoto si legge nel solo S. 536.

(57) Avrei tradotto più litteralmente « Quelli ond' elice l'amor di costei; » ma l' odore arcadico mi ha fatto dar di volta.

(58) Traduco a un barlume. Litteralmente sarebbe « condizione della integrità » pienezza, interezza; poichè il testo dice *sciort el-wafà.* Ma quantunque sia ammesso nella legge musulmana di sposare una donna a condizione di non prenderne alcun'altra (vedi *The Hedaya or Guide*, translated by Ch. Hamilton, London 1791, tom. I, p. 130, libro II, cap. 3), e quantunque ne troviamo parecchi esempii nelle storie, non credo che lo *sciort-el-wafà* sia noverato tra i termini legali musulmani. L'autore probabilmente tradusse una voce straniera allo stesso linguaggio pelhwi, forse indiana, perchè la scena è nel Sind o regno del basso Indo.

(59) Nel S. 535, questa sentenza è posta in bocca di Iezdegerd. Nel S. 536, si riferisce all'autore con la usata formola: « Dice l'autore ec. » Si ricordi a questo proposito ciò che scrive Erodoto dell'opinione pubblica degli antichi Persiani (lib. I, cap. 138), « e teneano a grande infamia il dir menzogna. »

(60) Correggo sul vocabolario persiano la inesatta trascrizione arabica di questa voce composta, che suona capitano dell' esercito. Questa dignità era quella che noi diremmo capitan generale della Persia. Nel S. 536, è spiegata dall'autore stesso « Custode degli eserciti, ed emir degli emiri. »

(61) Secondo il S. 536, « ai loro ordini (o seggi) nelle cuscinate della regia stanza. »

(62) Vedi la nota 25, al Cap. II.

(63) Le tre voci, mal definite dai dizionarii, che ho tradotto pace, tregua, e condizioni, sono *Sulh*, *Hodnah* e *Mowàda'h*.

(64) Il solo S. 536 si piglia la libertà di dar questa spiegazione.

(65) I Musulmani talvolta credettero fermamente alla efficacia delle imprecazioni degli uomini di santa vita contro i pessimi principi. Uno dei primi Aglabiti d'Affrica, per nome Ibrahim ibn abd-allah, come leggesi nelle croniche affricane, fu punito immediatamente dal cielo con un'ulcera all'orecchio che gli cagionò la morte, quando alcuni barbassori del Cairowan, l'anno 201 dell'egira, ossia 816, pregarono Dio di liberarli da quel tiranno.

(66) Tra questa e la nota seguente abbiam la sola lezione del S. 536.

(67) Torno alla lezione del S. 535.

(68) Intorno il vassallaggio dei re d'Hira veggasi la nota 19 del presente Capitolo. Al nome di No'man si dee qui sostituire quello di Mondsir, succeduto al padre due anni prima della morte di Iezdegerd. L'autore commette un anacronismo facendo andare No'man all'impresa di Persia.

(69) Litteralmente « riempì loro gli occhi di bellezza, e i cuori di maestà. »

(70) Questi reggimenti di cavalleria irregolare erano arruolati, come il dice il nome ch'essi portavano, *Catibah*, litteralmente *scritta*. Tornano ai mercenarii; a differenza delle tribù che combatteano per un interesse di consorteria, o di nazione, giusto o ingiusto che fosse. Il re d'Hira marciava con le sue genti, cioè gli stanziali ordinati da No'man I, e tutti gli uomini da portar arme che speravano d'andare a far bottino. Lo straniero Bahram arruolava e pagava.

(71) Giondisciapur è nominata nel solo S. 536. N'ho detto abbastanza nella nota 31 al Cap. II, e nella nota 14 al presente Capitolo. Quivi ho riferito la tradizione di Mirkond, che fa andare Bahram Gur sotto Madain, ossia Ctesifone. Giondisciapur, se fu per qualche tempo la residenza di Sapor II, non si risguardava certamente come capitale della Persia.

Nel S. 535, l'autore, correggendosi, soppresse il nome di questa città.

(72) Il S. 535 dice qui: nobili (plurale di *Za'im*, su la qual voce veggasi la nota 26 al presente Capitolo) e il custode della loro religione; ma più innanzi nomina il Mobedan Mobed. Simile è la lezione dei Mss. S. 537, S. 539.

(73) Di qui alla nota seguente ho seguito a preferenza la lezione del S. 536, che è più particolareggiata.

(74) La profferta del tributo si legge nel solo S. 536.

(75) Il testo ha lioni *dharii*, che etimologicamente significa cacciatori, sanguinarii. M. de Sacy e M. Caussin de Perceval narrando il presente fatto di Bahram Gur, l'uno nella versione di Mirkond e l'altro nella sua storia degli Arabi, han reso questo aggettivo, il primo una volta *furieux* e una volta *affamé*, e il secondo solamente *affamé*. Credo che l'uno e l'altro abbian tradotto dal persiano. Trovandomi sotto gli occhi un testo arabo che ripete quel vocabolo più volte, io mi argomento di dargli un significato diverso da quello che elessero il sommo orientalista trapassato e uno de' più valorosi professori viventi. La ragione ch'io cavo dal testo stesso, è che Ibn Zafer dice più innanzi, che trovati due leoni *dharii*, i Persiani li affamarono per tre giorni; donde è manifesto che Ibn Zafer per *dhari* non intendeva affamato. Aggiungo in secondo luogo il senso etimologico, che indica solamente, come ho detto, avido di sangue, avvezzo al sangue ed a cacciare gli altri animali. Finalmente sappiamo da tutti i ricordi dell'Affrica e dell'Asia meridionale, incominciando da Bacco, che gli uomini ebbero di tutti i tempi lioni, tigri e altre belve addi-

mesticate; sappiamo che ne possedeano i califfi e i principi dell'Affrica; e n'abbiam tanti sotto gli occhi in Europa stessa col quali i conduttori scherzano per lo più impunemente. Dippiù riferisce qualche viaggiatore, che in Persia si trovi una specie di lione senza criniera che s'addimestica più facilmente, e si addestra alla caccia, al par che le tigri, le pantere, i leopardi etc. (Ved. Malte-Brun, *Geograph.*, tom. IV, pag. 546.) L'aggettivo *dhari* par che indichi appunto il contrario di queste belve addimesticate e mansuefatte; e quindi io l'ho tradotto *indomito*. La più parte dei prodigii che si raccontano di lioni inoffensivi, vengono probabilmente dalla educazione che avesse ricevuto l'animale prima della prova miracolosa.

(76) In arabo *Mintàka*. Era cintura di metallo, o guernita di metalli preziosi. Vedi Reinhart Dozy, *Dictionnaire des Vêtements chez les Arabes*, p. 420. Ricordisi che presso gli Indiani e i Magi la cintura era simbolo di lor fede. Ognun poi sa che in tutto l'Oriente passò come emblema della forza e della costanza. Indi la cintura del nostro poeta nel XVI canto dell'*Inferno* e quella dei frati, che non suol fare « i suoi cinti più macri » etc. etc.

(77) Seguo come più chiara la lezione del S. 536.

(78) Il S. 536, con evidente errore aggiunge qui « Arabi. »

(79) Il S. 536 dice qui: gli pose la corona e le smaniglie.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) Corano. XX, 131.

(2) Secondo una tradizione di Aiescia, moglie di Maometto, e un'altra di Ibn Abbas, il profeta affermava aver visto un angiolo che dalla cintola in su passava il santuario della Caaba; il quale lo interrogò qual preferisse tra le condizioni di profeta povero o profeta re, come Salomone. Dopo aver guardato l'angiol Gabriele, per domandargli consiglio, questi gli fè cenno di scegliere la povertà più tosto che il regno o l'opulenza; e così fece Maometto. Leggonsi queste due tradizioni nei *Mishcat-ul-Masabih* (edizione di Calcutta, tomo II, pag. 676).

(3) In luogo di consultare oracoli, gli Arabi pagani usavano fare un auspicio con le saette. Sia che s'intraprendesse un negozio d'esito incerto, un matrimonio, un lavoro importante, come per esempio di

cavare un pozzo; sia che si ignorasse da chi far pagare una multa per omicidio, o mancassero gli attestati della genealogia d'alcuno; sia che si trattasse finalmente di cogliere il momento più propizio per seppellire un morto, circoncidere un bambino etc., si andava alla Caaba ov'eran pronte sette frecce senza punta, dette Azlam, o Kidah, su ciascuna delle quali era un motto: *sì*, *no*, *prezzo del sangue*, *straniero*, *è dei vostri*, *aggiunto*, *acqua*. Il ministro del tempio, pigliatasi al solito una grossa mancia, gravemente pregava il dio Hobal che mostrasse la verità; e indi, messe le frecce in un sacco, ne cavava una; e secondo il motto che si trovava scritto, si manifestava il voler degli Dei. Le frecce talvolta eran più, talvolta meno, e spesso di varii colori; e l'auspicio serviva anche a sorteggiare premii, e indi a giocare, nei quali due casi la settima saetta guadagnava il lotto più grosso. A questo si allude nel verso qui citato. Maometto poi vietò severamente e l'augurio e il gioco.

(4) Il metro è quel che chiamasi Sari. In nessuno dei Mss. questi versi sono attribuiti a Ibn Zafer. Ma li veggo dati sotto il suo nome nella raccolta del suo contemporaneo Imad-Eddin che ha per titolo *Kharidat-el-Kasr*, Ms. di Parigi A. F. 1414, vol. III, fol. 249 vers.

(5) Vedi nota 15 al Cap. I, per Ibn Masud. Non trovo questa tradizione nel *Mishcat*.

(6) Solimano, figliuolo di Abd-el-Melic, succedette nel califato a suo fratello Walid l'anno 96 dell'egira (715 di G. C.). Nelle note 19 e 23 del Cap. I, abbiam già parlato delle condizioni dell'Impero sotto quei due califfi Ommiadi. Solimano, uom debole e vanitoso, regnò due anni e pochi mesi; nè segnalossi per altro che per lo supplizio dei grandi capitani che avean testè conquistato la Spagna, la Transoxiana e alcune provincie dell'India. Omar ibn Abd-el-Aziz, cugino e successore di lui, non smentì sul trono gli alti sentimenti che qui gli attribuisce il nostro autore. Rinnovò gli esempi di pietà e stoica abnegazione dei due primi califfi Abu Bekr e Omar ibn Khattab; bandì dalla corte ogni lusso; cessò la scandolosa persecuzione della famiglia d'Alì; ma cominciò quella dei cristiani, esasperato dalla diserzione della flotta egiziana ch'era passata al nemico nel mare di Costantinopoli. Non andò guari ch'ei fu avvelenato, l'anno 101 (720 di G. C.)

Veggansi su la virtù di questo principe gli aneddoti raccontati nella nota 12 alla Prefazione del presente libro.

Il Ms. S. 536, prima di questo dialogo tra Solimano e Omar, reca i seguenti altri squarci.

Fol. 90 verso. — Ammar ibn Iasir vedendo Alì attristato della

esaltazione di Othman ibn Affan al califato, gli riferisce una tradizione del profeta intorno un re d' Israele, di cui non è detto il nome, che volle andar a visitare tre solitarii servi di Dio ritirati alla vetta d' un monte, ritrovo di fiere selvagge. Conversando coi tre devoti e intendendo il pio desiderio d'un di loro, che volea regnare per far trionfare la giustizia, il re lascia la corona a costui. Ma il servo di Dio, tormentato dalla coscienza, dopo due mesi di regno se ne fugge per tornare alle sue balze inospitali.

Fol. 92 recto. — Segue una tradizione di Abu Said el Hodhri (o el Khodhri) intorno la eccellenza del principe giusto, che al dir di Maometto sarebbe il più vicino al trono di Dio il giorno del giudizio; e altre tradizioni di Abd-allah ibn Masúd e di Anas su le qualità che debba avere il principe.

Fol. 92 verso. — Riflessioni su le cause che spingono all' abnegazione, e altre tradizioni del profeta su la preferenza che avranno i poveri in paradiso, ove entreranno cinquecento anni prima dei ricchi.

Fol. 94 recto. — Al fine è posto con una aggiunta il dialogo di Solimano e Omar ibn-el-Aziz. Era scoppiata una folgore. Il califfo s' era gittato con la faccia al suolo, e Omar gli dicea: Questa è la voce della clemenza: che farai tu quando udirai quella del gastigo?

(7) Cosroe Anuscirewàn.

(8) Questi versi trovansi anche nella raccolta di Imad Eddin intitolata *Kharidat-el-Kasr*. Appartengono al metro Mogtath, nel quale ogni verso si compone di 14 sillabe, ossia di due settenarii nostri.

Nel S. 536 il primo verso ha la variante "vanità del mondo" in vece di cupidigia.

(9) *Favilla* nel S. 536, nella *Kharidat-el-Kasr* e altri Mss.; nel S. 535, è la variante "atomo di segatura di legno."

Le ricchezze di Salomone eran proverbiali come la sua sapienza e giustizia.

(10) *Kassidah* è quel che noi diremmo poemetto, una composizione di molti versi sopra unica rima. Questa voce viene da un verbo che significa cercare, intendere a una cosa; il che ci ricorda il *trovare* e i trovatori della letteratura romanza.

Questo frammento e il seguente, mancando nel S. 536, par che l'autore li abbia composto dopo la prima edizione del Solwan. In luogo di tali versi, il S. 536 ha le seguenti prose che mancano nella 2ª edizione.

Fol. 95 recto. — Tradizione di Nafi (schiavo di Ibn Omar, nato nel Daïlem e morto il 117 dell'egira) riferita da Abd-allah ibn Omar figliuolo del secondo califfo dell' islamismo. La somma del qual rac-

conto è questa. Un re che visse nei tempi andati, volle far costruire un palagio, nel quale non fosse da notare alcun difetto. Fornito il palagio, volle darvi una festa; e fece sedere alla porta tre officiali che interrogassero i convitati all'uscir dal palagio. Due soli critici si trovarono, i quali chiamati alla presenza del re sostennero essere nell'edifizio due mancamenti gravissimi; cioè che dovea ruinare un giorno, e che dovea veder morire il padrone. "Ma v'ha casa di cui non si debba temer l'uno e l'altro?" domandò il re: e i due sconosciuti gli risposero di sì e ch'era la casa di Dio, il Paradiso; nel quale s'ei voleva entrare, dovea mutare religione. Il re si delibera a viver santa vita con loro, abbandonando il regno; e una sua figliuola vuol seguirlo, vestita da uomo. Vanno in un monastero tra i deserti; ma poichè il re v'era conosciuto, si ritira con la figliuola a un altro chiostro di frati che coltivavano il suolo. La giovane promette di lavorare per sè e pel padre ch'era decrepito. Ma attendendo all'agricoltura, s'invaghì di lei la figliuola del capo d'un piccolo monastero vicino che la credeva uomo. La favola segue necessariamente come quella di Bradamante e Fiordispina; se non che la innamorata giovane, trovando il villanzone più freddo che ghiaccio, gli disse di andare al diavolo egli e suo padre: e datasi ad un altro amante, e divenuta madre, gittò la colpa per dispetto sul fraticello, che non poteva essere reo. Allo strepito e allo scandalo che andò a fare il padre di lei nell'altro monastero, il re morì di crepacuore, e la principessa reale fu bandita, chè non osò mai di scolparsi. Andò a vivere tutta sola più addentro nel deserto; nè si scoprì la certa innocenza sua, che quando venne a morte, e fu sepolta insieme col padre. Conchiudeva Ibn Omar che la gente li tenne entrambi per santi; e in tempi di siccità e pestilenza andava a pregare alla lor tomba.

Fol. 97 recto. — Dopo questa leggenda l'autore tocca l'esempio dei compagni del profeta, i quali o ricusarono il potere, o l'abdicarono dopo averlo preso; e per amor di brevità parla del solo Omair ibn Sa'd el Ansari, che il califfo Omar ibn Khattab avea creato governatore di Emesa.

Fol. 99 verso. — All'aneddoto di Omair segue quello di No'man re d'Hira, che leggesi negli altri Mss., ed io l'ho segnato col § VI; talchè mancano nel S. 536, non solamente i versi, come lo notai in principio, ma altresì il fatto di Horka figliuola dell'ultimo re di Hira, e l'abdicazione di Moavia ibn Iezid, §§ IV e V.

(11) La voce che ho tradotto « paese » è *dar*, litteralmente cerchio, ricinto chiuso, e indi chiuso di tende, e, trattandosi di città,

casa. Tal voce si estende in arabo allo stesso senso che ha presso noi nella frase « in casa e fuori. » .

Casa o paese in questo luogo, come ognun se ne accorge, allude al mondo; che infatti tradisce gli amici che fidansi in esso, ma non può nulla contro coloro che lo spregiano e abborriscono; nè accorda lunghi permessi di soggiorno.

(12) Del metro Khafif. Non ho potuto tradurre litteralmente il terzo verso in cui la voce spaziarsi, ossia correre fino agli estremi limiti, si applica anche all'avarizia e tenacità. Noi lo diciamo piuttosto ristringere, serrare ec.

(13) No'man V, del quale sarà detto lungamente alla nota 24, salì al trono il 583 dell'era volgare e ne fu deposto il 605. Cessò con lui il regno della sua dinastia, e poco appresso anco il reame di Hira, fatto provincia della Persia l'anno 614, e poi dell'impero musulmano il 633.

Tutti i cronisti, ad eccezione di Hamza d'Ispahan, parlano d'una sola figliuola di questo No'man, per nome Hind, maritata all'età di undici anni a quell'Adi ibn Zeid del quale si tratterà nella stessa nota 24. Quando No'man messe in prigione Adi con intenzione di farlo morire (anno 589), l'obbligò prima a ripudiare Hind, che si chiuse in un monistero di donne fondato da lei presso Hira; e passò il resto della vita a piangere il marito, o, com'altri vuole, una amica ch'ella avea, intima troppo, detta Zerca (dagli occhi azzurri) alla quale furon cavati gli occhi per gastigarla del suo fallo di cui non s'era inteso mai parlare in Arabia. La figliuola del re per ammenda si creò un monistero di donne. Costei visse fin oltre l'anno 661; quando un Moghaira, governatore dell'Irak per lo califfo Ommiade Moawia, andò a visitarla nel monistero e domandolla in isposa. Hind, che era molto vecchia, rispose chiaramente a Moghaira, che egli il facea per capriccio e vanità per poter dire che fossero suoi il regno e la figliuola di No'man: e pertanto gli diè un rotondo rifiuto. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai* etc., tom. II, p. 142-151, e Sacy, *Chrestomathie Arabe*, vol. II, p. 448.) Da un altro lato il commentatore dell'antologia poetica intitolata *Hamasa*, dando i due stessi versi che Ibn Zafer, premette che Horka e suo fratello Horek (nome derivato dalla stessa radice) fossero figliuoli di No'man; ma non aggiugne alcuna notizia biografica nè cronologica, sì che fin si dubiterebbe della identità del padre con No'man V, se i versi stessi non lo indicassero con piena certezza. Finalmente Hamza d'Ispahan (ediz. di Pietroburgo, p. 112) novera insieme Hind e Horka tra i figliuoli di No'man, e così toglierebbe ogni dubbio su la diversità di queste due persone, se non si vedesse tra loro

una analogia sì grande da far supporre che Horka (fiamma o incendio) potesse essere un nome dato a Hind che ben lo meritava. Così Hamza si sarebbe ingannato per la diversità dei nomi; come se dovessimo stare a lui esclusivamente si sarebbero ingannati gli autori del *Kitab-el-Aghani* e del comento sull'*Hamasa*. Prima di passar oltre, noterò che il S. 535 scrive il nome della principessa *Hozeka*. Gli altri seguono alcuni questa lezione, e alcuni quella dell'Hamasa cioè *Horka*.

Abbiam già accennato, alla nota 8 del Cap. IV, chi fosse Sa'd ibn Abi Wakkas. Sappiamo che guadagnata la battaglia di Kadesia (a. 636) ei restò per due mesi nella città di questo nome, ritenuto dalla grave sua malattia, e che poi marciò sopra Hira. La figliuola di No'man, che vivea in un monistero, come si vede dal racconto d'Ibn Zafer, andò forse tutta lieta a presentarsi al vincitore, il quale se non professava la sua religione, apparteneva alla sua nazione, e veniva a liberarla dal giogo persiano, giogo di stranieri e d'infedeli insieme pei cristiani d'Hira.

(14) Del metro Tawil. Questi due versi si leggono nell'*Hamasa*, l. c.

(15) Amr ibn Madicarib, della tribù di Zobeid originaria del Iemen, ancorchè molto avanzato negli anni, si era segnalato per prodezza e gagliardia nella battaglia di Kadesia, ove, al dir di alcuni, aveva ucciso di propria mano il capitano nemico Rustem. Fu poeta, guerriero di gran fama e rivale nei suoi verdi anni di Antara, il Rinaldo degli Arabi. Fece professione dell'islamismo, quando vide montar le sorti di Maometto; poco dopo per invidia si rivoltò; infine tornò alla fede sotto Abu Bekr, il quale l'accolse volentieri per la sua riputazione militare. Per la medesima ragione, qualche anno dopo, il califfo Omar scriveva a Sad ibn Abi Wakkas: " Ti mando duemila uomini: cioè Tulaia e Amr ibn Madicarib. " E ciò nell'impresa contro i Persiani, nella quale Amr comandò tutti i guerrieri della sua tribù. La rivolta e il ritorno allo islamismo dimostrano che Amr non dovea noverarsi tra i proseliti più convinti. Questo poeta badava sì poco al Corano, che, esaminato da Sa'd sulla sua dottrina religiosa, non seppe recitarne altro che le parole: " In nome di Dio pietoso e clemente." Perciò fu privato della sua parte del bottino guadagnato a Kàdesia. Ma i Musulmani conquistatori non poteano esser bacchettoni sempre; così lo stesso califfo Omar ordinava poco appresso di ricompensare il valente guerriero secondo i suoi meriti. Vedi Caussin de Perceval, *Essai*, tom. III, lib. X, passim.

(16) Così rendo *dibàg*, che, secondo i dizionarii, è nome delle

vesti di seta a varii colori e a disegni; ma esprime piuttosto il drappo che la veste, com'è manifesto per questo e un altro luogo di Ibn Zafer che vedremo tra poco, ove parla di tappeti fatti di *dibàg*. Mi si passi la voce troppo poetica; ma io non potea dire ricamato perchè avrei mutato il senso. Il Ms. S. 537 ha la variante « si stendean drappi di seta per tappeto, » e non dice seta *dibàg*. Questa voce arabica riproduce la persiana *dibàh*, che alla sua volta è corruzione della voce greca δίβαφος, passata in latino *dibaphus*. Debbo questa ultima etimologia al sommo professore M. Hase, conservatore della Biblioteca di Parigi.

(17) Traduco clientela la voce *dsimmah*, assicurazione della vita e dei beni che accordavano i Musulmani ai sudditi loro di religione diversa, esclusi gli idolatri. I *dsimmi* o clienti andavan soggetti a un tributo e a certi segni esteriori di vassallaggio. (Vedi la n. 49 al Cap. I.)

(18) Così gli Arabi chiamano, ed a ragione, i primi quattro califfi che teneano il potere dalla elezione popolare.

(19) Moavia II, figlio di Iezid, figlio di Moavia, e terzo califfo Ommiade, salì al trono l'anno 64 (683 di G. C.). Abdallah ibn Zobeir, chiuso nella Mecca, come si è detto nella nota 19, Cap. I, sfidava allora la potenza di casa Ommiade; l'antagonismo delle schiatte era pronto a scoppiare negli eserciti suoi; maledetta da tutti per la fresca strage dei figli di Alì e la profanazione di Medina, abborrita per la usurpazione recente, la dinastia tentennava al tempo della esaltazione di Moavia II. Questo giovane di ventun'anno, educato da un Omar el-Maksus, della setta dei cadariti o sostenitori del libero arbitrio dell'uomo, riguardava come usurpatori il padre e l'avolo, e come peccato di regnare senza sentirsene capace. Fosse dunque virtù o dappocaggine, abdicò dopo quaranta giorni, o secondo altri, tre mesi di regno; e arringando il popolo dalla cattedra disse francamente che non si credeva uguale al gran peso del califato, e che non designava il successore perchè non vedeva un Omar come l'avea già trovato Abu Bekr. Perciò conchiudea facessero la scelta come lor paresse. Tanto leggesi in Abulfeda (*Annali*, tom. I, p. 403, e nella *Universal history*, modern part, tom. II, p. 119, compilazione molto accurata fatta con l'aiuto di due Mss. inediti). Secondo Ibn el Athir (Ms. di Parigi, copia di Costantinopoli, vol. III, fol. 81 recto, anno 64), Moavietto morì dopo tre mesi o, al dir d'altri, dopo quaranta giorni, alla età di venti anni. Ibn el Athir dà il breve discorso ch'el pronunciò dal pulpito abdicando il califato, e aggiugne che poi non si fece più vedere, e morì poco appresso, probabilmente di veleno.

(20) Tutti i Mss. si accordano in questa lezione, con una sola

variante che non altera il senso. La voce che ho tradotto « avere a risegnare » litteralmente significa « desiderare una cosa perduta. » Ognun vede ch' lo non potea dire « dopo aver mandato giù l'amaro boccone di desiderare ec. » Ho messo dunque la causa in luogo dell'effetto, e la schiettezza dell'onesto Moavia ne resta sempre la stessa.

(21) Questa insipida prosa con un' ombra di ritmo è divisa in versi tronchi di dodici sillabe, che rimano a due a due.

(22) Abu Leila, litteralmente « il padre della notte scura. » Leggesi nella citata compilazione inglese della storia universale, che Moavia II avesse avuto appunto tal soprannome,

(23) Non occorre dir qual magistrato fosse il cadi appo i Musulmani. Nei primi tempi dell'islamismo, in cui la legge comandava più che gli uomini, e la nazione non avea perduto l'istinto della libertà, l'ufficio del cadi era indipendente, e gli si sottometteano gli stessi principi. Prevalendo poi la tirannide e infine il dispotismo, che è più nocivo della tirannide, il potere si accentrò nella corte e nella polizia, e i cadi o giudici rimasero come il ragnatelo in cui incappano gli insetti più minuti e i grossi lo sfondano.

(24) Prima d'intraprendere un cenno biografico su questo uom di lettere e di stato, è necessario di esporre in quali termini stessero i re d'Hira coi lor signori, i monarchi della Persia, nei VI secolo dell'era volgare.

Abbiam già detto nella nota 19 del Capitolo IV, come questi grandi vassalli dei Sassanidi, alla testa delle tribù arabiche dell'Irak e della Mesopotamia, fossero come i comandanti d'un corpo di cacciatori che copriva il gran campo persiano nelle continue guerre contro Roma. La postura geografica dello stato d'Hira consigliava ai Sassanidi d'imbrigliare strettamente, e vegliare con sospetto que' principi, che collegandosi col nemico, li avrebber potuto mettere in sommo pericolo. Il timore non era vano, s'egli è vero, com'io lo suppongo (vedi la detta nota), che No'man I avesse nudrito un pensiero di rivolta. Mondsir IV lo mandò ad effetto nel 580, gittandosi apertamente coi Romani; ancorchè per un secondo tradimento avesse guadagnato la grazia dei re di Persia, che gli fruttò in fine d'andare a morir esule in Sicilia, poichè la fortuna delle armi lo fè cadere in man dei Romani (583 di G. C.). La corte di Ctesifone a prevenir così fatti disegni tenea soldati ad Hira sotto specie di ausiliari; e anche vi avea altri agenti privati e pubblici, tra i quali il principale pare il direttore delle poste, ufficio di confidenza che davasi ordinariamente a figliuoli di satrapi. Che fosse l'ufficio della posta sotto i califfi noi lo sappiamo: recava le lettere e tenea lo spionaggio dei go-

verno centrale sopra i prefetti delle provincie; e come i califfi copiarono la più parte delle istituzioni amministrative dai Sassanidi, così può aversi per certo che i maestri di posta d' Hira appartenessero insomma all' alta polizia persiana. Il fatto mostra finalmente che il governo persiano, per assicurarsi vie meglio dei re d' Hira, non chiudea l' orecchio alle lagnanze dei popoli contro le esazioni e la mala condotta di questa dinastia. E la famiglia di Adi pare appunto uno degli strumenti di tal politica, la quale finì, come abbiam detto altrove, col deporre la dinastia Nasrita e far governare Hira per un satrapo persiano al par che tutte le altre provincie.

Adi, Ibn Zeid, ibn Hammar discendea da un rampollo della tribù di Temim, che nel quarto secolo s' era andato a rifuggire ad Hira per sottrarsi ad una vendetta minacciatagli nel suo primo soggiorno su i confini dell'Iemama. La famiglia si chiamò anche Ibadita, ossia cristiana; chè questo nome, dato in principio ad una tribù, si applicò poi a tutti i cristiani d' Hira, perchè gli Ibaditi erano stati i primi proseliti: ma anche se mancasse così fatto indizio, noi sapremmo positivamente dal *Kitab el-Aghani* che gli antenati di Adi da lungo tempo professarono il cristianesimo. Tra questi, Hammar, sapendo scrivere, che era pregio non comune a quei tempi, divenne segretario di No'man III, ma non dimenticò di tenersi in grazia appo i padroni del suo padrone, affratellandosi con un nobile o magistrato persiano che dimorava ad Hira e avea il titolo di satrapo e gran credito alla corte di Ctesifone; al quale, venendo a morte, affidò il suo figliuolo Zeid. Il satrapo gli fece studiare il persiano, e sì valevolmente lo raccomandò a Cosroe Anuscirewàn, che questi gli conferiva l' ufficio della posta d' Hira, del quale abbiam fatto parola. Senza dubbio Cosroe fu lieto di adoperar così un cittadino d' Hira e cristiano, il quale potesse conciliargli gli animi che s' alienavano sempre più dalla dinastia Nasrita. Lo strumento domestico lavorò a maraviglia; poichè la corte di Ctesifone se ne tenne così soddisfatta, che l'anno 579 gli affidò il governo per ordine diretto o insinuazione ai cittadini d'Hira, in un interregno, nel quale par che il monarca persiano ondeggiasse tra il deporre la dinastia Nasrita o tenerla in su la scena per qualche altro tempo. Ma deliberatosi a questo secondo partito il 580, e data la corona a Mondsir IV in prezzo del doppio tradimento che noi abbiamo accennato, i cittadini d' Hira non vollero soffrire le esazioni e molestie di Mondsir, talchè sollevatisi eran già per gridare re Zeid. Il cauto direttore di polizia si servì del movimento popolare non per arrogarsi un titolo che non avrebbe potuto mantenere, ma per dare un altro passo nelle vie del suo padro-

ne: sedò il tumulto con un compromesso che rimanesse a Mondsir il titolo di re e il comando in guerra, e che egli, Zeid, maneggiasse gli affari civili. E sì precaria era la condizione della dinastia, soffocata tra il popolo da una parte e il monarca di Persia dall'altra, che Mondsir si tenne obbligatissimo al suo suddito della mutila autorità che gli avea conservato.

In quel torno era giunto al colmo della potenza e degli onori il figliuolo di Zeid, Adi, del quale è ormai tempo di far parola. Questo giovane d'alto e versatile ingegno e d'animo poetico ma molto accomodevole alle dissimulazioni e agli intrighi, era stato già da Mondsir IV incaricato insieme col suo padre Zeid di soprantendere alla educazione d'un Neroncino che lo dovea un dì far morire, No'man, poi quinto del nome, figlio di Mondsir e soprannominato Abu Cabus. Ma Adi dalla picciola corte d'Hira passò tosto a più splendidi destini in quella di Ctesifone verso il 574. Raccomandato da Zeid e dal satrapo protettore di costui che viveva ancora, trovò grazia presso Cosroe Anuscirewàn, che lo elesse a segretario di stato per gli affari arabi, ufficio molto importante, quando già la più parte della penisola ubbidiva più o meno alla corona di Persia. Due fratelli suoi si insinuarono anco in corte ai tempi di Cosroe o di Hormuz IV successore di lui. Finalmente Hormuz, ancorchè tristo d'indole e savantofobo, come un certo principe dell' Italia meridionale ai dì nostri, gli perdonò pure la poesia in grazia della pieghevolezza diplomatica, e affidògli verso il 581 una importante missione a Costantinopoli. Adi in questo incontro ebbe l'occasione di girar molti luoghi dell' impero romano e di farvi quei novelli studii ai quali accenna il nostro autore. Ed egli, compiuta la missione, si trattenea ancora in Siria, quando seguì ad Hira la raccontata rivolta contro Mondsir.

Probabilmente non andò guari che tornato Adi a Ctesifone e indi ad Hira, convertiva al cristianesimo No'man Abu Cabus, il cui nome è stato confuso con quello di No'man I il maggiore, che visse da due secoli prima di lui. Adi fu raccolto a grandissimo onore ad Hira; gli uscirono all' incontro il re e il popolo che lo tenean tutti come protettore e l'ammiravano per la sua dottrina. Egli usò questa riputazione per tirare al cristianesimo il suo discepolo No'man Abu Cabus, poichè non ostante la disposizione di No'man I e i rapidi progressi del cristianesimo in questo Stato, i re d' Hira eran rimasti idolatri fino a Mondsir IV. Or un giorno cavalcando Adi con No'man Abu Cabus presso un cimitero posto tra la città e il fiume al dire del Kitab el Aghani (tom. I, fol. 90 recto), il poeta gli facea comprender la instabilità delle cose umane e la bellezza morale e filosofica del vangelo,

o gli avvantaggi che poteano tornargli dal favor della popolazione cristiana, grossa già e ricca ad Hira e ordinata sotto la disciplina d' un vescovo e d' un clero. A questa ultima supposizione mi spinge il fatto che qualche anno, e forse pochi mesi appresso, chè incerte son tutte queste date, il vescovo prestava ottantamila dirhem, o vogliam dire lire italiane, a No'man, per aiutarlo a corrompere i cortigiani di Hormuz e comperar la corona a preferenza di tutti i suoi fratelli; prestito e corruzione che furon maneggiati dallo stesso Adi. No'man professò il cristianesimo e non tardò a raccoglierne i frutti.

Perchè, rimaso vacante il trono verso il 583 per la prigionia di Mondsir IV, due grandissimi ostacoli ne chiudean la strada a No'man. Si incontrava in primo luogo il disegno della corte di Ctesifone di levar di mezzo l'ombra d' un governo indipendente ad Hira; e, nel caso che si differisse questo colpo di stato, si dovean vincere altri undici candidati, tutti figliuoli di Mondsir, maggiori di No'man per età e prestanti della persona, che non era picciol pregio ad Hira nè a Ctesifone, pregio che mancava del tutto al discepolo di Adi, sparuto, piccino e chiazzato di lepra. Ma forse per questi stessi difetti parve men pericoloso No'man. Adi lo messe avanti, occultando il gioco con la prudenza del serpente e la dolcezza della colomba; diè a No'man la chiave dell' oro e la bussola per navigare a corte, cercò di farla perdere con perfidi consigli agli altri fratelli, e la conchiusione fu che il suo candidato trionfò sopra tutti.

Parmi che debba porsi dopo la esaltazione di No'man il suo parentado con Adi, che i cronisti riferiscono al regno di Mondsir IV, distruggendo così tutti i loro prolissi racconti delle magagne usate da Adi nella candidatura di No'man; poichè la dissimulazione sarebbe stata vana trattandosi del proprio suocero. Ma prima o dopo che fosse, andando Adi una volta ad Hira, come spesso solea, avvenne che il giovedì santo vedesse nella chiesa di San Tommaso, Hind figliuola di No'man che si comunicava. Preso per lei d' una subita fiamma, come il Petrarca, aspirò alla mano della fanciulla, quantunque ella avesse attinto appena l' età nubile ed ei contasse i suoi quarant' anni. Scrivono i cronisti di più, che Adi guadagnavasi il cuore di Hind come tentò quel di Ginevra il Polinesso dell'*Orlando Furioso;* e la Dalinda che gli servì di mezzana inebbriata di amore per Adi o di vanità per la domestichezza col ministro, fu una ancella di Hind per nome Maria. Assentiva subito No'man, forse tutto lieto d' imparentarsi con Adi.

Il tradimento pel quale No'man facea perire non guari dopo il suo maestro, apostolo, protettore e genero, è attribuito dagli scrit-

tori arabi a una trama di cortigiani. Secondo essi, il precettore d'un fratello di No'man, per dispetto di Adi che l'avea raggirato e schernito al tempo della elezione, si vendicò calunniandolo appo il re, come se Adi lo tenesse a vile e praticasse contro di lui. A me sembra che le relazioni politiche tra Hira e Ctesifone, le quali si avvicinavano già alla catastrofe, non poteano non seminare una mortale nimistà tra il ministro degli affari arabici alla corte di Persia e il Nasrita creatura sua, pronto indi alla ingratitudine quanto il protettore dovea esserlo all' insolenza e all' orgoglio. Il fatto sta che No'man gittossi verso l' anno 589 a un misfatto atroce in cui rischiava manifestamente il trono e la vita. Invitò Adi ad Hira, e venuto, lo imprigionò; lo sforzò a ripudiare Hind; ed esitava ancora a farlo morire, quando sopraggiunse un messaggio del re di Persia, che ragguagliato del caso di Adi, comandava di liberarlo di presente. No'man rispose che Adi era morto; e la notte stessa lo fè strangolare, e corruppe il messaggio sì che attestava esser trapassato Adi di morte naturale, non ostante ch' egli stesso lo avesse visto con gli occhi propri in prigione, e che quei lo avesse scongiurato di rimaner seco, ben aspettandosi ciò che gli avvenne. Ma non andò impunito il tiranno di Hira. Dopo lunghi anni e nuovi dissapori tra lui e il potente suo signore, salito al trono di Persia Cosroe Parwiz, questi ebbe per segretario un Zeid figliuolo di Adi, che vendicò il padre con una vil trama che lungo sarebbe a raccontare. La conchiusione fu ch'egli spinse il monarca a far morire No'man. Chiamato a Ctesifone il principe d'Hira, sapendo il significato del regio invito, si rifuggiva nei deserti dell'Arabia; andava mendicando un asilo di tribù in tribù, e stanco di tal misera vita, correa finalmente alla corte di Persia sperando il perdono o la morte; ma trovò il ludibrio, una lunga prigionia e alfine un crudelissimo supplizio, se è vero ch' ei fosse dato a calpestare agli elefanti. Regnò Noman V, soprannominato Abu Cabus, dal 583 al 605, e con lui finì, come si è detto più volte, la dinastia Nasrita o Lakhmita. Veggansi pei fatti citati in questa nota, Hamza d'Ispahan (testo di Pietroburgo, p. 111), il *Kitab-el-Aghani* (Ms. di Parigi, vol. I, fol. 84 recto segg.), che contiene una lunghissima biografia di Adi; Quatremère, che ne dà in parte la traduzione nel *Journal Asiatique* (juillet à décembre 1835, pag. 325 e segg.); Caussin de Perceval e le autorità da lui citate nell' *Essai sur l'histoire des Arabes* etc., (tom. II, pag. 135 e segg., e tutto il lib. IV, passim); Ibn Badrun (testo arabo, pag. 129 a 133), nel quale si trovano parecchi frammenti dei versi di Adi. Di Hind sua sposa si è già detto nella nota 13 del presente Capitolo.

Ci resta adesso a toccar delle opere di Adi, o più precisamente dei suoi versi, poichè non abbiam di lui che parecchi frammenti di poesie, sparsi nel *Solwan*, *Kitab-el-Aghani*, Comento di Ibn Badrun, e ne trovo anche due citati nell'*Hamasa* per esempli filologici (pag. 68, e 136 del testo arabo.) Il *Kitab-el-Aghani* ossia libro delle canzoni, è una immensa antologia di poeti arabi antichi, fatta sul principio del quarto secolo dell' egira e nel decimo secolo dell'era nostra, da un erudito d' Ispahan, per nome Abulfaragi Ali ibn Hossein: un prodigio di memoria e di pazienza, del rimanente testa un po' confusa e gusto così così. Questi ci dà un attestato della fama letteraria di Adi ibn Zeid, consacrandogli, come dicemmo, un articolo che occupa sei o più grandi fogli di minuta scrittura nel Ms. di Parigi. In principio ei nota che Adi per esser cittadino, cioè non educato tra i beduini, non si noverava tra i sommi poeti dell'Arabia, i *fohul*, ossia « cavalli padri » come li chiamano all' uso loro troppo pastorale; in fatti ei cita alcune mende di lingua nelle quali non sarebbe mai caduto un Arabo del deserto. Ma ciò prova soltanto che gli Arabi non s' accordavan sempre tra loro su le squisitezze filologiche, poichè Tebrizi, il comentatore dell' *Hamasa* nel 5° secolo dell'egira, cita Adi appunto come se fosse testo di lingua. Erano anche più antichi i dispareri tra i critici sul merito di Adi; e ben si comprendono, quando si rifletta che se la comune dei letterati mettea per unico pregio la lingua, non mancavan di quelli che mirassero più alto che alla forma. Di questo numero mi sembrano i famosi Asmai, ed Abu Obeida, i quali, secondo che leggiamo nello stesso *Kitab-el-Aghani* (tom. I, fol. 84 recto), e con le medesime parole in Ibn Badrun (testo arabo, p. 129), credeano « che Adi tenesse tra i poeti lo stile di Canopo tra » le altre stelle; che con tutte rivaleggia e non segue il corso di al- » cuna. » Questo mi par senza dubbio il significato del luogo ch' io cito, non ostante l' autorità del dottissimo M. Quatremère, il quale lo ha tradotto diversamente; sforzandosi, come io credo, ad accordare il giudizio di Asmai e Abu Obeida con quello degli altri critici che tenean da meno il poeta d'Hira. (V. *Journal asiatique*, l. c., p. 527.) E veramente i frammenti di Adi, qualunque fosse il merito della lingua che noi non possiam giudicare, e che gli Arabi riverivano con troppa superstizione, i frammenti di Adi, io dico, si scostano dalla comun ragione dei poeti arabi. Avvezzo come cristiano all'alta poesia delle sacre scritture, e avendo sotto gli occhi, perchè no? Omero e Virgilio, e senza dubbio gli scritti di filosofia morale ch' erano in voga alla corte di Cosroe, Adi non potea star nei limiti della poesia degli Arabi, eroica e arcadica a modo loro; l' ingegno suo si levava

alle passioni dell' intelligenza, se mi è permessa questa frase, nè è possibile ch' egli rendesse queste idee nuove senza pigliarsi molte libertà in fatto di lingua. Parlando dei frammenti datici da Ibn Zafer, la lettura di quelli mi lascia un po' la stessa serena malinconia dei Trionfi del Petrarca, e ben comprendo che i critici del secolo di Harun Rascid (chè allora visse Asmai) paragonassero Adi a Canopo, lucidissima tra le stelle che non si veggono nel nostro « settentrional vedovo sito. » Certamente Adi segnò una nuova via, e imitò le poesie straniere; e all' argomento che ne caviamo dalle sue stesse poesie s'aggiugne la tradizione ch' ei componesse i primi suoi versi, o almeno, come nota giudiziosamente M. Caussin de Perceval, i primi suoi versi che meritassero celebrità, appunto al ritorno da Costantinopoli, intrattenendosi in Siria e sopratutto a Damasco. (*Essai sur l'hist. des Arabes*, II, 141.)

(25) Questa espressione si legge nel solo S. 536, dal quale tolgo qua e là qualche parola che manca negli altri Mss.

(26) Non possiam dire se questa sia inesattezza di espressione o se accenni un fatto che tacciono i cronisti. Mondsir III, detto *ibn-mâ-es-semâ*, ossia figlio dell' acqua del cielo, come chiamavano la madre di lui, per la maravigliosa bellezza, regnò dal 513 al 562. A lui succedette un Amr III; e a questi due altri principi che credesi regnassero insieme fino al 579, quando Zeid tenne provvisionalmente il governo di Hira, non da vicario di quei re, ma per designazione del re di Persia o per una specie di elezione popolare. Almeno così portano le autorità esaminate da M. Caussin de Perceval (tom. II, p. 129). Sappiamo dallo stesso autore (ibid. p. 139), che Zeid fu incaricato dell'ufficio della posta o polizia persiana ad Hira, negli ultimi anni di Mondsir III, onde ben potrebbe darsi che Zeid fosse stato già una prima volta vicario o governatore nell' interregno che seguì alla morte di questo principe, o anche durante la assenza di Mondsir III per la impresa di Siria nella quale egli fu ucciso a tradimento.

(27) Veggasi la nota 19 del Capitolo IV, e non si dimentichi che la presenza di Adi ibn Zeid nei fatti di No'man I è un errore cronologico, corretto dal nostro autore stesso, poichè Adi visse al tempo di No'man V.

(28) L' anemone, o almeno una delle varietà di questo fiore.

Par che gli si fosse dato il nome di *Sciakikah* da quello del terreno sabbioso nel quale veniva spontaneamente. Il Ms. S. 536 dice che No'man, e s' intenda del V, amava molto quella specie di *Sciakikah* che s' addimanda da lui *Sciakikah-No'man*. Ho usato il singolare in luogo del plurale *Sciakaik* che si trova nei testi.

(29) La voce che traduco *landa* è *raudhèh*, giardino o terreno umido ove crescon molte erbe. La definizione della voce *sciakikah* data dall'autore stesso, mi ha fatto preferire *landa*, che può esser fiorita come la dicono i nostri poeti, a giardino, il quale porta necessariamente l'idea di cultura.

Bandita s'intende forse pel pascolo. Non credo che No'man proibisse ancora d'andarvi a passeggiare.

(30) Il S. 535 ha « un tappeto ricoperto di seta, » espressione vaga perchè non mancavan parole per dir se fosse trapunto o *ricamato*, parola che noi abbiam preso dagli Arabi; forse da quelli di Sicilia. In Sicilia un ago grosso si dice tuttavia *zaccurafa*, derivato di un'altra voce arabica che significa ornare o trapungere con fili d'oro.

(31) Il Ms. S. 536 dice solo cuscini. Questa voce italiana è presa senza dubbio dall'arabico *hascia*, che vuol dire litteralmente imbottita. Pel drappo *dibag* vedi la nota 16 del presente Capitolo.

(32) Bahraman è spiegato nei dizionari *flos cnici*. Il padiglione rosso o scarlatto era segno del principato presso gli Arabi antislamitici. Vedi De Slane, versione inglese del dizionario biografico di Ibn Khallikan, Tom. I, p. 641, nota 2.

(33) Queste parole si leggono nel S. 536. Gli altri Mss. che dicono della ebbrezza o allegria del re, continuano senz'altro " poi volto a Adi gli tenne quel parlare; " e così riferiscono quasi al vino tutta la moralità poetica di No'man.

(34) Questa bizzarra formola di saluto o invocazione fu antichissima appo gli Arabi, e usata parecchi secoli innanzi l'era volgare nella corte del Iemen, che è la prima di cui parlin le tradizioni della penisola. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai*, etc. I, 50, e II, 131.) Passò poi nella corte d'Hira, sotto No'man ibn Mondsir, al dir di Masudi (Morug-ed-dseheb, Ms. di Parigi, Suppl. arabe 714, vol. I, fol. 205 r°), e di Ibn Badrun (op. cit. p. 96).

(35) Questo verso si legge anche in Caussin (op. cit., II, 143) che ne dà il testo arabo, e nel *Kitab-el-Aghani* (Ms. di Parigi, t. I, fol. 90 verso). Nel Solwan v'ha una variante che io ho seguito, nella voce « spronate, » litteralmente « sferzate. »

(36) La frase che rendo « alberi agitati dal vento » è nel testo « alberi » *motanawagiat*, o *motanawahat*, aggettivo che non trovo nei dizionarii, ma che secondo il valor della radice significherebbe, nella prima lezione come nella seconda, « crollate dal vento » (chè alberi è al plurale feminino); e nella seconda potrebbe anche interpretarsi « piantate l'una rimpetto all'altra » cioè in ordine o in fila, e anche « lugubri. » L'aggettivo che ho citato appartiene alla sesta forma del

verbo, la cui radicale è composta nella prima lezione, dalle lettere 25, 1 e 5 dell'alfabeto arabico secondo l'ordine usato oggi in Asia, e nella seconda delle lettere 25, 27 e 6.

(37) Rendo « calamità » la frase *somm-el-gibal*, che litteralmente significa « le sorde dei monti. » Mi portano a così fatta interpretazione le spiegazioni date alla voce *somm* (formata con le lettere 14 e 24 raddoppiata) nel dizionario arabo il Kamus, edizione di Calcutta; nel *Thesaurus Linguæ arabicæ* di Giggeius; e negli altri dizionarii: e i proverbii arabi riferiti dal Freytag (*Proverbia Arabum*, Bonnæ 1834-43, tom. I, cap. 14, nº 5 e 17), nei quali *ibnat-el-gébel* ossia « figlia del monte » significa calamità; e « sii sorda, o figlia del monte » ha lo stesso valore che la frase *Sommi Semami* data dal Kamus, che vuol dire « Fa pure, o sventura! » A un dipresso noi diciamo nello stesso significato che ci venga una pietra dall'aria; e i Francesi che un tale abbia ricevuto un *pavé*.

Per arrivare ad una plausibile spiegazione della maniera di dire insolita di cui si serve Adi, io ho dovuto non solamente vincere la oscurità della frase, ma anche svincolarmi della falsa guida di qualche erudito arabo, che pensò di scrivere in margine di questo passo nel Ms. di Parigi, ancien Fonds 950, una tradizione di Maometto riferita da Ibn Abbas. Quando Adamo cadde giù dal paradiso su la montagna di Serendib (che si chiama tuttavia picco d'Adamo, nell'isola di Ceylan), ei toccava ancora il cielo col capo, sentiva le laudazioni degli angioli e li vedea carolare intorno il trono dell'Eterno. Ma preso di subito sbigottimento a tale spettacolo che gli era stato pur familiare prima del suo peccato, ei si chinò a terra: ed ecco che d'un tratto la sua statura scorciò a sessanta cubiti da'cento (mila?) che n'avea prima, quando d'un passo facea tre giornate di cammino. Non potendo così nè vedere, nè intendere, nè anco sentire la fragranza del paradiso, Adamo se ne dolse amaramente: e una voce del cielo gli rispose: " Ben ti stia, poichè l'hai voluto. " Tale è la tradizione; e fa fede senza dubbio ai Musulmani com'Adamo si fosse trovato sopra il monte Serendib e fosse divenuto duro d'udito. Ma che « le sorde dei monti » significhino il genere umano incapace di giungnere ad « esso » che si riferirebbe allora al limite tra la terra e il cielo, mi pare interpretazione sul gusto di quei volumi che noi abbiamo sopra qualche verso della *Divina Commedia*. E ciò senza dire che Adi, come cristiano, non dovea credere troppo alla leggenda d'Adamo nella forma che avea presso gli Arabi pagani o che le diè Maometto parecchi anni dopo la morte d'Adi.

(38) *Fudum* ha qui il testo, ed è plurale di *Fedam*, che signi-

fica colatoio, *passoire* come dicono i Francesi. Si diè anche tal nome a un pannolino col quale l Magi solean coprirsi la bocca bevendo, o a traverso il quale beveano, come si fa talvolta non volendo toccare con le labbra l' orlo d' un bicchiere. Quella usanza d'igiene o di pulitezza, divenne dunque pratica superstiziosa, come è avvenuto di tante altre in altre religioni; nè dee far maraviglia di vedere ricordato il *Fedam* da Adi che visse nella corte di Persia, mentre vi si osservava la religione di Zoroastro. Lascio poi a ricercare agli antiquari se quest' arnese fosse anco di metallo e si adattasse ai fiaschi per bere ciascuno alla sua volta in viaggio senza insudiciare la bocca del fiasco, come par che si ritragga dai versi di Adi.

(39) Questi versi leggonsi con poche varianti nel *Kitab-el-Aghani*, l. c. Due si trovano in Hamza d'Ispahan, dal quale li ha preso M. Caussin de Perceval che ne dà il testo (*Essai*, etc., II, 143, 144). Rispondono essi al terzo verso del nostro testo, e ad un altro che è composto del primo emistichio del sesto verso e del secondo emistichio del settimo. I due versi sono riferiti anche da Ibn Bassàm, presso Dozy, *Historia Abbadidarum*, tomo I, pag. 308, 344.

Secondo il comento del *Kitab-el-Aghani*, Adi non recitò o improvvisò i due squarci di poesia, passando successivamente dinanzi due cimiteri; ma in due giorni diversi, a vista di certi sepolcri tra le mura d' Hira e un ramo dell' Eufrate che scorrea non lungi dalla città.

(40) Gli scrittori arabi incontrando tradizioni diverse d'un fatto storico, per lo più si cavan d'impaccio con questa pia esclamazione, in vece di lambiccarsi il cervello a scoprire il vero, o il verosimile.

Qui noi siamo costretti a imitarli. Ibn Zafer che sopra avea riferito il fatto della conversione e abdicazione a No'man il maggiore, figlio di Imrolcais, qui con una inesplicabile dimenticanza, lo attribuisce a « No'man ibn Mondsir, detto il maggiore. » Tutti i Mss. son d' accordo in queste lezioni. Or No'man I, detto il maggiore o il vecchio e anche il guercio, regnò dal 390 al 418 (vedi Nota 19 al cap. IV); il suo figliuolo Mondsir I, dal 418 al 462; e No'man ibn Mondsir, secondo del nome, dal 462 al 472. Egli è vero che questo principe non si trova nella lista del re di Hira data da Hamza e da Abulfeda, come l'ha notato M. Caussin de Perceval (*Essai*, II, 64); che Ibn Badrun parlando di tal dinastia fa regnare, dopo No'man figlio di Imrolcais, No'man ibn Mondsir, al quale riferisce la costruzione di Khawarmak e l' aneddoto dell' abdicazione; e che finalmente molti fatti di questi due No'man I e II son confusi dai cronisti. Ma Ibn Zafer dovea seguire l' una o l'altra tradizione, e non dovea chiamare No'man il maggiore una volta figlio di Imrolcais, e una volta di

Mondsir. Dunque v'ha qualche inavvertenza dell'autore o errore dei suoi primi copisti. A me non par dubbio che debba qui correggersi la appellazione patronimica di No'man il maggiore, e dirlo figlio d'Imrolcais. Si dee poi ritener che questo primo si convertisse, abdicasse e andasse in pellegrinaggio, e che No'man V Abu Cabus, l'uccisore di Adi, si convertisse solamente.

(41) Così il S. 535, e altri Mss. Il S. 536, in luogo della voce che significa tempo e morte, ha « giornate » che significherebbe come presso noi battaglie, ma ha senso più largo come si è veduto alla nota 7 del Cap. I.

(42) In luogo di *Anuscirewàn*, il S. 536 e qualche altro Ms. ha *Abu Sassan*. Questo cognome farebbe supporre che Cosroe avesse un figliuolo chiamato Sassan, come il ceppo della dinastia. Ma le croniche persiane non ci parlano d'altri che di Hormuz, il quale gli succedette, e di Nuscizan, figliuolo d'una cristiana e cristiano egli stesso, che si rivoltò, e fu vinto e messo a morte per comando del padre.

Il Sapor al quale si allude può essere il primo o il secondo di questo nome, gloriosi entrambi per grandi fatti d'arme.

(43) Che gli Orientali chiamassero *Benu-'l-Asfar* « figli del giallo, o biondo » i popoli dell'occidente e del settentrione, cominciando anche dalla Grecia e dall'Italia, sarebbe facile a comprendere; ma non si vede perchè limitassero ordinariamente questa appellazione agli imperatori romani. L'erudizione orientale finora non ci ha dato che etimologie frivolissime di questa appellazione. Gli Ebrei, dicesi da un lato, chiamarono *Edom*, « il rosso, » Vespasiano, alludendo, come pensa M. de Sacy, al nome della famiglia Flavia. Secondo altri scrittori arabi e persiani, il ceppo della schiatta romana fu figliuolo d'una donna negra e indi mulatto o color di rame, talchè « giallo » si riferisce alla carnagione e non al color dei capelli; assurdità che non merita nè anco esame. (Vedi Sacy, *Extraits des Mss. de la Bibliothèque royale de Paris*, tom. IX, pag. 437; Quatremère, *Journal Asiatique*, juillet à décembre 1835, pag. 389; Reinaud, *Extraits relatifs à l'histoire des Croisades*, pag. 574.) Mi par più probabile una conghiettura suggeritami da Ibn Zafer. Egli applica all'impero romano (Cap. II, § 6) l'allegoria di Sitt-eddseheb (la dama dell'oro) per la ricchezza del paese. Or come la voce *asfar* (giallo) si dice anche dell'oro, potrebbe convenire agli imperatori bizantini, più famosi per la ricchezza che per le armi, l'appellazione di « figliuoli dell'oro » Benu-'l-Asfar.

Che che sia dell'origine, trovandosi tal soprannome nelle poesie di Adi che visse nel VI secolo, appartiene senza dubbio all'im-

pero romano propriamente detto, non, come altri potrebbe pensare, a quel dei Franchi e dei Tedeschi che usurparono il nome romano.

(44) In luogo di due parole di nota son costretto a scrivere una dissertazione, che mi è costata molta fatica, e, quel che peggio è per me, molto tempo. Ma non v'era altro modo di dare un cenno qualunque dei fatti ai quali allude il poeta; perchè per dettare il cenno bisognava aver sotto gli occhi una storia, e questa appunto mancava. M. Caussin de Perceval, che più volte mi ha cavato da simil briga col suo ampio e diligente lavoro su la storia degli Arabi; M. Caussin, io dico, lascia un po' d'oscurità su i fatti di Atra, perchè nelle sue ricerche non gli cadde sotto gli occhi uno squarcio di Masudi che ne tratta largamente, e perchè forse quand'ei scrisse il libro IV del suo *Essai* ec., si sapea poco o nulla delle magnifiche rovine di questa città descritte recentemente dai viaggiatori Inglesi sigg. Ross ed Ainsworth. Per rendere a ciascuno quel che gli appartiene, lo debbo a M. Reinaud, sì dotto nella geografia dell'Oriente, d'avermi dato conoscenza della memoria di M. Ainsworth; debbo al lavoro di M. Caussin la traccia di parecchie citazioni; e alla eruditissima Memoria di M. E. Quatremère su i Nabatei, molte notizie su la schiatta aborigena che occupò il paese tra il Tigri e l'Eufrate, e la citazione del detto squarcio di Masudi, ch'ei non dà nè esamina perchè non faceva al suo soggetto. Con tali scorte ho risalito a tutte le sorgenti di testi arabici che si hanno a Parigi; ho comparato questi con le memorie greche e latine, e gli uni e le altre con la testimonianza dei monumenti, e così ho abbozzato una notizia che i lettori italiani non avran forse a discaro di veder pubblicata in questo libro, più tosto che in qualche rivista scientifica di Parigi o di Londra. Peraltro Atra, o Hadhr come la scriverò, è nome appartenente alla storia nostra; ancorchè adesso gli stranieri mettano in dubbio se la dominazione romana debba dirsi italica: tanto fa girare i cervelli la prosperità presente! Sotto Hadhr si arrestaron tre volte le aquile romane nel secondo secolo dell'era volgare; e si potrà rischiarare ormai il racconto degli assedii di Trajano e di Severo conoscendo un po' meglio l'etnologia del paese e ritraendo la forma e l'ordine di quelle mura inespugnabili, dalle descrizioni dei lodati due viaggiatori inglesi. Il primo di essi, il sig. Ross, risalitovi da Bagdad nel 1836, e caduto nelle mani di una tribù d'Arabi dalla quale campò appena la vita, tornò con mirabile costanza l'anno appresso a compier le sue dotte osservazioni. Il secondo, appartenendo alla commissione mandata dal governo Inglese col colonnello Chesney ad esplorare il corso del Tigri e dell'Eufrate, essendo perciò

meglio fornito di mezzi materiali, e inoltre uomo di molta dottrina e pratichissimo nelle escursioni geografiche, aggiunse non poco alle notizie del suo predecessore in un viaggio che fè ad Hadhr e ad Ur, nel 1840, scendendo da Mosul. Le relazioni di questi due viaggiatori trovansi nel *Journal of the Royal Geographical Society*, volumi IX e XI della seconda edizione di Londra, con varii disegni e con la carta d'una parte del corso del Tigri, delineata dal luogotenente S. B. Lynch della marina di guerra delle Indie.

Siede Hadhr nell'alta Mesopotamia a una giornata al S. S. O. di Mosul, in mezzo al deserto di Singiar, che si stende tra il Tigri e il Khabur (Chaboras), tributario dell'Eufrate; ed è tagliato il deserto, quasi paralellamente al Tigri, dalle profonde acque del Tharthar, le quali, movendo dai monti di Singiar (Singara), vanno a perdersi in un lago salmastro detto indi dagli Arabi *el-Malih*; segnando nel loro corso una lunga zona di vegetazione. Il Tharthar corre a tre o quattro miglia a levante di Hadhr, nelle cui rovine si vede un profondo aquidotto che tutta la traversa, e risaliva, secondo la testimonianza di Masudi, infino al fiume per pigliarne l'acqua necessaria agli usi di una grossa popolazione. Io penso che se Hadhr è rimasta deserta, e non serve adesso che di fermata alle tribù nomadi che vanno a dissetarsi alla sorgente e pascolare il gregge nei dintorni, ciò viene principalmente, dalla difficoltà di ristorare il detto canale infino al Tharthar. Di Hadhr restano in piè quasi tutte le mura, che la man degli uomini nè il tempo non han potuto distruggere; grosse meglio che dieci piedi inglesi, e costruite di pietra calcare granellosa, delle montagne di Singiar, come credesi, tagliata in quadro e commessa con diligente lavoro. Giran esse con geometrica esattezza, in un cerchio d'un miglio inglese di diametro, protetto da torri quadrate che sporgon fuori di tratto in tratto a distanze misurate di 60 passi l'una dall'altra secondo il Ross, e disuguali al dire di Ainsworth, che contava 32 di queste torri. Il *Merasid-el-Ittilà*, compendio fatto nel XV secolo con qualche aggiunta sul gran dizionario geografico di Iacut che visse nel XIII, parla di queste fortificazioni a un dipresso come i sigg. Ross ed Ainsworth: « Hadhr è città rimpetto a Tekrit nel deserto » che si stende da questa ultima infino a Mosul e all'Eufrate. Hadhr » è costruita tutta di pietra tagliata; così i palagi, così i mercati, e » le porte. Dicesi che abbia avuto sessanta torri grandi; tra l'una » e l'altra delle quali *s'innalzavano* nove torricelle minori. In fac- » cia ad ognuna delle torri *maggiori* sorgeva un castello, e ac- » canto a quello (forse dee dir quella, e riferirsi alla città) un bagno » *che rispondea* sul fiume Tharthar; il quale è braccio dell'Harmàs,

» fiume di Nisibe, e l'ingrossano molti altri rivi. Hadhr è distrutta;
» non rimanendone che le vestigia del muro e altri avanzi, che mo-
» strano tuttavia la sua passata nobiltà e possanza. » (Ms. di Parigi,
» all'art. *Hadhr*.) I viaggiatori inglesi ci descrivono oltre le torri e le cortine, un profondo e largo fosso che gira intorno il muro, e si termina alla sponda esteriore in un alto ciglione o spalto. Fuor da questo, su due rialti di terreno, a settentrione e a levante, cioè dal lato ove scorre il Tharthar, s' innalzan tuttavia due torri quadrate.

Passando dalle fortificazioni all' interno della città, la si vede tagliata in croce da quattro strade lastricate che mettean forse a quattro porte, ancorchè adesso non ne rimanga che una sola. Muovon le strade dal centro esatto del cerchio, ove si ammirano i sontuosi avanzi d'un palagio e templo insieme al credere dell'Ainsworth. A poca distanza di tal edifizio, v'hanno i ruderi di fabbriche minori. Il rimanente dell'area è sparso di avanzi di casipole, e nella parte orientale si scopron vestigii di tombe entro un vasto segmento formato dal canale che alla sua volta taglia la città in due parti disuguali correndo da settentrione a mezzodì. La porta unica che resta, s'apre appunto nel mezzo dell'arco di circolo che circoscrive tal segmento: e però guarda dritto a levante. Così tra i circoli concentrici del muro e del fosso, i due diametri perpendicolari tra loro, e la secante del canale, si potrebbe fare nna dimostrazione di geometria elementare su la pianta di Hadhr. La circonferenza misurata dall'Ainsworth in 3 miglia e 180 yards, risponde esattamente, com'egli il nota, alla parasanga; le qnattro strade mirano ai quattro punti cardinali; e da ogni parte si vede che la scienza matematica presedeva alla costruzione di Hadhr.

Quanto agli edifizi del centro, senza intraprendere una dissertazione artistica, alla quale non sono niente preparato e alla quale mancherebbero anche gli elementi, poichè non abbiamo nè la pianta nè tutti i disegni, dirò solamente che mi pare correttissimo il giudizio dell'Ainsworth che nega a queste costruzioni nn'alta antichità. Egli nota la somiglianza perfetta dello stile a quello delle antichità di Nisibe, gli archi ritondi, l'elegante fogliame dei capitelli e i rilievi bene scolpiti su la pietra, l'arte insomma greca o romana, e, com' io penso, l' arte greca come la si modificò ai tempi dell' impero romano che rispondono all'epoca delle fabbriche di Nisibe e ai primi secoli dell'era volgare. Grandiosi sono, dice M. Ainsworth, gli avanzi, e molto più del famoso arco di Cosroe a Ctesifone. Le sale, tutte a volta, s'aprono ad oriente. Veggonsi tra gli ornamenti molte teste umane, quale coi capelli acconciati alla persiana, quale coronata d'alloro, e altre col turbante caldeo, altre con le bende attorcigliate alla

foggia degli Arabi. Nei disegni dell'Ainsworth io noto inoltre gli emblemi effigiati su per gli architravi, che sono or una testa circondata di raggi, ed or due grifoni alati rivolti d'ambo i lati ad una faccia umana ritonda come una luna; or un grifone che stende la zampa sopra una testa di toro, e aquile, o forse, cred'io, falconi, che tengono col becco una scheda: simboli tutti che senza il menomo dubbio si riferiscono al culto Mitriaco, che dominò sì lungo tempo nell'Asia anteriore, sopratutto su le sponde del Tigri e dell'Eufrate, s'innestò poi in Persia alla spirituale religione di Zoroastro, e confuso nel politeismo greco e romano, si estese in occidente. Le figure umane che rappresentano schiatte diverse, si riferirebbero a prima vista, come il dice l'Ainsworth, alle varie dominazioni che si succedeano in quel paese; ma, aggiugne il dotto inglese, essendo d'unico stile e contemporanee allo edifizio, non può darsi luogo a così fatta supposizione. Avanzando un passo di più, io ritengo che alludano alle schiatte diverse onde componeasi la popolazione di Hadhr, come si vedrà nel seguito di questa nota.

A compier lo studio dei monumenti, convien dir qualche parola dei caratterl che vi si leggono, ancorchè i viaggiatori non li abbian disegnato nè tutti nè in quell'ordine in cui si trovano su le fabbriche rimaste in piè; donde i dotti nelle lingue dell'Oriente non potrebbero per ora intraprenderne la spiegazione. Lascerò indietro due iscrizioni, l'una caldaica e l'altra arabica; la prima perchè gli interpreti di M. Ainsworth non ne vennero a capo, e quel che diciferarono non sembrava altro che la trascrizione di un' omelia biblica, niente opportuna nella presente ricerca; e la seconda perchè ha una data comparativamente assai moderna, l'anno cioè 586 della egira e 1190 di G. C., nè indica altro che il nome d'un principe musulmano che tentava, a quel che pare senza molto frutto, la restaurazione della città. Gli altri segni grafici però, ancorchè non ci si presentin finora sotto forma di iscrizioni, son di molta importanza, perchè nacquero con gli stessi edifizi, vedendosi intagliati profondamente nelle pietre di costruzione. Il signor Ainsworth, che ce ne dà qualche saggio, com' avea già fatto il Ross, aggiugne che sien tutti caratteri e cifre numerali del linguaggio caldaico e figure astronomiche; ed a me sembra, s'io non m'inganno, di raffigurarvi anco qualche lettera majuscola dell'alfabeto greco Λ, Δ, Ε, Υ, come se la schiatta giapetica e la semitica si fosser data la mano per edificare questa città. Pensa di più l'Ainsworth che que'segni non fossero stati adoperati soltanto, come parrebbe a prima giunta, per numerare le pietre nella costruzione. Ma che che sia dell' uso e del dialetto o dialetti ai quali appartengono i caratteri, certo egli è che la più parte si dee riferire ad

un ramo della lingua siriaca e che non risalliscono a grande antichità. Perciò danno una testimonianza concorde a quella dello stile dell'architettura e delle tradizioni storiche che è tempo ormai di esaminare.

Facendoci a dire in primo luogo della schiatta che tenne fin dai tempi più remoti il paese che si stende tra il Tigri e l'Eufrate, noi ritraggiamo ch'essa è stata conosciuta sotto varii nomi, tra i quali il più proprio sembra quello di Aramei, gente analoga alla Siriaca. Gli Orientali li chiamano altresì Nabatei, nome che noi diamo specialmente a quelle frazioni che soggiornarono a Petra e in altri luoghi all'occidente dell'Eufrate. Ma gli Aramei o Nabatei, che stanziarono da tempi remotissimi tra quel fiume e il Tigri, sono stati detti anche Assiri e Sirii, varianti della stessa voce o piuttosto la seconda abbreviatura della prima, come credeano molti gravi autori greci e romani; e forse per lo medesimo scamblo di denominazioni si chiamò Assiria non solamente il reame che avea per capitale Ninive e stendeasi oltre il Tigri, ma anco la Babilonia. In ogni modo, unica schiatta era quella che formava il grosso della popolazione tra i detti due fiumi dal Tauro infino al Golfo Persico, unico il linguaggio che parlava, e questo il siriaco suddiviso in varii dialetti. Basti per avere un'idea generale della etnologia di que'luoghi, di riferire il detto di Abulfaragi, altrimenti Bar-Hebraeus, Sirio di nascita e notissimo scrittore del decimoterzo secolo, il quale annovera tre dialetti di sua lingua: 1° il più puro, l'aramaico parlato a Edessa, Harran e nella Siria esteriore, 2° quel della Palestina, e 3° il caldeo-nabateo, che era in uso nelle montagne dell'Assiria e nelle campagne della Babilonia fino ai suoi tempi, nei quali, dopo sei secoli dal conquisto musulmano, prevalea per le città il linguaggio arabico. Debbo queste notizie alla lodata memoria di M. Quatremère *sur les Nabatéens* (*Journal Asiatique*, janvier 1835 segg.).

La schiatta Aramaica dopo il periodo di sua possanza fu soggiogata dai Persiani e indi dai Greci e infine dai Parti o Arsacidi, ma par che si fosse riscossa quando cominciò a scompaginarsi la dominazione partica. Così verso la metà del secondo secolo innanzi l'era volgare, veggiam nascere uno stato independente al settentrione e due altri piccioli al mezzogiorno. Dall'una parte l'Osrhoene, ch'ebbe per capitale Edessa e per limiti il Tigri, l'Eufrate e il Khabur che va a scaricarsi nell'Eufrate a Circesium dopo aver tagliato per traverso il paese tra quello e il Tigri. Ad ostro si formò lo stato di Characene sul Golfo Persico, e la Mesene che risaliva fin oltre il confluente del Tigri e dell'Eufrate (vedi Bayer, *Historia Osrhoena*, Petropoli 1734). Nel mezzo poi varie città fondate dai Greci, come Seleucia, aspiraron anco a una certa independenza dall'impero partico. E veramente la

forma sociale e politica di esso si prestava alla emancipazione dei popoli conquistati. Era uno stato feudale come quei d'Europa nei principii del medio evo, o piuttosto una confederazione di piccioli principi sotto l'autorità monarchica della dinastia Arsacida; onde rimanea sempre precario e spesso debole il poter centrale, e diveniva facile al tempo stesso di mutar la dominazione diretta in signoria feudale, offrendo una specie di tributi e di servigii, il solo frutto che sapesse cogliere dal comando una rude nazione scitica come i Parti. Or non potea avvenire che i popoli della Babilonia e Mesopotamia di mezzo non sentissero lo stesso impulso che i loro vicini del settentrione e del mezzodì, e non profittassero del comodo che lor offriva l'imperfetta costituzione politica dei dominatori. Le città vicine al corso dei fiumi, abitate da varii rami degli Aramei e forse da qualche frazione di popolazioni greche, si rinnalzavano rinvigorite dal commercio, e aspiravano a governarsi dassè. Da un altro lato le tribù arabiche nomadi, che cominciavano a venire nelle steppe della Mesopotamia, ritenner quivi facilmente l'autonomia accordata loro dalla natura nei deserti dell'Arabia, e forse non riconobbero altrimenti la dominazione Arsacida che astenendosi dal saccheggiare i territorii dei Parti, e seguendoli in guerra quando si trattava di andare a dar il guasto ad altri paesi. Nacque indi quella moltitudine di stati e tribù independenti di cui parlano Strabone e Plinio nel I secolo dell'era volgare; e il primo di questi scrittori ci dà preziose notizie su l'argomento nostro, quando dice che la più parte dell'Adiabene, provincia nelle vicinanze di Ninive, avea un principe proprio; che la si trovava sotto l'impero supremo dei Parti; che gli Arabi sceniti ossia nomadi sparsi nelle steppe della Mesopotamia meridionale, pastori e ladroni, ubbidivano parte ai re d'Armenia, e parte agli Arsacidi; che quelli della Babilonia teneano ora pei Parti ora pei Romani; e che le città fabbricate lungo il corso dell'Eufrate eran tenute da tanti piccioli principi, poveri e senza territorio, i quali si rimpannucciavano, con estorsioni e balzelli su i mercatanti addetti al commercio di trasporto dalle Indie alla Siria e al Mediterraneo (Strabone, libro XVI). Ben si comprende che la popolazione di cotesti piccioli Stati si componea d'una gran parte di indigeni, e di qualche frazione dei loro dominatori successivi, Persiani e Greci, e dei novelli ospiti, gli Arabi. Le proporzioni del miscuglio erano necessariamente diverse, poichè nel settentrione prevalea il ramo di Aramei che si chiamò Assirio, e nel mezzodì quel che fu detto Caldeo; e inoltre nelle città doveva esser maggiore che altrove il numero dei Persiani e dei Greci; i villaggi e le terre coltivate do-

veano essere abitati quasi esclusivamente dagli indigeni, e le steppe esclusivamente dagli Arabi che le avean disputato forse i primi alle bestie selvagge. I ragguagli che abbiamo della popolazione di Edessa, le arti greche che trapelano per ogni luogo dalle memorie di que'tempi, e i cenni di tutti gli scrittori non lasciano alcun dubbio su questi dati etnologici. La guerra dei Parti coi Seleucidi e poi coi Romani cominciando dall'anno 53 avanti l'era volgare, favorirono naturalmente la emancipazione accennata di sopra. E senza dubbio fu in questo tempo che s'ingrandì e forse si estese dalla sinistra alla sponda dritta del Tigri il reame dell'Adiabene, ricordato da Strabone e da Dione Cassio, come abbiam detto di sopra.

Or volgendoci dall'etnologia di quella vasta regione alle notizie speciali della città di Hadhr, poco o nulla possiam cavare dagli scrittori dell'occidente, tra i quali il primo che ne faccia menzione è Stefano Bizantino (VI secolo dell'era cristiana), che la dice città tra il Tigri e l'Eufrate, e rimanda al libro 17 dell'opera perduta di Arriano, su le cose Partiche. Non è maraviglia poi se ne tacciano Strabone e Plinio nel loro diligente ragguaglio di quella contrada, poichè probabilmente Hadhr non era edificata peranco al tempo del primo, nè del secondo; ma Tolomeo, che visse nel II secolo e non avrebbe dovuto ignorare almeno il nome della città che respinse Trajano, non la nota affatto nella inesatta descrizione ch'ei fa della Mesopotamia. Ma per ventura supplisce al difetto di ogni altra memoria il capitolo inedito di Masudi, accennato di sopra, del quale io do per lo primo una traduzione, capitolo che contiene il principio e la fine della storia di Hadhr, tra i quali, s'io non m'inganno, viene ad incastrarsi perfettamente la tradizione degli annalisti romani. Io non ho bisogno di ripetere che Masudi è lo Strabone degli Arabi, ch'ei visse nel X secolo dell'era volgare, che fece lunghissimi viaggi, e che raccolse molte memorie in oggi perdute, e spesso le accozzò con critica. Or questo cosmografo, toccando una impresa di Sapor I Sassanida che assaltava la Mesopotamia verso il 240, dice ch'ei deviasse alquanto dal suo cammino per andare all'assedio della fortezza detta Hadhr, e ne accenna le vicende nel tenor seguente (*Morug-ed-dseheb*, Ms. di Parigi, tom. 1, fol. 268 recto).

« Appartenne Hadhr, dice Masudi, a Satirun figlio di Astirun, re dei » Siril nel distretto che s'addimanda Iiagir (o Aiagir, nome composto » dalle seguenti lettere dell'alfabeto arabico orientale 1, 28, 1, 5, 10) del- » la terra di Mosul; uomo rinomato appo i poeti per la possanza del suo » reame il numero delle sue milizie e la fortezza delle opere ch'egli co- » struì in questa cittadella, detta Hadhr. Tra gli altri ne fa menzione Abu

» Daud ibn Hamran ibn Heggiagi della tribù di Iiad, nei seguenti versi:
« E vidi la morte trascegliere in Hadhr il signore di quel po-
» polo, Satirun:
» Ah quanto vivea sicuro costui da tutt' avversità di fortuna,
» quante ricchezze possedea; quante gemme nascoste!
» Dicesi che No'man ibn Mondsir discendesse da cotesto Satirun
» per la seguente genealogia: Mondsir, Imruicais, Amr, Adi, Nasr,
» Satirun e Astirun, i quali due ultimi sono nomi (*alkab*) di re che
» regnarono su i Sirii.
» Dopo i ricordati principi, il cui dominio si dileguò per le
» vicende dei tempi, regnò in questo paese Dhaizan, che ebbe per
» madre Gebahalah (lettere 5, 2, 26, 23, 26), e fu figliuolo di Moavia che
» regnò su la propria tribù Tonukhita, discendente di Malec, Fahm,
» Taim-allah, Asad, Wabira, Tagleb, Holwan, Amran, Alhaf, Kodhâa.
» Secondo altri Dhaizan discendea di Moavia, Atbek, Giaram, Sad,
» Salih, Holwan, Amran, Alhaf, Kodhâa.
» Comandava questo Dhaizan grossa mano di milizie, e solea
» patteggiar coi Romani, appoggiarsi su di loro, e mandar sue genti
» a far correrie sopra l' Irak e il Sewad (Babilonia e Mesopotamia
» inferiore); donde la nimistà di Sapor contro di lui. Finalmente, osteg-
» giato dai re di Persia, egli afforzavasi in Hadhr, ove Sapor stette
» a campo per un mese senza trovar modo di espugnar la fortezza,
» nè di entrarvi per frode. Ma accadde un giorno che Nadhira figliuola
» di Dhaizan, dall' alto della fortezza vide Sapor, e se ne innamorò;
» chè bello egli era e grande della persona, più che niun altro uomo.
» Nadhira mandògli allora a dire: " Se tu prometti di sposarmi e di
» preferirmi alle altre tue donne, io ti mostrerò la via di prender
» questa fortezza; " e, sendole stato promesso da Sapor quant' ella
» bramava, gli spedì un altro messaggio in questo tenore: " Fa di
» andare su pel corso del fiume Tharthar e di sparger della paglia
» su le acque. Segui indi la paglia *a seconda del fiume* e guarda ben
» dove entri, e là fa entrare i tuoi soldati; perchè questo luogo apre
» una via alla fortezza. " Il che fatto da Sapor, il presidio non s' ac-
» corse dei nemici che quando erano già dentro le mura di Hadhr.
» Nadhira in questo mezzo, spinta dal gran desiderio che avea di di-
» venir moglie di Sapor, si era messa a mescer tanto vino a Dhaizan
» ch' ei si trovò ubbriaco. Sapor lo fece uccidere, fece abbattere
» Hadhr, e sposò Nadhira. »

Qui segue l' aneddoto della morte di Nadhira che non offre nè difficoltà nè importanza storica, e però è inutile che io continui a trascriverlo. La somma del fatto, narrato anche nel *Kitab-el-Aghani* e

altrove, è che Nadhira, forse al fine della luna di miele, non potendo addormentarsi una notte, il marito le domandò che avesse, ed ella gli rispose che il letto le facea male al fianco. " Per dio, sclamò Sapor, ma non v' ha re che dorma su letto più soffice e soave di questo! Il materasso è pieno di lanugine di struzzo. " La dimane poi accorgendosi che tutta la calamità era venuta da una fronda di mirto che si trovò sotto il fianco troppo grasso di Nadhira, e le avea stracciato la pelle, sì delicata ella era: " E di che ti nudrivano i tuoi genitori? " sclamò Sapor. " Di panara, rispose Nadhira, midolli, neve, miele e squisiti vini. " " Ah dovevi restare in famiglia, gridò il Persiano; io non saprei mantenerti come faceano i tuoi genitori ai quali procacciasti la morte. " E in premio la fece legare per le trecce a due cavalli sfrenati, onde miseramente perì.

Masudi finisce questo capitolo con citare varie poesie sul fato di Dhaizan e di Nadhira, e trascrive quattro versi di Adi ibn Zeid che replicano, senza aggiugnere altri fatti, la empietà di quella donna contro i genitori e la patria.

Concorda con la testimonianza di Masudi quella di Ibn Kotaiba, secondo il quale (presso Eichorn, *Monumenta hist. Arabum*, p. 180) Satirun, re dei Sirii e principe di Hadhr, era Giarmekida, della gente di Mosul e del distretto che s' addimanda Nahirma, o come che si debba correggere questo nome geografico, che forse risponde allo Jiagir, o Aiagir di Masudi. Della schiatta di Giarmeka, Garmeka, o Giaramika (chè mancan le vocali) lo dice anche l'autore del *Kitab-el-Aghani* nel secondo dei due articoli che scrive sopra Hadhr. Trattando quivi (Ms. di Parigi, tomo III, fol. 165) della sconfitta che toccarono gli Arabi Ibaditi ad Hira combattendo contro un Sapor Arsacida, l' autore arabo dice che gli Ibaditi condotti da Nasr ibn Moavia della tribù di Tonukh si rifuggirono ad Hadhr, città fabbricata da Satirun il Giarmekida: asserzione la quale, come più positiva e come posteriore, si dee preferire al dubbio che l' autore stesso avea lasciato in un altro articolo del suo primo volume. Quivi, a proposito dei versi di Adi ibn Zeid che noi leggiamo nel Solwan, l' autore del *Kitab-el-Aghani* distendendosi in un lungo comento (tom. I, fol. 91 verso) avea prima indicato a dirittura come fondatore di Hadhr, Dhaizan figlio di Moavia, di Obeid, di Agram, di Amr, di Nakhâ, di Salih, di Holwan, il quale Dhaizan, egli aggiugne, avea per solo nome patronimico quel della madre, e regnava in queste parti e nel rimanente della Geziréh (presso a poco la Mesopotamia de' geografi antichi) e avea steso il suo dominio fino alla Siria. Ma voltando il foglio, (fol. 92 recto) l' autore inforsa questa

tradizione: dice che alcuni davano a Dhaizan il soprannome di Satirun, altri diceano disceso Satirun dalla schiatta di Giaramika, e che la verità la sapeva Iddio. Ibn Khaldun finalmente, che non suole affrettarsi tanto a dichiarar la fallita della critica umana, riferisce, egli è vero, le tradizioni di varii scrittori, alcuni dei quali sosteneano la origine arabica di Satirun, o davano il nome di Dhaizan al fondatore di Hadhr, e lo faceano scendere fino ai tempi dei Sassanidi e anche di Sapor II; ma come opinione propria dice che Satirun discendesse dai Giaramika e fosse uno dei *Moluk-et-tewaif*, ossia piccioli principi, sotto la dominazione degli Arsacidi. La schiatta di Giaramika, replicata più volte, era un ramo dei Nabatei, Sirii, o Aramei che si voglian chiamare, come il ricaviamo d'altronde da un'opera geografica citata da M. Quatremère (*Sur les Nabatéens*, ubi supra, p. 109.)

Dopo il detto fin qui mi sembra fuor d'ogni dubbio che il principato di schiatta indigena surto, tra il secondo e il primo secolo avanti l'era volgare, nei dintorni dell'antica Ninive e della moderna Mosul, e steso sul territorio dell'Adiabene in tutto o in parte; questo principato, io dico, fabbricò Hadhr, per tenervi in sicurezza la sede del governo, e spinse le sue scorrerie a mezzodì fino alla Babilonia e a ponente fino all'Eufrate, e forse talvolta oltre l'Eufrate, donde vengono le espressioni degli autori arabi ch'ei dominò fino in Siria (Sciam, che perciò non si può confondere con l'Assiria), e che fu re della Gezirêh, o secondo altri del *Sewad* "il bruno," come i conquistatori arabi chiamarono le verdi campagne della Babilonia sì diverse d'aspetto dai loro deserti biancheggianti. Assurdo mi pare il supporre che la dinastia fosse stata arabica nei suoi principii. Gli Arabi di Mesopotamia in quell'epoca poteano appena piantare le lor tende, non che fabbricare tempii e bastioni: che se il fecero quei di Palmira, fu molto tempo appresso, e pel miscuglio loro con la popolazione greca e siriaca; e Palmira, stazione importantissima di commercio, esistea forse da antichissimi tempi. Le rovine di Hadhr sono lì per attestare l'opera della schiatta indigena con la loro grandezza, coi caratteri caldaici, col tempio pieno d'emblemi mitriaci, il ricchissimo tempio del sole come lo chiamano gli storici del tempo di Severo. Gli Arabi furono bensì misti alla popolazione di Hadhr, o piuttosto collegati con quella infin dai primi principii, nè mi pare impossibile che prima del tempio del sole, dei massicci baluardi e del canale sotterraneo che pigliava l'acqua dal Tharthar, qualche tribù di Beduini nelle sue migrazioni fosse stata solita a piantar le tende presso alla sorgente d'acqua; come lo fanno ai giorni nostri i figliuoli di quegli Arabi, senza che lor venga mai il pensiero di mettere una pietra sopra un'altra in sì comodo sito. Mi

conduce a tal supposizione il nome di Hadhr, che è manifestamente arabico, e significa soggiorno; nome che portava la città fin dai tempi di Trajano. Par che gli incivliti fondatori suoi avesserla chiamato altrimenti; poichè Eutichio patriarca d'Alessandria, narrando, come tutti gli altri, la presa di Hadhr ch'egli attribuisce ad Ardescir primo Sassanida, dice che costui andò soggiogando i *Moluk-et-tewaif* « finchè giunse alla città di Zohal (il pianeta Saturno) quella che » giace rimpetto a Maskan e chiamasi con altro nome Hadhr; » chè correggo così senza il menomo dubbio la lezione *hisn* seguita nel testo (*Eutychii* ec., edizione di Pococke, Oxford 1659, pag. 368). Non trovo nè in Masudi nè in altri alcuna traccia di quest'altra appellazione di Hadhr; ma non maraviglierei punto che i fondatori avessero voluto inaugurare la loro inespugnabile cittadella col nome del più lontano e indi il più inarrivabile dei pianeti, come appunto se ne servì di termine di comparazione per la formidabile altezza d'una rocca l'autore del racconto dell'impresa di Cosroe Anuscirewàn in India, che leggiamo nel Cap. III, § 9, del Solwan. Del rimanente il nome posticcio fu dimenticato, e restò, come accade quasi sempre, l'antico e volgare di Hadhr.

La geometrica città del deserto, nata da così fatti principii, prosperò per favor del commercio, al quale apria novella strada tra l'Osrhoene e le province di mezzo della Persia, quando il sito stesso attirò sopra di lei le calamità della guerra all'entrar del secondo secolo dell'era cristiana. Pertanto, percorrendo le istorie romane, noi leggiam la prima volta il nome di Atra o Hatra, nella impresa di Trajano in Oriente. Movendo guerra ai Parti, per cagion dell'Armenia, ch'era stata da un secolo e mezzo il pomo della discordia tra i due imperi, il conquistatore romano fu costretto dalla necessità o invogliato dalla facilità dell'impresa, ad occupare tutto il paese che si stende dal Tauro al golfo Persico. In due campagne Trajano s'insignorì di questo perenne campo di battaglia tra la Persia e Roma. Ridusse dapprima nel 114 la regione settentrionale, dove parecchi regoli e principi di tribù si provarono di tenerlo a bada e guadagnare stato traccheggiando tra Romani e Parti; ma Trajano non s'intenerì che pel figliuolo di Abgaro re di Edessa, e strinse gagliardo gli altri: un Mannisaro, il quale avea dato di piglio a parte dell'Armenia e della Mesopotamia, e due filarchi o caporioni, Sporace, cioè dell'Antemusia, provincia dell'Osrohene, e Manno dell'Arabia confinante con quelle regioni; nomi propri e definizioni geografiche delle quali risponda Dione Cassio che ce li ha dato (*Hist. Romanæ*, edizione Reimar, lib. LXVIII, cap. 21 e 22).

Intanto era in aperta guerra coi Romani un Mebarsape, o Bebarsape, re, come dice Dione, della Adiabene provincia dell'antica Assiria che comprendea Ninive e Arbela; al qual re avea tentato di mandare ajuti Manno; e finalmente s'era appo lui rifuggito insieme con Mannisaro. Trajano non aspettò altro per assaltare l'Adiabene, sì che i suoi capitani, continua Dione, occuparono Singara o vogliam dire Singlar e i paesi d'intorno: e l'anno appresso l'imperatore stesso gittando un'armatetta sul Tigri, valicò questo fiume e s'insignorì di tutta l'Adiabene. Indi par manifesto che i confini del reame di Mebarsape si stendessero di quel tempo anco su la riva dritta del Tigri insino al Khabur, poichè v'era compresa Singara, e sembra per conseguenza che Hadhr situata tra il Tigri e il Khabur si fosse già sottomessa ai Romani nella campagna del 114. In quella del 115 Trajano, padrone ormai del Tigri, scese senza ostacoli fino a Ctesifone, alla Mesene e alla Characene sul golfo Persico; ove si imbarcò per fare un viaggio, rammaricandosi della vecchiezza che non gli concedesse di portar le armi nelle Indie come Alessandro. Ma mentre ei sognava novelli conquisti, poco mancò che non perdesse i già fatti; perchè gli si sollevò alle spalle tutto il paese, sì ch'ei fu costretto a tornare in fretta e a mandare i suoi capitani lungo la Mesopotamia da Seleucia infino a Edessa; i quali con molto sangue ridussero i ribelli, come li chiamavano. Trajano intanto dopo aver ingannato sè stesso o altrui, con la vana cerimonia di porre un re di sua fattura sopra l'impero Partico a Ctesifone, passò all'ultima sua fazione di guerra, sotto le mura di Hadhr.

Questa città ribellatasi come le altre, secondo il linguaggio officiale, era dedicata al sole, al dire di Xifilino compendiator di Dione Cassio, e secondo la osservazione più importante che fa quest'ultimo, non si potea noverar tra le grandi nè tra le doviziose, ma l'afforzava il deserto d'intorno privo di acque se non insalubri; nella quale espressione si riconosce il Tharthar, che è salmastro più o meno secondo le stagioni, ma non mai puro e dolce. In ogni modo dovea parer somma la difficultà dell'impresa, poichè v'andò l'imperatore in persona; e l'evento giustificò quei timori. Infatti, dopo molti giorni d'assedio le macchine de'Romani aprirono una breccia nelle mura di Hadhr e si montò all'assalto; ma il presidio o i cittadini sì valorosamente si difendeano, che Trajano corse tra i combattenti, deposte le insegne imperiali, e riconosciuto ciò non ostante, il suo canuto capo fu segno a tutti i colpi; onde gli assalitori si scoraggiarono tanto più, e si suonò a raccolta. Respinti così dalla breccia, furon costretti i Romani a levare l'assedio da una città sì ben for-

tificata che non potcasi espugnare in pochi giorni, e talmente situata che non vi si potea stare a campo per lungo tempo, quando orribili tempeste batteano gli assediant privi di ricovero, le miriadi d'insetti li cruciavano e guastavan le vivande, malsana era l'acqua, e difettavano le provvigioni, intercettandole le tribù nomadi con piombare improvvise su i convogli e dileguarsi con la stessa rapidità. Si ritrasse dunque Trajano, correndo l'anno 116; si ammalò poco appresso (Dione, ibid., cap. 25 a 30); e lui morto, Adriano rese tutta la Mesopotamia ai Parti.

Scorse poi quasi un secolo prima che le aquile latine si voltassero di nuovo contro Hadhr. Questa volta sappiamo con certezza il nome di colui che vi comandava, del re, come lo chiamano gli scrittori occidentali, Barsemio, che è trascrizione di Barsuma, nome siriaco senza dubbio, o vogliasi dire nabateo (vedi Caussin de Perceval, *Essai*, II, p. 42; Quatremère, *Sur les Nabatéens*, *Journ. Asiat.* janvier à juin 1835, pag. 135, 219; e il sinodo di Seleucia dell'anno 489 in cui si trova un metropolitano di Nisibe per nome Barsauma. — Mai, *Script. vet. nova Collectio*, tom. IV, p. 288.) Avea costui mandato ajuti a Niger che contese l'imperio a Severo; e indi Severo, sconfitto il rivale, corse a vendicarsi sopra Barsemio l'anno 199. Incontrata ostinatissima resistenza ad Hadhr, bruciategli le macchine e fatta strage de'suoi dagli Arabi della città, come dicono gli scrittori occidentali, o piuttosto del deserto, quel guerriero infaticabile fu necessitato a levar l'assedio. Ritentollo anch'egli in persona uno o due anni dopo, recando seco il famoso ingegner militare Prisco da Bizanzio e grandissime provigioni e forze: e così, non ostante le spesse sortite degli assediati, gli assalti dei nomadi, le malattie che s'erano sparse nel campo, il bitume liquido che piovea dalle mura, e le possenti macchine che scagliavano dardi, i Romani scavaron finalmente una mina, fecero la breccia e salivano all'assalto, quando Severo inaspettatamente li rattenne. Fosse avarizia, come suppongono alcuni scrittori e speranza di guadagnare con un accordo i tesori del tempio del sole invece di lasciarli rapire ai soldati, o fosse che Severo vedea meglio degli altri la impossibilità della vittoria, ei volle dar la notte ai cittadini per sbigottirsi e calare ai patti; ma quei l'usarono per alzare un contrammuro. Allora invece dei Romani svogliati o dispettosi, Severo fè montar su la breccia i Sirii, e furon respinti. Alfine, dopo venti giorni d'assedio, se n'andò come Trajano. Così narrano i fatti Dione Cassio (lib. LXXV, cap. 10, 11, 12), ed Erodiano (lib. III, cap. 1 e 9), il quale non sapea nulla dei luoghi, ponendo Hadhr non solamente nell'Arabia Felice, ma anche su la vetta d'un alto monte; quando le sue mura

si scoprono appena a poche miglia di distanza su l'orizzonte del deserto.

Seguendo l'ordine degli avvenimenti si frammette qui, se pur non dee precedere l'impresa di Severo, il fatto riferito da' cronisti dell'Oriente, cioè che uno degli ultimi Arsacidi mandava il principe di Hadhr alla testa di un esercito o stuolo a fare una incursione nel territorio romano, dalla quale l'Atrino ritornò con molta preda e prigioni (*Modjmel-al-tewarikh*, versione di M. Mohl, *Journal Asiat.*, 3e série, tom. XII, pag. 497 e segg.). Finalmente si dee porre, verso il 223, l'assedio di Ardescir figlio di Babec; il quale insignoritosi dell'impero dei Parti, dice Dione Cassio (lib. LXXX), e volendo portar guerra ai Romani, assalì prima la città di Hadhr, e giunse a far breccia nelle mura, ma perdutavi molta gente, voltò indietro come Trajano e Severo.

Tra così fatte vicende era seguita la mutazione di stato riferita da Masudi con le parole che " periva col tempo " la prima dinastia, e ne succedeva un' altra, arabica senza dubbio, quella cioè di Dhaizan discendente per uno o un altro ramo dal ceppo di Codhâa, e però sempre di purissimo sangue arabico. Noi possiamo determinare approssimativamente l'epoca di questa mutazione di dominio; poichè veggiamo ancora un principe di nome siriaco al tempo di Severo, cioè verso il 200; e sappiamo che Hadhr cadde verso il 240. Pare dippiù che il mutamento di dinastia seguisse per forza di necessità piuttosto che per aperta violenza. Ingrossava intorno ad Hadhr la schiatta arabica dopo le due imprese di Severo, come par dagli storici occidentali che giunsero a dire Arabi tutti i cittadini, e anche da un luogo del *Kitab-el-Aghani*, che chiama innumerevoli gli Arabi dei varii rami della tribù di Kodhâa ragunatisi sotto il comando di Dhaizan (Ms. di Parigi, T. I, fol. 91 verso). Dunque è naturale che, tra il 200 e il 240 gli Arabi si fossero trovati padroni di fatto dello Stato che avea per limiti quelli del deserto, cioè il Tigri e il Khabur, e anche della città che era posta in mezzo al deserto; nelle quali condizioni di cose ogni resistenza dalla parte dell' antica schiatta di Hadhr sarebbe stata inutile. Il capo della tribù che primeggiava tra le altre, quella cioè di Tonukh, sposò probabilmente una figliuola di Barsemio, o come si voglia chiamare l'ultimo principe Giarmekida, e credo sia questa la Gebahalah, moglie di Moavia, e madre di Dhaizan. Costui infatti, come il dice Masudi, pigliava per nome patronimico quel della madre, uso contrario ai costumi di tutte le nazioni non che degli Arabi, e che si può spiegare solamente supponendo che la madre gli desse il dritto alla successione. Ma insignoritisi della Persia i Sassanidi, e del picciolo Stato di Hadhr gli Arabi, costoro si videro minacciati

del giogo sassanida al par che gli altri piccioli principi; onde se pur si sottomessero nominalmente ad Ardescir, cercarono di sottrarsi alla prima occasione, e naturalmente si avvicinarono ai Romani che occupavano, sull' altra sponda del Khabur al confluente coll' Eufrate, la fortissima città di Circesium, e che, vera o no la vittoria di Alessandro Severo nel 233 sopra Ardescir, indebolirono certamente le armi della Persia e le tenner lungi dalla Mesopotamia (Gibbon, *Decline and fall*, cap. VIII, nota 53). Ma salito al trono il giovane e guerriero Sapor I, soprannominato " Sapor degli eserciti, " piombò la prima sua vendetta sopra Hadhr per la ragione politica indicata da Masudi, alla quale non ripugna l'aneddoto del *Kitab-el-Aghani;* cioè che Dhaizan fece una incursione nella Babilonia usando l' occasione della andata di Sapor nel Khorassan alle frontiere orientali della Persia, e che, con l' immenso bottino e gli altri prigioni, riportò ad Hadhr una sorella del re di Persia. Sapor corse con possente esercito a gastigarlo. L' assedio che durò un mese secondo Masudi, è prolungato a due anni da un poeta citato da Ibn Khaldun e a quattro dal *Kitab-el-Aghani* e da altri. Anche in questo è più probabile d' ogni altra la tradizione di Masudi, dalla quale si ha luogo ad argomentare che un lungo aquidotto sotterraneo movendo dall' interno della città andasse ad impiantarsi nel Khabur in qualche profonda grotta della ripa, sì che non si potesse ritrovare altrimenti la gola dell' aquidotto che osservando la corrente. Almeno se Sapor non prese Hadhr per questo stratagemma, lo stesso che adoperarono Belisario e dopo lui gli Aragonesi per entrare a Napoli, doveva esistere l' aquidotto; e poteva il Tharthar passare molto più presso ad Hadhr che non fa in oggi. Il *Kitab-el-Aghani* aggiugne sue favolette: che Nadhira vide Sapor sendo uscita a passeggiare in un sobborgo, perchè era costume, dice l'autore, delle donne nobili di quel paese di andare a diporto, per igiene allora appunto quand' altri potrebbe pensare che avessero maggior bisogno di riposo. La presa di Hadhr, che è riferita da' varii scrittori a tre re Sassanidi, cioè Ardescir, Sapor I suo successore, e Sapor II che regnò nel secolo appresso, si dee attribuire senza dubbio a Sapor I, sì per la testimonianza di Masudi, e sì perchè Ammiano Marcellino, parlando della sua traversata per lo deserto di Singiar nella infelice ritirata dell' esercito romano dopo la morte di Giuliano imperatore, l' anno 363, « camminando, dice, a grandi giornate, venimmo presso » Hatra, antica città posta in mezzo al deserto e abbandonata da lun» ghissimo tempo, città cui tentaron già varie volte di espugnare i » guerrieri principi Trajano e Severo, come abbiam divisato nelle lor » geste; » (lib. XXV, cap. 8) geste che si dovean trovare tra i libri ór

perduti di Ammiano. M. Caussin de Perceval ha notato giudiziosamente che il generale romano non avrebbe usato l'espressione di *olimque deserta* se Hadhr fosse stata distrutta dal regnante monarca di Persia Sapor II. Veggansi su la presa di Hadhr, oltre i Mss. citati, Eutichio, Mirkond, e il Modjmel-al-Tewarikh ai luoghi indicati di sopra.

Non posso finir questa nota senza far notare quanto poco fondamento abbia un concetto del Saint-Martin che acquisterebbe credito poichè l'ha seguito il sagace M. Caussin de Perceval (op. cit. tom. II, p. 40). Il Saint-Martin bene apponendosi che sotto l'impero dei Parti dovette sorger qualche Stato nelle vicinanze di Hadhr, volle poi trovar da erudito il nome e cognome dei principi. Frugando dunque gli annali su i quali potea metter la mano, e tormentando le leggende delle medaglie greche dell'Osrhoene e della Characene, perdette di vista il Mebaraspe re della Adiabene nominato da Dione Cassio, e ne venne alla falsa conchiusione, che il re di Hadhr ai tempi di Trajano fosse Mannus; conchiusione il cui solo fondamento è che Trajano assediò Hadhr, e che avea perseguitato il perfido Mannus. Ma egli andò più innanzi. Le monete greche gli presentavano i nomi di Monneses, e di Mannus, che furon portati da tanti principi dell'Osrhoene; Dione Cassio gli dava, oltre il nome di Mannus, quello di Manisarus; e la storia di Mirkond gli offriva i nomi simili di Manizen o Menizan, come chiamavano il principe di Hadhr ucciso da Sapor. Dunque Mannus, Monneses, Manizan e Manisarus, disse il Saint-Martin, sono unico nome, pronunziato in varii modi, e un principe arabo o più d'uno di questo nome regnarono nella Mesopotamia o almeno a Hadhr (Saint-Martin, *Recherches sur l'histoire etc., de la Mésène et de la Characène*, Paris 1838, p. 242 segg.). Questo giudizio che zoppica ei lo espresse con un *je suis persuadé;* e giusto è il concetto se si limiti alla esistenza di uno Stato più o meno independente tra l'Osrhoene e la Mesene, il Tigri e l'Eufrate; ma è falso, se si tiri coi denti per farne un principato arabico fin dalla sua fondazione e si aggiunga anche il nome di quei principi. Crolla poi del tutto il supposto del Saint-Martin, per la conseguenza che ne ha tratto necessariamente M. Caussin de Perceval, cioè che Dhaizan « rappresenti la forma esatta dei nomi » alterati di Mannisar, Monneses e Mannus citati da Dione Cassio e » da altri storici greci e latini. » Dhaizan è la forma esatta di un nome alterato, ma non di quelli che danno gli scrittori occidentali. Il nome alterato, a creder mio, è il Manizan di Mirkond, detto *Dhizen* nella Storia di Bakoui e *Dhiren* nel *Modjmel-el-Tewarikh* (vedi Sacy, *Antiq. de la Perse*, p. 286, e Mohl, *Journal Asiatique*, 3me série, tom. XII, p. 505). Ora Dhizen è una variante di pronunzia del nome Dhaizan, e

un punto che manchi alla lettera *z* fa di questa una *r* e muta il nome in Dhiren. Basta conoscere l'alfabeto arabo per convincersene. Ma chi abbia pratica dei manoscritti converrà nello stesso modo che la lettera *dhad*, la 15ª dell'alfabeto arabico, purchè sia formata con un po' di fretta o con una scrittura poco nitida nello stile di Egitto, Siria e Persia, si confonde facilmente col nesso delle due lettere *m* ed *n*, talchè, ignorando il nome proprio, il migliore orientalista leggerebbe in un mediocre manoscritto così Dhaizan, o Dhizan, come Manizen. Le probabilità son tante per questa supposizione e sì poche per la esattezza del nome Manizen, che tra tutti gli annalisti fosse stato conservato dal solo Mirkond, che io oso sostenere una opinione contraria a quella del professore M. Caussin de Perceval e del Saint-Martin. Persuaso io sono che poco prima o poco dopo l'era volgare un audace e fortunato abitatore dei dintorni di Ninive scosse il giogo dei Parti e fondò uno Stato independente di indigeni nell'Adiabene; che collegatosi con le tribù arabiche che frequentavano il deserto a dritta del Tigri, egli stesso, o piuttosto alcun dei suoi successori, per assicurarsi contro la prepotente forza dei Parti, fabbricò Hadhr nel corso del primo secolo dell'era volgare; che gli Arsacidi stessi, o Ardescir figliuolo di Babec, lor tolsero tutto il territorio su la riva sinistra del Tigri; che il fiume e la fortezza di Hadhr conservarono lo Stato, ancorchè tributario, nel deserto di Singiar; e che estinta la dinastia verso i principii del terzo secolo, e sopravvenendo sempre nuovi Arabi della tribù di Kodhâa, uniti agli antichi per la comune origine e indi tanto più possenti, la dominazione si mutò in una famiglia di Arabi. Il nome di Dhaizan, che mi par nome proprio e non titolo, si conservò poi in qualche famiglia di quelle che si dispersero dopo che fu diserta Hadhr dai Persiani; perocchè verso il 528, uno dei capi arabi che accompagnarono Mondsir III re d'Hira nella sua impresa di Siria, è chiamato da Malala Taizanes, che sembra la trascrizione latina di Dhaizan. (Vedi Caussin de Perceval, *Essai*, etc., tom. II, p. 94.)

Questa ultima mezza pagina avrebbe potuto servire largamente di comento ai versi di Adi, se altri si fosse gittato prima di me in quello spineto che abbiam percorso, e se l'erudito e veggente M. Caussin de Perceval si fosse imbattuto nelle notizie di Masudi, dei signori Ross ed Ainsworth, e degli altri scrittori che io ho consultato, ostinandomi tanto a compiere una monografia. Secondo le espressioni di Adi, il suo sire di Hadhr, litteralmente: fratello di Hadhr, forse il Satirun di Masudi, sarebbe stato cacciato dal regno prima di morire; ma di ciò non abbiamo alcuno altro indizio. Adi del rimanente doveva esser bene informato dei fatti, avendo avuto per le mani le cro-

niche dei re di Persia e d' Hira, e sendo probabilmente passato per Hadhr nel viaggio che fece a Costantinopoli. Ei scrisse di Hadhr più d' una volta, poichè i versi citati da Masudi che trattano di Dhaizan e di Nadhira, seguendo altro metro ed altra rima, non appartengono alla elegia di cui abbiamo sotto gli occhi uno squarcio.

(45) Litteralmente " E vi fece i tetti di calce, nei comignoli dei quali " etc.

(46) Litteralmente " E fu deserta la sua porta. "

(47) Sedir era il nome dell' altro castello fabbricato da Noman I nelle vicinanze d' Hira. Vedi la nota 19 al IV Capitolo.

(48) Litteralmente " E qual è mai la felicità d'una vita che cammina verso la morte? "

(49) Litteralmente « Indi dopo la prosperità, l' impero e la setta » (religiosa o civile, società d' uomini retti da unica legge) li rico- » priron qui le tombe. Indi divennero come un' arida foglia attorta » in aria dal vento del levante e del ponente. »

(50) Di questi versi troviamo soltanto il 9, 10 e 11 in Ibn Badrun (testo citato, pag. 96) e nell'opera de M. Caussin de Perceval (tom. II, pag. 59). Il *Kitab-el-Aghani* li dà per intero con pochissime varianti (Ms. di Parigi, tom. I, fol. 91 recto).

(51) Non trovo alcuna traccia di questo aneddoto. Commetto un anacronismo servendomi della pesante voce bizantina protovestiaria, ma questa rende perfettamente la frase dell' autore.

(52) Lascio a chi abbia più agio di me la gran briga di cercare nei menologi greci il nome del martire vizir e del prudente neofito re degli Alani.

(53) Cristiano è detto nel S. 535. Il S. 536 ha *Mumin* ossia credente e particolarmente Musulmano: ma non v'ha dubbio che si tratti di cristiani.

(54) Questo squarcio, cominciando dalle parole " O re, questo vecchio parlava etc. " si trova nel solo S. 536. La edizione espurgata che dicea cristiano il vizir non poteva dar luogo a tal linguaggio di un politeista o *associatore* come i Musulmani chiamano i cristiani.

(55) Litteralmente " Hai battuto nel mio fegato un focile che non fallirà di pigliar fuoco. " Il fegato è la sede delle passioni secondo gli Arabi, forse senza miglior titolo che quello che v'ha il cuore nel nostro linguaggio. Il focile cui si fa allusione è quel che si usava presso gli Arabi come presso i popoli barbari d'ambo gli emisferi, cioè un bastoncello che si frullava entro un pezzo di legno bucato. La voce *zenád* che indica il bastoncello, è anche il nome anatomico dell'osso dell'avambraccio, appunto come *focile* in italiano.

(56) Il S. 535 dice soltanto "e credette." Il S. 536 aggiugne "e poich' egli ebbe fatta la professione di fede unitaria ec."

(57) Veggasi per l'innalzamento di Ardescir l'Introduzione, § IX, e la nota 58 del Capitolo III.

(58) Il vocabolo che traduco feroci è *dharii*, quel medesimo di cui si è fatta menzione alla nota 75 del Capitolo IV.

(59) Tutti i Mss. hanno "dalle vipere *giariéh*" che è una specie di vipera. Io sarei tentato di cancellare un punto diacritico sì che quest'aggettivo si leggesse *hariéh* che tradurrei *asciutta*, la vipera consunta dalla vecchiezza sì che non le resta altro, dicono gli Arabi, che la vita, la testa e il veleno, animale il cui morso è mortifero sopra ogni altro. Ma dovendo qui rendere il valore poetico più tosto che il tecnico, ho adoperato una espressione più generale.

(60) Litteralmente "alla cui spada e forza d'animo i corpi son *r..kk* e *r..kk* gli spiriti." Mancano le vocali, e lo credo che si debba leggere nella prima parte della frase *rekk*, tenue, e al sostantivo pergamena, foglio di carta; e nella seconda *rikk*, che trà gli altri significati ha servitù, condizione di servo.

(61) Lo squarcio compreso tra la presente e la nota 63 non si legge che nel S. 536.

(62) Questa voce è illegibile nell'unico Ms. che contiene il presente squarcio. La antitesi in cui è entrato l'autore mi suggerisce *ricusare*.

(63) La novella che segue è data nel S. 536 col preambolo: « Dice l'autore: Ecco la parabola del re cui spingon le proprie passioni a travagliarsi per lo comodo altrui. Forse vi fu un elefante » addimesticato ec. »

(64) Prima di far parlare l'elefante, il S. 536 pone la solita protestazione che Dio forse diè intelletto e parola a questi due animali, come già al camelo che si lagnò con Maometto contro il proprio padrone che lo facea mangiar poco e lavorar molto. A dir vero, non era mestieri che un camelo parlasse per far conoscere a un Arabo se fosse bene o mal trattato. La lagnanza del camelo è riferita nel *Mishcat-ul-Masabih*, tom. II, pag. 717, ove non si dice che il grave animale parlasse molto distinto, ma che facesse un rumore; onde Maometto lo comprese, e per liberarlo il volea comperare. Si vede che i compagni del profeta non avean molta audacia nel raccontare miracoli. I dotti, come ben lo notava Pocoke (*Specimen hist. Arab.* pag. 15), non andavan ripetendo queste favole, ma tenean per solo miracolo il *Corano*.

(65) Litteralmente "è il morto tra i vivi, perchè va inciampando ed è corrotta la sua immaginativa."

(66) La voce che ho tradotto *massime* non ha questo senso nei

dizionarii arabi; ma non è dubbio che l'autore l'abbia adoperato con tal valore. Viene dalla radice *Carama*, onorare, e così sarebbe la riproduzione arabica del greco ἀξίωμα, donde il nostro *assioma* e la *dignità* di G. B. Vico.

(67) Del drappo di seta, *dibag*, si è già fatta parola nel presente Capitolo, nota 16.

La taballa, detta anche impropriamente nacchera, è strumento simile al tamburo, e si intende ordinariamente con tal nome il tamburo con una sola apertura; quella specie di caldaia di rame coperta d'una pelle da tamburo che un tempo si suonava a cavallo. Veggasi una nota che ho fatto a questo proposito nella mia versione del viaggio di Ibn Giobair, *Journal Asiatique*, 1846, e *Archivio Storico italiano*, vol. IV. Il nome arabico di questo strumento, che è passato in italiano, e con qualche alterazione in francese, sembra corruzione del greco Τύμπανον.

(68) La voce che traduco *aura* non si trova nei dizionarii. Essa è *Habbah* composta delle lettere 26, 1, 2, 2, 26. Non son certo se debba leggersi con doppia *b*, nel qual caso starebbe bene la mia versione, o con una sola di queste lettere. Allora si potrebbe riguardare come nome d'unità della voce *Hab*, serpente.

(69) La mazza non mi par arme da adoprarsi sopra un elefante. Pure questo senso veggo dato dal Meninski alla voce *Amud*, che propriamente vuol dire colonna, e che gli altri dizionarii indicano come una specie d'arme senza definirla.

(70) Mi servo della voce in uso più comunemente per significare un conduttore di elefanti.

(71) Lo strumento di cui parla Ibn Zafer, e che ho tradotto nacchera, è il *Seng* (lettere 14, 25 e 5 dell'alfabeto arabico), che significa quelle che oggi si chiamano più comunemente castagnette. Dinota anche presso gli Orientali una lor foggia di violino. La voce *nacchera* ci vien dall'arabo. Nella sua forma di Nakur significa in quella lingua tromba o corno; ma il valore della radice e il senso di molti derivati che indicano arnesi di legno scavato, mi fan credere che nacchera sia stata in qualche dialetto arabico la denominazione delle castagnette, e che i lessicografi arabi abbian dimenticato questo come mille altri vocaboli.

(72) Seguono nel S. 536 un detto del califfo Omar ibn Khattab ed uno di Abu Moslim el Khaulani al califfo Moavia I.

(73) Con queste parole finisce l'apologo nel S. 536. Nel S. 535 e negli altri Mss. si aggiugne "e trovarono una elefante femmina."

(74) Il S. 536 ha invece: "O Babec, tu non lascerai queste ric-

chezze!" e il giovane a lui: "Ora, io le lascerò a chi le abbia in pregio: e quanto a me, invece di dissiparle saprò astenermi dall'usarne."

(75) Il S. 536 non pone questa novella in bocca a Babec, ma la dà per conto proprio dell'autore in questo modo: « Dice l'autore: » Ecco intanto una novella ch'io ho composto per affigurare un uomo » fidato che per errore disponga di ciò che si trovi in mano. »

(76) Litteralmente "assai macilente e a poppe vizze, che nè adornavano il prato nè riempivano il secchio." La voce che rendo *prato* significa aiuola o pianerottolo dinanzi le abitazioni. Forse si potrebbe rendere *cascina*.

(77) Ho tradotto *censo* per lasciare un po'nel vago il significato della voce *gibaiah*, tributo. Non so se si alluda a quel degli schiavi della gleba o al livello degli affittuali.

(78) Si riscontri questo concetto con la spiegazione che dà l'autore quasi con le stesse parole nel Capitolo II, § 3, pag. 60.

(79) Seguo il S. 535. Il S. 536 ha: "Forte gli dolse di abbandonar quei luoghi; indi sospirò ec."

(80) Il S. 536 ha al singolare: "Disse il filosofo," e così nelle due massime seguenti.

(81) Questa e la sentenza precedente trovansi nel solo S. 536.

(82) La frase "vipere consunte" è la stessa che resi sopra "velenosi serpenti" per la ragione accennata nella nota 59.

(83) Litteralmente "il mondo delle lumiere." Qui finisce l'opera nel S. 536, e segue la notizia bibliografica che ho dato nella Introduzione.

(84) Allude l'autore al terribile interrogatorio della Tomba. Secondo i Musulmani, appena l'uomo è sepolto, che i due angioli Monkir e Nakir gli vengono a domandar conto delle sue opinioni religiose. S'egli si chiarisce fedele, la tomba s'allarga in quadro settemila cubiti, e l'eletto vede il seggio che gli è preparato in paradiso il dì della resurrezione. Il miscredente o l'ipocrita al contrario si sente serrare tutto dalla sepoltura e stritolar le ossa da un angiolo a colpi di mazza, in mezzo al qual tormento scopre anco da lungi il luogo che dovrà occupare nell'inferno.—La risposta ai due angioli dev'esser precisa come quella del giurì: "conosco il profeta" ovvero "nol conosco." (Vedi *Mishcat-ul-Masabih*, lib. V, cap. 3, intitolato La punizione della tomba, tom. I, p. 366, segg.)

FINE.

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.

Nel corso della stampa del presente libro ho avuto occasione di confrontare di nuovo il testo arabico con la versione inglese che pubblicherò a un tempo con l'italiana; ed ho dovuto consultare altri Mss. del Solwan e altre opere relative al mio comento. Per tal modo mi è occorso di preferir qualche novella variante del testo; fare alcune aggiunte e correzioni, e sì di notare pochissimi errori di stampa, che ognuno potrà scusare, sapendo ch'io sono stato a Parigi, mentre l'edizione si è fatta a Firenze. Ecco la origine di questo *errata-corrige*.

Pag.	*Lin.*	ERRORI.	CORREZIONI.
VI	*ult.*	e che i nostri	e i nostri
XVI	3	nel § V	nel § IV
XIX	4	(mansià)	(manscià)
»	22	inverosimiglianza	inesattezza
»	23	Mahdia fu conquistata (*fino alla linea* 32) Soiuti cadde	Mahdia fu presa senza battaglia dalle armi siciliane nel 1148; che era stata assalita invano nel 1123; che dal 1141 al 1148 si combattè non presso quella capitale, ma su la costiera da Sfax a Tripoli; che nel 1157 sollevatisi i Musulmani d'Affrica contro la dominazione della Sicilia, furono sconfitti a Zawila presso Mahdia; e che il famoso Abd el-Mumin riprese Mahdia, dopo sei mesi d'assedio, di gennaio 1160. Da ciò si vede che se Ibn Zafer combattè per la sua fede, nol potè fare al certo quando i Cristiani occuparono la capitale dell'Affrica. Da un altro lato sappiamo che l'autore pubblicava il Solwan in Sicilia il 1159, e ritraggiamo da altri suoi Mss. ch'ei molti anni prima avea fatto soggiorno in Siria, venendo di Ponente. Falso è dunque l'itinerario delle migrazioni di Ibn Zafer come le dà Soiuti. Si vede finalmente che questo biografo cadde
XXI	8	combattere a Mahdia i suoi nemici di Sicilia, e che presa quella città, fosse menato prigione in Sicilia, o fuggisse	combattere in Affrica i suoi nemici di Sicilia, e che indi fuggisse
XXII	4	Quel che si fosse il Mecenate, il povero autore sperò	Qual che si fosse il Mecenate, il povero autore credea
XXVIII	26	ventidua	ventitrè
XXX	29	Hamat	Hamah
XXXII	36	Lee. 5°	Lee, e altra copia dello stesso Ms. comperata nel corrente anno 1851 dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, e notata Suppl. Arabe 683. 5°
XXXIII	27	mo'giaz	mo'giz
XXXVI	42	o'wadsez zakiah	o'wads er-rakiah
XXXIX	8	(1391	(1324
XLVI	4	plebe, combattere	plebe, per combattere

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
L	29	nemici, e riferita	nemici, ancorchè accennata da Procopio (*De Bello Persico*, l. I, c. 5) tra le novazioni che si attribuivano alla debolezza di Cobad, e riferita
LXI	4	Corti	Conti
3	7	*il dolore* di allontanarmi da lui e di rimanere in	la sua partita, nè mi volle lasciare in
41	27	esso; la qual salute fu frutto della sua fiducia. »	esso. » La qual salute fu frutto della sua fiducia.
44	15	ai proponea. [18]	si proponea: dondechè s'ei vuol reggersi dassè, va a precipizio; se vuol fare lo scaltro, è subbissato; se pur si muove, perisce. [18]
21	27	chè così avverrebbe senza fallo,	a fuggilo, perchè frustrato sarebbe senza fallo,
31	16	dei due pavoni	del pavone e il gallo
36	19	io penso che	si dice che
40	10	stesse guardingo e in atteggiamento di difesa, e che	stesse in atteggiamento di difesa, pronto a respingere la forza con la forza, e che
43	13	servirà per parlare."	discorrendo accademicamente."
»	20, 25	carità innata	carità dell' origine
»	22	carità fattizia	carità del beneficio
»	23	carità accidentale	carità della concomitanza
»	24	l'amore che	l'amistà che
»	30	e dell' occasione	e della concomitanza
49	2	al qual proposito si dice: chi opera	ma chi poi opera
55	4	presente libro	presente capitolo
63	19	temperanza ti	abnegazione ti
69	27	dei meriti di quello, santificarmi il cuore per lo ministero suo, a darmelo per angelo custode. »	dei meriti suoi, santificarmi il cuore per lo servigio prestatogli, a custodirmi la mercè di quello. »
70	13	pertanto lo tenesse come il primo personaggio dopo di sè medesimo,	pertanto gli desse il più alto grado accanto a sè,
71	9	bene ghermire	bene trovare e ghermire
82	27	unico che molto amava, o piuttosto l'idolatrava.	unico al quale portava un grande e sviscerato amore.
84	16	che vogliono mutar le teste in code o le code in	che pigliano le teste per code e le code per
»	18	forme stabilite. [44]	forme regolari *della società*. [44]
93	8	a tutte le milizie del reame,	ai vicarii del reame,
96	ult.	*assentendo tutti*, l'adunanza si sciolse alla	l'adunanza si sciolse, *assentendo tutti* alla
99	16	dalla stipa,	dalla bragia,
111	28	del diritto e del giusto [54] e dalla petulanza	del vero e del giusto [54] e dalla arroganza
»	ult.	troppo orgoglio,	troppo rigoglio,
115	10	vuoi scoprirle, mettendo alla prova le virtù loro in	vuoi metterle alla prova in
122	23	quel neghittoso	quell'inesorabile e ineluttabile
124	11	voglio andare scrutando i pensieri di niuno tra	nudrisco nell'animo sospetti contro alcuno tra
»	21	che lascia rompere *tra i suoi piè* il sentiero *segnato* dagli avi.	che lo fa andare a voto.
129	25	il prefetto e si messe	il prefetto con la più parte dei suoi soldati, e si messe
132	20	ti umilii dinanzi a loro, ed essi perciò ti strascinano; nè	obbedisci alla mano, ed essi perciò ti fan trottare tanto meglio; nè
162	9	pericolosa inclinazione è accusata dalla baldanza dell'occhio	funesta inclinazione vien dalla baldanza d'un' occhiata
163	30	dice ch'egli è infermo;	dice qual è la sua malattia;
171	4	Così fece Bahram: e	Indi Bahram ricorda tutte le sue colpe in atto di pentimento; sclama "Reggimi, o Dio!" e

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
175	7	sia data sempre lodo a Dio al quale si dee.	sia sempre lodato Iddio dello grazia che accordò a questo principe.
180	3	cui travaglia ed ange la cupidigia,	travagliato a deluso dalla brama del soperchio e dalla cupidigia,
182	9	di rozzi panni o coperte di cenci negri	di giubbe negre e rozzi panni
197	12	Costui, rimosso il discepolo *dalla*	Costui, pregato da Ardescir che tenesse il giovana come suo proprio figliuolo, lo rimosse *dalla*
198	18	conservazione	salvazione
205	10	Il mandriano	* Il mandriauo
218	21	coltrici cho non si logorino? — E qual coltrice	sudarii che non si logorino ? — E qual sudario
231	22	Corano che vi	Corano e vi
244	29	contemporanea. Nei	contemporanea. Ammiano Marcellino afferma similmonte (XXIII, 6) essere i magi nome d'una tribù e d'un ordino di sacerdoti. Nei
253	24	536 ha "bugiardo."	535 ha "bugiardo."
263	36	di Sapor	di Giondi Sapor
273	37	dirittura » como si può rendere	dirittura » ossia i canoni del diritto politico, come mi par che qui si debba rendere
274	21	un paziento uomo	un nomo paziente
281	26	arabi e non solo (*fino alle parole* trascrizione del greco Ἄρχον, *lin.* 33)	arabi, mu sappiamo che s'incontri nel libro religioso dei Guebri intitolato il *Dessatir*, a scritto in una lingua analoga allo zend (vedi De Hammer, *Journ. Asiat.*, juillet 1833, p. 25). Perciò è evidente che Ibn Zafer abbia tolto questa voce dall'originale racconto persiano senza tradurla, e cho essa punto non derivi dalla radice arabica *racana*. Più difficilo è poi a determinare, o io il lascio agli indianisti, se questo titolo di dignità usato nei paesi vicini all'Indo sia venuto direttamente dal sanscrito o dallo zend suo affine, ovvero sia tornato in quelle regioni con l'incivilimento greco, e si debba tenere per trascriziono del greco Ἄρχον,
»	31	Dello provincie	Io rimango in tal dubbio, perchè l'antichità del *Dessatir* non pare ben dimostrata, o noi sappiamo che la lingua greca penetrò dopo il conquisto d'Alessandro nelle provincie
294	27	(Firuz-Sciassur)	(Firuz-Sciapur)

INDICE DEL VOLUME.